OPERE
DI
TORQUATO
TASSO

COLLE CONTROVERSIE

SULLA

GERUSALEMME

POSTE IN MIGLIORE ORDINE, RICORRETTE SULL' EDIZIONE FIORENTINA, ED ILLUSTRATE DAL PROFESSORE GIO. ROSINI.

VOLUME XI.

PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

MDCCCXXIII.

DISCORSI

DI

TORQUATO TASSO

TOMO I.

PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

MDCCCXXIII.

ALL' ORNATISSIMO

SIG. MARCHESE

GIUSEPPE ANTINORI

A PERUGIA

AMICO DILETTISSIMO

Fin da quando pensai di segnare le varie opere del Tasso, che per me si danno di nuovo in luce, col nome d'alcuni amici miei, coltivatori parziali delle sacre Lettere, ebbi in animo di riserbare il nome Vostro ai Discorsi, perchè trattano, per la più parte, di ra-

gion poetica. Sperai così di farvi non solo un dono prezioso, ma di onorare in Voi quella moderazione nelle opinioni letterarie, che fra tanti vi distingue, e che fu una delle più rare qualità dell' incomparabil Torquato.

E tanto più è necessario di ricordare alla memoria degl' Italiani che, senza moderazione, inutili affatto riescono le ricerche del vero (sieno esse pure accompagnate da sottigliezza, e profondità d' ingegno) in quanto pare che ogni giorno più, molti se ne vadano di mano in mano allontanando.

Ma passerà, voglio almeno sperarlo, questo furore di tutto esagerare: il tempo darà luogo alla riflessione: e i principj di Orazio. e di Torquato rimaranno eterni nella mente degli uomini.

Voi intanto accoglierete questo pubblico attestato di considerazione e di stima come il dono maggiore, che far vi potesse in pegno di lunga e sincera amicizia, il vostro

G. R.

Pisa, 1 *Agosto* 1823.

CONSIDERAZIONI
SOPRA TRE CANZONI
DI M. GIO. BATISTA PIGNA
INTITOLATE
LE TRE SORELLE

NELLE QUALI SI TRATTA DELL'AMOR DIVINO
IN PARAGONE DEL LASCIVO

All' Illustrissima ed Eccellentissima
Madama Leonora d'Este.

Tuttociò che piace, ed è sotto forma di bello, da qualche potenza conoscitiva appreso, altro non è, che splendore della Divinità; il quale penetra, e risplende per l'universo, in una parte più, e meno in un'altra. Ed assai con questo principio si confà quella vulgatissima proposizione d'Aristotele, che a tutti gli enti è compartito l'essere; a questi più chiaramente, e più oscuramente a quegli altri. Anzi peravventura niuna differenza ha fra loro; perciocchè, siccome l'essere, ed il bene sono termini convertibili, così parimente ciò, che è buono, è bello: e volgendo l'ordine, ciò ch'è bello, è buono; onde in conseguenza ne seguita che ciascuna cosa in quanto ella ha essenza, abbia parimente bellezza: e che quanto ha più chiaro, e più espresso l'essere, abbia parimente bellezza più nobile, e più lucida. Quelle cose adunque, in cui l'essere, ed il bello più puro, e più immisto si ritrova, maggiormente partecipano della Divinità, e questo più o meno partecipante. Stando dunque questo fondamento, andrò secondo la diversità dell'essere distinguendo i gradi della bellezza. E quanto appartiene al presente proposito, le cose in due modi hanno l' essere: alcune composto, e sensibile: alcune intelli-

gibile, e senza alcuna composizione di materia, e di forma. Dunque due ordini parimente di bellezza par che si trovino: l'uno compreso da i sensi; l'altro obietto di quella parte di noi, che discorre, ed intende: ed ancorchè in ciascun di questi ordini, diversi gradi ritrovar si potessero, e che altrimenti discenda il raggio della Divinità nelle menti Angeliche, ed altrimenti nell'umane; e che in altra maniera si manifesti ne' corpi animati, che negl'inanimati, e nei colori, che nelle voci, e ne' suoni; nondimeno, perchè queste minute distinzioni non sono al nostro proposito necessarie, si lasceranno da parte, e procedendo più oltre, dirò che sempre è proporzione, e corrispondenza fra l'oggetto, e la potenza, che di quell' oggetto è conoscitrice. Onde è ragionevole che la corporea bellezza sia conosciuta dal senso, virtù similmente congiunta ad istrumenti materiali: o che la bellezza immortale, e separata, si comprenda dall'intelletto, che solo in noi mortali è divino, ed eterno, e simile a colui, che ne fu donatore. Ma la maestra natura al senso ed all'intelletto, che sono le due potenze, colle quali conosciamo, e giudichiamo tutte le cose, congiunse, e quasi innestò i due appetiti: uno de' quali segue i giudicj del senso, e però sensitivo si chiama: l'altro quelli della mente, e con proprio nome è detto *volontà*. E questo fece, acciocchè ciascuna cosa, avendo inclinazione alla sua beatitudine, si movesse per conseguirla; chè altrimenti le cose tutte pigre e neghittose se ne starebbono, non procurando di giungere a quella perfezione, di che la natura loro è capace. Di qui avviene che non prima il senso, o l'intelletto spiega dentro a se stesso alcuna immagine come bella, e tale giudicandola se ne compiace, che si sveglia l'appetito, o la volontà; e si move verso l'oggetto piaciuto più, o meno, secondochè maggiore, o minore è il compiacimento. E questo moto dell'appetito verso l'oggetto, per compiacimento delle bellezza compresa in lui, è amore, il quale ora divino, ora sensuale vien chiamato; siccome o di sensibile, o d'intelligibil bellezza è desiderio. Ma per lascivo, che sia l'amore, buona sempre, e divina è la cagione. Ancorchè gli amanti ciechi non se ne avveggiano, niente altro bramano, che di fruire la

luce della Divinità. E ciò da Dante in due luoghi ci è dinotato: l'uno nel Paradiso, dove Beatrice così parla:

Io veggio ben, siccome già risplende
Nell' intelletto tuo l' eterna luce,
Che vista sola, sempre amore accende.
E s' altra cosa vostr' amor seduce,
Non è, se non di quella alcun vestigio
Mal conosciuto, che 'l mondo seduce.

L' altro è nel Purgatorio, dove, dapoichè in persona di Virgilio ha dichiarato la natura d' Amore, così soggiunge:

Or ti puote apparir, quanto è nascosa
La verità alla gente, chè avvera
Ciascuno amore in se laudabil cosa;
Perciocchè sempre appar la sua matera
Sempre esser buona, ma non ciascun segno
E' buono, ancorchè buona sia la cera.

E chiama qui Dante materia, cioè cagion materiale, la bellezza, ch'è oggetto generante l'amore; perchè, sebbene secondo i Peripateci, l' oggetto è cagione produttrice, nondimeno è dottrina de' Platonici, ai quali peravventura Dante ebbe in questo luogo alcun riguardo, che l'anima sia cagione effettiva di quegli atti, ch' ella intorno all' oggetto quasi in sua materia produce. Ma perchè il sapere, come da divina cagione effetto non del tutto buono possa derivare, pertiene particolarmente alla intelligenza delle canzoni, sopra questo punto alquanto mi dilaterò. Non è dubbio che l' amore non segua la cognizione. e non sia in alcun modo effetto di quella; onde il bello, quanto è più conosciuto, tanto è più amato, e meno, quanto meno: e ciò Dante nel luogo allegato ci dichiara:

S' io ti fiammeggio nel caldo d' amore
Di là del modo, che in terra si vede,
Sicchè degli occhi tuoi vinco il valore,
Non ti maravigliar; che ciò procede
Da perfetto veder, che come apprende,
Così nel bene appreso move il piede.

Se dunque questo è vero, e vero è parimente ch' ogni nostra cognizione abbia origine da i sensi; e che dalla notizia delle cose sensibili pervenghiamo al conoscimento delle

insensibili, ed intelligibili; ne seguita che quando bella, e valorosa donna ci s'appresenta, prima siano amate le bellezze del corpo, che quelle dell'animo, come quelle, che prima sono conosciute, non potendo la beltà dell'animo, se non per lungo uso, esserne manifesta. E se noi fermatici nella contemplazione, e nel desiderio della bellezza corporale non passiamo più oltre, o se passando all'interne bellezze per qualche accidente ricaggiamo nel primo desiderio, questo desiderio è quello, che amore sensuale, e volgare vien nominato. Contuttociò coloro, che sono sì fattamente innamorati, altro però non amano, che il raggio della divinità, il quale risplende in questa massa caduca, e corruttibile de'nostri corpi; e da divina cagione procede in alcun modo l'effetto delle loro sensuali cupidità; colpa non già della bellezza, ma dei sentimenti piuttosto, la cognizione de'quali poco lontano stendendosi, giudica l'origine di quella luce non peregrina, e discesa dal Cielo, come è veramente, ma nata insieme colle membra mortali, e risultante dalla proporzione, e compimento loro. E per questo cercano alla sete de'loro affetti la bellezza, non ne'fonti copiosi, e perpetui della Divinità, ma ne'rigagni quasi secchi, e torbidi per la mistura della materia. Or che ho dichiarato le cagioni dell'amore, e la natura della bellezza: e com'ella, quantunque nobile, e divina porge nondimeno occasione di desiderj lascivi, e terreni; resta che io, facendomi alquanto più d'appresso, venga più particolarmente al soggetto delle Canzoni. Dico adunque che l'autore, essendo omai liberamente passato dall'amor lascivo all'onesto, e dall'amore delle bellezze sensibili a quelle delle intelligibili, invoca lo spirito della sua donna, acciocchè possa degnamente cantare i pensieri nobili, e gli affetti di questo nuovo amore. E cominciando da remoto principio la sua narrazione, descrive le cagioni, ed il tempo del suo primo innamoramento; ed il precipizio suo nell'amor lascivo, ed il trapasso ultimamente fatto nell'amor onesto. Quindi per dimostrare quanto giudiciosamente sia stato fatto questo trapasso, digredisce nelle imperfezioni dei primi amori, e degli amanti, che così fattamente amano: e tocca quasi di transito la perfezione del-

l'amore celeste, e la concordia de' veri amanti; ma non contento ancora del nobile, e pacifico stato, in che si ritrova, si rivolge agli occhi della sua donna, acciocchè l'innalzi ad amore di maggior perfezione; e questo è, parlando sommariamente, e per capi, il contenuto della prima canzone. Ma discendendo al resto, più particolarmente queste cose si ritratteranno, e dichiarerassi insieme l'artifizio, con che sono state trattate dal Poeta. Sia dunque qui principio a nuovo ragionamento.

La canzone pare differente dal poema epico, non solo, come il picciolo dal grande; ma anche, come l'imperfetto dal perfetto. Contuttociò potrebbe alcuno stimare ch' ella dovesse avere le sue parti, se non esattamente perfette, come l'epiche, almeno che a proporzione corrispondessero a quelle dell'Epopeja, in quella guisa, che alcuni minuti animaletti, sebben non hanno nè cuore, nè sangue, si trova però non so che in vece di cuore, e di sangue. Essendo adunque, che in ogni poema epico si proponga prima, e s'invochi, e poi si narri, pare che la canzone ancora debba avere queste tre parti; cioè proposizione, invocazione, e narrazione; ma ciò non è semplicemente necessario, ma si verifica peravventura in quelle, le quali contenendo alcuna continuazione d'argomento, quasi immagine di favola, s'accostano alla natura dell'Epopeja; chè alcune ve ne sono, nelle quali nulla si narra, ma si diffondono solamente in querele amorose, o cose sì fatte: e queste tali, poco simili all'Epopeja, e poco perfette di loro natura, delle già nominate parti non sono capaci: in quelle poi, che contenendo alcuna testura d'avvenimento, più s'assomigliano al poema eroico, si ricerca la proposizione, non già egualmente l'invocazione, come parte, che non è tanto essenziale, quanto la prima. E le canzoni del Petrarca per la maggior parte sono senza queste parti; perciocchè, non volendosi in esse immagine alcuna di favola, non n'aveano bisogno: pur ve ne sono alcune, che essendo in loro un argomento continuato, or con narrazione, or con imitazione, si possono quasi chiamare piccioli poemi. Tali sono:

Quell' antico mio dolce empio Signore.
Standomi un giorno solo alla finestra.

Una donna più bella assai che il Sole.
Nel dolce tempo della prima etade.
Tacer non posso, e temo non adopre.

Nelle tre prime, qual ne sia la cagione, non propone, e non invoca; nella quarta propone:

Canterò, come vissi in libertade:
Poi seguirò;

ma non invoca. Nell'ultima propone ed invoca; ma fa l'uno e l'altro insieme, come è costume d'Omero:

Come poss'io, se non m'insegni, Amore,
Con parole mortali agguagliar l'opre
Divine e quel che copre
Alta umiltade in se stessa raccolta?

Il modo però del proporre, e dell'invocare è obbliquo, ed alquanto coperto. A questo ultimo esempio di proporre, ed invocare s'è voluto attenere il nostro poeta; il fa nondimeno più apertamente, e certo era ciò a lui convenevole molto, perchè essendo questa non una canzone, ma un composto di tre canzoni, con argomento continuato e poetico, il quale a guisa che per costume degli Epici, conclude nella vittoria riportata dell'amor lascivo, e nel trofeo innalzato delle sue spoglie, doveva anco in questa parte agli Epici assomigliarsi.

1.

Non più le forze tue crudeli e false,
Che note agli occhi miei dal cor sono dome:
Non più quel foco oscuro, ed aspro tanto,
Dond'arse l'orgoglioso ardir, dond'alse
La scacciata ragion: non più quel canto,
Che si cangiava in pianto,
E l'effetto perdea serbando il nome,
I'chieggio, Amor; ma se giammai mi calse
Delle tue insegne, or franco i'le abbandono:
E di madonna all'alma,
Che tien di te la palma,
Rivolgo i sensi e le parole, e il sono:
Col suo spirto, ch'è luce, e ben di Dio,

Sì raccendendo il mio,
Che novo pellegrin voler sublime
I' diffonda in concetti, e in voci, e in rime.

Il parlar prima è volto all'amor lascivo, quasi d'uomo già vincitore, e che nulla temendo rifiuti quell'ajuto, sotto il quale ha ricevuto altre volte inganno e tradimento. E dice: *Amore io non chieggio le forze tue crudeli e false, che note agli occhi miei dal cor son dome*. Versi picnissimi in vero, e misteriosissimi. Con due modi siamo superati dall'inimico, con violenza, e con fraude. E questi ambedue ristrigne il poeta in due parole: *forze false*; che nella forza è espressa la violenza: e nella voce *false* si dinota la fraude. E l'aggiunto di *crudeli*, aggiunge un non so che di efficacia all'una ed all'altra. Ma la fraude si vince col prevederla, e la violenza col reprimerla: ed il prevedere pertiene senza alcun dubbio alla virtù nostra ragionevole, cioè all'intelletto, di cui è abito la prudenza; il reprimere è atto di guerra, e per questo si può attribuire all'irascibile, la quale talora, come ci insegna Platone nei libri della Repubblica, è ministra, e guerriera della ragione contra la cupidigia. Ecco con che bell'arte tutto questo è tocco nel secondo verso

Che note agli occhi miei dal cor son dome.

La mente nell'animo fa l'istessa operazione, che gli occhi nel corpo: e secondo il traslato di proporzione può il nome degli uni all'altra essere traportato. Vince dunque la mente la fraude conoscendola: *Dal cor son dome*, dalla virtù irascibile, ponendo il luogo in vece del locato; perchè, se a'Platonici crediamo, il cuore è sede dell'ira, come il capo della ragione, ed il fegato della cupidità. E che il Poeta per il cuore intenda quella parte di noi feroce e robusta, che si sdegna e combatte, ce lo accenna nella chiusa della canzone, ove dice:

Canzon, lo sdegno accresco, e non infiammo;

nel qual luogo si dichiara contra se stesso, e contro gli errori suoi fieramente sdegnato. Assai simile è quel luogo del Petrarca:

Un leggiadro disdegno. aspro e severo,
Tira in mezzo alla fronte, ov' altri il vede;

Che mortal cosa amar con quella fede,
Che solo a Dio per debito conviensi
Più si disdice a chi più pregio brama.

E quivi medesimamente si costituisce l'irascibile per ministra della ragione. *Foco oscuro, ed aspro tanto*, cupidigia oscura, che non distingue, nè conosce. *Aspro* che molesta, e tormenta, e fa l'uomo temerario, e poco ragionevole.

. . . . Non più quel canto
Che si cangiava in pianto,
E l'effetto perdea, serbando il nome.

Dilatato leggiadrissimamente quel, che fu in poche scorte parole raccolto dal Petrarca:

Canzon mia, no, ma pianto.

E' di madonna all'alma. Rivolge quasi per riverenza obliquamente il parlare alla sua donna. E qui è l'invocazione sino al verso:

Che novo pellegrin voler sublime.

Egli segue la proposizione, e dice di cantar *voler*, cioè amore, e desiderio: il quale essendo tale, come è poi descritto, fa mestieri che abbia il suo albergo nella volontà, ch'è l'appetito della mente; onde per separarlo dalla cupidità il chiama *volere nuovo*; o avendo rispetto a sè stesso, o agli amori altrui. *Sublime*, alto, nobile; *pellegrino*, cioè, che vien di fuori, ed è infuso dalla sua donna in quella guisa, che l'intelletto agente, scesoci dal grembo di Dio peregrino si nomina. *Diffonda*, non semplicemente cantare; ma cantando manifestare, e divulgare *in voci, e rime* in voci rimate, figura usata dal Petrarca in quel verso:

Ove vanno a gran rischio uomini, ed armi.

II.

Fu divina cagion, ch'a lei mi trasse,
Quando ella a i gran tremor, che diè la terra,
Formava da' begli occhi, e dal bel petto
Sì pietoso dolor, che se mandasse
In faccia il Ciel di sè simile effetto,
Tai suriano all'aspetto

Le lagrime. e i sospir, che il Ciel disserra.
I' perchè dunque a voglie ed opre basse
Precipitai da sì alto principio?
Se spazioso amore,
Che mai non s' ange, o more,
Sciolto mi volse, perchè fui mancipio
Dell' empio Amor, che a un palmo sol di vista
Sì ne stringe, e contrista?
Or dopo mezzo rio con fin tranquillo
Il primo santo ardor giungo, e sigillo.

Descrive la cagione, ed alcune circostanze del suo innamoramento: e procede dal confuso al distinto, e dal generale al particolare; perchè prima dice solamente che la cagione del suo innamoramento fu divino: e questo è un parlare in universale o confuso, che nulla determina, potendo questo aggiunto *divino* a molte cose attribuirsi: poi discende alle cagioni più particolari, dolci lagrime, e dolci sospiri di begli occhi, e di bel petto. E questa strada di cominciar dal confuso, e pervenire al distinto, è usata quasi perpetuamente da Aristotele, e da Virgilio. Aristotele l'usa giudicando che la via del nostro apprendere fosse dalle cose più note alle meno. Virgilio proponendoci le cose in confuso, in parte ce le dichiara, in parte no. E questo è un artificio per allettare l' auditore a voler sapere più oltre: e per renderlo sempre avido di nuova lezione: il che non farebbe, se le cose a prima vista chiare, e manifeste ci appresentasse; perchè il lettore contento di questa intera notizia, più oltre peravventura non si curerebbe di leggere. Non senza esempio adunque, nè senza altissima ragione procede il Poeta sì fattamente nell' assegnare le cagioni del suo amore. Accenna poi le circostanze del luogo, e del tempo, e la cagione del dolor della sua donna in quel verso:

Quando ella a i gran tremor, che diè la terra
Formava da' begli occhi, e dal bel petto
Sì pietoso dolor, che se mandasse
In faccia il Ciel di se simile effetto,
Tai sariano all' aspetto
Le lagrime, e i sospir, che il Ciel disserra.

Quivi il Poeta a caso, ed a bell'arte ha giudiciosamente, ed arditamente gareggiato con quei versi del Petrarca:

Non vidi mai dopo notturna pioggia
Gir per l' aer sereno stelle erranti,
E fiammeggiar fra la rugiada e il gelo,
Ch' io non avessi i begli occhi davanti.

Ma ove sia il vantaggio, difficile è il giudicare: dirò bene che in tanta similitudine ci è molta dissimilitudine; contuttociò nella diversità ancora sono conformi di giudicio, avendo ciascuno eletto quello, che alla sua canzone era più convenevole. Trattava il Petrarca di bellezze visibili, e d'amore sensuale; e per questo doveva rappresentare la cosa, e porla in atto, ed innanzi agli occhi, quanto fosse possibile più: e questo fa mirabilmente assimigliando il pianto di Madonna Laura ad un effetto, che molte volte siamo usi di vedere, cioè a quella umidità rugiadosa, che rimane dopo la pioggia nelle serenità del cielo allo splendore delle stelle. Il nostro Poeta parla all'incontra dell'amor divino, e vuole ascendere alle bellezze intelligibili; e per questo non è obbligato a rappresentare quell'atto dell'aere con tanta energia agli occhi corporali, ma ci rapisce ad un'altissima, e novissima immaginazione. Che se il cielo così bello, e lucido, come è, fosse soggetto alle nostre passioni, e piangesse, e sospirasse; il pianto, ed i sospiri suoi sarebbono somiglianti a quelli della sua donna. E non è dubbio che il senso non comprende nella rugiada, che appare intorno alle stelle, tanta bellezza, di quanta bellezza forma l'immagine un concetto delle lagrime del cielo:

P perchè dunque a voglie, ed opre basse
Precipitai da sì alto principio?

Come per divina cagione s'intenda la bellezza, la quale, quantunque si trovi, e riceva ne' corpi caduchi, e non corruttibili, è nondimeno immortale: e come *da sì alto principio*, cioè da sì alta cagione si possa precipitare ne' desiderj dell'amor lascivo, e volgare, è stato sopra assai abbastanza dichiarato.

Se spazioso amore,
Che mai non s' ange, o more

Sciolto mi volse, perchè fui mancipio
Dell' empio Amor, ch' a un palmo sol di vista
Sì ne stringe, e contrista?

Continua interrogativamente, quasi ammirando; e il senso in somma è tale: s' io poteva amare d' amor celeste, perchè amai lascivamente? Amore spazioso, amore di bellezze intelligibili, ed immortali, che non sono ristrette dentro i termini nè di luogo, nè di tempo, nè di materia; le quali circostanze circoscrivono, e rinchiudono dentro a i loro concetti tutte le sostanze corporee, e mortali; onde meritamente l' amore di così fatta bellezza si può chiamare spazioso, prendendo la voce *spazioso*, non in quanto denota spazio di luogo, ma metaforicamente in senso, che distenda cosa, di cui si parla, fuor d' ogni confine e d' ogni circoscrizione. E in questa guisa si è usato di dire la lunghezza dell' eternità; convenendo propriamente questa voce di *lunghezza* alle cose misurabili.

Che mai non s' ange, o more.

Descrive l' amor divino per due altre sue proprietà: l'una, ch' egli non sia cagione di tormenti; l'altra che sia immortale. E veramente stabilissimo, e perpetuo è l' amore dell' onestà, como dichiarano i morali.

Dell' empio Amor, ch' a un palmo sol di vista,
Sì ne stringe, e contrista?

Descrive l' amor lascivo per due condizioni, opposte a due delle tre primiere: e lascia l' ultima, come egli tosto s' estingua, o come resultante dalle prime, e come notissima; le quali sono, e ch' egli sia ristretto dentro a i confini della materia, o del luogo: e ch' egli sia cagione di pene; e dice: *a un palmo*; per avvilire, e diminuire la cosa quanto possa più. Siccome con arte diversa, per aggrandire le sue maraviglie, fu usato il medesimo termine dal Petrarca:

Allor insieme in men d' un palmo appare
Visibilmente, quanto in questa vita
Arte, ingegno, e natura, e 'l Ciel può fare.

Vista, talor si prende per la virtù visiva.

Non siam come colui, ch' ha mala vista:

talora per l' atto del vedere, come si dice: *in una vista*

quasi *in un' occhiata*: talora per l'oggetto veduto, come qui:

Or dopo mezzo rio con fin tranquillo
Il primo santo ardor giungo, e sigillo.

Accenna, che sebben precipitò poi nell' amor lascivo, il principio nondimeno non fosse tale. E si può intendere, che nel principio del suo amore non bramasse altro, che appagare gli occhi, e l'udito delle parole, e della vista della sua donna, il qual desiderio, sebben è amore di oggetto sensibile, è amore onesto; ma poich' essendo caduto nella cupidigia di soddisfare a i sensi più materiali, finalmente ritorni, e giunga al suo desiderio, ed il sigilli; cioè passi più oltre, ed arrivi all'amore dell'anima; il quale dee essere termine dell'amore onesto naturale.

III.

Se non s' uniscon mai color diversi
Nel regno, anzi prigion, de i ciechi amanti,
Qual modo accoppierà due cor difformi;
Poichè sì rade volte ambi confersi,
Ancorchè in van desio fatti conformi,
Un stesso amor gl' informi?
Spesse fiate l' un lieti ha i sembianti:
L' altro gli ha di pallor per doglia aspersi.
Se gela l' un, l' altro arde. Or qui sospetti,
E là querele atroci;
Or qui spietate voci,
E là taciti, chiusi, alti dispetti.
Quinci dolci umiltà, dolci preghiere;
Quindi ripulse fiere.
E se ugual fiamma un dì gli tiranneggia,
Mille amari un tal dolce non pareggia.

L' intendimento del Poeta in questa, e nella seguente stanza è di mostrare l'imperfezione dell'amor sensuale; acciocchè quindi si conosca, quanto giudiciosa sia stata la sua elezione d'abbandonarlo. E sebben ciò era stato tocco nella stanza precedente; più chiaramente nondimeno, e con più forti argomenti il prova in quelle, che seguitano.

E notissimo, che la perfezione di ciascuna cosa consiste nell'acquisto del suo fine; quelle cose dunque, le quali nè conseguiscono, nè possono conseguire il lor fine, imperfettissime sono fra tutte le altre. Tale senz'alcun dubbio è l'amor lascivo; perciocchè, non essendo l'amore altro, che desiderio d'unione per compiacimento di bellezza; ne seguita che il fine, e la felicità amorosa altro non sia, che l'unione degli amanti: dico unione degli animi, e delle volontà, a cui l'unione de i corpi, o non è necessaria, o si desidera accessoriamente, e come segno del primiero congiungimento. Chi dunque non asseguirà questa unione degli animi, non asseguirà la beatitudine degli amanti. E che gli amatori lascivi non possano pervenirvi, il prova nella prima stanza con questa ragione: Se è impossibile che negli amanti simili s'accordino l'apparenze esteriori, il che è assai meno; quanto più ragionevolmente dobbiamo stimare impossibile che s'uniscano le volontà? ed è luogo topico dal meno al più.

Se non s'uniscon mai color diversi.

Per colore intende non semplicemente il colore, ma ciascuna apparenza esteriore.

Nel regno, anzi prigion, de' ciechi amanti;

buona correzione; perchè il regno si dee attribuire all'amore, e la prigione agli amanti.

Un stesso Amor gl'informi?

Altissimo senso si rinchiude in questa vaga forma di dire; perocchè quella è la forma di ciascuno, da cui procedono le sue operazioni; ma derivando le operazioni dell'animo innamorato da Amore, ragionevolmente Amore si dee stimare forma di lui.

Spesse fiate l'un lieti ha i sembianti.

I seguenti versi sono dolci, e di poetica leggiadria ornati: e particolarmente leggiadrissimo, e nobilissimo è quello:

E là taciti, chiusi, alti dispetti.

Ma sono essi puri, e chiari tanto, che non fa loro mestieri di sposizione.

IV.

Da perversi pensier, da voglie ardenti
L'alma si sface pria, che si componga.
E chi da se medesmo ogn' or discorda,
E raggirato è da contrarj venti,
Come con altri mai stretto s' accorda?
Lume orbo, e orecchia sorda,
A veder, ad udir non si disponga.
Come, chi sè non ama, altrui contenti
Mirar potrà, non che bramar giammai?
E se tu il mondo fuggi,
E solingo ti struggi;
Quando al mio scampo la man pronta avrai?
Due candide, fedeli anime pari,
Con spirti infusi, e chiari,
Sorte, e virtù comune, e propria fansi,
Nè in disvoler punto di noja dansi.

Seguita a provare il medesimo, ma con più forte, e con più robusto argomento; il quale è tale: l'animo, che non è concorde in se stesso, non potrà concordarsi con altri; l'animo acceso d'amore lascivo non concorda in se medesimo; adunque, etc. Ed è fondata la virtù di questo argomento sovra una verissima proposizione, che la concordia esteriore proceda dalla concordia interna. Or che l'anima sottoposta al lascivo appetito non sia concorde, assai è noto per se stesso. Perciocchè, oltre che le cupidità sono infinite, e contrarie tra se stesse, quando non è giustizia nell'animo, non vi può esser concordia fra la parte ragionevole, e l'appetito concupiscibile. Dico essere giustizia nell'animo, allora che comanda chi dee comandare; ed obbedisce chi dee obbedire: ma la parte ragionevole è nata in sua natura per signoreggiare con imperio civile l'uno, e altro appetito, che segue i giudicj delle sentimenta. Onde il Petrarca:

Quell' antico mio dolce empio signore,
Fatto citar dinanzi alla Regina
E raggirato è da contrarj venti

dagli affetti, che sono contrarj anco fra se stessi: ed allude a quel del Petrarca:

Venti contrarj alla vita serena,
Lume orbo, e orecchia sorda.

Per introdurre la forma, non basta che l'agente sia atto ad operare, se il paziente non è idoneo a ricevere l'impressione. E perciò, ancorchè l'oggetto sia presente, lumi orbi, ed orecchie sorde nulla veggiono, e nulla odono. Rimette al giudicio del lettore, che argomentando dal simile, concluda, l'animo essere incapace della felicità amorosa; e tuttochè se le appresentino molte cagioni di diletto, non gustarle, e non conoscerle però intieramente. E sopra ciò leggi Lucrezio, della guerra, de' sentimenti, e degli affetti.

E se tu il mondo fuggi,
E solingo ti struggi.

Forma di dire, rivolgendo il parlare in seconda persona: e restringendo l'universale ad un particolare assai efficace, e che pone la cosa più innanzi agli occhi, che dicendo:

E *s' altri il mondo fugge.*

Usolla il Bembo nelle sue stanze:

Che s'io sostenni te, mentre cadevi,
Ben deggio poscia aver chi me rilevi.

Non intendendo in altro, che di concludere questo universale, che l'ajutato dee riajutare.

Due candide, fedeli anime pari.

Dapoichè egli ha dimostrato che l'unione delle volontà non può essere nell'amore lascivo, conclude che sia nell'onesto, o divino. E in questo verso dinota che nell'unione degli animi perfetta non basta ch'essi siano onesti, e fedeli; ma fa mestieri ch'amore adegui ogni disùguaglianza, e li riduca a parità, per unirli perfettamente, e fare non unione, ma unità. Che sebbene si trova l'amicizia in sovra-eccellenza, di cui appieno tratta il filosofo nell' Etica; non è peravventura quella, che cagiona questo perfetto concordamento;

Con spirti infusi, e chiari

Accenna forse in questa parola il Platonico scambiamento dell' anime, che ciascuno abbia lo spirito non suo proprio,

ma infuso in lui dall'amante, e viva coll' anima d'altri; e forse per infusi intende purgati.

Sorte, e virtu comune, e propria fansi.

Non si poteva dire nè più pienamente, nè più breve, nè meglio. Abbraccia tutte le cose, per dire *sorte*, e *virtù*. Dice *comune*, in quanto ciascuno di questi amanti perfetti accomuna i suoi beni coll'altro. Dice *proprio*, perchè ciascuno reputa suo proprio quello, ch'è d'altrui proprio.

V.

Questi, che il volgo ignaro estolle, e appella
Veri, e afflitti amator saldi, e celati,
Son falsi, e stolti: e sono infermi, e aperti
Nimici in ogni parte al ben rubella.
Onde per far miei dì sereni, e certi,
E d'alma gloria esperti,
Specchi eterni del Ciel, vivi, e beati,
De i giri vostri all' una, e l'altra stella
Ricorro, e all' altre angeliche bellezze;
Che se affrenar mio corso,
A strazj, e a morte corso,
Quando le luci mie furon sì avvezze
Nell'esterno splendor, ch' anco le abbaglia,
Se improvviso m' assaglia:
Or che cede al divin la frale scorza,
Da sollevarmi a Dio quanto avran forza!

Dilata, ed esagera in questa stanza la conclusione fatta nella precedente stanza dell' amor lascivo: poi rivolgendosi agli occhi della sua donna, gl'invoca per ajuto a salire a più alto amore.

Specchi eterni del Ciel, vivi, e beati.

Nobilissimo, e vaghissimo verso.

De' giri vostri all' una, e all' altra stella
Ricorro.

Per *giro*, intende non l'atto del girare, ma tutta la circonferenza dell'occhio: per *l'una, e l'altra stella*, le pupille degli occhi, e ragionevolmente, avendo assomigliati gli occhi al cielo; che tanto è a dire specchi del cielo, quanto

simili al cielo, ed in cui il cielo vede le sue sembianze. Ora paragona le pupille alle stelle; perchè, siccome la stella è la più nobile, e la più lucida parte del cielo, e da cui principalmente piovono le influenze; così la pupilla è la più degna parte dell'occhio, e quella, che è ministra della luce, e da cui secondano le influenze amorose.

Che s' affrenar mio corso.

Il senso de' seguenti versi è tale, che se poteste affrenare il corso precipitoso del mio sensuale appetito, allora ch'io non esercitava altro, che le operazioni del senso intorno agli oggetti della bellezza esterna; quanto più facilmente ora potrete innalzarmi all'amor di Dio, ch'io son, vostra mercè, divenuto amatore di bellezze spirituali? È questo argomento dal maggiore al minore, il quale, acciocchè paja valido, si dee presupporre che maggiore, e più difficile trapasso sia dall'amor del corpo all'amor dell'anima: dall'amor dell'anima all' amor di Dio. Ma perchè i gradi Platonici dell'amore sono vulgatissimi, non replicherò cose tante volte ricantate. Dirò solo che sebben queste canzoni portano il titolo dell'amor divino; non s'intende però di quell'ultimo grado di perfettissimo amore, quando il nostro intelletto, levatosi di sembianza in sembianza, si riposa finalmente, e felicita se medesimo in Dio. Perchè sebbene quell'amor solo può essere detto veramente divino; nondimeno gli altri de' gradi inferiori, fuôr che il naturale, possono chiamarsi divini per participazione: in quella guisa, che chiamiamo divina la mente umana, e l'angelica; perchè in esse è impresso il vestigio, e l' immagine della Divinità. E vi s'aggiunge *divino, o dell'amicizia*, per distinguerlo da quello, che è semplicemente divino, che già è noto per la dottrina del Filosofo nell' Etica, che fra gli uomini, e Dio non può essere amicizia, se non meno che propriamente parlando. Ben è vero, che in quel verso:

Di sollevarmi a Dio quanto avran forza!

il Poeta accenna che desidera di passare più oltre, o d'ascendere per la scala Platonica all'ultimo grado dell'amorosa perfezione. Ma di ciò non si ragiona in queste tre sorelle. E tanto intorno alla prima; perciocchè nella chiusa

non vi è cosa, che o non sia dichiarata, o che per se stessa non si dichiari.

CANZONE II.

Spirto divin, che agli occhi, alle parole
Al canto, agli atti, all' opre, ed a' costum
Spendi d' intorno con lucente raggio,
E tra noi spieghi il ben del sommo Sole:
Col guardo tuo di pietà santo, e saggio,
Mira l' aspro passaggio,
Ch' io fei con privi di lor vista lumi;
Sicch' or gli affligge il cor, ch' anco se 'n dole;
Quando gli volsi dalla parte diva
Alle caduche spoglie,
Infiammando le voglie
Con tal esca, e focil da terra viva,
Che nero foco porse, e viva morte:
La trapassata sorte
E il desir mio di te racceso mira:
Indi nel petto novi accenti inspira.

Continua questa seconda canzone a mostrare l' imperfezione dell' amor lascivo, e la perfezione dell' altro. Ma discende molto più a i particolari, che nella prima fatto non avea: e ciò con molto magistero, per servare quel progresso, di cui sovra abbiamo ragionato, ch' è dal confuso al distinto. L' ordine, che serba in questa canzone è tale, che dall' oggetto dell' uno, e dell' altro amore cerca di pervenire alla cognizione delle opere loro. E dell' opere prima considera le imperfette, poi le perfette, e da queste finalmente raccoglie la natura, e l' essenza di ciascuno di questi due amori. La quale trovata, si volge di nuovo a biasimare l' amore lascivo: e a ciò fare prende due argomenti, uno delle perturbazioni, l' altro delle lascivie. E conclude finalmente, che il lascivo è nella contemplazione di quel viso, che gli puote essere guida alla beatitudine. E in quanto pertiene a questo ordine, tale appunto è quello, che adopra Aristotele ne' libri dell' anima; perchè volendo egli spiare la natura, e l' essenza dell' anima nostra,

la quale è in guisa occulta, e celata, che nulla più, non poteva per altra strada pervenire al conoscimento di lei, che per quella della operazioni: nè delle operazioni poteva aver distinta notizia, salvo, che conosciuti prima e distinti gli oggetti. Cominciando dunque dai colori, e da'suoni, trapassa agli atti del vedere, e dell'udire, e quinci alle potenze ed alla natura dell'anima sensitiva, e così di ciascun'altra. E tanto basti aver detto, per mostrare da qual maestro, ed in quali scuole abbia appreso il Poeta la maniera del suo procedere. Sogliono poi i poeti, non contenti di quella invocazione, che han fatto nel Principio dell'opera, invocare di nuovo qualora o cresce la grandezza del soggetto, o cosa nuova, e non più trattata se gli appresenta. E vagliaci per mille un esempio di Dante, il quale dopo aver prima detto:

O Muse, o alto ingegno, or m' ajutate,
O mente, che scrivesti ciò, ch' io vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate;

poi volendo descrivere l'ultimo cerchio, ove sono puniti i traditori, ritorna di nuovo all'invocazione:

Or quelle donne ajutino il mio verso,
Ch' ajutaro Anfione a chiuder Tebe,
Sicchè dal fatto il dir non sia diverso.

Però il Poeta crescendo la difficoltà del soggetto, perchè è maggior difficoltà il distinguer le cose, che il dirle in confuso, invoca di nuovo:

Indi nel petto novi accenti inspira.

Nè ricerca per soccorso altro, che l'essere guardato dalla sua donna: e in questo esprime mirabilmente la divinità degli occhi suoi, perchè l'inspirazione degli accenti dipende poi da questo, come da propria cagione.

..... *ch' agli occhi, alle parole,*
Al canto, agli atti, all' opre, ed a i costumi
Splendi d' intorno con lucente raggio,
E tra noi spieghi il ben del sommo Sole.

Opre, e costumi, hanno principalmente riguardo alle bellezze interiori. *Occhi, canto, parole, atti*, all' esteriori. Contuttociò dicendo *d' intorno*,

Splendi d' intorno con lucente raggio

mostra tutte queste cose essere esteriori; perchè ripugna l'essere interno, e nella superficie, e l'essere intrinseco: e ripugna ancora alla natura del raggio; il quale non è altro, che spargimento della luce. *Opre, e costumi* dunque si diranno esteriori in rispetto della vista, di cui essi sono effetti, la quale veramente è intrinseca: e per *costumi* non dobbiamo intendere agli abiti morali dell'anima, perciocchè questi altro non sono, che virtù; ma quelle, che creanze si chiamano, e che consistono in alcuni atti esteriori; e convenevolmente accenna, che le bellezze esteriori sono raggio, e splendore dell'anima; perciocchè i Platonici negano che la grazia, e bellezza del corpo consista e resulti dalla proporzione delle membra, o dalla vaghezza dei colori: anzi provano il contrario per molte ragioni, concludendo, che la beltà del corpo altro non sia, che lo splendore dell'anima, che traluce fuori per questa massa terrena delle membra. E di qui avviene che in alcuni volti, non del tutto proporzionati, veggiamo un non so che di grazioso, e di piacevole, che ci alletta, ci rapisce, e ci signoreggia. Ed all'incontro alcuni altri, con ogni altra misura proporzionatissimi, insipidi, e mal graziosi ci pajono, perocchè in quelli più bell'anima è nascosa, che in questi che con maggior luce di divinità traspare, ed illustra il corpo, che la circonda.

E tra noi spieghi il ben del sommo Sole.

Leggiadrissima, ed efficacissima forma di dire, perciocchè la divinità, che in se stessa è raccolta, veramente si può dire che si spieghi nelle opere sue. Onde S. Tommaso dice che Dio creò le cose, perchè in loro si diffondesse e si manifestasse la sua bontà.

Mira l'aspro passaggio
Ch'io fei con privi di lor vista lumi,
Quando gli volsi dalla parte diva
Alle caduche spoglie,
Infiammando le voglie
Con tal esca, e focil da terra viva.

Dall'*esca*, e dal *focil* delle *spoglie caduche*, cioè dall'allettamento delle bellezze terrene.

Che nero foco porse, e viva morte.

Nero foco, cioè appetito concupiscibile torbido, ed oscuro. *Viva morte*: la morte è privazione di ogni bene; ma nella morte non vi è sentimento del bene, di che s'è privato. Questa morte è viva, perchè oltre la privazione de' beni, è anche il senso, ed il conoscimento d'altri, il che è grandissimo tormento: e questo è brevemente, ma con grandissima efficacia espresso dalla parola *viva*.

II.

Quel seren, che veder qui non si possa,
Perch' è tolto da nebbie, e nubi, e piogge,
Da i folgori, dal verno, e dalla notte;
Turba la mente di lassù rimossa,
Per le luci quaggiù fosche, e interrotte:
Cagion, che il dì s'annotte,
E in alto l'occhio in van contenda, e pogge;
Così del vago manto affisso all'ossa
I casi son sdegni, martiri, e pianti,
L'ire, l'inferma etade,
E la morte; onde accade,
Ch' amor terren gran tempo non si vanti
Di terrena beltà; ma amor celeste
Sempre i suoi lumi veste
Dell' eterno splendor, che in donna alberga,
Senza che tempo, o duol mai gli disperga.

In questa stanza dimostra l'imperfezione dell'amore dall'imperfezione dell' oggetto, come dicemmo, assomigliando gl' impedimenti, che turbano la bellezza corporale a quelli, che turbano la serenità del cielo: nè si poteva trovare paragone, che più da una parte aggrandisse la bellezza del corpo della sua donna, dall'altra più dimostrasse qui come transitoria, e facilmente mutabile sia questa bellezza mortale. E qui si noti l'arte del Poeta, che essendo astretto di provare qualche imperfezione nella sua donna in quella parte di lei, ch'è caduca, e terrena, fa ciò con tanta destrezza, e con un modo obbliquo, che prima ci appresenta la lode, per la cosa, a cui è paragonata, che il difetto: ed accomuna questo difetto, il quale è proprio delle

cose mortali, al cielo, il quale in se stesso è sempre sereno e sempre tranquillo, sebben dal seoso talora è giudicato altrimenti. Onde Dante nelle sue canzoni dice, che:

.... il Ciel sempre è lucente, e chiaro,
E quanto in se non si turba giammai.
Ma gli occhi nostri per cagioni assai
Chiaman la stella talor tenebrosa.

Così del vago manto affisso all' ossa.

Come i casi, cioè gli accidenti, che turbano la serenità del cielo, sono nubi, nebbie, pioggè, folgori, vento, notte; così casi *del vago manto affisso all' ossa* del bel corpo congiunto all' ossa, sono sdegni, martirj, e pianti.

Ma amor celeste.

Mostra che la perfezione dell' amor celeste similmente dalla perfezione dell' oggetto per la bellezza dell' intelletto è non solo immortale, ma anche sicura, e libera dalle passioni · e l' uno seguita all'altra come necessario; perchè, siccome tutto ciò, ch'è sottoposto a patire, è sottoposto a morte; così anche ciò, ch'è impassibile, è incorruttibile. E queste due condizioni esprime ove dice.

Senza, che tempo, o duol mai gli disperga
Sempre i suoi lumi veste
Dell' eterno splendor.

Vestir di splendore è translato scelto, e rare volte usato ma vaghissimo, e leggiadrissimo; però l'usò Dante nel suo Inferno:

Vestito già de i raggi del pianeta

e Virgilio prima di lui.

III.

Or ella con chi parla, or di chi pensa?
Che fa, che ascolta, dove i passi volge?
Forse del tuo languir sospira seco:
Forse non scende sua virtute immensa
Sì basso, e col pensier non è mai teco:
Così l' insano, e cieco,
Dice tra sè piangendo: e in sè rivolge
Chi resta altrove: e ad altro il cor dispensa:

E di queste ragion, di questi affanni,
Di questo amor si ride.
Giunto, dove ella asside,
Da i guardi suoi, ma più da i proprj inganni
Legato, ivi riman senz' altra fune:
E par, che così imbrune
La vista, e il viso imbianchi, e infigga i piedi,
Che senza lingua, e fuor di senso il vedi.

Seguita a mostrare il medesimo dall'imperfezione dell'opera, mostrando che le operazioni dell' animo innamorato non sono altro, che vanità. Or nel principio di questa stanza imita il Petrarca in quella parte:

Della tua lontananza or si sospira.

E in un altro luogo:

Forse o ch'io spero, il mio tardar le duole.

Ma quel, che seguita è maravigliosa correzione, nè poteva meglio esprimere l'altezza della donna sua, e l' umiltà sua, che con queste parole:

Forse, non scende sua virtute immensa
Sì basso; e col pensier non è mai teco;

ciascuna delle quali voci per se stessa è da considerare, e tutte insieme fanno una perfettissima armonìa.

Così l'insano, e cieco.

Ben accoppia queste parole, per dimostrare imperfezione, di mente e di senso: e l' una all' altra corrisponde mirabilmente, non essendo altro l'insania, che cecità della mente.

Dice tra sè piangendo.

I seguenti versi sono così chiari, e così senza alcun dubbio belli, che non fa lor mestieri nè lode, nè sposizione.

IV.

O infelice lui! quanto è giocondo,
Nell' oggetto lontan viver interno,
E di sua vera fe non aver tema!
Quanto giova dinanzi a un capel biondo,
A un pertugio di lume, a un' aura estrema
Di lieve fiato, scema
Non dimostrar la mente: e il bel superno

Godersi in cara faccia, ove il rio pondo
Fa men greve fortuna, e il piacer cresce
Delle fiorite imprese!
Quanto giova, che accese
Sian l' alme, se un sol fin tra lor si mesce:
E l'un l'altro non voglia, altro non chiami,
Che quel, che l'altra brami!
In questa guisa le trasforma e regge
Perfetto amor sotto una istessa legge.

Seguita in questa quarta stanza di dichiarare maggiormente questa imperfezione dell'operazioni dell'amor lascivo col paragone del suo contrario; perciocchè perfettissimi sono gli atti dell' animo innamorato divinamente, il quale amando le bellezze intelligibili, che, come dicemmo di sopra, non sono contenute dal corpo, può nella lontananza del corpo, non manco bene contemplarle, ed internarsi in loro, che quando il corpo è vicino. Oltrediciò essendo la gelosia, e l'invidia passioni, che solo si ritrovano nell'amor concupiscibile; le opere dell' amor divino non sono da questi tali affetti punto perturbate. *Infelice lui*: infelice qui non lo chiama per le pene positive, delle quali prima abbastanza ha ragionato; ma infelice, perchè è privo di quella felicità, ch'è propria dell'amor onesto, la quale è *nell' oggetto lontan vivere interno*, e quel che segue:

Quanto giova dinanzi a un capel biondo,
A un pertugio di lume.

Con maravigliosa arte ei minuisce, ed avvilisce le bellezze corporali; perciocchè non nomina le chiome nel numero del più, ma nel numero del meno: *a un capello*. E gli occhi, i quali sono chiamati da Lattanzio Firmiano, e da altri, finestre dell'animo, chiama egli, non finestre dello splendore interiore, ma *pertugio*: vocabolo in se stesso assai umile, e picciola cosa dinotante: e continuando nella cominciata figura di diminuire, chiama *la voce* aura di lieve fiato.

. . . . e il ben superno
Godersi in cara faccia; ove il rio pondo
Fa men greve fortuna.

Nei seguenti versi dimostra pienamente la beatitudine dell'amor divino, la quale, come di sopra si è detto, consiste nella reciprocazione della convenevolezza, e nell'unità degli animi, di maniera, che si possa dire che ciascuno degli amanti viva, non coll'anima sua, ma coll'anima dell'amato. E tutto l'altro, che piace in amore, piace o come grado a questa ultima beatitudine, o come segno di essa.

V.

Squallide gote, cave luci, e tempie,
Arsi sospiri, e voi, tremor di ghiaccio,
D'amoroso morir nunzj crudeli:
Ozio, piume, diletti, a chi gli adempie
Venen, vane armonie. fughe dai geli
Al foco, e a ombrosi Cieli
Da i Soli, e ai giochi da ogni illustre impaccio,
D'amoroso gioir fasce, e poppe empie.
Cesare, e Scipio, come vostro fue,
Se l'un poco v'apprezza,
E l'altro vi disprezza,
E della guerra son fulmini due?
Come fur vostri i due sì saggi vegli,
Ch'all'alme avean gli spegli?
Itene: e me lasciate a quel bel viso,
Che grado esser mi pote al Paradiso.

Conclude finalmente in questa ultima stanza, che le proprietà dell'amor volgare siano lunge da lui: e queste proprietà si dividono in due schiere, l'una delle perturbazioni, l'altra delle lascivie. Significa le perturbazioni per gli effetti, che esse sono solite di cagionare nel corpo in quei versi:

Squallide gote, cave luci, e tempie,
Arsi sospiri, e voi, tremor di ghiaccio,
D'amoroso morir nunzj crudeli.

Nè senza molto magistero ci dà a divedere le perturbazioni per gli effetti: perchè la malvagità loro principalmente si conosce dal mal governo, ch'elle fanno del corpo: le lascivie sono espresse in questi altri versi:

Ozio, piume, diletti, a chi gli adempie
Venen, vane armonie, fughe dai geli
Al foco, e a ombrosi Cieli
Dai Soli: e ai giochi da ogni illustre impaccio.

Ma a questi due mali, cioè, degli affetti, e delle lascivie, pare che generalmente siano sottoposte due maniere di persone, gli uomini militari, ed i contemplanti: i militari, perciocchè la natura loro feroce e sanguigna è facilmente accensibile, onde i poeti fingono che Marte, Dio di guerra, sia fra tutti gli altri Dei particolarmente innamorato di Venere: i contemplanti, perchè vivono lontani dalle azioni, e da i disturbi civili, e concupiscibili; conciossiachè:

Ei nacque d'ozio, e di lascivia umana.

Occorre dunque il Poeta quasi tacitamente a questa obiezione: dicendo, che se i due primi guerrieri, e i due primi saggi schivaron le concupiscenze; egli coll'esempio loro la dee parimente schivare. I guerrieri furo Scipione, e Cesare, de'quali il primo disprezzò, l'altro poco apprezzò l'Amore: ed allude a quel verso del Petrarca:

L'un di virtude, e non d'Amor mancipio:
L'altro d'entrambi.

I saggi vegli, intende per Platone, ed Aristotele: *Che all'alme avean due spegli*; cioè posero in opra quel detto dell'Oracolo d'Apolline: *Nosce te ipsum*; e che conobbero l'essenza, e la natura dell'anima umana: ovvero accenna a quella opinione Platonica, che l'anima nostra porti in sè, quando scende nel corpo, la notizia di tutte le cose, e che l'imparare sia non contemplar le cose esteriori, ma il riflettere il guardo dell'anima in se stessa.

Itene: e me lasciate a quel bel viso,
Che grado esser mi puote al Paradiso;

Dichiarati di sopra assai abbastanza.

Non mi sazio, Canzone.

Chiusa assai chiara per sè; ove cita la terza, ed accenna con poetica leggiadria che la terza fosse prima composta, che le due precedenti.

CANZONE III.

Se l' un per l' altro incendio avvampa, e sorge
E da due lumi più vigor si spande;
Come amor per amor s' è in me distrutto?
Il dirò, se la cetra sua mi porge,
Chi d' amara erba trasse un dolce frutto,
E in pro volse il mio lutto.
Amor verace, luminoso, e grande,
Per cui l' error si fugge, e pria si scorge:
Amor real, ma di furtive braccia,
Come il fratel tiranno,
Prodotto all' altrui danno:
Amor del Ciel parto, e armonia, ti piaccia
Temprar le corde tue vive, e sonore,
Sicch' io canti il tuo ardore:
E l' altro falso iniquo, e rio dispregi,
Ch' empie fiamme, e rapine ha per suoi pregi.

Questa è l'ultima delle tre canzoni, nella quale, come già dicemmo, si parla de' suoi effetti molto più particolarmente, che nelle altre non si fa; e perciò avrà minor bisogno di sposizione, perchè le cose particolareggiate quasi per se stesse si dichiarano: ove a quelle che universalmente sono proferite, e sotto brevità, ed indeterminazione di parole, molte distinzioni, e molte dichiarazioni sono necessarie. Ma se questa canzone cede in alcuna parte all' altre di pienezza, e copia; le avanza nondimeno molto di vaghezza, e d' ornamenti. Ora venendo alla sposizione, la somma del contenuto di lei è tale. Maravigliandosi il Poeta, come l' uno amore possa estinguere l' altro, sendo che ogni simile vien nutrito, e conservato dal suo simile, invoca l' Amor celeste in suo ajuto, accennando, ch' egli per se stesso non è atto a palesare cantando il misterio di sì maravigliosa operazione. Quinci quasi esaudito, rientra nella narrazione del precipizio suo nell' amor lascivo, e delle pene, ch' egli avea sofferto in quello stato. Conclude finalmente che la divinità della sua donna per grazia l' avea liberato da quella vita di miseria, mostrandogli colla

sua luce, che il fine degli amanti non è riposto nel corpo: il quale per bello, e per amoroso che sia, suole nella vecchiaja divenir brutto, e ritornare terra finalmente; ma che la felicità dell'amore, la quale egli (alludendo al nome della sua donna) chiama *Ben di Dio*, è collocata nell'anima semplice, ed eterna, come colui, che la creò. Da questa cognizione, che gli è infusa per grazia della sua donna, ne seguita che intiepidendosi in lui l'amor volgare, che ha per oggetto il corpo, incontanente si accende dell'amor dell'animo. Nè questa subita mutazione degli amori è impossibile; perciocchè, se noi vogliamo attenerci all'opinione di Platone, siccome ogni vizio procede da ignoranza, così ancora ciascuna virtù altro non è, che scienza di quelle cose, intorno alle quali ella versa; onde all' acquisto della scienza viene in conseguenza l'acquisto della virtù. Oltrechè, recando la cagione di questo affetto alla sua donna, si può stimar piuttosto divina, che naturale: e gli effetti del suo bene amare, si debbono anzi giudicare opere di amoroso divino furore, che di virtù morale. Ultimamente in segno della sicura, e gloriosa vittoria, forma il Poeta un trofeo dell'armi dell'Amor lascivo, e lo forma sopra un pino, avendo forse riguardo al nome suo medesimo; ma considerinsi le parole:

Se l'un per l'altro incendio avvampa, e sorge,
E da due lumi più vigor si spande,
Come amor per amor s'è in me distrutto?

Luogo similissimo a quel del Petrarca:

Se mai fiamma per fiamma non si spense,
Nè fiume fu giammai secco per pioggia.
Amor verace, luminoso, e grande,
Per cui l'error si fugge, e pria si scorge:
Amor real non di furtive braccia,
Come il fratel tiranno.

Distingue l'amor celeste dal volgare per molte condizioni. *Verace*, chiama l'amor celeste, perchè l'altro non è vero amore, potendo essere scompagnato dalla benevolenza: *luminoso* a differenza dell'altro, che chiamò nella prima canzone, *foco oscuro*: e poco appresso, *nero foco*: ed ivi si dichiarò il significato di questi aggiunti: *grande* il

dice, o avendo riguardo alla potenza, o pur grande, perchè trovando l'amore onesto sempre il contraccambio, è necessario ch' egli cresca, e sia sempre grande: il che del lascivo non addiviene, il quale, se non gli è corrisposto, come spesso incontra, picciolo se ne rimane. E questo ci diedero a divedere gli antichi sotto il velame di cotal favola, cioè, che Venere per consiglio di Temi, acciocchè Cupidine suo figliuolo, il quale non cresceva, pervenisse a debita grandezza, partorì l'Anterote, cioè, la corrispondenza dell'amore.

Come il fratel tiranno,

Tiranno è colui, che comanda a più degni di se, o agli uguali, ed a coloro, che non vogliono obbedire. Queste condizioni si ritrovano nell'amor lascivo, perchè ivi l'appetito comanda alla volontà: virtù più nobile, e che ricusa di obbedire a potenza inferiore di sè; onde è costretta a questa soggezione con impeto, e con forza di tormenti.

Amor del Ciel parto, e armonìa, ti piaccia
Temprar le corde tue vive e sonore:

Amore, come prova appresso Platone Erisimaco, è medico e musico; non senza cagione adunque l'invita a temprar la lira, ed a cantar seco: o per tempramento delle corde si può comprendere allegoricamente il tempramento degli affetti, dal quale risulta maravigliosa armonìa di virtù e di operazioni. *Amor del Ciel parto e armonìa:* chiama Amore parto del cielo, riguardando forse pur all'opinione di Erisimaco, il quale chiama l'Amor celeste figliuolo di Urania Musa, che così dal Cielo è denominata, siccome l'Amor volgare figliuolo di Polemnia, *Armonìa;* perocchè Amore si può stimare cagione della consonanza dei moti dei cieli, o delle qualità degli elementi. Ed a questo avendo riguardo Empedocle, il ripose tra i primi principj delle cose.

II.

Quando coll' alma desiosa, e pura
Legato fui da una divina benda,
Ove al Ciel sormontando i' dovea sciorre

Ogni terrestre fascio, e mortal cura,
E quaggiù amando giusta meta porre;
Da grave soma accorre
Lasciaimi, onde dipoi di faccia orrenda
Ebbi le notti, e i dì di nube oscura:
I piè fuor d' orma, e fuor d' obbietto gli occhi:
E gelida, tremante
Dinanzi a quel sembiante
Lingua tal, che sospir, non voce scocchi. .
Così cinto di ghiaccio, e dentro foco,
Impallidiva, e roco
Era in chieder pietà, senza mai ch' io
Le labbra aprissi, o 'l chiuso petto mio.

Questa, e la seguente stanza, stanze altrettanto chiare, quanto leggiadre, altro non contengono, che la descrizione del suo primo stato infelice.

III.

Di pungenti desir tra sè nimici,
L' anima armata in viso i' discopriva,
Sforzati sdegni, gelosie, mentite,
Ire improvvise, sguardi acri e mendici:
Dolci paci in languir voglie pentite,
Le guerre mie gradite
Rendeano, e la speranza or morta, or viva,
La qual sempre tremò dalle radici:
E se mai, benchè oppressa, non la svelse
Colpo di sorte indegno,
Fu l' ostinato ingegno,
Non mia virtù, che fieramente scelse
Pria, di crudele strazio, oimè! morire,
Ch' ogni duol non soffrire:
Sì cieco era il mio lume, e sì sommerso
Nel profondo del cor crudo e perverso.

IV.

Or che il chiaro splendor del mio bel Sole
Scorger mi fa, ch' è ben di Dio nell' alma,
Simile al suo Fattor semplice eterna:
E che ogni scorza amorosetta suole
Ritornar terra, e increspar, quando verna;
Tempo è, ch' io pur discerna,
Che se il fin dell' amor non è la salma,
Convien, che la ragion libera vole.
Onde il pensier s' è da' miei nodi scosso,
Sol da faville preso,
Che l' han d' onore acceso;
E per madonna a leggiadre opre mosso.
Se sto, se vo, se veggio, o parlo, o penso,
Non mi sospinge il senso.
Nè bramo il benchè schifo e il mal, che seguo,
Nè alla morte d' amor gli spirti spiego.

In questa stanza d'altro non si ragiona, che della mutazione del suo amore di lascivo in onesto: e della cagione di essa mutazione; ma di ciò è stato abbastanza detto di sopra. Son però da notare quelle parole:

Onde il pensier s' è da' miei nodi scosso,
Sol da faville preso.

Qui dinota che nell'amor celeste non vi è alcuna servitù, come nel volgare: e se pur vi è alcun ritegno, come appare in quelle parole: *Sol da faville preso;* questo ritegno non è punto corporeo, o materiale; perciocchè il fuoco fra tutte le cose composte meno partecipa della materia, che ciascun' altra, ed è purissimo, e semplicissimo. Attribuisce adunque alle faville questo effetto di prendere, il quale non pare punto lor proprio, per dimostrare che questa presura non è mica della maniera, che sono l' altre ordinarie, e materiali.

V.

Cieco ignudo garzon, pon giù gli strali,
E la faretra, e le facelle ardenti:

Pon giù le reti, e i lacci, e gli ami, e l'esca,
E raffrenati i corsi, or spunta l'ali:
E di queste tue spoglie non t'incresca,
Che il mio più s'orni, e cresca;
Tal che chi passa il miri, e non paventi
Più dell' arme vittrici, or vinte, e frali:
Non fuggir a quei crini, e accenti, e lumi,
Con che ogni cor tu sforze,
Per rivocar le forze
Dal tuo bel nido, e far ch'io mi consumi.
Non più lagrime dolci, e acerbo riso
Prendo dal vago viso;
Ma sereno piacer, tranquilla vita,
E luce, che più amor, più gioja invita.
Altra luce, altro amore, ed altra gioja,
Con altre bende, e faci, ed altri dardi,
Canzon, sebben riguardi,
Nascer vedi or d'un glorioso aspetto,
Dal Ciel per allumar la terra eletto.

Il senso di questa stanza, e della chiusa, per le cose dette, è assai manifesto; ma non sarà forse disconvenevole in supplemento della brevità di questa ultima parte delle nostre sposizioni, acciocchè ancora nella misura della grandezza corrisponda all'altre, il considerare queste canzoni, o piuttosto questo canzoniero non in sè semplicemente, ma in rispetto di alcun altro. Ed a cui si dee paragonare piuttosto, che a quello del Petrarca? essendo gli altri degli altri autori, o molto inferiori di grandezza, di volume, e di copia di cose; o per nessun modo simili di qualità. Questi due canzonieri dunque del Petrarca, e del Pigna, siccome sono quasi eguali di numero, così sono non molto differenti di perfezione, e di varietà. Maggiore diversità di soggetti giudicherà peravventura alcuno nel Petrarca; perocchè egli non semplicemente loda Madonna Laura viva, ma la piange ancor morta. Ma questo è segno non di fecondità d'ingegno, ma di mutazione di fortuna: ove all'incontra chi prenderà la parte di quel canzoniero, scritta in vita di Laura, non vi troverà per entro così copiosa descrizione di varj avvenimenti, come in questa del Pigna. È più cau-

to il Petrarca nella scelta della materia nuda, così la chiamano i Retori, perocchè egli non elegge se non quelle materie, che in sua natura giudicò attissime a poter ricevere l'ornamento, e lo splendore poetico. Ma dall'altra parte il Pigna impugna coll'arte ogni difficoltà della materia, e quasi violentando la natura delle cose, spiega le forze del suo vivacissimo ingegno ne'soggetti ancora sterili, e per se stessi poco capaci di leggiadria, non in guisa però, che lasci gli altri, i quali sono atti ad esser vestiti più splendidamente; dimanierachè chi leggerà attentamente le sue composizioni, se ne vedrà alcuna più perfetta, alcuna meno, conoscerà però egual arte, ed eguale spirito in non egual perfezione, siccome talora non meno ammiriamo l'eccellenza di alcun artefice nel piombo e nella creta, che nell'oro e nel bronzo. Nell'uso poi delle lingue, e delle forme nuove di dire più parco è quegli, più ardito questi, come avido di grandezza, e di maestà, le quali difficilmente conseguisce lo scrittore, se non innova molto, e ardisce molto. Quegli dilata più i concetti, questi ordinatamente gli raccoglie in più breve giro di parole: avendo l'uno maggior riguardo alla floridezza, l'altro al nerbo, ed alla forza dello stile; benchè costui, quando vuole, dilati con tanta vaghezza, con quanta efficacia restringe. Quegli è sempre chiaro: questi alcuna volta oscuretto; ma ad arte è graziosamente oscuro, nè procede l'oscurità da mala espressione, ma da profondità di pensieri: e giunge un non so che di maestà allo stile, come scrivono i greci Retori di Tucidide, in quella guisa, che veggiamo che le tenebre rendono più venerabili i luoghi, ed inducono maggior divozione. L'uno è più delicato nella composizione delle parole, e ne i numeri: l'altro più pieno, e più rotondo, nè schiva il concorso delle vocali, *ea*, *eo*, *eu*, *ou*, *oo*, come schivò il Petrarca, e con maggior religione il Casa. ed il Bembo, e come fra gli antichi schivò Isocrate; ricordandosi che Isocrate per questa accuratezza, o superstiziosa, o lodevole, che sia, fu schernito da molti maestri di dire; e che Demetrio Falereo approva il concorso delle vocali nello stile magnifico; ma nella cognizione delle cose, e nel-

la varietà de' concetti derivati da' più intimi fonti delle scienze, molto superiore si mostra; ed il moderno sostiene colla cetra il peso non dell'armi, come disse Quintiliano di Stesicoro, ma de i misteri della filosofia, cose molto più gravi dell'armi. E potranno forse le sue poesie assomigliarsi ad alcune pitture, che guardate dappresso dilettano maggiormente chi le rimira.

ORAZIONE
DI TORQUATO TASSO
FATTA NELL' APRIRSI
DELL' ACCADEMIA FERRARESE

Fra tutte le cose, che da' mortali sono fuggite ed aborrite, nessuna ve ne ha, che dagli uomini così saggi, come stolti, maggiormente si fugga ed aborrisca, che i disagi della povertà, l' infermità de' sensi e delle membra, ed i vizj dell'anima: le quali imperfezioni, ancorch'elle sieno di rea e di odiosa natura, possono nondimeno recar seco congiunto alcuna parte di buono e di lodevole. Perocchè non tanto risplende l'altezza dell' animo in colui, che possedendo le ricchezze in nobile uso l'impiega, quanto riluce in colui, che non possedendole, nè desiderandole, le disprezza · nè così lodiamo coloro, che per mezzo di questo istrumento acquistano l'intera felicità; come di quelli ci maravigliamo, che senza così fatto mezzo non meno lo conseguiscono. L' infermità del corpo parimente, benchè il facciano inutile nelle sue operazioni, e sieno gravi e spiacevoli a sostenere, sono contuttociò molte volte cagione, che l'anima richiamando a sè quella virtù, che suole ministrare e compartire a i sensi, si divida affatto dalle perturbazioni e dagli affetti terreni: e tutta in se stessa raccolta, e romita, quasi separata intelligenza, viva contemplando vita tranquillissima e felice. Or che dirassi del vizio? Certo, se ben egli non è cagione d' alcun bene, come vizio; può esser nondimeno con molte cose buone congiunto. Si vede alcune fiate fra la bassezza e le tenebre de' vizj sorger la grandezza dell'animo, risplender la vivacità dell' ingegno, il vigor della mente, la costanza, e l'industria, e molte altre parti chiare, e lodevoli in chiunque si ritrovi-

no. È accusato Annibale di perfidia Africana, è biasimato di crudeltà barbara, è ripreso di costumi troppo molli e pieghevoli alle delizie Capuane; ma nell'istesso all'incontro si loda la fortezza dell' animo, si celebra la prudenza militare, si ammira un perpetuo tenore di vita nell'una e nell' altra fortuna. Alcibiade medesimamente, e Silla, e Catilina, e molti altri, de' quali taccio, furono (quasi mostri composti di diversa natura) così per le buone, come per le ree qualità famosi e riguardevoli. E benchè queste in loro non fossero peravventura vere forme di perfetta virtù; erano nondimeno alcune immagini illustri dell' onesto e del bello.

Quinci dunque chiaramente si raccoglie, che 'l vizio, ancorchè sia reo per se stesso, e d'odiosa e malvagia natura, può aver però qualche compagnia, e qualche congiunzione colle cose buone e lodevoli. Di qui similmente si potrà sottrarre, che non solo più di tutti i mali della fortuna, e del corpo, ma più del vizio ancora dee l'ozio ragionevolmente esser fuggito; poichè non pure non fu mai cagione di bene, ma non può aver nè amicizia, nè conformità con qualità, che sia buona, o tale almeno si mostri nell'apparenza. Ove l'ozio signoreggia, ivi non riluce raggio d'ingegno: ivi non vive pensiero di gloria e d'immortalità: ivi non apparisce nè immagine, nè simolacro, nè pur ombra o vestigio alcuno di virtù: e siccome gli stagni e le paludi, putride divengono nella lor quiete; così i neghittosi marciscono nell'ozio loro: e ragionevolmente possono così morti esser chiamati, come quelle acque morte si chiamano: e se 'l sonno è detto esser simile alla morte, non per altra cagione, se non perchè lega e impedisce l'operazione dei sentimenti; ben può l'ozio esser detto la morte istessa, poichè richiama non pur il corpo, ma la mente ancora dalle sue nobili e pellegrine operazioni. Meritano biasmo i viziosi; perchè spogliandosi della ragione, prezioso dono della natura e di Dio, agli animali bruti cercano d'assomigliarsi: maggiore assai il meritano gli oziosi; poichè, privandosi non pur della ragione, ma del senso eziandio, a i sassi ed alle cose inanimate nello stupore e nella pigrizia diventano simili. Ed il vizio, benchè egli non sia natural

cosa, non è però contrario alla natura dell'uomo, essendo naturali quelle radici, ond'esso quasi pianta mal culta, suol germogliare. E queste sono l' inchinazioni, che dal vario mescolamento degli umori risultano. Ma l'ozio è nemico e contrario affatto alla natura umana; perchè, se naturale è all'uomo l'operare e il contemplare, come chiarissima voce risuona per tutte le scuole de' saggi, senza alcun dubbio sarà contra la natura sua il non far nulla, e nulla investigare de' secreti di Dio.

Quanto dunque le cose contra natura sono peggiori, e più odiose e più detestabili dell' altre; tanto più l' ozio che il vizio dee esser fuggito, non pur come avversario e nemico, ma come corruttore e destruttore della ragione, del senso e dell'umanità. È certo che, se noi riguardiamo agli animali irragionevoli, che sono composti della medesima massa degli elementi, ed insieme con noi abitatori di queste infime regioni del mondo; e partecipano medesimamente di quei frutti, che la madre terra per vitto comune ne produce e ne ministra, e di questo aere spirabile, e di questa luce: se noi, dico, in essi riguardiamo (ancorchè siano indegni di esser imitati) avremo da loro molti esempj di libidine, di crudeltà, d' ira, e d' ingordigia, e d' altre cose tali, che sono solo affetti del senso e dell'appetito. Non è dunque maraviglia, se l'intelletto, che come peregrino viene di fuori in noi, e s'applica e congiunge co'sentimenti, e fra loro alberga, nè rimira intorno a se cosa, che non sia governata dal senso e dall'appetito, anch'egli si lasci vincere e trasportar dall' affetto a simiglianti operazioni: siccome anche non sarebbe maraviglia che un forestiero venendo altronde ad abitar in qualche città, vivesse secondo il costume e le leggi de'cittadini; ma bene è degno di stupore, che l' uomo, non avendo esempio alcuno nè da'bruti, nè dalle piante, d'ozio o di pigrizia, esso voglia darne altrui esempio così brutto e così vergognoso. Esercitano le fiere, e gli augelli, ed i pesci; esercitano l'erbe, e gli sterpi, e gli alberi gli uffiej, loro imposti dalla natura: nessuna di tutte le cose contenute in questo mondo vediamo cessare dall' opere sue, e starsi neghittosa. Solo adunque l'uomo fra tutti non eseguirà quello, a

che fu da Dio prodotto? che se questi tali mostri della specie umana spiccassero talvolta il guardo dalle cose terrene, e levassero gli occhi al Cielo, mirando lui, che ci si gira intorno, e considerando i suoi velocissimi e perpetui movimenti, a i quali egli con ordine infallibile è intento; so certo che sentirebbono vergogna di se medesimi; e invitati da così chiaro esempio, a i loro proprj esercizj si moverebbono.

Ma dove mi lascio io trasportar dall'ampiezza del soggetto ad esser così lungo in materia così chiara ed evidente? Parla in questo caso la verità stessa: nè dee per artificio d'eloquenza alcuno esser nè accresciuta, nè colorita; ma sendosi mostrato quanto l'ozio sia rea e vituperevol cosa, parmi che conseguentemente si sia dimostrato, che onestissimi e onorevolissimi siano tutti quelli esercizj, co'quali l'ozio si schiva, e si distrugge. Ma lasciando per ora e l'industria mercantile, e la coltivazione de'campi, e tutti quei magisteri, che fattivi si chiamano, i quali non portano seco tanta onorevolezza e tanto splendore, quanto un cuore generoso suole desiderarne e procurarne; due sono gli esercizj, i quali ottengono il supremo grado di nobiltà e di gloria, cioè le arti politiche, sotto le quali anco le militari vo'che siano comprese; e gli studj delle lettere. Nè vo'per ora paragonarli fra loro: nè considerar minutamente e con ragioni esquisite, quali debbano esser agli altri anteposti. Superino pur di dignità e di grandezza quelli, ai quali dal costume invecchiato delle genti, dal favor delle leggi, e dall'autorità de'Principi sono conceduti gli onori ed i premj maggiori: basta bene che v'è tale congiunzione e dipendenza fra loro, che non si può esser compitamente istruito del negozio, e della disciplina della guerra, se a quella non si viene ornato della cognizione delle cose: nè meno l'uomo potrebbe con tranquillità e riposo di mente applicare agli studj delle scienze, se le città non fossero assicurate e difese dalla forza dell'armi, o dalla prudenza civile. Sicchè l'una e l'altra di queste professioni, con nobile e necessario modo collegate, formano insieme quella felicità ch'ogni ben ordinata Repubblica per suo ultimo fine si propone. Ma quanto in ogni tempo questa gloriosa città

di Ferrara sia stata per l'arti civili, e principalmente per lo valor dell'armi esaltata e temuta, a ciascuno è notissimo; perocchè questa terra, questo cielo sempre ha prodotto gli uomini attissimi alla guerra: e la disciplina militare sempre gli ha ammaestrati ed istruiti: e sempre l'esempio de' suoi Principi gli ha infiammati ed invitati alle azioni magnanime ed eroiche; ma se mai il mestier dell'arme fiorì in questa città, se mai fu in pregio, se mai diede ed invidia e maraviglia e terrore alle nazioni esterne, ora nel vostro Principato, magnanimo Alfonso, è giunto al colmo d'ogni perfezione. Perocchè voi e co' premj, e con gli onori, e colle saggie istituzioni, e con gli esempj d'una nuova ed insolita virtù militare tali rendete i nostri popoli, che voi così dovete contentarvi di sudditi, come essi gloriarsi di Principe.

Ora fuggendosi l'ozio in questa città per sì nobil maniera, e rilucendo in essa la maestà dell'armi con sì fatto splendore; pareva ch'altro non mancasse alla sua compita perfezione, se non che in lei si vedesse con simil gloria, e con simile frequenza di seguaci fiorir lo studio delle lettere: alla qual gloria tentando d'alzarla alcuni uomini nobili e scienziati, si sono ragunati nuovamente, ed hanno istituita questa Accademia, cioè questa esercitazione degl'ingegni e degli animi nostri. È certo che di lode mi pajono degni coloro, ch'a così illustre impresa sono concorsi: di molto onore chi prima la promosse, e prima destò gli animi degli altri ad abbracciarla: e di gloria e d'immortalità sarà meritevole colui, che colla sua autorità la vorrà favorire e sostenere. Imperocchè, se noi consideriamo al fine, che questa nostra Accademia s'ha proposto, è talmente onorevole, che nessun più utile; è talmente utile, che nessun più onorevole se ne poteva proporre. Se ai mezzi s'avrà riguardo, parimente giovevoli ed onorati si troveranno. Qui non s'aspira, non s'attende ad altro, che a coltivar gli animi, ed a maturar quei semi di virtù e di dottrina, che la madre natura v'ha sparsi: qui si sforzerà ciascuno d'aguzzar l'ingegno, d'affinar il giudizio, di esercitar la memoria, e farla ricetto e conserva de' preziosi tesori delle scienze: qui s'avvezzerà la lingua a spiegar

ornatamente quelle forme, che la mente avrà prima apprese e concepute. Nè stimo che questa impresa, che cominciata abbiamo, debba parer o men utile, o men necessaria; sendochè in questa città pubblicamente s'insegnino tutte le scienze e l'arti liberali, da tanti, per nome di dottrina e d'eloquenza celebri e gloriosi; imperciocchè mezzi, e stili diversi da noi si terranno da quelli, che nelle scuole pubbliche sono servati. Ivi secondo ha portato l'usanza di molti secoli, il modo di trattar le materie, se bene è più esquisito, ha tanto del difficile e del severo, che sgomenta gl'ingegni in altro occupati, e gli dispera che possano mai pervenire a segno di sublime gloria: qui la maniera recherà seco tanta facilità, con tanta piacevolezza accompagnata, ch'alletterà l'animo di ciascuno, ancorchè occupatissimo. Ivi la verità si mostra squallida ed incolta, senza leggiadria di concetti, e senza ornamento alcuno di scelte parole, che così par che richieggia il costume tiranno del mondo: e spesso è così ricoperta dall'ombre de' sofismi e dell'arguzie, ch' appena si riconosce: qui si vedrà nuda, e manifesta, se non quanto da' ricchissimi fregi dell'eloquenza sarà adornata e vestita. Ivi ciò che s' impara, s' impara con fatica: qui ciò che s'apprenderà, s'apprenderà con diletto. Quegli studj son molte volte cagione che l'uomo si separi, e s'alieni dagli altri uomini, e quasi fera solitaria viva solamente a se stesso, ed ai suoi pensieri, non pagando quello, che dee alla comunanza de'suoi cittadini: questi non dissolvono la conversazione, ma la rendono più dolce e più giovevole. Ed insomma giudico che questi tanto saranno più seguiti da coloro, che il negozio o la milizia si prescrivono per fine, quanto hanno maggior somiglianza collo stile cortigiano e cavalleresco; chè già il nome solo di scuole, e di dottori suona in un non so che modo spiacevole all'orecchie di molti nobili.

Essendo dunque tale il fine, ove l'Accademia nostra aspira; e tali i mezzi, co'quali delibera di pervenirvi, ben mi pare che possiamo prometterci la grazia e 'l favore di questi tre chiarissimi Principi, che ajutar l'imprese illustri, e gli ingegni eccellenti è così proprio loro, com' è

proprio del Sole lo scaldare e 'l risplendere. E se all'ardor di gloria, ch'è in ciascuno di noi, s'aggiungerà il favor loro; si potrà sperare che da quel fumo, e da quelle tenebre, dalle quali sono involti i nomie le azioni di molti di noi, uscirà un giorno raggio alcuno di vera luce. Resta or solo ch'a voi mi volga, degnissimi Accademici, ed a Te particolarmente, al qual per meriti di dottrina e d'ingegno, e per gentilezza di sangue in questi tre primi mesi la cura e l'onore di governarci è stato conceduto: e che io vi preghi che quelle lodi, colle quali io il proponimento nostro comune a mio potere ho cercato d'onorare, siano presso voi non pur semplici lodi, ma suppliscano ancora in vece d'esortazioni; acciocchè la perseveranza nel continuare questa nobile impresa corrisponda a quell'ardire ed a quell'ardore, col quale s'è cominciata. Nè già queste cose ragiono, perchè o io diffidi della virtù e costanza vostra, o stimi me esser più atto degli altri a ricordarlovi; ma facciolo, per adempir tutte le parti di quell'ufficio, che m'avete imposto. Gradite dunque questi miei ricordi, se non come necessarj, almeno come richiesti da voi: e forse, siccome il suono del trombetta invita ed accende gli animi generosi a quelle azioni illustri di guerra, alle quali egli più di tutti gli altri è inetto; così la mia voce, quale ella si sia, avrà desto, ed infiammato molti peregrini ingegni agli studj della virtù, alli quali io meno di ciascuno altro atto mi ritrovo.

LEZIONE
DI TORQUATO TASSO
RECITATA DA LUI NELL' ACCADEMIA FERRARESE
SOPRA IL SONETTO

Questa vita mortal ec.

DI MONSIGNOR DELLA CASA

Due sono le cagioni, dalle quali l' eccellenza della Poesia, e particolarmente del verso, suol derivare; la natura, e l' arte: ma la natura, o sia dono dell' influenze celesti, o effetto della temperatura del corpo, che così al poetare inchinati ci renda, come ora ad uno, ora ad un altro esercizio ci dispone, piuttosto si desidera che si possa con alcuna sorte di studio conseguire; ed è anzi degna di ammirazione in colui, nel qual si ritrova, che d' alcune lodi d' industria sia meritevole. L' arte poi alle fatiche, e agli studj degli uomini è (per così dire) esposta, e da chi con qualche lume di giudicio la cerca, impossibil non è che sia conseguita. Ma molti di coloro, c' hanno l' ingegno abile, e disposto al poetare, e che sono (come si dice) nati ai versi, e alle rime, compiacendo al genio, e ricusando il freno dell' arte, si lasciano da quella loro natural disposizione inconsideratamente trasportare. Altri poi, o privi di questo dono, all' arte si rivolgono, o non contenti di esso, cercano colla cura, o colla industria di abbellirlo, e di adornarlo. Ma questi tali per due strade assai diverse camminano, perocchè alcuni, proponendosi l' esempio d' eccellente poeta, fingono a quella similitudine i versi loro, e con gl' istessi colori, e coll' ombre istesse i lineamenti, e la forma medesima procurano di dar loro, che nell' esemplare proposto si vede: tanto credendo dalla perfezione al-

lontanarsi, quanto da quella tale somiglianza si dilungano. Alcuni poi, assai da coloro, che dell' arte hanno scritto, cercano colla misura di quelle regole misurare i lor componimenti, e talvolta più oltre passando, siccome già fecero quei medesimi, che d' altre sono stati inventori, o maestri, si danno ad investigar le cagioni, per le quali questo verso dolce ci paja questo aspro questo umile; e plebeo, questo nobile e magnifico; questo troppo negletto, questo troppo fucato; questo freddo, questo gonfio, questo insipido; qui si lodi il corso e la velocità dell' orazione, qui la tardità e la dimora; qui il parlar retto, qui l' obliquo; qui il periodo lungo, qui il breve; qui il membro diletti gli ascoltanti, e qui l' inciso; e insomma perchè piacciono, e dispiacciono i componimenti: e trovate le cagioni di tutte queste cose, ne formano nell' animo alcuni universali, veri e infallibili raccolti, dall'esperienza di molti particolari, la cognizione de' quali propriamente Arte si dimanda; e come che questo modo sia e in se stesso più nobile, e più certo, e più sicuro dell'altro, è nondimeno più difficile, e opera di dottrina, e d' ingegno molto maggiore: e di tali quali appena il corso di molti secoli due, o tre ne produce; sì, che io non loderei mai chi, troppo di se stesso presumendo, quel primo modo affatto disprezzasse, anzi non solo utile, ma quasi necessario stimo, l' uno e l' altro congiungendo, l' imitazione all' arte accompagnare; cioè imitar solamente quelle cose, che la ragione degne di imitazione esser ci dimostra, e qual sia l' oro, qual l' argento, e quale il rame de' poeti col paragone dell' arte discernere, e distinguere. Ma come questo si faccia, cioè con qual considerazione si debbano leggere i poeti, mi sforzerò io col presente mio discorso in qualche parte dimostrare, leggendo un sonetto di Giovanni della Casa, e le cose dette da lui a i precetti de' Retori, ed i precetti de' Retori alle loro cagioni riducendo, ed insieme procurerò di dichiarare tutto quello che in questo piccolo poema mi parerà da essere esposto, e dichiarato. Ed io ho eletto piuttosto di leggere composizion sua, che d'alcun moderno, o pur del Petrarca istesso, perocchè molti conosco io, che suoi imitatori vogliono esser giudicati, massimamente in

questa novella schiera di poeti, ch'ora comincia a sorgere, i quali quando abbiano imitato nel Casa la difficoltà delle desinenze, il rompimento de'versi, la durezza delle costruzioni, la lunghezza delle clausule, e il trapasso d'uno in un altro quaternario, e d'uno in un altro terzetto, ed insomma la severità (per così chiamarla) dello stile, a bastanza par loro credono aver fatto; ma quel, che è in lui maraviglioso, la scelta delle voci, e delle sentenze, la novità delle figure, e particolarmente de'traslati, il nerbo, la grandezza, e la maestà sua, o non tentano, o non posson pur in qualche parte esprimere; simili, a mio giudicio, a coloro de'quali parla Cicerone nell'Oratore, che volendo esser tenuti imitatori di Tucidide, in lui niente altro, che le cose men degne imitavano. Ma non s'aspetti già alcuno da me in questa materia un lungo, e pieno discorso; chè solo tanto dirò, quanto nella brevità del tempo prescrittomi, e nella considerazione d'un solo sonetto potrò raccogliere: e farò a guisa di pittore, che ristretto fra i termini d'una piccola tela, accenna con brevi linee solamente i lontani degli edificj, e de'paesi, ed il rimanente all'immaginazione de'riguardanti rimette. Il Sonetto è questo:

Questa vita mortal, che 'n una, o 'n due
Brevi, e notturn' ore trapassa oscura,
E fredda. involto avea fin qui la pura
Parte di me nell' altre nubi sue.
Or a mirar le grazie tante tue
Prendo, che frutti, e fior, gielo, ed arsura,
E sì dolce del ciel legge e misura,
Eterno Dio, tuo magisterio fue.
Anzi il dolce aer puro, e questa luce
Chiara, che 'l mondo agli occhi nostri scuopre,
Traesti tu d'abissi oscuri, e misti.
E tutto quel, ch' in terra, o 'n Ciel riluce,
Di tenebre era chiuso, e tu l'apristi,
E'l giorno, e 'l Sol delle tue man son opre.

Sarà questa mia lezione in due parti divisa; nella prima si cercherà, in che sorte di stile sia questo sonetto composto, e trovatala, alcune cose comuni a quella maniera di stile si considereranno, movendo, ove l'occasione il ricerchi,

qualche dubitazione. Nella seconda parte poi, solo a quello, ch'è proprio di questa particolar composizione, s'avrà riguardo, e nella esposizione d'esso alquanto mi spazierò.

Da varj scrittori, varj caratteri, o idee, o forme, che vogliam dirle, di stile sono state costituite, perchè Demetrio Falereo, il qual da M. Tullio dolce oratore, e acuto filosofo è nominato, quattro ne pone. Una delle quali chiama magnifica, e veemente l'altra, umile la terza, e l'ultima florida, o ornata. Molto più ne mette Ermogene nel suo libro delle idee, che sono l'idea chiara, la grande, la bella, la morata, la vera, e la grave, e altre poi ad alcune di queste ne sottopone. Cicerone ultimamente nel suo Oratore tre ne costituisce, all'una delle quali di sublime dà nome, di umile, all'altra, e di temperata alla terza. Ma quale sia la miglior di queste visioni, rimettendo per ora all'altrui giudicio, chiara cosa è che quella forma, che magnifica da Demetrio, grande da Ermogene, e sublime da Cicerone vien detta, è una medesima, e quasi le medesime condizioni da tutti le sono attribuite, nella qual forma senza alcun dubbio il presente sonetto si vede esser composto: il che maggiormente ci sia manifesto, se qual sia questa, dichiareremo. È la forma magnifica, o sublime quella, che cose eccellenti contiene, dalle quali concetti conformi ad esse derivano, e con scelte parole illustri, e con numerosa composizione sono spiegati. Ma prima che cominciamo ad investigare, se tutte queste condizioni nel sonetto si trovino, non sarà forse fuor di proposito che si consideri, s'egli è pur lecito che 'l sonetto nella forma di parlar altissima si componga; chè intorno a ciò non picciol dubbio ci muove l'autorità di Dante. Perchè egli in quel suo volume, che della Volgare Eloquenza intitolò, tutti i poemi in tre specie divide, cioè in Tragedia, in Commedia, e in Elegia. Sotto la prima specie ripone tutti i poemi scritti in stile grave, sotto la seconda i mediocri, e gli umili sotto la terza; tra' quali è il sonetto annoverato. Questa medesima distinzione seguendo, egli poi chiama il suo nobile poema Commedia, e l'Eneide di Virgilio Tragedia, perchè quello di stile mediocre, e questo di grave riputò che fosse tenuto.

Euripilo ebbe nome, e così il canta
L' alta mia Tragedia in alcun loco.

Ma, con pace di Dante sia detto, s'egli è pur lecito che nel sonetto concetti gravi, e magnifici abbiano luogo, sarà parimente lecito che le parole siano gravi, e magnifiche, perocchè, essendo le parole, come Aristotele nel terzo della Rettorica c'insegna, imitazione de' concetti, debbono la loro bassezza, e la loro altezza imitare: oltre di ciò, se la natura non ad altro effetto ci ha dato il parlare, se non perchè con esso significhiamo i concetti dell'animo nostro, e se dall'arte a questo istesso effetto fu ritrovato il verso, chiara cosa è che i concetti siano il fine, e conseguentemente la forma dell'orazione, e le parole, e la composizione del verso, la materia, o l'instrumento; però convenevole mi pare che l'instrumento serva al fine, e il men nobile al più nobile; chè più nobili sono i concetti dell'elocuzioni, checchè alcuni Retori se ne dicano: ma che i concetti gravi, e sublimi, possano ne' sonetti aver luogo, Dante istesso ce 'l dimostra in quel suo:

Là nella sfera, che più larga gira,

e l'approvato da lui Guido Cavalcanti:

Senza alcun moto dalla man di Deo
Uscir le stelle, e le sfere celesti.

Nel qual sonetto si tratta materia assai conforme a quella, che nel presente sonetto del Casa veggiamo. Aggiungasi che il sonetto è parte, o specie della lirica poesia, e la lirica poesia, come nella poetica d' Orazio si legge, canta delli Dii, e degli Eroi:

Musa dedit fidibus divos puerosque Deorum.

E altrove:

Quem virum, aut Heroa lyra vel acri
Tibia sumis celebrare, Clio?
Quem Deum: etc.

Onde dubbio alcuno non v'è che la sua composizione talora non possa esser grave, e magnifica, tanto più, che non sempre agli epigrammi, ma alcuna volta all' ode dei Latini, e de' Greci corrisponde, le quali sono poesia sublime, o magnifica, onde il medesimo poeta di Pindaro così disse:

Multa Dircaeum levat aura cygnum,
Tendit, Antoni, quoties in altos
Nubium tractus.

Ma l'error di Dante dalla falsità de'suoi principj dipende. Pone egli per essenze della poesia, non i concetti, o la favola, come Aristotele, ma il verso, e la corrispondenza delle rime, dalla qual vuole che tutte l'altre cose prendano legge, e si determinino; però, giudicando egli la forma del sonetto esser poco atta all'altezza dello stile, sebbene i concetti erano nobili, bassamente nondimeno gli spiegava; il qual errore, comune a tutti gli altri scrittori di quei tempi, non fu già seguito dal Petrarca, perocchè quel giudizioso molto bene s'avvide che dai concetti l'altre cose dovevano prender legge, e determinarsi; oltre di ciò, che la forma del sonetto non era sì poco atta alla magnificenza dello stile, come da quei primi fu giudicato, il qual giudicio è stato da' padri nostri, e da altri, ch'ora viviamo, e approvato, e imitato. E tanto basti aver detto intorno a questa materia, della quale ho visto molte fiate tra uomini dotti dubitarsi. Sendo dunque nel sonetto convenevole la magnificenza dello stile, veggasi, se in questo sonetto si ritrovano le condizioni, che alla forma magnifica sono richieste. E cominciando da' concetti, Demetrio Falereo con queste precise parole ne parla: È ne'concetti la magnificenza, se di alcuna grande ed illustre battaglia navale, o terrestre, o del cielo, o della terra si ragiona; e quel che segue. E di questo, che egli dice, tale si può rendere la ragione, che non sendo i concetti altro, che immagine delle cose, che nell'animo nostro ci formiamo, e figuriamo, tanto maggiori saranno, quanto maggiori sono le cose, delle quali essi sono ritratti: ma qual cosa maggiore, o più illustre, si può al nostro senso, o all'intelletto rappresentare della terra, e del cielo? certo niuna. Questa condizione, che desidera Demetrio ne'concetti, in questo espressamente si vede, ove del cielo, e della creazion del mondo e d'altre simili cose si favella: ma pare a prima vista che non sia vero che i ragionamenti del cielo, e della terra, e gli altri somiglianti, sian convenevoli alla forma sublime di dire; perciocchè da chi queste cose sono più che da' fi-

losofi trattate? nondimeno Cicerone disse nel libro del perfetto Oratore la mediocrità dello stile a'filosofanti convenirsi; e quando io dico stile, intendo non l'elocuzione semplicemente, ma quel carattere, che dall'elocuzioni, e da'concetti risulta. E Aristotele nel terzo della Rettorica c'insegna che dalle parole signoreggianti la cosa, cioè dalle proprie, nasce l'umiltà dell'orazione, e dalle traslate, e dalle peregrine, e dalle descrizioni, e da altre simili figure deriva la grandezza del parlare; e pur si sa che i filosofi non sogliono altre voci, che le proprie, mettere in opera, e solo dell'altre si prevagliono, quando le proprie lor mancano. Oltre di ciò usano concetti piuttosto sottili e acuti, che nobili e gravi, che non pungono, non dilettano, non muovono, non rapiscono, ma insegnano solamente: onde pare che l'altezza dello stile in nessun modo a lor sia convenevole, e conseguentemente a quelli, che di simili materie favellano. A questa difficoltà io così risponderei che quando alcuno ragiona del cielo, o della terra, o d'altre cose somiglianti come maestro, e per volere insegnare, allora dee egli ragionarne con parole proprie, con concetti scientifici, e con ordine minuto, e distinto, colle quali condizioni impossibile è che s'introduca la magnificenza dello stile: ma quando alcuno di queste cose ragiona come colui, che da quel bello, e maraviglioso, ch'in loro appare, sia desto ad ammirargli, e a contemplargli, e insomma come poeta, o come oratore, che non abbia riguardo all'insegnare, nè sia obbligato di parlare nè con quelli ordini, nè con quei concetti minuti, allora la pompa, e l'altezza dello stile è ricercata, e come tale ne ragiona in questo sonetto il Casa; e però quasi nobilissimo Cigno al più sublime giogo di Parnaso s'innalza, e quale fosse il giudicio di questo poeta, dal paragone si può più chiaramente conoscere, perocchè trattando questa istessa materia Guido Cavalcanti, in quel suo sonetto:

Senz'alcun moto dalla man di Deo
Uscir le stelle, e le sfere celesti etc.

affetta così ne i concetti, come nelle parole, l'ostentazione di una esatta dottrina, e mentre la lode di dotto si procura, tanto quella conseguisce, quanto quella di eloquente

affatto si perde; all'incontro il nostro poeta accenna solamente quelle cose, che sono considerazione di più profonda dottrina, e schivando l'odioso nome di maestro, per gli ornamenti, e per le bellezze, che sono proprie della poesia, con mirabile giudicio si spazia. Io per me come che sommamente ammiri la dottrina, e l'altezza d'ingegno di Guido Cavalcanti, e di Dante in particolare, e di molti, che nel poetare sono loro simili piuttosto che a niuno degli antichi Greci, o Latini scrittori, o pur al Petrarca istesso, e come che io stimi che s'alcun poeta si trova fra quell'anime, che sono cittadine del Cielo, d'altra qualità non siano i suoi concetti, stimo nondimeno che la strada tenuta da loro, siccome è più nova, e men calcata dell'altre, così non sia quella, che ci conduce a quell'eterna gloria, che dal consenso universale di tutti gli uomini, e di tutti i secoli, alli eccellenti poeti è apparecchiata. Perocchè quei concetti, che dal più intimo seno della Filosofia, e dell'altre scienze nella poesia sono trasportati, sebbene hanno del sacro, e del venerabile, ch'io no'l niego, non tanto recan seco di novità, quanto di difficoltà, nè tanto di maestà, quanto d'oscurità e d'orrore, e piuttosto sono come nemici aborriti dagli uomini comuni, che come stranieri, o peregrini guardati, o rimirati; massimamente, quando di certo loro abito vestiti ne vengono, cioè delle loro proprie voci, di quelli atti, dico, di quelle potenze, di quelle materie prime, di quelli enti, le quali Dante mescolò, (o fosse elezione, o necessità della materia trattata) fra i fiori, onde è sì adorno il suo nobilissimo poema. Le fuggì in tutto il Petrarca, sicchè non si vede cosa alcuna nelle sue divinissime composizioni, che non abbia non solo del sacro, e del venerabile, ma del gentile, e delicato: dai Platonici tolse non de' più difficili, e incogniti concetti, ma de' più facili, e de' divolgati piuttosto da' limitari, che dal centro della Filosofia, ma con tanta modestia, e così parcamente, e così cautamente nella poesia gli trasportò, e con tanta arte gli temperò, di tali fregi gli vestì, e adornò che pajono non forestieri, ma naturali della poesia, e nutriti in Parnaso medesimo, non venuti dall'Accademia, o dal Liceo: e quel di peregrino che in lor si vede, è per

maggior vaghezza, e per maggior leggiadria. Tali sono quelli:

Per le cose mortali,
Che son scala al Fattor, chi ben le stima,
D' una in ultra sembianza
Poteo levarsi all' alta cagion prima.

E quelli:

Conobbi allor, siccom' in Paradiso
Vede l' un l' altro, in tal guisa s' aperse
Quel pietoso ec.

E quelli:

Quando giunge per gli occhi al cor profondo
L' immagin, donna, ogni altra indi si parte,
E le virtù, che l' anima comparte,
Lascian le membra quasi immobil pondo. ec.

Ma non voglio che per ora mi vaglia l'autorità del Petrarca, non quella di Omero, di Pindaro, di Alceo, di Stesicoro, di Saffo, di Anacreonte; non quella di Virgilio, di Orazio, di Tibullo, di Catullo, di Ovidio, di Properzio; vagliami almeno quella di Platone, padre, e dio (se così dire è lecito) de' filosofi. Leggansi i suoi Eprigammi amorosi, che salvi dall'ingiuria de' tempi ci sono restati, che non si vedrà in loro nè il caro del suo Fedro, nè le cose, che dice Socrate aver da Diotima apparate, ma sì ben concetti puri, candidi, gravi, ed arguti: e tali, quali egli giudicò a quella maniera di poesia convenirsi, che già non si può dubitare che egli per difetto degli altri filosofici questi così fatti usasse: e per esempio mio ne voglio addurre quelli, che egli scrisse ad un fanciullo, nominato Stella, il quale era intento allo studio della sfera, e con tutto ciò nè la qualità di quel giovane erudito, nè la materia il persuase, che piuttosto dotto volesse parere in quella scienza, che arguto nel comune uso di parlare.

Α'ςέρας εισατρεῖς Α'ςὴρ ἡμός εἴθε γενοίμην
Ουρανός, ὡς πολλεῖς ὄμμασιν εἰς σὲ βλέπω.

Vagliami la ragione, la quale è tale; che dovendo il poeta dilettare, o perchè il diletto sia il suo fine, come io credo, o perchè sia mezzo necessario ad indurre il giovamento, come altri giudica; buon poeta non è colui, che non

diletta, nè dilettare si può con quei concetti, che recano seco difficoltà, ed oscurità: perchè necessario è che l'uomo affatichi la mente intorno all'intelligenza di quelli; ed essendo la fatica contraria alla natura degli uomini, ed al diletto, ove fatica si trovi, ivi per alcun modo non può diletto ritrovarsi. Parla il poeta non ai dotti solo, ma al popolo, come l'oratore; e però siano i suoi concetti popolari; popolari chiamo non quali il popolo gli usa ordinariamente, ma tali, che al popolo siano intelligibili: ed è l'effetto dell'eloquenza, come dice Marco Tullio, l'applauso della moltitudine; e così come il pittore imita solamente la superficie delle cose, non esprimendo la profondità, che ciò non è proprio dell'arte sua, così dee il poeta, che è un pittore parlante, toccar solamente la superficie delle scienze; nè già è men difficile, o meno artificiosa questa maniera di scriver popolare, che quell'altra esatta, e filosofica, perocchè molti fra la schiera degli scienziati si troveranno, che derivano da i fonti di Platone, o di altri filosofi, alcun concetto; e quello con buone, e scelte parole, e con numeroso suono spiegheranno: ma chi sappia fare i concetti di vecchi nuovi, di volgari nobili, di comuni proprj, molto è più malagevole che si ritrovi. Qual più ordinario, qual più trito concetto è di questo, che la fama dell'eloquenza di un uomo, e della bellezza di una donna resti dopo la morte loro? qual più raro, qual più maraviglioso, che questo medesimo, in virtù dell'elocuzione, e degli spiriti del Petrarca?

Ch'io veggio nel pensier, dolce mio foco,
Fredda una lingua, o duo begl'occhi chiusi,
Rimaner dopo noi pien di faville.

Usitatissimo, e trivialissimo è quest'altro, che sebbene scema la bellezza della donna amata, non però scema l'amor suo, novissimo, ed acutissimo, pur detto da lui in questo modo:

Uno spirto celeste, un vivo Sole
Fu quel ch'i' vidi; e se non foss' or tale,
Piaga per allentar d'arco non sana.

Ma che vo io annoverando l'arene del lido, e l'onde del mare? Vedete che la divinità di questi versi, non dalla

profondità de'sensi filosofici, ma dalla vivacità degli spiriti, e dall'ornamento dell'elocuzione deriva. Tali sono i concetti, che in questo sonetto usa il Casa, chiari, puri, facili, ma d'una chiarezza non plebea, d'una purità non umile, d'una facilità non ignobile. Die'egli che la varietà delle stagioni, e la legge, e misura de' movimenti celesti è magisterio di Dio, che egli trasse l'aria, e questa luce, che ci scuopre tutte le cose del mondo, dalla confusione degli abissi, e che tutto ciò, che risplende, era chiuso di tenebre, ch'egli l'aperse, e distinse, e che il giorno ed il Sole sono opre delle sue mani. Vedete che grandezza, che magnificenza, che maestà di concetti, non misti di alcuna durezza, d'alcuna oscurità, d'alcuna difficoltà di sentimenti! Ma basti di aver sin qui ragionato di questa parte; e vediamo se nella composizione delle parole si trovano le condizioni richieste alla magnifica forma di parlare: e riguardisi primieramente, che le parole di questo sonetto sono in modo congiunte, che non v'è quasi verso, che non passi l'uno nell'altro, il qual rompimento de'versi, come da tutti i maestri è insegnato, apporta grandissima gravità; e la ragione è, che il rompimento de' versi ritiene il corso dell'orazione, ed è cagione di tardità, e la tardità è propria della gravità; però si attribuisce a i magnanimi, che son gravissimi, la tardità così de'moti, come delle parole. E Dante:

Gente v' eran con occhi tardi, e gravi.

Per questo i Latini ancora, che cercano la gravità, usano piuttosto lo spondeo, che è più tardo, che il dattilo, che è veloce. Ma fra tutte l'altre rotture de' versi, che sieno in questo sonetto, maravigliosa grandezza le prime gli accrescono:

Questa vita mortal, che 'n una, o 'n due
Brevi, e notturn' ore trapassa oscura,
E fredda.

E mi pare che ciò, che Demetrio disse di Tucidide, lodando la magnificenza del suo stile, qui si verifichi. Disse Demetrio che i lettori di Tucidide erano simili a coloro, che per aspra ed iscoscesa via camminano, che ad ora ad ora intoppano, e sono costretti ad arrestarsi; e co-

mecchè ciò dagli obtrettatori del poeta sia notato per il suo maggior difetto, è però talora in lui non picciola virtù, perciocchè la felicità, ed equalità dell'orazione ha ben del soave; ma ove non si temperi, spesso quella facilità riesce fanciullesca, ed isnervata, e tutto toglie da' versi quello, onde essi magnifici, ed ammirabili appajono. Ma questo rompimento di versi, che il Casa usa con molto giudicio, ove la gravità del soggetto il ricerchi, è da molti suoi imitatori usato senza giudicio, e senza distinzione in ogni materia, in quelle ancora, che mollissimamente doveriano esser trattate. E mi ricordo aver letto un sonetto di persona famosa ad imitazione di quel dolcissimo del Casa;

Dolci son le quadrella, onde Amor punge,
Dolce braccio l'avventa; e dolce, e pieno
Di piacer, di salute è'l suo veneno,
E dolce il laccio, ond'ei lega e congiunge.

Nel quale ogni verso è facile, corrente, molle, e soave; mi ricordo dico, d'aver letto un sonetto a questa imitazione, il quale non potrebbe esser nè più aspro, nè più rigido se in esso non delle dolcezze d'amore, ma dell'asprezza, e rigidità dell'alpi, o della rigidità del ghiaccio, ove sono puniti i traditori da Dante, si trattasse. Ma questo è difetto di persona, che, come ho detto, non discerna che quello, che è convenevole in un luogo, non è sempre convenevole. Considerino parimente in questo quaternario, che non vi è nel primo, o nel secondo, o nel terzo verso luogo, ove il lettor possa fermarsi, o riposarsi, anzi è di mestiero arrivare col senso sino alla fine, e quindi ancora non piccola gravità nelle composizioni si deriva: e la cagione di questo Dionisio Alicarnasseo con simile comparazione ci dichiara, che, come le strade lunghe, corte ci pajono, quando spesso fra via troviamo alberghi, ove fermarci; ma le solitudini ancóra nella picciolezza del cammino ci dimostrano un non so che del grande, e del lungo: così il trovare spesso ove fermarsi nell'orazioni piccole e dimesse, grandi ed elevate le ci rende, e la lunghezza dello spazio, che tra l'uno e l'altro riposo si trova, del contrario effetto è cagione: ma siccome il rompimento de' versi, così anco questa distanza de'riposi solamente alle materie è dicevole. Nè

sono di minor considerazione i concorsi delle vocali, che in questo sonetto si trovano, massimamente quello, che dall'ultime parole dell'ultimo verso risulta:

E'l giorno, e'l Sol delle tue man sono opre.

Dove quelle due vocali, *O o*, insieme si affrontano. Di questo concorso delle vocali varj famosi scrittori variamente sentirono; perciocchè Isocrate, a cui la composizione delle voci molle e soave dilettava, così il concorso delle vocali fuggì, che diede occasione a Plutarco, che con simili parole lo schernisse in quel suo libro, ove egli cerca, se Atene fosse più per lo mestiero dell'arme, o per l'eccellenza delle lettere gloriosa. Le parole di Plutarco sono queste, o somiglianti. E come avrebbe potuto costui il suono delle trombe, e lo strepito dell'armi, e delle schiere pugnanti sostenere, se il suono di due vocali, che insieme s'affrontino, sì fattamente lo spaventava? E fu seguace in questo d'Isocrate, come nell'altre cose Teopompo: e Cicerone dice anche egli nell'Oratore, che fra' Latini non v'era alcuno sì rozzo dicitore, che il concorso delle vocali non ischivasse; ma all'incontro Platone, e Tucidide, come Cicerone riferisce, questo concorso con studiosa cura affettavano: e Demostene, ed Omero, come il Falereo n'è testimonio, anch'essi del concorso delle vocali si compiacevano, ed era tanto grato all'orecchie di Demetrio il concorso delle vocali, che disse che chi dall'orazione il toglieva, non pur la rendeva men sublime; ma da quella in tutto e le Grazie, e le Muse rimovea, adducendo, oltra molt'altre ragioni, che gli Egizj con alcune voci di sette vocali le lodi de' loro Dei celebravano, non parendo loro che altre parole fossero di tanta grandezza, e di tanta soavità cagione. Quintiliano ultimamente nel libro nono dice che in vero il concorso delle vocali sebben rende alquanto aspra l'orazione, l'innalza però maravigliosamente: e di questo tale sia la cagione, che quando le vocali insieme s'affrontino, una delle sue ne butta, o nel numerar le sillabe, o nello scander i piedi; e così viene moltitudine maggiore di lettere a rinchiudersi nel verso, dalla qual moltitudine, ed inculcazion delle lettere, nasce la pienezza del suono, che produce poi la grandezza del verso: ma fra i Latini, e fra

i Greci forse si può dubitare, se si debba o schivare, o fuggire il concorso delle vocali: fra noi Toscani, non già, perchè, terminando tutte le parole in vocali, necessario è che insieme s'affrontino; solo si può rivocare in dubbio, se sia bene che l'istesse insieme si affrontino. Ma per quanto ho osservato nel Petrarca, ove egli cerca la gravità, molte volte suol commettere questo concorso di vocali, come si vede in quel suo nobilissimo sonetto:

Mentre che 'l cor dagli amorosi vermi
Fu consumato e 'n fiamma amorosa arse.

Similmente in quell'altro gravissimo:

I' vo piangendo i miei passati tempi,

nell'ultimo de' quadernarj dice:

E i miei difetti di tua grazia adempi.

Dante ancora nel primo Canto del Paradiso, il qual si conosce, che fu da lui accuratamente polito, come tutti gli altri principj, commette il corso di molte vocali:

Nel ciel, che più della sua luce prende,
Fui io, e vidi cose che ridire:

possendo in questa maniera accomodar il verso:

Io fui, e vidi cose che ridire;

ma gli piacque il concorso delle vocali, o giudicò, che quell'*Io*, posposto avesse maggior forza, siccome fece altrove:

Queste parole di colore oscuro
Vidi io scritte al sommo d' una porta:

Possendo dire *Io vidi*, come acconcia il Ruscelli, o per dir meglio, come guasta il Ruscelli: ma se pur è lecito questo tal concorso di vocali, non sia mai lecito ove più la dolcezza, che la gravità si richiede.

Resta ora che intorno alle figure del parlare alcuna cosa si dica, e prima s'avvertisca che questo sonetto è illustre per molte vaghe e belle metafore, le quali figure, comecchè ancora all'altre forme di dire si convengano, sono però a quella sublime, secondo il giudicio dell' Alicarnasseo, accomodatissime: e le parole scelte, onde la composizione magnifica si rende, sono tante, che, chi le numerasse, quasi tutte le numererebbe: ma considerisi in questo l'arte dell'autore, che avendo egli letto in Deme-

trio, che, siccome Pietro Vittorio riferisce, gli era famigliarissimo, che non vede il magnifico dicitore affaticarsi, perchè l'una parola all'altra corrisponda, ma ciò dee egli quasi umile affettazione sprezzare, e sapendo che Cicerone gli antiteti, ed i contrapposti, alla moderata forma di stile attribuisce, non volle a quella sorte di figura, a quell'altezza del suo stile inchinare; ed avendo in questo terzetto:

Anzi il dolce aer puro, e questa luce
Chiara, che 'l mondo agli occhi nostri scopre,
Traesti tu d' abissi oscuri e misti.

Risposto alle parole, *puro*, e *Chiara*, colle parole miste, e oscure, vi mise quello epiteto di *dolce* ad arte acciocchè vi fosse alcun nome, a cui nissun altro si contrapponesse, e così quella figura, non propria del magnifico dicitore, si venisse in qualche parte a ricoprire, la qual considerazione ebbe parimente il Petrarca in quella gravissima canzone:

Italia mia, benchè il parlar sia indarno.

Perchè in quei versi:

E i cor ch' indura, e serra
Marte superbo, e fero,
Apri tu, padre, intenerisci, o snoda.

Avendo risposto alla voce *Serrare*, ed *Indurare* con *Aprire*, ed *Intenerire*, v' aggiunge la voce *Snoda*, a cui nessun' altra è, che si contraponga: ma non l'ebbe già il Bembo, il quale ogni sua, benchè gravissima composizione, va spargendo senza misura alcuna di questi contrapposti; e questo o sia virtù, o vizio ereditario, ha da lui per suo peculiare la sua nazione, che pure, che empiano le loro composizioni di antiteti, nulla curano, se di spiriti, e di concetti sono vuote; ma la ragione, perchè al magnifico dicitore questa figura non si convenga, può esser tale, che offuscando sempre la moltitudine degli ornamenti esteriori la bellezza, che è propria e naturale d'una cosa, siccome veggiamo, che fa il liscio nelle donne, si dee nella forma magnifica schivare questo soverchio ornamento, acciocchè risplenda in lei la propria, e natural bellezza de' concetti. Oltrediciò, comecchè sia sempre vizio il manifestar l'arte,

vizio è particolarmente nella forma magnifica di dire, ove l'uomo finge di parlar... e di attender più all'importanza delle cose, che agli scherzi delle parole; però dee fuggir questa figura, per la quale troppo apertamente l'affettazione dell'arte si manifesta. Avendo parimente letto il Casa nelle partizioni, che minuta è ogni diligenza, volle con nobile negligenza per dissimolare l'arte, queste tre voci nel sonetto due volte replicare:

.... Trapassa oscura,
Abissi oscuri, e misti....
E sì dolce del Cielo.
Dolce aer puro,...
Involto aveva la pura....

Queste cose sì brevemente trapasso, e molte in tutto ne taccio, poichè questa prima, e più lunga parte del mio ragionamento, veggio esser più oltre, che al convenevole termine arrivata. Ora ci riman solamente che alcune cose, pertinenti alla sposizione del sonetto, si dicano. Il concetto è questo, che dalla oscurità del mondo, e della vita, ov'era stato lungamente involto, alla contemplazione delle grazie divine esser finalmente rivolto:

Questa vita mortal, che 'n una, o 'n due
Brevi, e notturn' ore trapassa oscura,
E fredda.

Misteriosamente dice il Casa che la vita trapassa in una, o in due ore, perchè la vita nostra in due parti si divide; nell'una viviamo solo coll'anima irrazionale, nell'altra apriamo gli occhi dell'intelletto alle cose nobili, e sublimi: molti vivono solamente, vivono la prima ora come fanciulli, che seguono per iscorta il senso; altri passano alla seconda, che sono quelli, che arrivano alla maturità degli anni. E dirò qui come disse Aristotele nel primo dell'Etica, che col medesimo nome chiamò quelli, che d'anni, e quelli, che d'intelletto sono fanciulli; questa distinzione mostra il Casa, ragionando della prima ora, nel primo quaternario, e della seconda nel secondo.

Notturne ore. Assomiglia il Casa la vita alla notte, ove il Petrarca ad un giorno di verno l'assimigliò:

Che più ch'un giorno è la vita mortale,
Nubilo, freddo, breve e pien di noja?

E tuttochè questa metafora di proporzione dal giorno alla notte sia da Aristotele nel fine della Poetica molto commendata, con maggior forza, a mio giudicio volendo descriver la sua miseria, e la sua [illegible]ecità, alla notte s'assomiglia.

La pura Parte di me. Questa è quella parte, della quale ragionando Platone, disse non esser sempre vero che'l tutto sia della parte più nobile, sendo più nobile l'intelletto solo del composto, che da lui e dal corpo congiunto risulta.

Ora a mirar le grazie tante tue
Prendo.

Ragionevolmente chiama grazie i magisterj di Dio, posciachè per grazia, e per bontà sua furno create. Onde San Tommaso nell' ottavo della Fisica, cercando per qual cagione Dio creasse il mondo, disse che ciò fece acciò vi fosse chi de'suoi beni participasse, ed in cui la sembianza della sua bontà, e perfezione risplendesse; siccome anco non volle crearlo *ab aeterno,* acciocchè apparisse che tutte le altre cose non essendo, egli in se stesso avesse compitamente ogni felicità. Platone ancora nel Timeo rende l'istessa ragione che egli era buono, e'l buono da nissuna invidia è commosso; onde sendo ogni invidia da lui lontanissima, volle che tutte le cose, quanto la loro natura patisse, a lui s'assomigliassero.

E sì dolce del Ciel legge, e misura. Convenevolmente questi due nomi al Cielo si attribuiscono; perchè come dice Aristotele, tutte le cose co' movimenti de'Cieli si misurano, così tutto l'ordine del Cielo, tutta l'incostanza, e varietà della materia ne dipende perl egge, e per misura; è forse dal poeta inteso il medesimo, nè perciò commette errore, dicendo Aristotele nel terzo della Rettorica, che l'usar due nomi, che importino il medesimo, sebbene all'oratore non si conviene, non è però disdicevole al poeta: e questa autorità di sì maraviglioso Retore, e Filosofo basti a far tacere Servio Onorato Grammatico. Ora passando ai terzetti, che di gran lunga sono di bellezza ai quaternarj superiori, veggiamo s'altro vi resta.

Anzi il dolce aer puro. Non dice *Dolce*, perchè questa qualità all'aria si convenga, convenendosi agli elementi so-

lo le qualità prime, cioè il caldo, il freddo, l'umido, e il secco, le quali prime si dimandano, perchè de' primi corpi sono proprie, e perchè ogn'altra da esse dipende, e se nell'acqua l'amarezza sentiamo, ci viene dal mescolamento della terra, ch'è a lui soggiacente: così forse da altra commistione può in lei altra qualità esser cagionata: ma per dolce intende il Poeta grato, e piacevole a riguardare. Così il medesimo Poeta altrove:

. . . . e parla, e spira
Veracemente, e i dolci membri move.

Così Dante:

Dolce color d' Oriental zaffiro,
Che s' accoglieva nel sereno aspetto
Dell' aer puro.

Così il Petrarca:

Dolci colli, dolce oro, *e dolce suono.*

Belle metafore in vero, poichè dalle cose, ond'il senso diletta, sono prese: e le tali molto commenda Aristotele nella Rettorica, e Cicerone nell'Oratore, ed insomma si può questa voce all'oggetto d'ogni sentimento attribuire:

. . . . . E questa luce
Chiara, che 'l mondo agli occhi nostri scuopre,
Traesti tu d' abissi oscuri, e misti.

Questa voce *Traesti*, importa movimento, e nella persona traente, e nella cosa tratta: però si può dire che non sia usata qui nel suo proprio significato, ma traslativamente in difetto; chè come dice San Tommaso, e gli altri Scolastici, il mondo non fu prodotto con movimento alcuno, ma per sua semplice creazione uscì dalle mani dell' eterno Producitore: onde Guido Cavalcanti:

Senz' alcun moto dalle man di Deo,
Uscir le stelle.

Anzi il dolce aer puro.) Pone da un lato l'abito, e dall' altro la privazione, chè per abissi oscuri, e misti si dee intendere non la materia informata di simili qualità, ma la privazione di luce, e di purità. Così parimente, ove Platone dice nel Timeo che Dio prese ciò, che sotto la vista non tranquillo, e quieto, ma era a caso agitato, ed ondeggiante, e quello da un disordinato raggirameuto ad

ordine ridusse, così vogliono alcuni interpreti suoi, e Simplicio del Cielo, che egli non della disordinata materia, ma della privazion dell'ordine intendesse.

Di tenebre era chiuso.

Quelle tenebre eran diverse da queste nostre, che fan notte; quelle erano pura privazione senza soggetto: queste si considerano nella trasparenza dell'aria nascosa dall'opacità della terra; nè son così pure, che non abbian qualche poco di luce congiunta. Notisi ancora che volendo il giudicioso Poeta manifestare la perfezione del mondo, fa menzione della luce, perchè da questa il bello e la vaghezza, ed i colori son detti participazion di luce, e finalmente dipende dalla luce qualunque forma si sia. Degno è parimente d'annotazione in questi ternarj, come dall'un lato è posto, *Aer puro, e dolce*; *Luce chiara*; *Riluce giorno, e Sole:* dall'altra, *Abissi oscuri, e misti, e Tenebre:* e come da questa opposizione si dichiara la grandezza del Creatore, che dall'uno, all'altro sì grande estremo fu potente di tirar il mondo. Deh! mirate ancora, come questi abissi, e queste tenebre, percosse da quella luce, e da quel Sole, si rischiarano, e ripercuotono lucentissimi raggi di bellezza, e di gloria, che non pur questo sonetto, e questo libro, ma il nome dell'Autore, e la nostra lingua, eternamente se n'illustra.

OPPOSIZIONI

D' INCERTO

AL SEGUENTE SONETTO

DI TORQUATO TASSO

Spino, leggiadre rime in te fioriro,
Come rose novelle: Amor le colse,
E si punse cogliendo: e se gli dolse;
Poi disse: ogni tua punta è mio desiro.
E col tuo dolce sospirar sospiro,
E canto col tuo canto, e dove sciolse
La dotta lingua il chiaro suono, avvolse
L'alme che ne fur liete, e n'invaghiro.
Or che ti svelle morte, a' vaghi fiumi
Mancano insieme i lauri, e secca il verde,
Nè più Febo ha corona, ombra Parnaso:
Ma quanto in te l'Italia, e'l mondo perde,
Tanto acquistano il Cielo; e gli altri lumi,
Ch'orto fanno lassù col nostro occaso.

Del Signor Torquato Tasso non credo io, che sia questo Sonetto: e se egli è suo, *appello ad eumdem mente constantem.*

VERSO PRIMO

Spino, leggiadre rime in te fioriro,
Come rose novelle:

Vedesi qui che l'autore entra sull'allusione dello spino albero: e come di albero materialmente parla, allegoricamente di un dotto scrittore il tutto intendendo. Ora se in buoni poeti Toscani sia mai entrato, *spino*, per pianta spinosa, mi riporto a chi ha letto molto. Spina so bene esserci entrata, per pianta spinosa. Il Petrarca nella sestina *Anzi tre dì*:

. . . . . in quel bosco
Folto di spine.

e nel sonetto: *Onde tolse Amor l' oro.*

. . . . . e in quali spine
Colse le rose.

E disse pur anche l' Ariosto:

In bel giardin sulla nativa spina.

So bene, poichè i semplicisti conoscono lo spino cervino, o merlo: ma qui siamo in proposito di poesia, e perciò di parole usate da' poeti. Non si trovando dunque spino, direbbe il Signor Tasso,

Spina, leggiadre rime in te fioriro.

Nè mi risponda alcuno che spina è femmina, ed il Signor Pietro Spino era maschio, perchè anch' io replicherò, che lauro è maschio; e Madonna Laura era femmina. E pur il buon poeta usò sempre l' allusione del lauro, e non volle guastar la voce, per accordare il sesso, o il genere.

Leggiadre rime in te fioriro. Nelle allusioni dovrebbono gli attributi convenire al significante, ed al significato; or qui le rime convengono al Signor Pietro, il quale è il significato, ma non convengono all' albero spino, il qual' è il significante. Il medesimo dico degli attributi del secondo quartetto, cioè, dico che gli alberi non cantano, non sospirano, non hanno la lingua dotta.

Leggiadre rime in te fioriro, Come rose novelle. Fiorire, al creder mio, non significa esser fiore, o riuscir fiore, ma produr fiore, o fiori: così diciamo, anzi dice il Poeta:

Fiorivan per le piagge erbette, e rami
Le male piante, che fiorir non sanno.
Fiorir faceva il mio debile ingegno.
Ma lasso, a me non val fiorir di valli.
Del fiorir queste innanzi tempo tempie.
E cantar augelletti, e fiorir piagge.
E fiorir co' begli occhi le campagne.

Parmi dunque cosa chiara che le piante, e i terreni fioriscano: ma che i fiori non fioriscano, e le novelle rose sono fiori, dunque non fioriscono. Come sta dunque quel

concetto; *leggiadre rime in te fioriro, Come rose novelle* fioriscono? Nè ripugna l'esempio;

L'aspettata virtù, che in voi fioriva;

perchè anche ivi bisogna esporre, *fioriva*, cioè produceva fiori, mostra il susseguente, *Produce or frutto*. E tanto vale il dire: *La virtù fiorisce in voi*, come a dire: *Il pero fiorisce nel mio giardino*.

VERSO TERZO

E si punse cogliendo.

Non so che il Petrarca abbia mai usato *pungersi*, per urtare incautamente nelle spine, o in altre punte: ma sì bene per azione della cosa pungente. Come:

Mi punge Amor.
Una man sola me risana, e punge.
Il cor or conscienza, or morte punge.
E coprir suo dolor, quando altri il punge.
Colla mia spada, la qual punge, e seca.
E gli amanti pungea quella stagione.

E se gli dolse.

Sospetto, che ci sia errore nella stampa del Signor Compare; dovendo forse dire:

E gli ne dolse,

ovvero:

E se ne dolse.

VERSO QUARTO

Poi disse: Ogni tua punta è mio desiro.

Si dolse di esser punto, e disse: *Le tue punte mi dilettano*. Gran condizione! forse tollerabile in un fanciullo, ma che non sia divino.

De i punti in tutto il sonetto non dico nulla; benchè siano pur qualche cosa in una scrittura uscita di mano de'due poeti. Ben desidero, che il Signor Compare mi dica il senso allegorico di questo senso litterale: *Amor colse le rime dallo spino, e fu punto, e si dolse*, e disse: *Le tue punte sono mio contento. Sospiro col tuo sospirar, e canto col tuo cantare*; che io veramente non so trarnelo.

VERSO SETTIMO

La dotta lingua avvolse l'alme.

Il Petrarca usa avvolgere con due casi dopo:

Avvolgere i capelli in mille nodi.
Avvolger le treccie in perle.
Avvolger una ghirlanda intorno alle tempie.
Avvolger le mani nelle trecce, e simili.

Ma pur una volta dice: *Costei avvolge lo stame*, ed in un altro luogo dice:

Colui è più da' suoi nemici avvolto;

e vale: *I nemici più avvolgono colui*. E nel primo luogo *avvolgere*, val *ridurre in un gomitolo*, e nel secondo vale *circondare*. Ma nè in questo, nè in quel senso puossi accettare, *la lingua avvolge l'alme*. Onde dubito assai di questo modo di dire.

VERSO OTTAVO

La dotta lingua avvolse,
L'alme, che ne fur liete, e n' invaghiro.

Poniamo pure, che la clausola detta, *la dotta lingua avvolse l' alme*, vaglia, la dotta lingua prese, o fece prigioniere l'alme; e così potrà stare ch'esse alme ne fur liete, cioè di esser già prese; ma non potrà già (parmi) star *e n' invaghiro*, di esser già prese, perchè *invaghire*, vale *diventar bramoso, o far bramoso*, e si bramano le cose future, non le passate. Voglio dire che l'alme non possono bramar di esser prese, essendo già prese, o prigioniere.

VERSO NONO E DECIMO

Or che ti svelle morte, ai vaghi fiumi
Mancano insieme i lauri, e secca il verde.

I lauri, e il verde non sono proprj de' fiumi, ma proprie loro sono l'acque. Conobbelo anche Coridone, e disse:

Omnia nunc rident, at si formosus Alexis
Montibus his abeat, videas et flumina sicca.

E Tirsi suo concorrente dà più propriamente il verde ai boschi:

Phyllidis adventu nostrae nemus omne virebit.

Insomma si sa, che nessuno de' gran fiumi ha lauri.

. . . . E secca il verde.

Si secca, *e il verde*. Così il Petrarca.

Tal che si secchi ogni sua foglia verde.

E Dante: *Se quella, con chi parlo, non si secca,* cioè la lingua; se fosse attivo, ci vorrebbe avanti il nome agente: e valerebbe asciugare.

Boccaccio: *Il cui malvagio fuoco il fonte secca.*

VERSO DECIMOTERZO

Tanto acquistano il Cielo, e gli altri lumi.

Saprei volentieri quai sono gli altri lumi fuor del Cielo. Gli Angeli non son lumi: e poscia Amore è quello, che parla; ei non conosce Angeli: leggendo: *il Cielo, e gli alti lumi*, sarebbe assai buono, perchè il secondo sarebbe spositivo del primo.

Il Cielo, e gli altri Numi: anche migliore.

VERSO DECIMOQUARTO

. . . . . . il Cielo, e gli altri lumi,

Ch' ortofanno lassù col nostro occaso.

Disse il Poeta:

E le tenebre nostre altrui fann' alba.

Il qual concetto mi par qua tirato, come se si dicesse: Le tenebre della terra per la morte dello Spino, fan giorno in Cielo, per esser quegli lassù salito. Il che bene starebbe, se fosse ben detto; del che dubito. Perchè diremo per esempio: il Perù ha l'alba col nostro occaso, o colla nostra sera; ma non diremo mai: il Perù fa l'alba colla nostra sera. Così (eredo) diremmo: il Cielo ha lassù orto, o alba, o giorno per lo nostro occaso, o colla nostra sera, o notte. Perchè in questo paragone il Cielo è subietto ricevente l'alba da quest'anima, che lassù porta la propria luce, e non è agente, che faccia alba col proprio, o con alieno lume.

Notisi per conchiusione che Amor parla, e dice: *Col nostro occaso*, come se egli fosse un uomo, o un nume terreno; e non uno della Corte dei Celicoli.

RISPOSTA
DI TORQUATO TASSO
ALL'OPPOSIZIONI FATTE AL SONETTO
Spino, leggiadre rime in te fioriro.

Spino è nome d'onorata e nobil famiglia della città di Bergamo, per lo quale ella è conosciuta, e distinta dall'altre; perch'essendo il nome quasi una definizione raccolta, è necessario che separi la cosa nominata da tutte le altre, e sia proprio di lei. E s'egli dicesse Spina, sarebbe comune con una casa antica di Toscana, della quale fu M. Geri Spina nominato dal Petrarca in quel Sonetto:

Geri, quando talor meco s'adira.

E s'ella fosse la medesima stirpe, si dovrebbe scrivere il Signor Piero Spina senza fallo. Ma essendo egli stato gentiluomo dotto nell'istorie e nelle polite lettere, non ho voluto variar la sua scrittura. Scrivasi dunque Spino, o Spina, come faceva l'autor medesimo, perch'in questi nomi delle case è lecito quello stesso, che ne' proprj; ed in tutti i modi non è mia, perch'a me non conviene mutar l'altrui cognome. Non so da qual parte cavi l'oppositore questa dottrina, che nell'allusioni gli attributi debbano convenire al significante, ed al significato, perch'ella non è d'Aristotele, nè di Demetrio, nè di Dionigi Alicarnasseo, nè d'Aristide, nè d'Ermogene, nè di Cicerone, nè di Quintiliano, nè di Macrobio, nè d'Aulo Gellio, nè di Donato, nè di Servio, nè del Guerino, nè del Lambino, nè del Landino, nè del Manuzio, nè d'altro filosofo, o retore, o grammatico, ch'io mi ricordi aver letto. E s'ella pur fosse d'alcuno veduto da me, o non veduto, è contraria all'osservazione de' poeti, e particolarmente a quella del Petrarca, il quale alcuna volta usò attributo non con-

venevole alla cosa significante, ma alla significata, come parlando del lauro in quel verso;

C' ha i nomi di diamante, e d' or le chiome.

Ed in quegli altri:

Quel, che d' odore, e di color vincea
L' odorifero, e lucido Oriente
Frutti, fiori, erbe, e fronde, onde il Ponente
D' ogni rara eccellenza il pregio avea:
Dolce mio lauro, ove abitar solea
Ogni bellezza, ogni virtute ardente.

Alcuna non volle usarli, che fosser proprj della cosa significata, ma della significante come in quelli:

Sol per venire al lauro, onde si coglie
Amato frutto . . . . . .

Ed oltre a questo, io dico che Spino non è detto da me per semplice allusione, ma per comparazione, o pur similitudine, come dichiara la particella, *come*, la quale non si usa nelle allusioni, ma nelle comparazioni, e nelle similitudini, e nell'immagini. Non attribuisco dunque alla Spina il cantare, e 'l sospirare, e la dotta lingua, ma al Signor Pietro, che da quel nome prende il suo cognome.

Non è convenevole che si dica che nello Spino fioriscan le rime, come rose novelle; quantunque il Petrarca con avesse usato questo nome, se non in significato di produr fiori; perch' altri nomi ancora, ed altri verbi egli avrebbe usati, ed in altro modo, s' egli avesse scritte altre rime, ed in altre materie: come fu parere del Guidiccione in una sua lettera al Caro, dal qual fu poi seguito, e dalla Corte di Roma, e dalla maggior parte de' letterati d' Italia: ed io fra gli altri potrei dire:

. . . . . . *Ego cur acquirere pauca*
Si possum invideor? cum lingua Catonis et Enni
Sermonem patrium ditaverit, et nova rerum
Nomina protulerit? licuit semperque licebit
Signatum presente nota producere nomen.

Diversa opinione portò il Castelvetro: concedeva nondimeno, ch' a nomi di questa lingua si potesse dare il significato della Latina, e della Greca. E perchè 'l verbo *florere*, che da Greci è detto ἀνθεῖν, significa non solo pro-

durre i fiori, ma esser già fiorito; l'una, e l'altra significazione si può dare al Toscano; e questa sarà lingua straniera, ed artificiale, a differenza della straniera naturale: ed oltre a queste due opinioni alcun'altra non è stata in pregio a' nostri tempi: ed a me per l'una, o per l'altra, o per ambedue dee esser conceduto ch' io dica *il fiorir le rose*: perchè questa elocuzione è Toscana; ed ove non fosse, è Latina, e Greca, come si può vedere ne' libri delle piante di Teofrasto, ov' egli dice che *fioriscono la vite, e la rosa, etc.* e le parole son queste nel Capitolo . . . . . . Pungere è azione della cosa pungente, come stima l'oppositore: e perch' Amore punge non solo gli altri, come si legge nel verso:

Amor mi punge,

ma se stesso, si può dire ch' Amore punga, e si punga, cioè, ch' Amore s' innamori, come Apuleio descrive nella favola di Psiche. Ed in questo caso Amore per diversi rispetti è agente, e paziente, e la sua azione non esce fuor di sè, ma finisce in se medesimo: e troppo impoverirebbe non solo la lingua, ma la poesia, chi stimasse altramente. *Poi dise: Ogni tua punta è mio desiro.*

È detto convenevolmente, perchè le spine della rosa sono simili agli stimoli amorosi, ch' irritano chi li coglie con maggior desiderio, come scrive Basilio Magno a Libanio Sofista; e non è in queste parole nè scorrezione alcuna, nè contradizione: non è scorrezione, perchè, *se gli dolse*, è detto condizionalmente per dimostrar la dolcezza d'Amore, la quale è così grande, che lascia a fatica sentire il dolore: non contradizione, perchè il dolore non è contrario al desiderio, ma al piacere: e si può insieme desiderare, e dolersi: anzi perch' il desiderio non è senza la privazione della cosa desiderata, non pare che possa nascer senza dolore. E s' a questo fosse congiunto alcun piacere, legga l'oppositore quel, che dice Socrate nel Fedone, che la natura congiunse insieme l'estremità del piacere, e del dolore, dalla qual congiunzione nascono molte di quelle, che paion contradizioni nel Petrarca e negli altri dotti, e leggiadri Poeti; e ancora quel che s'è detto di Basilio per dichiarazione del senso occulto.

La dotta lingua accolse,

Non *avvolse* si dee leggere, ma *accolse* come io scrissi, perchè gli eccellenti poeti ragunano insieme non solo i gentili spirti; ma le fiere, e gli alberi, e le pietre, che figurano gli uomini rozzi, e materiali, come si legge d'Orfeo, e d'Anfione, al suono de' quali traevano gli ascoltanti.

Or, che li svelle Morte, a' vaghi fiumi
Mancano insieme i lauri, e secca il verde.

Bench' io dica ch' i lauri manchino a' vaghi fiumi, non ne seguita in modo alcuno ch' i lauri sien proprj de' fiumi, anzi ne seguirebbe l'opposto, perchè più spesso ci mancano le cose non proprie, che le proprie; nè lascia l'uomo di ridere per vecchiezza, ma d'armeggiare, o di carolare, o pur di danzare a guisa di leggiadro; nè di annitrire il cavallo, nè di ruggire il leone, nè di mugghiare il toro, nè di fremer l'orso, nè di girar la fortuna la sua ruota, nè il villano la sua marra; nè io intendo de' gran fiumi, come vuole l' oppositore, ma de' vaghi, cioè di quelli, che sono vaghi da riguardare, e corrono per un fiorito e vago paese, e fra rive coperte di fresca, e minuta erbetta: e perch'i gran fiumi per la maggior parte sono torbidi, son detti vaghi in un'altro significato, cioè di mobili, o di correnti, a differenza degli stagni, e delle paludi, e dell'acque, che non si muovono. Intendo adunque di Sorga, e di Peneo, e di altri sì fatti; dell'uno de' quali disse il Petrarca:

Mi rivedrai sovra un ruscel corrente,
Dove l'aura si sente
D' un vago, ed odorifero laureto,

Ed altrove:

Così cresca il bel lauro in verde riva,
E chi 'l piantò, pensier leggiadri, ed alti
Alla dolce ombra al suon dell' acque scriva.

Dell'altro, Monsignor della Casa:

Di lei che stanca in riva di Peneo
Novo arboscello a' verdi boschi accrebbe.

A Parnaso ancora da' poeti, e dalla fama son dati i lauri, ed a' fiumi, che da lui derivano, e da' Latini è dato questo aggiunto di *Parnassia*, come suo proprio: e benchè Aristotele dica che da Parnaso nascono alcuni gran fiumi, come il Coaspe, e Battro, ed Arasse; nondimeno,

come vuole Olimpiodoro suo comentatore, egli non intende di quel Parnaso, ch'è appresso a Delfo, dove si finge, ch'abitino Apollo, e le Muse, ma d'un altro Parnaso vicino al Mar rosso.

Tanto acquistano il Cielo, e gli altri lumi.

Vorrebbe saper l'oppositore, quali sian gli altri lumi; perchè gli Angeli, come a lui pare, non son lumi; ed in ciò molto s' inganna, perchè Dionigi Areopagita li chiama lumi, dove egli forma una catena di lumi occulti, e di visibili: ed occulti chiama gl' intelletti angelici, e gli animali; e manifesti i lumi celestiali. Gregorio Nazianzeno ancora chiama gli Angeli secondi splendori; e Marsilio Ficino sopra Dionigi Areopagita, dice che'l lume, il qual procede da esso bene, subito nel sommo, e primo grado di participazione crea, come scintilla, le sostanze affatto separate; ed altrove, che gli Angeli sono in comparazione d' Iddio, come le stelle a paragone del Sole; bench' io non intenda degli Angeli, ma dell' anime, e degli umani intelletti, i quali ancora si posson chiamar lumi, come si può conoscere per le cose già dette; e Marsilio sovra Plotino dice: *Ut lumina ad Solem, anima refertur ad mentem.* Ed in Plotino istesso si legge, che tutti gl'intelletti s'uniscono in Dio, come i raggi nel Sole. E prima di lui Platone assomigliò l'intelletto al Sole, ed Aristotele al lume: e perchè l'intelletto agente è parte dell'anima, come afferma San Tommaso, e non è un solo, ma son molti; dunque per tutte queste autorità, per gli altrui lumi si possono intendere l'anime, e gl'intelletti, e di lor si dice che facciano orto col nostro occaso; cioè colla morte del corpo, avendo risguardo a que'detti del Petrarca:

. . . . ch'i miei dì fersi
Morendo eterni, e nell' eterno lume
Quando mostrai di chiuder gli occhi apersi:

Nè so, perchè l' oppositore non intenda, o mostri di non intendere, o non voglia, avvenga ch'io non dica che il Cielo faccia orto lassù col nostro occaso, ma che l'anime il facciano: nè ciò è detto in persona d'Amore, ma del poeta, e mia, come si può conoscere leggendo il secondo quaternario, perch' Amore parla sino a quelle parole:

E canto col tuo canto.

L'altre, che seguono, sono da me dette, come poeta: *e dov' ei sciolse*, perch'egli scioglie la lingue degli amanti, come si legge in que'versi del Petrarca:

Quando Amore i begli occhi a terra inchina,
E i vaghi spirti in un sospiro accoglie
Colle sue mani, e poi in voce gli scioglie
Chiara, soave, angelica e divina, ec.
Muovi la lingua, ov'erano a tutt'ore
Disposti gli ami . . . . . .

E perch' Amore può non solo sciogliere, ma legar la lingua, purchè non sia passione naturale, ma potenza ragionevole, come prova il Signor Sperone in persona di Venere nel principio della sua tragedia; dunque s' Amore è intelligenza, o virtù, o altra cosa sì fatta, dee per riverenza legar la lingua di coloro, che parlano contra i poeti.

DELLA FORTUNA

INTERPRETAZIONE

D'UN PROPRIO SONETTO

AL SIGNOR CAVALIER ERCOLE CATO

Quella, che nome aver di Dea non merta,
Nell' instabil suo Regno il bene, e 'l male,
Che da celeste scende ordin fatale,
Sovente varia, e mesce, e nulla accerta.
Onde, perch' aspramente io già sofferta
Abbia più d' una piaga di suo strale,
La spero amica, e s' anco io non l' ho tale,
L' anima ho contra lei d' arme coperta.
E se fia mai che di turbarmi cessi
Fortuna, o ch' uso renda almen leggieri
I novi arnesi, onde s' è l' alma armata:
Volerò forse ancora, ov' io m' appressi
A quel, ch' alzò d' immortai piume alata
Giusta ira al ciel sovra non giusti Imperi.

Quella, che nome aver di Dea non merta, ec.

Tutti coloro, che vogliono che la fortuna alcuna cosa sia, sogliono recare a lei come a sua cagione la maggior parte di quegli effetti, che non necessariamente sono fatti, ma che possono essere, e non esser fatti. E perchè della contingenza degli effetti variamente, e falsamente si parla, variamente anco della fortuna si ragiona. In un modo se ne parla, in quanto ella è conosciuta da Iddio; il quale perchè la conosce non secondo la natura di lei, ma secondo il suo modo di conoscere, certamente la conosce: e chi in

questo modo della contingenza degli effetti discorre, dirà ch'ella altro non sia, che la provvidenza, che ha Iddio dei particolari, se pur questo nome gli piacerà di usare; ovvero ch'ella sia alcuna intelligenza, che alla cura delle cose di quaggiù dalla provvidenza d'Iddio sia stata preposta. Nondimeno, perchè Iddio conoscendo la contigenza degli effetti, non distrugge la natura della contingenza, nè toglie la libertà dell'umana volontà, la quale opera quegli effetti, che possono avvenire, e non avvenire; nè la virtù, che ha data all'altre seconde cagioni, chi della contingenza degli effetti ragionerà, non in quanto da Iddio è conosciuta, ma in quanto dagli uomini è considerata, darà luogo alla fortuna, ed al caso, come a cagioni accidentali, che dalle cagioni per sè sono distinte, o pur alla fortuna sola, quando questo nome più universalmente si prenda: e se alcuna volta avviene che la cagione per sè non sia conosciuta, allora la fortuna sola di quegli effetti è detta cagione: ma chi nel primo modo della contingenza degli effetti parla, può chiamare la fortuna Diva, o Dea assai convenevolmente, come io la chiamai in quelle stanze del nono, nelle quali descrive Iddio, dicendo:

Nè diva cura i nostri umani sdegni.

E come la chiamò anco Dante in que'versi, ne'quali lungamente parla di lei:

Colui, lo cui saver tanto trascende,
Fece gli cieli, e diè lor chi conduce,
Sicchè ogni parte ad ogni parte splende.
Distribuendo egualmente la luce
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra, e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente, e d'uno in altro sangue,
Oltra la difension de' senni umani.
Perch'una gente impera, e l'altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei,
Che è occulto come in erba l'angue.
Vostro saper non ha contrasto a lei,
Ella provvede, e giudica, e persegue
Suo Regno, come il loro gli altri Dei.

Le sue permutazion non hanno tregue,
Necessità la fa esser veloce,
Sì spesso vien chi vicenda consegue.
Questa è colei, ch'è tanto posta in croce
Pur da color, che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto, e mala voce.
Ma ella s'è beata, e ciò non ode;
Con l'altre prime creature lieta
Volve sua spera, e beata si gode.

Ma quando alcun ragionando della contingenza degli effetti, naturalmente ne parla, non in quanto ella è certamente conosciuta, e prevista da Dio, se la fortuna ne fa cagione, non dee chiamarla Dea; onde in questa guisa ragionandone, assai convenevolmente ho io detto:

Questa, che nome aver di Dea non merta.

Ma perchè meglio s'intenda a chi questo nome di Dio, o di Dea convenevolmente da' poeti s'attribuisca; mi sforzerò di renderne quella miglior ragione, che da filosofo, o da Gentil teologo possa essere addotta. Dico adunque che la natura d'Iddio da quattro differenze è circoscritta; dalla ragione, dalla immortalità, dalla provvidenza, e dalla beneficenza: onde diremo che Iddio sia una sostanza o animale, come alcuni hanno detto, ragionevole, immortale, provida, e benefica. La prima differenza separa gli Dei da i bruti, la seconda dagli uomini, che come uomini, cioè cause seconde, e come composti d'anima e di corpo non sono immortali, e come intelletti separati non è inconveniente che sian detti Iddio (parlo sempre come filosofo, e come Gentil teologo, sottomettendo ogni mia ragione a quel, che da' teologi della Santa Chiesa Cattolica Romana, nella quale credo fermamente, è, o sarà determinato): la terza, e quarta da' Demoni malvagi, ne' quali non è provvidenza, perchè la provvidenza non è l'istesso dell'antivedere le cose, che debbono succedere; ma ha per oggetto il bene, siccome anco negli uomini non è detta propriamente prudenza quella, che antivede, se al bene, come a suo oggetto, non è drizzata, la quale negli Dei secondi così è dipendente dalla provvidenza del primo Iddio, come è la provvidenza delle cose future, di cui disse Virgilio:

Quae Phaebo pater omnipotens, mihi Phaebus Apollo.
La beneficenza parimente non si ritrova ne' maligni Demoni: ma perchè nondimeno ne' buoni Demoni può essere provvidenza, e beneficenza, ed in quegl' intelletti umani, che dopo la separazion del corpo divengono Demoni, come ad alcun Platonico è piaciuto, dire si può ch'essi non siano semplicemente immortali, ma mezzi fra l'immortale, e la mortal natura, siccome anco fra il passibile, e l' impassibile sono mezzani. È adunque Iddio sostanza ragionevole, immortale, provida, e benefica. Questa sostanza in due ordini di Dei (per così dire) si può dividere; l' uno dei quali è da ogni corpo separato in guisa, che dal senso non può esser compito: l' altro, quantunque non sia forma, che informi i corpi, nondimeno gli regge, e gli governa, e fa in loro sue operazioni, sicchè può da'sensi essere in alcun modo conosciuto. Nel primo ordine sono le Virtù esemplari, e l'Idee, e se l'Idee non sono in Dio Creatore, ch'è sovra tutti gli ordini degl'Iddii, ma intorno a Iddio, e le Virtù esemplari sono in lui; si può quest' ordine in più ordini suddistinguere. Nel secondo sono l'intelligenze, che muovono il cielo di Saturno, di Giove, di Marte, del Sole, di Mercurio, di Venere, e della Luna, e l'intelligenze d'altri Cieli, se altri Cieli sono oltre questi; e questo secondo ordine, parimente in molti ordini si può distinguere, come da' Cristiani teologi è stato distinto, i quali a ciascuna delle Intelligenze gran numero d'Angeli seguaci hanno attribuito. Da' Gentili nondimeno, che io mi sappia, non è stato suddistinto, oltre questi due ordini d'Iddii, ciascuno de' quali (come ho detto) può essere suddistinto: alcun altro per ragione non mi pare di conoscerne. E se bene ho io osservato le parole di Platone nel Timeo: dapoichè egli ebbe dell'Idee, e dell'Intelligenze, che muovono gli orbi, ragionato, e dettone quello, che con alcuna ragione dir si poteva, così soggiunge: *Sed de his satis, et jam quae de natura Deorum illorum, qui tales genere sunt, ut cernuntur, dicenda erant, finem habeant, caeterorum vero quos Daemones appellant, cognoscere et enunciare ortum, majus opus est quam sane nostrum valeat ingenium. Priscis itaque viris hac in re credendum est, qui Diis geniti, ut*

ipsi dicebant, parentes suos optime noverunt; impossibile sane Deorum filiis fidem non habere, licet nec necessariis, nec visibilibus rationibus eorum oratio confirmetur. Sic igitur, ut ab his est traditum, horum Deorum generatio habeatur, atque dicatur. Terrae, Coelique filii Oceanus, et Thetis fuisse traditur, ab iis Phorcyn Saturnus et Rhea geniti, et reliqui eorum fratres, ex Saturno Rhea, Juppiter, et Juno etc. Nelle quali parole due considerazioni mi pare che principalmente si possan fare; la prima, che quelli, de' quali come de' Demoni propone di voler parlare, siano poi da lui chiamati Iddii; e la seconda che di questi istessi senza alcuna ragione, ma solo per autorità degli antichi padri favelli, alla quale s'egli avesse voluto prestar fede, avrebbe creduto Amore essere un Iddio, non un Demone, come in persona di Socrate discepolo di Diotima nel suo Amoroso Convito c'insegna; onde a me pare di poter col suo esempio escludere ragionevolmente dal numero degl'Iddii tutte quelle sostanze, che o virtù esemplari non sono in Dio, o d'intorno a lui Idee, o sotto lui (per così dire) Intelligenze ne'due primi ordini; quando pure i due ordini in uno non volessi ristringere, porrei la giustizia, e la clemenza, e l'altre, le quali comecchè negli uomini sian qualità: in Dio nondimeno, o d'intorno a lui sono sostanze; nel terzo le Intelligenze, e crederei di dare a ciascuna quel nome più convenevole, che da'poeti, o da' filosofi antichi sia lor dato, i quali nondimeno son così varj nella Geneologia degli Dei, e nella ragione, che del lor nascimento si può rendere, che difficilmente alcuna certa scienza, o istoria se ne può trarre. Comunque sia, perchè la fortuna in quanto ella come cagione per accidente, si distingue dalle cagioni per sè, non è nè in Dio, nè intorno a lui, nè in alcun modo nelle cose celesti, non mi pare che del nome di Dea sia meritevole; e ch'ella non sia in Dio come virtù esemplare, così mi pare che si possa provare. Quel che è per accidente, non è virtù esemplare, la fortuna è per accidente, dunque non è virtù esemplare. Similmente, quel, che è per accidente, non può essere Idea: l'una e l'altra maggiore è nota, perchè nè in Dio è accidente: è quel, che è, per sè. Che la

fortuna poi nell' ordine dell'intelligenze non possa esser riposta, così proverò. L'intelligenze operano con certa ragione, la fortuna non opera con certa ragione: la fortuna adunque non è Intelligenza; la ragione, se pur di prova ha bisogno, in questo modo sarà provata; ciascuna natura con tale ragione opera, con quale intende; l'Intelligenze intendono con certa ragione, adunque con certa ragione operano: ma che la fortuna non operi con certa ragione, s'afferma ne' tre versi seguenti del primo quaternario, e se ne accenna la cagione:

Se da celeste scende ordin fatale,
Nell'instabil suo Regno il bene, e 'l male
Sovente varia, e mesce, e nulla accerta.

Il senso de'quali è, che la fortuna varia, e mesce negli elementi, che egli chiama instabile Regno di fortuna, il bene, e il male, che discende dalla disposizione degli aspetti celesti, e 'l chiama ordine, perchè ordine altro non è, che disposizioni delle parti; e fatale, perchè quello che è provvidenza in Dio, è detto fatto nel Cielo. Nondimeno perchè gl'influssi buoni, e i maligni, che piovono dagli aspetti celesti, sono ricevuti dagli elementi, non possono operare necessariamente nel corpo, e nell'anima dell'uomo; conciossiacosachè non son ricevuti senza alcun mezzo di cosa varia, ed incerta nell'operazioni, e nelle passioni. E se ad alcun paresse che da chi concede il fato non possa in alcun modo essere conceduta la fortuna, costui si rammenti, che da Alessandro, grandissimo filosofo, dal quale la contingenza delle cose in alcun modo non è distrutta, è conceduto in alcun modo il fato, e che da lui in quelle cose stesse, che per fato avvengono, si dà luogo a quelle, che avvengono oltre al fato, le quali altri potrebbe recare convenevolmente alla fortuna. Uso il verbo *Accerto*, che dal nome *certo*, Toscano proprio, e di sonoro suono è composto, e dico che la fortuna nulla accerta, dando alla fortuna se non Deità, almen persona, come da tutti i poeti non men Cristiani che Gentili, le è stato attribuito, e come le attribuì il Petrarca in quella canzone:

Tacer non posso; e temo non adopre,

il quale dandole per proprie operazione il filare il nostro stame, par che la faccia una delle Parche.

Detto questo, alla sua volubil rota
Si volse, in che ella fila il nostro stame,
Trista, e certa indovina de' miei danni.

seguendo peravventura Luciano, ed altri, i quali le Parche Sorti avevano nominate. Nondimeno pare ancora ch'egli voglia, che ella operi necessariamente in quelle parole: *Trista, e certa indovina de i miei danni*: ma pur chiamandola donna:

Quando una donna assai pronta, e sicura,

dalle Dee la distingue assai manifestamente; e chiamandola Dea, e volubile, chiaramente dimostra ch' ella non opera con alcuna necessità. Ma che ella dipende dagli aspetti celesti in alcun modo nell'operazion sua del filare lo stame della nostra vita (che altro non significa, che la lunghezza, e la prigion sua negli altri beni, e mali) assai chiaramente dimostra in questa stanza:

Il dì, che costei nacque, eran le stelle,
Che producon fra noi felici effetti,
In luoghi alti ed eletti,
L'una ver l' altra con amor converse,
Venere, e 'l Padre con benigni aspetti
Tenean le parti signorili, e belle,
E le luci empie e felle
Quivi in tutto dal ciel eran disperse.

Sin qui della disposizione del cielo, descrive poi la disposizione degli elementi:

Il Sol mai più bel giorno non aperse,
L' aer, la terra s' allegrava, e l' acque
Per lo mare avean pace, e per li fiumi,
Fra tanti amici lumi
Una nube lontana mi dispiacque.

Ch' ella poi non operi necessariamente, più chiaro dimostra nella conclusione della stanza:

La qual, temo, ch' in pianto si risolve,
Se pietate altramente il ciel non volve.

Quantunque la sentenza dell' ultimo verso assai affettuosamente, e poeticamente sia detta, potendo la pietà di Dio difenderci da i rei influssi, senza volgere il cielo altramente, può nondimeno farlo, ed alcune fiate l'ha fatto. Mi so-

no nella interpretazione de' versi del Petrarca oltre il proposito assai volontieri disteso, per dimostrare che non solo da me, ma dagli altri poeti ancora al fato, e alla fortuna insieme colla provvidenza è dato luogo. Attribuisco poi alla fortuna gli strali, come Dante nel canto decimosettimo del Paradiso attribuisce:

Dette mi fur di mia vita futura
Parole gravi, avvenga ch' io mi senta
Ben tetragono a' colpi di ventura.
Perchè la voglia mia saria contenta,
D' intender qual fortuna mi s' appresta,
Che saetta prevista vien più lenta.

E le piaghe della fortuna, delle quali parlo ne' primi versi del primo quaternario:

Onde, perch' aspramente i' già sofferta
Abbia più d' una piaga di suo strale,
La spero amica.

Sono le perdite di quelli, che beni di fortuna sono detti, sanità, onore, avere, favor di Principi, ed altri sì fatti, e dico di sperarla amica sull' instabilità sua, e per l' incertitudine, alle quali la voce, che è la prima del primo quaternario, ha risguardo:

. . . . . . E s' anco io non l' ho tale,
L' anima ho contra lei d' arme coperta.

Intendo dell'abito della virtù, metafora assai simile a quella, ch' usò Dante quando disse:

La buona compagnia, che l' uom francheggia
Sotto l' usbergo del sentirsi pura.

E perchè l'abito della virtù quando non è ancora confermato, suole essere molto faticoso, se pur abito dir si può quando non anco è confermato, io soggiungo di non poter volare, e per volo significo la facile, e non impedita operazione dell' intelletto pratico, e dello speculativo, e la fama, che per mezzo di esse operazioni s'acquista, la quale è così congiunta con esse, che convenevolmente da una istessa metafora può esser significata: e soggiungo che, se fia mai che fortuna cessi di turbarmi, o ch' uso renda almeno leggieri i nuovi arnesi, onde s' è l' alma armata, volerò forse ancora, de' quali versi questa è la sentenza, che se

mai farò l'abito nelle virtù morali, e nelle speculative, alle quali la fortuna suole essere di molto impedimento, io potrò senza difficoltà operare, contemplare e poetare; ed essendo il poetare operazione nobilissima, nella quale l'intelletto speculativo, ed il pratico concorrono, non si può convenevolmente fare, se non da chi abbia fatto alcun abito nelle virtù morali, e speculative, e mostro di desiderare di conseguir gloria simile a quella d'Omero in que' versi:

. . . . appressi
A quel ch'alzò d'immortai piume alata,
Giusta ira al ciel sovra non giusti Imperi!

E chiamo l'ira d'Achille alata, perchè fo da' versi d'Omero celebrata. Ma perciocchè coll'istessa metafora due cose diverse, sebbene assai congiunte, ho significato, l'operazione, dico, dell'intelletto, e la gloria, addurrò esempj e di filosofi, e di poeti, che l'uno, e l'altro effetto coll'istessa metafora significarono. Primieramente Platone nel Fedro attribuisce l'ale a quell'intelletto, che contempla la divina bellezza, le quali Marsilio Ficino altro non vuole che siano, che lo istinto al divin Vero, ed al divin Bene; e perchè il bene è così obietto di colui, che opera, come il vero di chi contempla, non mi pare che l'ale più allo speculativo, che al pratico intelletto siano attribuite. Nell'Ione dice che il poeta è cosa sacra, e volatile: e quantunque nessuno interprete, che io sappia, renda la ragione, perchè chiami il poeta volatile, a me par nondimeno ch' egli possa aver risguardo non solo alla contemplazione della bellezza, ma anco alla fama. Della contemplazione parlando disse il Petrarca:

Mille fiate ho chiesto a Dio quell'ale,
Colle quai del mortale
Carcer nostro intelletto al ciel si leva.

Ed altrove in persona d'Amore:

Di volar sopra 'l ciel gli avea dato ali
Per le cose mortali.

Ma della contemplazione, o pur d'operazione del poetare particolarmente intese il Petrarca quando disse:

Io credeva assai destro esser sull' ale
Non per lor forza, ma di chi le spiega,

Per gir cantando a quel bel nodo eguale,
Onde morte m' assolve, Amor mi lega.
Trovaimi all' opra, ec.

E nell' istesso sonetto:

Mai non potria volar penna d' ingegno,
Non che stil grave, o *lingua ove natura ec.*

Ma della fama, che poetando s'acquista, intese Ennio quando scrisse:

. . . . *Volito vivu' per ora virum:*

E Virgilio quando ad imitazion sua cantò:

Victorque virum volitare per ora.

Non è dunque necessario che il Signor Cato per ritrovare la convenevolezza di questa metafora, ad alcun Dedalo fuggitivo abbia risguardo, ma a colui, e al fratello piuttosto il potrebbe avere, i quali con Ercole e con Giasone andarono all'acquisto del vello d'oro; e sebben mi rammento, armati, ed insieme alati sono descritti. E questo voglio che mi giovi d'aver detto per interpretazione di questo Sonetto, e di quelle parole particolarmente, delle quali alcun dubbio avea il Signor Cato. Desidero nondimeno che sua Signoria tenga questa scrittura presso di sè, sin che io possa rivedere la divisione degli Dei fatta da Varrone, della quale Sant'Agostino nel libro *De Civitate Dei*, fa menzione, e la Geneologia degli Dei del Boccaccio, perchè ho volontà di ragionare filosofando degli Dei de' Gentili in altro proposito, che in questo dell' interpretazione del mio Sonetto, nella quale poche delle dette cose sono perayventura necessarie, e quelle stesse, che necessarie non sono, debbono essere meglio considerate.

ORAZIONE

IN LODE

DELLA SERENISSIMA CASA

DE' MEDICI

Dia principio al nostro ragionamento la distinzione del significato di questo nome equivoco de'Medici, il quale è comune a' professori di quest'arte, e a'Principi di questo nome; laonde si dee creder che non a caso, ma per divina Provvidenza fosse loro imposto, perchè a'Principi, quasi a medici, si conviene di medicare il corpo infermo della Repubblica, e l'infermità de'soggetti; distinguiamo, dico, l'equivocazioni, schiviamo l'ambiguità, solviamo gli enigmi, risolviamci ne' dubbj, accertiamci nell'irresoluzioni, usciamo dal laberinto alla vera e diritta strada, rifuggiamo dalla falsità alla verità, dall'inganno alla semplicità, dalle tenebre alla luce; e se non possiamo impetrar l'ajuto de'medici, che sono ministri della natura, senza la gloria o senza la grazia degli altri, che sono ministri di Dio, ed esecutori delle sue divine leggi, ci sia conceduto di lodargli. Lodiamo i Padri della Patria, i conservatori d'Italia, i difensori della Chiesa, i fondatori dell'Imperio di Toscana, gl'invittissimi Capitani, i gloriosissimi Principi, i religiosissimi Cardinali, i Vicarj di Cristo, i quali possono aprire, e serrare il Cielo, e l'Inferno, e dare i Regni, e le Corone, e trasportare gl'Imperj con quella podestà, che divinamente è lor conceduta.

Ma che pens'io di fare? che tento? che ardisco? povero infermo, smemorato, e pigro altrettanto di mano e di lingua, quanto d'ingegno e di memoria? In vano m'affatico, per ristringer dentro una breve orazione la lode di coloro, la cui potenza non si ristringe nella Toscana solamente: del-

la cui prudenza non è capace l'Italia: alla cui liberalità non è soverchia l'Europa: per la cui gloria immortale par che non siano bastevoli l'Oriente, e l'Occidente, e'l Mezzo-giorno, e 'l Settentrione, quasi ella non voglia altro confine, che 'l Cielo medesimo, dove è riposto il vero premio di tutte le gloriose operazioni. Farò nondimeno come i poveri cultori d'un picciol giardino, i quali in alcuno stretto vaso coltivano gli alberi, ch'in più ampio terreno crescerebbono a maggiore altezza, e stenderebbono d'ogni intorno i rami, e le foglie, e i frutti, e i fiori; o sarò simile ad un pittore, che in una picciola palla dimostra l'immagine del Cielo, della Luna, delle Stelle, del Sole, del mare, della terra, de' fiumi, delle selve, e delle parti abitate, e disabitate, e dell'altre cose, che fanno il mondo riguardevole e maraviglioso. Ma cultor della lor gloria non ardisco di chiamarmi, nè pittor della lor virtù; perchè non mi concede questo ardire nè la mia infermità, nè la mia fortuna: e tanto solamente userò di scriverne, quanto sotto la metafora di medico se ne può considerare; acciocchè lo splendor della grandezza loro non paja soverchio, ma quasi per velo solamente si dimostri. Taccio adunque di Giovanni, di Averardo, di Silvestro, di Jacopo de' Medici, certissime basi della Fiorentina gloria, e di questa splendidissima progenie, nobilissima di sangue, d'amici possente, e copiosa d'avere. Taccio i Baroni Greci, e l'imprese fatte contro il Duca d'Atene, o sotto Baldovino di Costantinopoli Imperatore. Taccio l'origine di Fiorenza, il principio di Roma, e di Fiesole, i crudeli incendimenti di Troja, e le sanguinose battaglie, e altri di questa gentilissima prosapia antichissimi progenitori. Ma non posso trapassar Cosimo sotto silenzio, nè lasciarlo nella sua gloria nascoso, quasi in una lucentissima nube, e molto meno Lorenzo, che superò la gloria del Padre, e di tutti gli antecessori. Questi presero il governo della Patria, come i medici la cura dell'infermo, i quali possono secare, e adoperare il ferro, e il fuoco, come scrive Platone; nondimeno con piacevoli medicamenti furono altrettanto cari, quanto giovevoli alla patria; e la loro somma e reale sapienza fu una salutifera medicina, non solo di Firenze, ma di tutta l'Ita-

lia, che la preservò da infiniti mali, i quali dopo non molti anni l'occuparono, e la tennero lungo tempo inferma; laonde si può conchiudere che se l'immatura morte di Lorenzo fu cagione della servitù d'Italia; la vita fosse della libertà. Egli fu il sostegno, che tenne quasi ingiogate le barbare nazioni, che dipoi l'inondarono con un diluvio di innumerabili infermità: e se Pericle meritò lode nella peste d'Atene, portata da'venti d'Etiopia, perchè non abbandonò la cura della città inferma; molto maggiore la meritò Lorenzo, che tenne lontane tutte le pestilenze delle straniere contagioni; benchè per la salute, e per l'onor d'Italia, fosse piuttosto simile a Temistocle, ch'a Pericle; chè l'uno difese la Grecia negli estremi pericoli, l'altro; prevedendo tutti quelli, che potevano nascer dalla guerra forestiera, fu cagione d'una somma pace nell'Italia, e d'una stabile tranquillità.

Nè tanto è maraviglioso il contegno, lodato da Platone, de'forti, e de'temperati, quanto quello, col quale collegò Lorenzo, e tenne quasi sospesi gli animi de'Principi Italiani; onde si potrebbe assomigliare a quel nodo, o a quella catena delle cose naturali, per la quale si conserva il mondo perpetuamente. Nè fu maraviglia che dissolvendosi quest'amichevol legame colla sua morte, nascesse subito tanta confusione delle cose umane, e divine: tante mutazioni di Regni, e di Principati: tante estirpazioni d'antichissime stirpi: tante distruzioni di nobilissimo sangue, e tanto spargimento di lui nell'Italia, e fuori: tante espugnazioni di città, tanti incendj, tante rovine, tante pestilenze; laonde il mondo mutò quasi faccia, mostrandosi assai diverso nella discordia, da quello che prima pareva nella concordia. E se fosse possibile immaginarsi mutato il corso de'Cieli, e delle stelle, e'l Sole nascer dall'Occidente, e precipitar nell'Oriente, non altrimenti rimarrebbero stupidi gli uomini, di quel che rimasero attoniti per la grandezza de'mali, vedendo le vergini violate, gli altari spogliati, i tempj profanati, i sacerdoti in servitù, i grandissimi e santissimi Pontefici prigionieri. Tanta fu dunque la sapienza di Lorenzo de'Medici, che parve quasi il motore di questo globo, governato, come alcuni falsamente diceva-

no, dalla Necessità, o come altri credeva, dalla Fortuna, solita regolatrice de' mondani onori: e la prudenza non fu solamente regia, ma simile a quella di Dio; onde nella sua patria seppe comandare a' pochi ed a' molti, a' ricchi ed a' poveri, a' volontarj e agli involontarj; e questa fu operazione della sua civile scienza. Ma ch'egli comandasse a coloro solamente, che d'ubbidire si contentavano, fu azione (1) divina piuttosto, e degna degli onori divini, e d'una gloria immortale. Fu la vita di Lorenzo come una statua, in ciascuna sua parte bella, polita, e risguardevole assai; ma nell'età vicina alla morte la sua virtù fu molto più risplendente: e somigliò il Sole, ch'avanti l'occaso, per l'esaltazione de' vapori e de' nuvoli, apparisce maggiore.

Ma poichè rivolse tutte le cose in contrario la mutata fortuna, parve un Sole nell'Oriente la virtù di Giovanni suo figliuolo, e primo fra' Cardinali di questo nome, il qual poi eletto sommo Pontefice, e chiamato Leon Decimo, d'altissima parte fece più chiaramente palese la sua virtù: e fu vero medico d'Italia, che dopo la morte del padre infermò gravemente; ma se il padre la preservò, mentre visse, egli cercò di risanarla, compartendosi in questa guisa fra loro le due parti della giustizia, che sono corrispondenti alle due della medicina; perchè da loro con gravissimi pericoli, e con molte fatiche, non la propria grandezza o la vendetta del sangue sparso, ma la salute della patria, e l'esaltazione della Chiesa si ricercava. Oh scienza inestimabile, oh magnanimità veramente Cristiana! Chi può dunque dubitare, se tutte l'azioni del padre, e del figliuolo fossero giuste, poichè furono tutte rivolte alla libertà d'Italia, all'accrescimento della Religione, all'estirpazione dell'eresia? Nè so, come possa capir nell'animo, e nel giudizio d'alcuno, ch'essi cooperassero alla servitù della patria; perchè non era ragionevole, nè verisimile, nè possibile, che volessero far libera l'Italia, e serva Fiorenza: e altrimenti facendo, sarebbono stati simili a' medici degli

(1) Il testo è guasto. Pare che debba aggiungersi: *solita e comune; ma ch'ei comandasse a quelli che d'ubbidire negavano,* fu azione ec.

occhi, e di una parte solamente, i quali, senza purgare gli umori maligni di tutto il corpo, in vano s'affaticano di risanarla, nè danno medicina, che non sia pericolosa.

Succedette, ma con intervallo di tempo, a Leone, Clemente, il qual'ebb' eguale la prudenza, ma la fortuna assai diversa; perocchè non sempre le cose, prudentemente deliberate, si possono recare agli effetti determinati, ma non fu tanta la varietà degli accidenti, quanto la fermezza dell'animo, nè eguale l'incostanza della fortuna alla costanza della virtù; perciocchè tutte le cose al fine furono vinte e superate dalla fortezza, e dalla prudenza di Clemente, e l'avverse divennero prospere, e le tumultuose quiete, e l'infelici fortunate. Ed in vero, paragonandosi Leone a Clemente, malagevolmente si può giudicare chi di loro meritasse maggior lode; perchè l'uno fu risolutissimo nel comandare, l'altro maturissimo nel deliberare: l'uno ingegnosissimo nel ritrovare i mezzi, l'altro giudiziosissimo nel conoscere il fine: l'uno affabilissimo nell'accoglienze, l'altro gravissimo nell'autorità; ma la virtù di Leone, nondimeno, dopo il Pontificato si mostrò solamente nell'avversa fortuna, quella di Clemente nella contraria, e nella seconda: e se nella prospera fu eguale a Leone, nell'avversa fu maggiore di se stesso. Laonde a Leone s'inginocchiò il maggior Re de' Cristiani: a Clemente un Imperatore, oltre a tutti gli altri potentissimo, e da lui con solennissima pompa fu coronato, acciocchè si conoscesse che niuna ingiuria è così grande, che 'l magnanimo non soglia perdonare. Se qui fosse il fine del mio dire, non potrebbe alcuno dubitare che tanta sia la dignità della Casa de' Medici, che niun'altra se le possa preporre senza ingiustizia: e se la nobiltà altro non è che dignità de' maggiori, qual sarà quella, che possa chiamarsi più nobile? s'ella è chiarezza, quale altra luce, o quale altro splendore a questo può agguagliarsi? Tutti errano nell'ombre oscurissime, e nelle tenebre della Gentilità e del Paganesimo, o dell'eresia coloro, che da questi raggi non sono illustrati: e la dignità Imperiale medesima, per rispetto a questa, è a guisa di Luna, che riceve dal Sole la sua luce.

Non dee adunque tanto vantarsi de' suoi Re Epiro, o

Macedonia, o Sparta: non Francia, nè Spagna, o altro antico, o nuovo Regno: non Germania de' suoi Cesari, e degli Augusti: non Roma istessa degl' invittissimi Imperatori, quanto de' suoi Santissimi Pontefici può gloriarsi, e con Roma Toscana, della quale niun' altra Provincia è ed amica a Roma, o a Roma più congiunta; anzi Roma medesima, o quella parte di Roma, che per l'abitazione del Sommo Pontefice, e per la Sede di Pietro, è principalissima in Roma, è parte di Toscana. E se Roma ha dato i suoi Duchi a Toscana; ha dato nobilissimi Duchi a nobilissima Provincia, quasi grata de' nobilissimi Pontefici, che prima n'aveva ricevuti; laonde niun ponte, che per magnificenza fosse edificato sopra il Tevere, tanto congiunge l'una e l'altra, quanto i beneficj, e gli onori dati e ricevuti, i pericoli, e le guerre comuni, e la concordia degli animi, e della Religione ha congiunti que' Principi con questa Santissima Sede. Quasi tutti gli altri in qualche modo hanno vacillato, e alcuni occupato con esercito lor ribelli, e quasi con violenza, questa nobilissima città, e tenuto il Pontefice nella sua fortezza costretto; ma dalla Casa de' Medici niuna cosa mai è stata ottenuta contro la Chiesa, niuna tentata, e se fosse lecito dirlo, niuna immaginata: niuna se ne può narrar di Lorenzo, o di Giuliano, che furono Duchi similmente: o di Giovanni, il cui valore fu in vece d'amplissima dignità, o d'Alessandro, o di Cosimo, che furono dapoi Duchi di Fiorenza, in cui non si manifesti l'ubbidienza verso la Sede Apostolica, e la pietà Cristiana, la fede non corrotta, e la non contaminata Religione. Le imprese di quasi tutti gli altri Principi, le vittorie, i trofei sono oscurati dalla disubbidienza, offuscati dalla ribellione, o macchiati dall'eresia, o quasi tocchi dal fulmine delle scomuniche, in qualche modo denigrati. E di ciò potrei recar molti esempi e dalla Germania, e dall'Italia, e dall'altre parti del Cristianesimo, s'io mi curassi l'eterno onore de' valorosi con vituperevole infamia oscurare; ma concedasi a' nemici il vendicarsi, o agli offesi il risentirsi, o agli istorici il dir la verità, pur ch'a me non sia negato di potere alla Casa de' Medici degni meriti rendere. e con meritevoli lodi pagarle questo quasi debito, o tributo di servitù, o di divozione.

Ma s'io non ho degne parole da commendarla, nè somme lodi da innalzarla, scusimi la stanchezza dell'animo, e l'infermità del corpo, e l'altezza del soggetto; perciocchè è cosa malagevole, e oltre a ciascun'altra faticosissima aggiunger dignità alle cose degne, e grandezza alle grandi, e splendore all'illustri. Ma essendo la Casa di questi Principi grandissima, e degnissima, e Serenissima, è impossibile che per le mie parole riceva alcun accrescimento di lode. Onde dovrei qui por fine, e stimar, senz'alcun dubbio, che alcune delle cose dette fossero a bastanza, per solvere ogni contesa di precedenza, ch'abbia potuto avere, o col Duca di Ferrara, o con altro Principe Italiano, o straniero; imperocchè il risolvere, se 'l Ducato possa aver quella medesima pretensione contro la Repubblica, c' ha il Regno, quasi egli sia d'una istessa natura, richiede più lunga considerazione per rispetto della materia. Ma, per mio avviso, ragionevolmente alla Toscana, la quale ebbe già titolo di Regno, nuovamente fu dato questo di Gran Ducato, e di Gran Duca al suo Signore, il quale veramente fu Grande di nome, Grande di fortuna, Grande di virtù, e Grande per la Signoria d'una nobilissima Provincia; però questo titolo risplende in lui, più che in alcun altro: e gli fu dato con assoluta intenzione, come dicono i Teologi: e se pur vogliono che sia relativo piuttosto, qual altro si può a lui paragonare in Italia, che non sia minore di grandezza, di fortuna, e di dignità? se forse fuor d'Italia, non gli volessero agguagliare le povere solitudini del Moscovita, e le nevi e i ghiacci del Lituano.

Ma qui alcuno desidererebbe per giunta la lode del Signor Giovanni, del Gran Duca Cosimo, e del Gran Duca Francesco suo figliuolo, alla quale io per me non sono atto; perchè ciascuno sarebbe soggetto di lunghissima orazione. Dirò adunque brevissimamente che Giovanni nacque nobilissimo, siccome colui, che discendeva da Lorenzo il vecchio, fratello di Cosimo, e dal lato materno traeva l'origine da Francesco Sforza Duca di Milano: e fu nella sua prima gioventù conosciuto per valorosissimo cavaliero, nella guerra dell'Umbria, ed in quella, che fu fatta contro i Francesi, per rimettere Francesco Sforza nello

stato di Milano, dove Federigo Gonzaga, e Prospero Colonna furono giudici del suo valore, o testimonj piuttosto, perchè alla sua virtù da tutti i giudici i supremi gradi sarebbono stati conceduti: nel passare i torrenti, nell'espugnar le città, nel prender l'artiglierie, nel romper gli eserciti, nell'uccisioni delle genti barbare, e nella morte, e nelle ferite de' capitani nemici, parve un fulmine di guerra veramente: e quantunque egli fosse di corpo fortissimo, nondimeno niuno fu mai nella grandezza dell'animo al-l'uno, o all'altro Scipione più somigliante. Ebbe ancora il titolo d'Invitto, quasi col valor della sua persona passasse la vittoria dall'uno nell'altro campo; laonde, come si crede, nè Francesco Re di Francia sarebbe stato vinto, e prigione, se 'l Signor Giovanni non fosse stato prima ferito; nè i Tedeschi e l'altre barbare nazioni avrebbero presa Roma, s'egli fosse vivuto più lungamente. Assai fu dunque simile ad Ettore, così nella virtù, come nella fortuna; poichè la citttà Regina del mondo non poteva essere espugnata senza la sua morte. Ma nella fortezza, ch'egli mostrò nel morire, superò quella d'Epaminonda, e degli Spartani; perciocchè niuno mai rimirò con animo così invitto lo scudo, che da' nemici era salvo, com'egli la gamba, che per lo terribil colpo della bombarda, aveva perduta. Così morì Giovanni nel fior dell'età. Oh morte lagrimosa alla patria, lagrimosa all'Italia, lagrimosa alla milizia!

Ma Cosimo rimaso erede, fu dopo la morte d'Alessandro chiamato alla Signoria di Toscana, di cui non si può dire, se fosse maggiore la fortuna, o la virtù; perchè dal-l'una con giudizio non indiscreto fu innalzato a quel supremo grado, dall'altra mantenuto; anzi pur l'una e l'altra insieme furono favorevoli a'suoi cominciamenti, ed egli con prudenza, e con grandezza d'animo usò il beneficio della fortuna; laonde non fu questo, come gli altri instabili sollevamenti, ma stabile, come la sua virtù: tanto può la prudenza aggiunger di fermezza alle cose mutabili per natura! però moltiplicando le sue ricchezze, accrescendo il numero degli altri vittoriosi, ampliando il suo Regno, meritò il titolo di Grande, ed i primi onori nell'Italia, e nell'Europa. Fu Cosimo da grandissime sollecitudini occu-

pato, ed in ciò simile a Scipione: nella prudenza del signoreggiare somigliò Augusto; e nella giustizia Trajano: nell'altezza delle magnificenze, e particolarmente nell'edificar nuove città, Alessandro: ma Alessandro con molte vittorie non potè lasciare il regno stabile a' suoi successori; Cosimo con una solamente stabilì in guisa l'Imperio di Toscana, che non gli fu necessario il vincer di nuovo: e Francesco, vivendo il padre, fu da lui fatto partecipe della Signoria; e col padre e con gli Avoli partecipando della grandezza dell'animo, e d'ogni altra virtù, se ne mostrò degno successore, nè meritò meno d'alcuno di esser lodato, perciocchè spesse volte non è minor lode il conservar gli Stati nobilissimi, che l'acquistargli.

Non accrebber meno di splendore a questa Serenissima Progenie le figliuole degl' Imperatori, congiunte in matrimonio co' Duchi di Fiorenza, e co' Gran Duchi di Toscana; ma questa reputazione fu loro comune con alcuni altri Principi in Italia. Propria fortuna, o propria grandezza della Casa de' Medici, è il far le sue Donne Regine, e dare agli ampissimi Regni l'aspettata successione.

ORAZIONE

NELLA MORTE DELL' ILLUSTRISSIMO CARDINALE LUIGI D'ESTE

Odi, Ferrara, le voci funeste e dolorose, le quali il tuo grand'Eridano va tuttavia amaramente mormorando, intese peravventura da me solo, siccome da colui, il quale avendo oggi fra l'oscuro di questo lugubre apparato a favellarti, sono andato più fissamente d'ogni altro qui d'intorno meditando la mestizia e il dolore. Odilo, e se non piangi, dirò ben io che ha Ferrara non pur il nome, ma gli animi di ferro. Muore, dic'egli, Luigi Principe; l'alta speranza, l' alto sostegno, l'alto fondamento di queste mura: e muore impensato, e muore immaturo, e muore quand'egli era più degno di vita: e non vegg'io turbarmi il gonfio seno da tumultuoso vento di fuocosi sospiri, dal cuor del popolo di Ferrara eccitato e commosso? Ed è ben degn'orazione, o Ferraresi ascoltanti, di questo tempo, ed è ben cosa indegna di voi, e di quel devoto zelo di riverente carità, che voi dovete a questa Serenissima Casa, sotto gli auspicj della quale siete nati, cresciuti, e vissuti sempre in un secol d'oro; e di quell'amor, il quale so pur io ch'avete conosciuto esservi portato sempre particolarmente da questo Principe. Aimè ! ascoltanti, ancora con occhi asciutti? senza interrompere il mio dire con querule voci, e con un nembo di sospiri? Non vi chiegg'io attenzione, no, chieggiovi lacrime; anzi non le chiegg'io, le chiede il debito di vostra fede, se del debito di vostra fede avete, come tenuti siete, sentimento, o conoscenza veruna. Chi non piange in questo giorno, quando, e per qual cagione piangerà egli giammai?

Due lumi serenissimi, Alfonso, e Luigi, generosi fratelli, quasi Castore e Polluce, risplendeano, segni chiari e propizj alle vostre cittadine, o guerriere navigazioni: fide, e sicure vostre scorte, per ridurvi sempre salvi e felici al porto della tranquillità. L'un è sparito: e non vi pare d'aver fatta perdita degna di lacrime? Il [illegible]ut'io, quando di verno il Sole, l'uno de' padri del[illegible] terra, si fa da lei un poco lontano, ma per rappresen[illegible]rsele pure novellamente, ma per rivisitarla pure ogni giorno, sebbene con un corto saluto, ma per lasciarsi ogni giorno da lei rivedere, sebbene co' raggi dalle nubi mezzi turbati e disdegnosi, inorridirsi le spiagge, le selve e le campagne spogliarsi il manto verde; e non passare quasi mai ora di tempo, la quale o di rabbioso vento sospirosa, o in nubiloso cielo orrida e lugubre, o di lacrimosa pioggia non sia squallida e mesta. E voi, o Ferraresi, oggi, che l'uno de' due soprani lumi, apportatori delle serenità delle vostre fortune più favorevoli, non pure s'allontana da voi picciol viaggio, ma parte lungi, per non far più ritorno; non pure si vela agli occhi vostri fra le nubi d'un breve disdegno, ma si nasconde per non esser mai più da vista mortale riveduto; non pur si ritira da voi, per esservi solamente cortese d'un breve giorno, e d'una visita breve ogni vegnente mattino, ma se ne vola per non rivenire più mai al vostro cospetto: oggi, dico, oggi potete avere in volto letizia? e potete avere in tutto l'animo altro che pianto, e insieme dolore?

Io, o Principe, Signore di questo Collegio, tosto, che d'ordine tuo mi fu comandato ch'io salissi in questo seggio per consecrare con questo uffizio alla devozione dell'Accademia nostra nel sepolcro il cenere invitto di questo gran Principe, dissi meco medesimo: sarà possibil dunque che mia orazione sia udita in morte di Luigi Cardinale, da' Ferraresi? Non già; perchè saranno sepolti i loro sentimenti nel duolo: e fra lo strepito de' sospiri e delle lacrime la mia voce non potrà già risonare: e vi venni (ve lo giuro) con pensiero di non esser oratore, ma compagno a voi nel pianto e ne' singulti. Ma forse raffrenate voi ora a forza il dolore, fin tanto che per la rimembranza del valore e dell'opre gloriose di quest' Eroe, perduto oggi da

voi, raddoppiati abbiate poi li sospiri più fervidi, e le lacrime più abbondanti, per piangere, e sospirare, quanto comporta l'acerbità ed asprezza di cotanto avvenimento. Suol bene la memoria, siccome de' passati affanni ritornar in mente giocondità, così la perdita delle cose care, ritornata nel pensiero, accrescere il dolore; ma sono li meriti così eccelsi, li quali inacerbiscono il perdimento fatto oggi da noi, che stanco io povero oratore per favellarne, non aspettate già ch'io ve l'adorni, o ve l'aggrandisca; che non sarà poco, se io ve l'anderò così sparsamente additando.

Nacque il Principe Luigi, tutti lo sapete, lucida stella, inserta nel serenissimo cielo degli Eroi Estensi, il quale girando già tanti lustri verso di noi, con raggi di caldo amore, con rugiade di giustissima benignità, con aura dolce di prudentissima clemenza, ne fa questa felice e gioconda primavera, nella quale hanno vissuto i padri e avi nostri, e viviamo ora noi. Nacque egli di mortal nascimento in questa soprana stirpe, nella quale sei ora tu, Illustrissimo e magnanimo Cesare, ramo sorgente, e ramo d'alti frutti, e ramo d'altissime speranze, stirpe chiarissima ne' pregj della pace, della guerra, e del governo. Dissi mortal nascimento, perchè un altro nascimento immortale reca egli più suso alla magnanimità, alla magnificenza, all'opere grandi. Nacque egli d'alto nascimento, il più legittimo parto, ch'egli partorisse mai, della gloria, e dell'eroica virtù: e se sapess'io così bene esprimere li suoi pregj divini, come non so certo; egli esser vero figlio della gloria, e della virtù ognuno meco confesserebbe. Quelle opere prime, che da semplice infante senno sogliono germogliando essere presagi della vita avvenire, non vi racconterò io già; chè opre di fanciullo non s'hanno in Luigi, perch'egli non fu mai fanciullo ma sempre grande, sempre col valore sopra gli anni. Dirò solamente, che in tutto quel corso d'età, nel quale fanciulla la ragione, e tenero l'affetto sogliono pargoleggiare nelle piume de' molli e delicati pensieri, in lui si videro faville d'alato ingegno ed impeto d'affetti gloriosi, e sì grandi, che a paragone di lui puoi ben tacere, o Atene, la magnanima fanciullezza del tuo sì lodato Alcibiade: al

quale, siccome non cedeva di fiorita allettatrice venustà, di grazioso volto; siccome non cedeva di soavissimi modi, con li quali egli poteva insignorirsi, ovunque conversava, di tutte le menti, e dell' affetto altrui; così non ha egli ceduto d'ampiezza di cuore, e di sottilità di pensieri: ma ha ben superato di prudenza, d'opere, e di discrezione di consiglio. L'avereste veduto negli anni dell'obbedienza con una voglia svogliata, e con un regal disdegno lasciarsi pur far violenza dalle leggi di regia educazione, ed apprendere le discipline dell'ornamento dell'eloquenza: le quali sempre tanto più refulsero in lui, quanto con somma eccellenza apprese furono con un animo non curante, custodite, e adoperate; laddove ovunque, o i filosofici insegnamenti, o le grandezze degli Eroi disegnate nelle carte delli scrittori si sentissero, o ovunque o di soggiogar città, o di reggerle soggiogate si favellasse, avidissimo se ne volava; e si è ben veduto nel progresso della vita sua grande il frutto di questa allor nascente elezione.

Non s'ammirino, no, quei tanto celebri, che vivono così negli anni, e nelle bocche degli uomini per aver benissimo saputo additare in dottissime carte lo sentiero di vivere eroicamente. Ammirisi Luigi, il quale ha saputo con vivo esempio riporsi innanzi il vero ritratto della virtù incomparabile. Hanno quelli li precetti, ha Luigi li fatti: additano quelli il segno, Luigi l' ha trovato: propongono quelli la meta, Luigi l'ha conseguita: filosofi di parole sono quelli, e Luigi d'opere è stato. Nutrivasi egli nella tenerezza degli anni alla gloria de' gloriosi ricordi, e dei fatti altrui, gloriosi fin tanto che le forze d'operare gloriosamente prevenute dalla vivacità dello spirito sovreggiassero, ed alla sua gloria medesima potesse appoggiarsi. E siccome suol accadere, quando talora vivo fuoco viene rinchiuso in nube densa, che tentando egli tutte l'uscite, e di quà, e di là discorrendo, combatte, e si raggira, folgora, tuona, e lampeggia; così l'anima grande, impaziente di starsene rinchiusa nella picciolezza degli anni, impetuosa in se medesima, mill' aditi alla gloria ricercando, fremea, e in diverse tutte magnanime. Sebbene immature azioni, allor, allora sfavillante si dimostrava. Chè se quel

saggio, il quale vedendo gli ardori fanciulleschi di quel valoroso Temistocle, che l'oscuro del suo natale rischiarò con immortale splendore di prudenza, e di virtù memorabile, proruppe verso di lui in queste famose parole: Cosa mediocre non sei per esser tu, o fanciullo; avesse in Luigi veduta questa soprabbondanza di vivezza d'animo, camminante a sì gran passo alle sublimi mete di quei più celebri, che coll'etern. de' loro nomi hanno fatto le più grand'onte al tempo, e alla morte, averia ben detto: Cos' umana non sarai già tu, o Luigi. Fu impeto glorioso d'altezza d'animo quello, il quale lo rubò giovanetto dagli agi domestici, e nella bellicosa Francia lo tasportò: e giurerei ben io ch'egli aveva conceputo nel pensiero una lunga peregrinazione, per andar ricercando nell'arringo di fortuna, a guisa d'Ulisse, diverse opportunità di fama, e di lode immortale.

E so ben io, che chi ha sostenuto intrepidamente, e con augusta tolleranza l'asprezze di vita affannosa, come ha Luigi; sostenuto avrebbe non meno d'Ulisse li disagj, e le fatiche, e l'incertezza degli errori e de perigli. E so ben io che colui, che ha superato con animo saldo tante civili tempeste, e tante occasioni, e tutte di grandissima conseguenza, come ha Luigi superate, avrebbe non meno d'Ulisse saputo alle procelle de' mari, de' Ciclopi, a Circe, ed alle Sirene involarsi. E so ben io che chi ha vinto se medesimo, e renduti colla benignità a sè volontariamente soggetti tutti gli animi degli uomini, anche i più selvaggi, come ha fatto Luigi; avrebbe non meno d'Ulisse di gloria guerriera, e averiano risonato le cetre degli Omeri, se la prudenza di Dio, reggitrice di tutta le cose, si fosse compiaciuta che di gloria guerriera egli fosse stato risonante, e non l'avesse da quei favori militari chiamato al pregio Illustrissimo della sua santa toga. Ma se egli non potè, emolo degli Eroi antichi, portar le insegne vincitrici a' confini della terra, e colla spada facendosi la via, discorrer le temute provincie; ha ben possuto, emulo del Sole, volare il mondo tutto, non pure l'abitato, ma fin dove non ferì l'aura giammai, o voce umana, o penna d'augello, col grido eccelso delle sue magnificenze. Ora sì, che mi si

para d'avanti un oceano vastissimo da solcare con frale e sdrucita navicella di balbuziente eloquenza. Ora sì, ascoltanti, che vorrei essere uno di voi, non già il favellatore, come io sono, colpa della mia poca prudenza, che non seppi negare di far quello, ch' io non sapea fare. Ma poichè altro non frutta, che vil rossore, e il pentimento è intempestivo; seguitiamo pure: e voi alle cose, non al dicitore, attendete.

Promettevano le virtù di Luigi progressi di guerra, da potere ingemmarsene non meno, che da'fatti de' Cesari, e de' Scipioni, il monile dell'immortalità; quando Pio il IV. Pontefice della Chiesa di Roma, uomo grande per lo ministerio dello Spirito Santo, uomo grande per tutte le virtù, che possono umanamente conseguirsi, e non meno avveduto nel conoscer gli uomini di pregio, che nel riconoscerli, lo coronò della Porpora sacra: e se non fosse detto profano, coronò la Porpora di lui, che certo non meno di splendore egli apportò di quello, che ricevette. Venerabile Maestà, veder un Principe grandissimo, umilissimo ministro delle divine cose! Vedere in regio aspetto scolpita religiosa pietà, in animo nato a soggiogare i Regni, e le Provincie, devota soggezione al giogo di Gesù Cristo! Seguitemi, vi prego, ascoltatori, e pensate meco, se pur mai, che non lo dico, sospendè lo Spirito Santo gl'influssi suoi divini, e permettè che l'esser promosso alla dignità del Cardinalato fosse tutta opera d'umano trattamento; che non può già dirsi in Luigi, che l'essere eletto a questo grado da Dio, soprammodo risplendente; e il vestir dell'ostro di Santa Chiesa, dignità soprana; e lo starsi in Collegio eccelso a regger molte città (cosa soprammodo eccellentissima) e il sedere nella sublime Sedia di Pietro: e l'esser fatto dispensatore de' tesori del Cielo: e il desiderio di tutte queste eminenze potessero già allettarlo a procurarsi il Cardinalato.

Era egli di schiatta Serenissima, e per se stesso risplendente di modo, che non avea bisogno di cercarsi lo splendore da parte alcuna. Era egli per se medesimo grandemente riguardevole, e abbondantissimo di tutti quelli ornamenti, che sogliono guadagnarsi la riverenza degli uomi-

ni. Non mancava a lui l'occasione d'essere ammesso in consiglio a reggimento di molte città. Era di sì raro valore, che non sarebbono a lui mancati i Regni, che volontariamente l'avessero eletto per loro Re. Era, lo dissi già, sì forte, e intrepido, che coll'armi averia possuto non meno che Alessandro il grande, signoreggiarsi le provincie, e i mondi, e sedere, se non nel seggio di Pietro, nel seggio di grandissimi Monarchi. Non può adunque giudicarsi, che vago dell'onore del Cardinalato, per esser promosso, studio veruno d' umano consiglio v'interponesse. Ma fu chi propose procura, e concluse violenza, dolce violenza dello Spirito Santo, il quale, se poi non l' ha voluto riporre nella Sede de' Pontefici, ma con richiamarlo immaturo, e con dispiacere universale, alla Sede destinata alla sua bontà eternamente in Paradiso; il misterio è nascosto là nell'infinità della Sapienza d'Iddio, ed è curiosità di pazzo senno, il volerne sapere più su. Stiamo pur noi nelle cose passate tra noi di questo Principe: e stupite solo ch' io sappia andarvele raccontando, anzi per dir meglio accennando. Chi non vede che l'opere di Luigi sono state opere di Cardinale fatto da Dio? Facendo Luigi Cardinale, fece Iddio un pubblico ospite alle migliaja degli uomini, che secondo il decreto della sua prudenza, alla sua Santa Città per varie occasioni ricorrono. A quanti, letterati facesti, o Dio, allora l'appoggio? A quanti, che perivano, il sostegno? A quanti, che giacevano nelle tenebre, lo splendore? Chi può annoverare gli uomini, che grandi son diventati al servizio di Dio, a giovamento del mondo, perchè sono stati sostenuti, ajutati, e favoriti da Luigi? Siami pur lecito dirlo: non può misurare i detti, chi favella di virtù smisurata. Ha fatti più Vescovi, e più Prelati Luigi, che qualsivoglia Pontefice, sollevando, e ajutando nella bassezza li loro ingegni, che poi si sono fatti veder grandi, e non indegni di quelle dignità, che se non fossero da lui stati nutriti, se ne sariano rimasi abietti, e umili, e col peso del sasso dall'una mano impediti di seguire il volo dell'ali dell'altra. Ora questi tali benefiziati della bontà inenarrabile di questo Principe, chi dirà non esser stati più per opera di lui elevati a quegli onori, che

per mano de' Pontefici medesimi? Niuno stimo io, se non fosse chi, divisando le cose rozzamente, dicesse che frutti il ramo non la radice: se non fosse chi, rimirando con mal occhio nelle cose, dicesse che manda l'acqua il rio, e non il fonte: se non fosse chi, male discernendo nelle cagioni delle cose, dicesse rischiararsi il [illegible] illuminarsi dell'aria, non per lo scuoprirsi del Sole.

Padre, e Protettore è stato Luigi all' ingegno: e lo sa chi ha veduto nella sua splendidissima Corte il numero grande di professori di tutte le scienze, e di tutte le discipline; avess'egli avuto i mondi da compartire, e dispensare a benefizio, e comodità d'altri, come egli avea in animo beneficenza capace de'mondi. Non s'adatta ogni martello ad ogni fabro. Si richiedeva la mazza, non la spada, alla fierezza, alla fortezza d'Ercole; e così parimente alla eroica beneficenza di Luigi, i mondi, i mondi bisognavano: poveri strumenti per fabbricare azioni di se medesimo erano a lui l'ajuto dell' ecclesiastiche ricchezze; sebbene queste tante furono, che poteva essere invidiato dai maggiori Principi, e sebbene con queste ancora si rese amplissimo, stupendo, ed ammirabile a ciascuno. È forse qui, ch'io mi lasci trasportare nelle favole, e nelle finzioni; perchè nel vero non v'è, onde io possa salire allo stupore d'una sopruinana eccellenza di questo glorioso Principe. Non avete voi certo, o anni scorsi, o lustri, o secoli, fra tutti quei tempi, onde soleto vantarvi d'altissimi Eroi, e illustrissimi d' ogni più ricco ornamento d'eroico splendore, un esempio sì rilucente d'ospitalità. Alloggiava Luigi con magnificenza tale, con sì nobil risguardo, con sì lodata affabilità, sì caramente, sì affettuosamente, sì benignamente tanti, e tanti di tante nazioni; che s'oggi non fossero illuminate le carte dalla somma sapienza del Figlio d'Iddio: se non fosse la fortunata Roma rivolta al vero culto della Trina Unità: se non fosse indirizzata alla salute la terrena adorazione del Successore di Pietro; ma rimirando pur anche col solo lume naturale, fosse intento al divino antico culto, alla prima religione; a Luigi le statue, a Luigi gli incensi, a Luigi le corone, a Luigi i sacrificj; e non a Giove sarieno gli altari dell' ospitalità, ma a Luigi le preci, a Luigi i cuori.

M'avvegg'io, ascoltatori, che mentre vado stringendo le cose in picciol fascio, le propongo a voi molto minori, ch'elle non sono; ma poichè meglio non so, nè posso, uditele da me così rozzamente adombrate: e immaginatele poi col più sublime concetto, che capisce il vostro pensiero. Nè tralascio infinite, per non diminuirle dicendole. Non vorrei però tralasciare di dirvi appresso alcuna parte della magnificenza di questo Principe nel donare regiamente, ch'egli usava; ma non so bene, se favellandone, mi sia per accusarlo, o lodarlo. Parlerò teco, o anima grande. Donavi tu, o rapivi tu? eri tu donatore, o usurpatore? Donavi oro, ostro, e gemme, e ciò, che a te fortuna concedeva; ma che? rubavi intanto grido, fama, gloria, cambio troppo diseguale. Donavi vestimenti, onori, palagi, cose tutte cadenti all'empito del tempo, e della sorte; ma che? ritenevi per te la magnificenza, la grandezza dell'animo, l'eroica virtù, pregj sopra tutti li pregj eccelsi, e pregj divini.

Ma ben era, ascoltatori, il Principe magnifico, e grande, che questi pregj ancora, la fama, il grido, la gloria, e l'altezza dell'animo, e la magnificenza, e l'eroica virtù averia altrui donato; ma chi era, che ricever la potesse? chi v'era, in cui capissero? Di niun'altro, che di lui medesimo, furono questi pregj proprj, che suoi: proprj ad esser capiti dalla sola vastità dell'animo suo. E vastità di animo in Luigi l'hai ben ritrovata tu, o fortuna felice, nelle proprie azioni sue. Se ne vive egli: ed ecco fortuna ingiuriosa col veleno della sua perversità tentò d'inanimare lo stato suo. Ecco destata da complessione indebolita, non per intemperanza, ch' egli fu sempre temperato, ma dirò fuor d'inferno, orribil infermità, che le membra tutte l'oppresse, ed impedì. Ma, fiera fortuna, e invidiosa, le tue saette non offendono gli animi degli Eroi. Suole in membra inferme starsi l'animo non altrimente, che su duro, e pungente letto delicata persona, la quale, non potendo ritrovar posa, nè di qua, nè di là, si ritorce, si dibatte, e l'animo parimente in corpo afflitto punta, e ripunta di qua, e di là: impaziente rinunzia all' affabilità: e torcendosi in varie disperazioni, aspro, e selvaggio divie-

ne. Ma in Luigi, mirabil cosa a vedere! anima viva in morte membra: anima piena d'affabilissima benignità in membra tormentose: anima nata agl' Imperj, sostener con incredibil pazienza il freno di membra serve, e soggette a fastidioso imperio di medica mano: e tutto questo che cosa lo fa? se non l'avere già tanto tempo, o almeno da che nacque, sopra il mortale l'animo innalzato; sicchè da mortal afflizione egli più non potess'essere [illegible]unto, e oppresso.

Da te, o gran Luigi, imparino a credere le maraviglie. Da te, o gran Luigi, prenda il senso degli ostinati filosofi la dimostrazione che l'anima sia immortale, e nulla soggetta alle membra terrene. Da te, o gran Luigi, s'apprenda la sofferenza: da te la magnanimità; da te l'eccellenze soprane d'anima forte, e intrepida. Io, se vorrò seguire i gran pregj tuoi, appressandomi al vivo Sole delle supreme tue dignità, vedrommi, ardendo le piume incerate della mia povera eloquenza, cader a terra incenerito. Imita tu ancora in questa parte, come nell'ineffabile beneficenza hai sovranamente imitato l'alto, e incomparabile Iddio, il quale volendo talora di sua vista alcuni de' suoi più cari riconsolare, deposti li raggi della sua luce infinita, o in nube, o in fuoco, o in umana figura loro si concedeva d'esser veduto; poichè io non vaglio a capire te nella sommità de' tuoi divini ornamenti. Diminuisci tu della grandezza tua, e adombra i raggi dello splendore dell' eccellenze tue; acciocchè io non m' abbagli, o piuttosto non m' acciechi in affissando gli occhi del mio debolissimo ingegno in tanta luce: e consenti che picciola parte delle tue meraviglie, io dipinga, se non pittore degno di ritrarsi come Apelle d' Alessandro, almeno devoto pittore, ardente pittore di vivo zelo d'abbozzare anch' io fra tanti simulacri coloriti da maestra mano a gloria tua, col rozzo pennello di questa mia indotta lingua, una sembianza del tuo valore. Maravigliosi noi certo mireremo questo grande Cardinale, se ci rivolgeremo a risguardare qual egli sia stato nelle turbolenze degli affari civili. Non fu veduto mai negli alti negozj più felice intendimento, più avventurata veracità, più saldo consiglio, più risoluta prudenza, e penetrando nei minori, più gentile mansuetudine, affabilità più dolce, cor-

tesia più singolare. Si riconobbe in Luigi quella concordia, la quale è sì rara nel mondo, e si richiede, da cui debba navigare il golfo agitato sempre e perturbato dagli affanni della città: io dico la severità di senno matura, congiunta con facil umanità di costumi reali.

Sentite, e imparate prudenza, o ascoltatori. Non vola il Sole, il gran negoziatore delle cose della natura, così frettolosamente al suo proprio viaggio, che non lasci dalla prima sorvolante sfera rapirsi alquanto, al certo repugnante, nè tanto si lascia da quella distornare, che non segua pur l'impeto naturale, con tal movimento: e con quest'arte, arte divina imparata dall'Angelico suo motore nel libro fatale della gran sapienza del sommo Provveditore, Dio, diviene felice reggitore del nostro mondo; la cui mercede così bene li bisbigli tutto il dì iterati per la continua nemistà degli elementi, vengono corretti e regolati di sorte, che in lui veggiamo questa leggiadra sembianza, della qual egli va imitando le grandezze di quel nobilissimo primo mondo, formato nella chiarezza del divino intelletto. Non altrimente Luigi, gran navigatore d'ogni pelago più tumultuoso di qualsivoglia più ravviluppato civile trattamento, che pure si sa in quanti, e quanti gradi egli si fosse a tutte l'ore impiegato, avendo sempre all'esito profittevole, e condecente rivolto il pensiero, a questo solo portato dall'impeto d'una abituata elezione, correndo una lodata rigidezza, lasciava però, dove l'occasione richiedeva, trasportarsi all'affabilità di consentire alle voglie talora pertinaci di chi più agitato dalle cupidità, che eretto dal dolore, nel medesimo affare seco concorresse, tutto quello, che del diretto non fosse direttamente inimico: tutto quello, che conceduto, non disviasse dal conseguimento di quell'onesto fine, al qual esso camminava. E con quest'arte peregrina, imparata da quel sublime ingegno nelle scuole di magnanima esperienza, accadeva che, temperando le dissonanze di tutte le più disordinate, e raggirate sentenze, non sol in fine reggeva egli, secondo l'arbitrio del suo sapere, tutte l'azioni, nelle quali egli si fosse interposto; ma assoluto Signore dell'altrui volere ne diveniva: e s'è egli bene questo celeste privile-

gio in lui non pure riconosciuto; ma tutti quegli, i quali a beneficio proprio hanno adoperato in qualsivoglia occorrenza il suo saggio e benefico senno. E chi non l'ha adoperato? Ognuno, salvo chi non l'ha voluto. Alcuno non fu già ritardato da diffidenza, perch'egli invitava colla mansuetudine, colla benignità; e più coll'essere larghissimo conceditore alle richieste di tutti gli animi. Chi non l'ha adoperato, è reo di grandissima colpa; ha ingiuriato quella clemenza immensa, e dannificato se stesso.

Ma che parlo? che vaneggio? Lo sa ben Roma: lo sa il mondo, che il più dell'ore era egli ad altri vivuto, e non a se medesimo, che chiunque fosse in pericolo di gran naufragio a questa aurora sicurissima di Luigi Cardinale fortunatamente rifuggiva. Io ho detto poco, e prendo consiglio di far fine, che non voglio entrare nell'immenso delle virtù, che risplendettero in quell'animo augustissimo, anzi vasto. Non ho orazione, o concetti bastevoli ad infinità cotanto immensa, ad immensità cotanto infinita. Non ti sdegnare, o Illustrissimo mio Signore, che volentieri confessando la debolezza mia, paghi per quello intero questo poco; poichè a quel tanto, ch'io dovrei pagare, non vaglio a pagar più a cotanti tuoi meriti. E giacchè questa degna adunanza della nobiltà della tua amata Ferrara, la voce della quale io indegnamente sostengo in quest'ufficio, desidera che per la mia lingua ti sia pagato in segno della riverenza, dianzi sempre a te vivente, ed ora pur anche alle tue memorande ceneri dovuta, e avuta; ascolta da lei sola questa voce. Ammirabile, ammirabile è stato sempre il Principe Luigi, ammirabile nascendo, ammirabile morendo. Se s'ammira l'intrepidezza d'animo di Catone, il quale avendo della morte deliberato, procurasse con sollecita cura la salvezza degli amici: se Socrate ammirabil'è reputato, perchè continuò fino all'ultimo punto filosofici ragionamenti: se Focione ha così gran grido, per essersi fatto con mente così salda incontro alla morte; è ben ragione che s'ammiri Luigi, il quale morendo per lo beneficio degli amici suoi, tuttavia ragionava, consultava, e deliberava: e sentendosi pure chiamato dal Re onnipotente Dio, a deporre l'eccelsa soma regale della protezione del Regno di Francia, che

egli sosteneva sulle spalle del suo invitto consiglio, serbò l'importanze commesse al secreto della sua fede, da scuoprirle a quel punto al regio Ambasciatore, chè sarebbe stato il tacerle ruinosa segretezza.

Oh fede! oh grazie divine! In braccio alla morte deliberare con que[illegible]nno, che appena fanno li più saldi nello stato della maggio[illegible] tranquillità: in braccio alla morte avvivare li pensieri de[illegible]bbligo, e della fede. in braccio alla morte antivedere la vita, e la felicità de'Regni, creduti alla sua cura. Non è meraviglia, se a meriti cotanti, sì mirabile feretro di mirabil pompa ha Roma apparecchiato: se all'onorare dell'ultimo coniato ossa sì venerande sono corsi a gara, e se lo sono riputati a grandezza, e decoro grande tanti Principi Romani, e Cardinali, e Prelati di S. Chiesa; che non ha nella memoria degli uomini, o nelle carte de'scrittori funebre pompa la più onorata, la più superba, la più sublime. Ma tu, o vedova Francia di questo Eroe, dignissimo delle moli superbe, e delle piramidi, s'egli non fosse per sdegnarle come vero Eroe di Cristo, hai bene a celebrare il funerale uffizio, non so se più augusto, o più lacrimevole: augusto sì a'meriti augusti: augusto sì ad augusta virtù: augusto sì, con chi fu sempre con ciascuno, e teco particolarmente d'animo augusto; ma lacrimevole, per aver perduto un porto così sicuro de'tuoi desiderj, un polo così chiaro delle tue navigazioni, un sostegno così saldo delle tue fortune. Sei tu grande per li tuoi Re, per tanti Principi, e Baroni, per tanti dependenti dallo scettro tuo. Non mancherà peravventura, a cui commetta la protezione tua; ma chi con molta autorità abbia congiunta molta fede, con mirabil prudenza incredibile amore, con alto sapere avveduta sapienza, che ti porti scolpita nel cuore come Luigi, non lo troverai già tu. Tralascio io di raccontar ciò, che egli abbia col provido consiglio, e co'fatti eccelsi operato. Ne'tumulti novelli di questa Provincia ha egli fatto, quanto è convenuto di fare a fede incorrotta, a divozione non meno amata per interesse, a ragione non distorta per affetto: ha egli fatto, quanto è convenuto ad animo Estense, cioè ad animo semideo, invogliato al divino onore. L'averia egli

certo dato a divedere al mondo con divinissimo accrescimento della gloria sua, con effetti tutti di sovrana prudenza, di sagacissimo accorgimento, di sollicitissima sollecitudine, se tu, morte, non frapponevi la tua crudeltà; chè così semivivo, come egli era, così di tutta la persona impedito, il vivo amore, ch'ei nell'animo custodiva verso il suo Re, averia a lui, per finire le difficili vie, somministrato il vigore. Disegnò di correre in Francia: e vi fosse egli corso! come non poteva se non portarle quiete, e stabilimento!

Alle tante doti dell'animo saggio, ed eccelso, le quali di sopra v'accennai, così potenti per ridurre anco al fine desiderato qualsivoglia più turbulente negozio, o affare, s'aggiungeva la regal maestà del volto, colla quale persuadeva tacendo, otteneva non dimandando, e solo mirando sforzava, e rapiva gli animi altrui. Lo dissero i filosofi, ed i più grandi, che si compiace talor il fattore Dio, di vestir anima degna di membra illustri e venerande. Il vero di tal sentenza si discerneva chiaro, e aperto nel Cardinale Luigi. Chi ebbe mai più concordevole animo, e aspetto degno d'Impero? Riluceva il volto della chiarezza dell'animo: e l'anima si rendeva più lampeggiante nella maestà del volto, siccome talora, quando il Sole fiammeggia colla sua luce dorata in preziosa conca, ravviva, e riabbellisce il seno di porpora, e di perle: e fra la porpora, e le perle rende egli più vago l'oro del suo bel lume: e fra quell'oro più risplendenti ne divengono la porpora, e le perle. Così pregiato dono, e così gradito brev'ora oggi ci toglie: e così viva immagine di splendor divino oggi ingombran le nubi della morte: e pianta produttrice di così degni frutti a tanto beneficio del mondo il fiero Borea della fatale necessità oggi sfronda, stirpa, e divelle.

Infelicissimo stato, o ascoltatori, è lo stato della vita umana. Un sereno instabile, e dubbioso sono li favori, fattici o da fortuna, o da natura: poca nebbia ce gl'ingombra. Va d'intorno il tempo inesorabile, rotando l'avido ferro della sua voracità, aguzzato alla rigida cote dell'immutabilità de' fati, e recide nel mezzo le gioje, e le speranze degli uomini. Penetra egli non pure là nelle capanne

de' bifolchi, avvolti nelle durezze delle fatiche, e dell'asprezze de' disagi, ma nelle regie de' Principi; e miete o in erba, o mature, a suo talento, le vite loro. Penetra egli là nel mezzo dell' armate schiere, e degl' Imperatori, cinti del ferro d' innumerabile esercito; assale, uccide, e disperde: e la severita di contanto imperio, stabilita negli annali dell'eternità, è inevitabile a chiunque va vestito del frale di questa terra. Moriam nascendo, disse quel saggio, e disse bene; ma non sono io già concorde nella sentenza con quello, che loda la morte, come fine d'oscura prigione, come porto delle miserie, come Tramontana de' naufragj di questo mondo. Dura legge è questa, o ascoltatori, del morire: legge crudele, legge spietatissima. Lo dicono le sacre carte per la veracissima mano dello Spirito Santo, e ineffabile d' Iddio. Fece la divina Bontà, allora quando formò, e dipinse questa bella sembianza delle bellezze del Paradiso, la qual noi mondo addimandiamo, l'uom ripieno di tutte le grazie, a cui diede soggette, e servitrici tutte le creature. Maturava a lui la messe in campo non coltivato, e produceva a lui le frutte soavissime, e odorate spontaneamente, non tocche mai da silvestre mano d'agricoltore. Fu l'uomo in somma allora, da ch'egli fu creato, riposto da Dio benedetto benefattore tra le delizie, come lungi dalle gravezze, e dagli affanni della mortalità, e sicuro dalla falce della morte. Peccò la vile donna, e l'uomo. Di subito entrò la morte in campo, come punitrice della trasgressione: per tanto, non della bontà di Dio, come tutte l'altre leggi, onde il mondo è governato; ma legge di morte, ch'è legge dell'ira di Dio: aspra legge, malnata legge, rigida legge, e tanto più obliqua, e crudele, quanto più indifferente. Lóditi pur, o mostro nefando, chi ti vuol lodare, perchè adegui l'umane disugualianze. Anzi a me dispiaci tu, chè mi par ella pur troppo dura cosa, e cosa troppo dannosa, che muojano sotto l'istessa legge universale di ciascun altro, e sovente anzi tempo, quelli, dalla cui vita dipendono le vite d'infiniti. Anzi ho stimato io, ascoltatori, che l'un de' mondi di provvidenza, nell'inaccessibile altezza della divina bontà, siano gli uomini soprani, li quali col tempo, e col consiglio, e coll'esempio

di santa vita, e coll'opere della virtù sono li pastori degli altri, e reggitori di guidarli per la via della salute. Ora, che a questi tali di vita sì fruttuosa, egualmente come agli altri della schiera popolare, non perdoni la morte, mi risembreria umiltà (mi perdoni temerario ad[illegible]to di disuguaglianza) se non fosse, che tropp[illegible] sono profondi li misterj del consiglio di quello uno, [illegible] Santissimo Senato della Trinità omnipotente.

Ma l'ire di Dio son ire di bontà, di salute: li decreti di Dio sono decreti di giustizia, e di pietà; sebbene sotto contrario manto si danno a dividere all'occhio delle nostre menti, lippo, e infermo; e se dall'un lato rassembra inquieto il privare quaggiuso li popoli interi di guida, e di sostegno colla morte d'uomo eminentissimo, e soprano; dall'altro lato il privare lungo tempo l'uomo soprano della meritata corona della celeste felicità, sarebbe peravventura effetto di barbaro, e tiranno reggimento. Errai io, ascoltatori, a poner così baldanzosa la lingua in Cielo. Egli è convenevol cosa umiliare la superbia de'nostri vaneggiamenti alla sapienza di Dio, e stimare che non senza profittevol pensamento del prevedere, questa morte così dolorosa, oggi accaduta nella persona di cotanto ammirabil Principe, sia accaduta. Egli è ben vero ch'io non voglio vietarvi il dolore. Doletevi solamente tanto, e lacrimate solamente tanto, che sia il vostro dolore, siano le lacrime vostre dolore, e lacrime non di disperazione, ma d'amore. Doletevi di Luigi morto, perch'amate Luigi vivo; e così vi dorrete, quanto è lecito, contraponendo la perdita, che voi avete fatta di lui, ogni volta che rivolgiate l'animo a tanto bene venuto a lui per la partita, ch'egli ha fatta da voi.

Lacrimate dunque, e doletevi; ma sia mescolato col dolore di questo (effetto di carità) non dolor ostinato, ma dolor consolato. Sta egli, lo vegg'io, in quella guisa, che nel fiorire, che si vede presente, si riconosce di lontano il maturare del pomo, favorito dalle rugiade, e da'raggi temperati del Sole. Lo rivegg'io ora, e lo rivedete voi parimente, rimirando dietro nell'opere sante, e divine, le quali egli ha operato, mentr'è vissuto in questo mondo,

ch'egli se ne stà nel Paradiso, fra gli altri divi, in seggio felice, là presso a Dio. Altro di lui non abbiamo perduto, che la vita, e la voce mortale. Egli di lassù con occhio immortale risguarda, e rimira pietosamente li nostri errori, e le nostre turbolenze; però giurerei ancora ch'egli sovente con quella muta favella, che s'usa là fra quell'anime felicissime, faccia di noi parole seco medesimo: e se potessero le sue voci divine esser intese da noi, scenderebbe egli talora (tanto ci ama) a favellar con noi. Ma volete voi divenire intendenti di quella beata eloquenza, e potere da questo amatissimo Principe ricevere, e render a lui amorosi ragionamenti? cercate di farvi, coll'imitazione dell'opere di lui, cittadini dell'istessa città.

DISCORSO

SOPRA

DUE QUISTIONI AMOROSE

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR TOR[illegible]FO RANGONE

Le vostre preghiere hanno avuto maggior forza del mio proponimento; laonde, quantunque io avessi deliberato di non trattar la materia d'amore, sinchè mi fosse conceduta maggior comodità di farlo, nondimeno sono costretto di compiacervi. Scriverò dunque il mio parere sovra la questione propostami da voi, la quale è questa: *Se un amante dopo lunga servitù, accertato di non poter venire colla sua donna agli ultimi abbracciamenti, possa far risoluzione di non servir più, cessando il suo fine*; — *e quali passioni egli sia per patire risolvendosi, o facendo forza di lasciar l' impresa*. Ma volendo voi sapere quel, ch' a me ne paja, io non debbo peravventura scriverne in dialogo come mostrate di desiderare; conciossiacosachè s' io componessi alcun dialogo, leggereste piuttosto l'opinione altrui, che la mia: e benchè alcuni scrittori di dialoghi abbiano attribuite alle persone da loro introdotte non solo le proprie opinioni, ma molte volte il comettan loro colle medesime parole, colle quali sono usi di ragionarne, nondimeno perch' in così fatte composizioni sempre si manifesta meno l'opinione dell'autore, ch'in quelle, nelle quali egli non si veste dell'altrui persona, ho voluto che intendiate la mia da me medesimo, acciocchè dubbio alcuno non ve ne rimanga.

E cominciando, io dico che le potestà ragionevoli posson far le cose opposte, come potrete conoscere considerando ciascuna d' esse: perciocchè il medico può medicare, e non medicare, e 'l nocchiero può governar la nave, e non governarla, e l'agricoltore coltivare i campi, e non

coltivarli; ma l'amante è animal fornito di ragione, può dunque far le cose opposte, e perchè opposte sono il servire, e'l non servire, può servire, e parimente non servire. Ma potrebbe forse rispondere alcuno che l'amante, bench'egli sia animal ragionevole, tuttavolta ha corrotto l'uso della ragione, perchè l'appetito concupiscibile ha fatto un abito d'intemperanza; e dapoichè egli è fatto, non può fare, che non sia fatto: onde siccome colui, il quale ha gittato il sasso, non può ripigliarlo, poteva nondimeno non gittarlo: o pure siccome all'infermo era lecito di non infermare, s'egli avesse ubbidito a' comandamenti de' Medici, ma poichè ha avuto poco risguardo alla sua sanità, non gli è lecito l'istesso; così colui, il quale è intemperante, poteva da principio non divenire, ma poichè egli s'è vestito di cotale abito, non è più in sua podestà di lasciarlo; dunque essendosene vestito, l'amante fa l'operazioni conformi all'abito, nè può fare l'opposte: e se'l servire alla sua donna procede dall'abito d'intemperanza, non è più in sua podestà di non servirla.

Questa opinione fu tenuta in parte dal Signor Livio Rovegli nel discorso, ch'egli mi diede i giorni passati: ma molti anni sono mi parve di poter raccogliere da alcune poche parole, le quali in questa materia mi disse il Signor Fabio Albergati, ch'egli similmente stimasse l'amore un abito dell'appetito sensuale; pur'io non gliele concederei facilmente, perciocchè s'egli fosse tale abito, sarebbe intemperanza; come si può provar dall'obietto, che nell'uno e nell'altro è il medesimo; ma gli amanti non sono intemperanti, perchè gl'intemperanti non si pentono, ma gli amanti si pentono; come si legge in que'versi:

E del mio vaneggiar vergogna è'l frutto,
E'l pentirsi, e'l conoscer chiaramente
Che quanto piace al mondo è breve sogno.

Oltredicìò gl' intemperanti sempre sono persuasi, ma gli amanti talora non sono, come si vede in quell'altro:

Io veggio il meglio, ed al peggior m' appiglio.

Ultimamente, gl'intemperanti non combattono, nè fanno resistenza; ma gli amanti combattono, e fanno contrasto: *Militat omnis aman.* avete letto in quel Poeta, che fu

così ingegnoso maestro d'amore; ed il piacere, che lusinga gl'intemperanti, supera gli amanti, e con gli uni è quasi oratore, con gli altri quasi guerriero. Laonde io riporrei piuttosto gli amanti (quelli dico, i quali hanno per fine gli abbracciamenti) tra gl'incontinenti, che fra gl'intemperanti: ed in ciò seguirei l'autorità di Virgilio, il quale gli mette nel bosco degli ombrosi mirti fuori della città di Dite; e quella di Dante ancora, il quale distinguendo più chiaramente gl'incontinenti da' viziosi, ripone gli amanti fra gl'incontinenti fuori della detta città, nella quale sono puniti i viziosi.

Se gli amanti dunque non sono intemperanti, non hanno affatto guasto l'uso della ragione, e possono perciò fare le cose opposte: ma perciocchè gl'incontinenti quantunque combattano, sono vinti; non pare che possano rifiutare le leggi, le quali sono imposte a' vinti da' vincitori: ed una di queste suole esser la servitù; non possono dunque non servire. A questo io rispondo ch'un incontinente non lascerà il servigio della sua donna, sinchè egli è incontinente; ma perciocchè l'incontinenza è disposizion mutabile, potendo alcuno d'incontinente divenir continente, può eleggere, e d'amante divenire non amante: e potendo amare, e non amare, può servire, e non servire; e così mi pare d'aver data convenevol risposta alla prima parte della vostra dimanda, cioè, se un amante possa risolversi di non servire.

Segue l'altra parte, quali passioni sia per patire, risolvendosi di lasciar l'impresa. Nella quale io dico che, siccome il primo cielo movendosi da destra a sinistra porta seco tutti gli altri, ma nondimeno non gli priva del proprio movimento contrario a questo, il quale è da sinistra a destra, così l'appetito dell'intelletto, benchè tiri seco a forza l'appetito del senso, non gli toglie il suo moto, per lo quale fra l'uno appetito, e l'altro è un contrasto, ed una battaglia quasi perpetua: e siccome il movimento de' pianeti è cagione de' venti, e delle pioggie, e delle tempeste, e de' fulmini, e dell'altre cose, le quali si generano nell'aria; così l'appetito sensuale produce le lacrime, e i sospiri, e i lamenti, che sogliono perturbare gli amanti in-

felici; ma più spesso dell'altre, quando alcuno abbandona la sua donna, il commovono l'ira, e lo sdegno, e quelle passioni, che sono nell'ordine istesso: e quantunque l'ira sia guerriera della ragione, e per lei s'adopri nella contesa, ch'ella fa contra Amore, nondimeno è perturbazione maggiore, e più feroce di ciascun'altra; laonde molte fiate gli amanti non potendo serenar l'animo, nè tranquillar la tempesta degli affetti, ricorrono a Dio, e fanno voti come i naviganti nella fortuna del mare.

E se voi, Signor Torquato, in alcuna simile or vi ritrovate, piaccia a colui, ch'è Donator d'ogni grazia, che la sua vi risplenda in modo, che non siate impedito di giudicar dirittamente delle vostre azioni, e la qual conduca me parimente a quel porto, ch'è porto d'ogni contentezza; e vi bacio le mani.

IL SEGRETARIO

PARTE PRIMA

ALLO STESSO

Non ho dubitato se io dovessi compiacervi in quel che mi ricercate, perchè niun dubbio è nella nostra amicizia; ma in qual modo io potessi far più convenevolmente, quel che mi dimandate; o dando le regole dello scrivere lettere, o formando un perfetto Secretario: perchè l'una, e l'altra cosa insieme è molto difficile da congiungere, se vogliamo aver riguardo a Marco Tullio, il quale scrisse in libri separati l'Idea del perfetto Oratore, e gli ammaestramenti Rettorici; perchè in quelli c' innalziamo alla considerazione dell'eccellenza, e comprendiamo colla mente un non so che di più alto, e di più esquisito, che non sono gli scritti medesimi; ma in questi lo stile alcune volte si abbassa alle cose minute, e particolari. E se io volessi in questo mio trattato darvi i precetti, e mostrarvi insieme la perfezione del Secretario, quasi in immagine, o in ritratto, farei peravventura cosa, che parrebbe disegnata da varj maestri, e colorita da mani diverse con diverso artificio, nella quale si mettesse diligenza soverchia nell'unghie, e ne' capelli; ma la somma dell'opera fosse infelice.

Lascerò dunque da parte alcuni avvertimenti, i quali si danno del modo dello scrivere; perchè voi potrete facilmente leggerli in Demetrio Falereo, in Gregorio Nazianzeno, ed in alcuni moderni, che nacquero di là dai monti: e quelli che io darò, saranno piuttosto simili a'cenni degli amici, che agli espressi comandamenti dei maestri, perchè niuna cosa è data per legge inviolabile, ove si lascia libera l'elezione alla prudenza, ed all'accorgimento del Secretario; ma si pone alcuna volta la sua eccellenza nel disprezzo di quelle cose, che sono insegnate da'Retori, e si acqui-

sta la prima lode non ricercandola affettuosamente; ma ricusandola modestamente, e quasi riputandola soverchia nell'operazione, e dannosa per conseguire la grazia de' padroni, in quel modo, che sono gl'impedimenti nell'esercito, i quali si difendono da' nemici per riputazione, non perchè alcune volte non possano ritardare la vittoria. Sia dunque riposto il Secretario, non fra le scuole, nè fra l'Accademie, ma nelle corti, e nel campo, e co' Principi, e coi Generali; o sia condotto in Vaticano, come fu il Bembo; e gli sia aperta la strada agli altissimi onori, la quale per l'addietro non gli fu mai rinchiusa: ma prima, che egli arrivi a questa dignità, dee correre per tutti gli spazj della dottrina, e passare per tutte quelle scienze, che son dette circolari, e partirsene non come fanno i mercanti dalla fiera, ma a guisa di coloro, i quali comprano alcune cose per ornamento; non essendo suo ufficio d'insegnare maestrevolmente, nè di far esatta dimostrazione delle cose, ch'egli scrive; ma di servire il padrone con acconcio modo, e di persuaderlo non tanto colle parole, quanto colla secretezza, e con la fede: avvengachè tutta la servitù, e tutta la vita del Secretario sia una tacita persuasione.

Nondimeno, perchè egli dee adoprarsi per servigio del padrone, e molte cose trattate in suo nome con gli altri, e per gli altri con esso lui dee scrivere, e parlare eloquentemente, e congiungere insieme queste due parti, le quali rade volte si congiunsero fra gli antichi: perciocchè l'una fu lasciata a' Sofisti, come furono Ippia, e Gorgia, ed Alcidamante, e fra questi è numerato Socrate medesimo: l'altra era propria degli Oratori; io dico Pericle, ed Alcibiade, e somiglianti: ma si congiunsero nondimeno in Demostene prima, e poi in Marco Tullio: i quali parlarono eloquentissimamente nel Senato di Atene, e di Roma: e lasciarono le Orazioni, quasi eterne memorie del nome loro; ma Cicerone lasciò coll'altre sue opere, due libri di Epistole, le famigliari, e quelle ad Attico: le quali non dee mai lasciare il Secretario, perchè da loro si apprende non solamente l'eloquenza, ma la prudenza; e quantunque il mondo abbia mutato forma, e quasi faccia, e sembianza; perciocchè dalla corruzione degli antichi Regni, e dell'an-

tiche Repubbliche, se ne sono generate dell'altre, e il nuovo Imperio acquistato, e mantenuto coll'autorità, e coll'armi, e la nuova, e santissima Religione, e il santissimo Pontificato abbiano introdotti altri costumi, ed altre cerimonie, e quasi altra vita: nondimeno niun Gentile è più degno di essere imitato di Marco Tullio; se niun vestigio ci rimane di libertà, di altezza di animo, di sincerità, e di gravità di costumi, di somma costanza di volontà, di somma incostanza della fortuna, si vede nell'opere sue più espressamente, che in quelle di alcun altro. Ma egli scrisse come padre della patria, e come amatore della libertà; e il nostro Secretario scrive come figliuolo dell'ubbidienza, e come amico della servitù. Laonde l'imitazione in tanta dissimilitudine, e diversità di cose, non è sicura, se non dove il giudizio è senza difetto, e sceglie le cose convenienti.

Può dunque da lui prendere la copia, e la varietà, e le ricchezze dell'Orazione, e raccoglier que' semi di prudenza, che sono sparsi ne' suoi libri, quasi in fecondissimo campo, i quali poi debbono esser maturati nelle Corti dall'uso, e dall'esperienza. E come le piante sono trasportate dall'una nell'altra regione, così dalla favella de' Greci, e de' Latini debbono trasportarsi nella nostra i concetti, e le sentenze, e gli altri ornamenti del parlare; come fece mio padre, il quale in ciò particolarmente meritò molta lode, nè fu lasciato addietro da alcuno altro: nè solo dall'Epistole debbono esser tolte, ma dagli altri luoghi; perchè il Secretario è quasi Oratore, e tutti i generi dell'Orazione si veggiono nell'Epistole, se non espressi, almeno adombrati: perciocchè in loro si accusa, e si difende; la qual parte è diligentemente trattata da Marco Tullio in quelle, che egli scrive ad Appio il bello: alcuna volta consiglia, e persuade; come nell'altre, che scrive a Curione, a Lentulo, a Marcello, ed a Lucio; alcune loda, come scrivendo ed a Servio Sulpizio, ed a Catone: nè solamente si lodano gli uomini, ma i paesi, come fa Plinio, descrivendo il suo Laurentino, e mio padre, nella descrizione di Napoli, e di Sorrento. E il rallegrarsi, e il consolare, e il raccomandare sono ancora ufficj dell'Oratore, dal quale gli apprende il Secretario.

Laonde debbono esser trattati con molta eloquenza; perchè l'arte oratoria non è ristretta in quei tre generi, quasi dentro a' confini, ed a' cancelli. E quantunque vi si rinchiuda spesse volte, nondimeno gli è conceduto l'uscirne, ed albergare non solo nelle scuole de' filosofi, e nell' Accademie de' letterati; ma ne' Tempj de' Religiosi, e nelle Corti, e nelle abitazioni de' Principi è molto spesso onorata. Onde il Secretario ne dovrà esser fornito abbastanza, e quantunque i generi dell'Orazione sian diversi da quelli dell' Epistola; perchè tre sono quelli dell' Orazione, come abbiamo detto; il dimostrativo, il deliberativo, ed il giudiciale, e tre quelli dell' Epistole, come piacque a Cicerone. Il primo de' quali è certissimo, e consiste nel dar avviso agli amici lontani di quelle cose, che appartengono a chi scrive, o a colui a chi si scrive. Il secondo è delle materie gravi, e severe. Il terzo delle piacevoli, e giocose; nondimeno questa distinzione è quasi divisione del confini e tra il picciolo Oratore, e il picciolo Segretario: i quali a guisa di poveri posseditori hanno temenza che non sia loro occupata alcuna parte della possessione; ma il grande Oratore, e il gran Secreterio fanno quasi comuni tutte le cose, e con amichevole confusione l'una passa nel potere dell'altro.

È dunque il nostro Secreterio, Oratore, e l'arte dello scriver lettere è molto simile a quella dello scrivere orazioni; benchè questa, della quale parliamo, paja piuttosto una potenza, o facoltà, perchè ella è delle cose contrarie: io dico del silenzio, e del parlare, perchè il tacere, e il ragionare sono egualmente ufficj del Secretario, il quale dee conoscere i tempi dell'uno, e dell'altro, e la diversità delle cose, che deono esser dette, e taciute: nondimeno egli prende il nome dal silenzio, come da parte, che è di maggiore importanza: avvengachè niuna cosa più si ricerchi nel Secretario, che la fede: per la quale egli dee essere fedelissimo guardatore de' secreti. E se le virtù, e l'arti sono scienze, l'arte della Secreteria non sarà altro, che una scienza delle cose, che debbono esser tenute secrete, e rilevate, ed il Secretario sarà scrittore di cose secrete: benchè se egli in questo modo fosse definito, la definizione si

prenderebbe da una sua parte; perchè le lettere, le quali oggi sono usi di scrivere i Secretarj, si possono dividere in due generi principali; l'uno del negozio, e l'altro del complimento. E nel primo genere io ripongo tutto quello, che appartiene a colui, che scrive, o a chi si scrive: nell'altro raccolgo le lettere, che si mandano rallegrandosi, o dolendosi, o le raccomandazioni, e l'altre sì fatte.

E perciocchè i nascimenti de' Principi, e le nozze, e le dignità acquistate, e concedute, nelle quali usiamo di rallegrarci, sogliono esser pubbliche, può il Secretario senza biasimo ragionarne con gli amici, e similmente nelle morti, e nella perdita de' beni, e nell'esilio, e negli altri infelici avvenimenti, ne' quali sogliamo dolerci. Laonde compiutamente si esprimerà l'ufficio del Secretario dicendosi che egli sia interprete della volontà, e conservatore de' secreti del Principe. E perciocchè l'interprete può essere severo, e clemente, meriterà sempre maggior lode nella clemenza, che nella severità: conciossiacosachè il Secretario per la dimestichezza, che egli ha col Principe, dee quasi ammollire il rigore delle leggi, e temperare l'asprezza delle pene: e nel presentare delle suppliche esser tanto favorevole agli amici, che la sua autorità sia quasi refugio de' supplichevoli: e questa medesima bontà di animo dee mostrare nell' interpretare le lettere, che sono scritte al Principe: le quali essendo prese in sinistra parte potrebbono essere cagione di liti, e d'inimicizie, e di male soddisfazioni: e quantunque si appartenga al Secretario piuttosto di eseguire la volontà del Padrone, che di manifestare la sua, nondimeno molte cose si rimettono nel suo giudizio, e nella sua prudenza; nelle quali egli può usare le parole più convenevoli all'amicizia, che suol esser conservata con gli uffici fatti nelle sue lettere: onde chi volesse chiamarli espressioni di amore, userebbe nome conveniente.

Ma le lettere si scrivono molte fiate ancora per significazione di onore, laonde la dimostrazione non dee esser solo dell'amore, ma dell'onore parimente, il quale dee manifestarsi nelle parole scritte dal Secretario in guisa, che il Principe, il quale le riceve, ne resti soddisfatto, a

nostri tempi massimamente, ne' quali tutte le cose son misurate coll'estimazione, e coll'utilità. Laonde le significazioni fatte per onorare alcuno, o sia egnale, o inferiore, non deono essere simili alle misure degli osti, nè meno esrer grandi, ove si compra, e picciole, ove si vende. Se pur i titoli, e l'altre parole significative di onore son comprate co'servigj, e con gli ufficj, anzi è giudicato scarso, ed ingrato, chi le distribuisce avaramente: benchè non possa esser riputata ingiustizia usare l'antiche misure, e quali furono usate da' padri, e dagli avi; e deono essere note al Secretario, non altramente, che l'altre, colle quali si vende il vino, e l'olio, ed il frumento, son conosciute dagli altri Magistrati. Tuttavolta sogliono spesso riformarsi, e farsene delle nuove, ed annullarsi le vecchie. Onde il Secretario dee non solamente essere informato de' titoli usati nell'antiche Istorie, e di quelli, che si leggono ne' privilegj, e negli instrumenti, e nell'altre scritture conservate da' Principi; ma conoscere anche la natura delle cose, ed intendere la forza de' vocaboli, e la ragione loro, e la derivazione, come intende il Signor Benedetto Manzuolo, il quale possiede tutte le lingue, e tutte le scienze; ed egli stima che tanto vaglia Altezza tra' volgari, che Celsitudo fra' Latini: talchè essendo a' Principi d' Este conceduto l'uno di questi titoli, l'altro non si può negare in modo alcuno: ma da loro è stato preso come ereditario con gli Stati, e colla grandezza, nella quale sono succeduti.

Ma perchè sovra molte cose, delle quali suol trattare il Secretario, possono esser fatti i decreti, e gli ordini delle Città, e de' Principi, conviene che il Secretario sia di tanto sentimento nelle leggi civili, che basti per eseguirli; e paragonandosi insieme colla consuetudine si può assomigliare la legge scritta alla tirannide, come l' assomigliò Dion Crisostomo, e la consuetudine al regno; e se i Re sono sovra le leggi, essi nondimeno seguono la consuetudine. Laonde i titoli, e gli altri onori, che son fatti per usanza, dovrebbono essere usati da' Re medesimi. Il parere dunque de' Secretarj dee esser tanto preferito alla sentenza de' Giudici, quanto è la consuetudine alle leggi; perchè alcuna legge non vale nella guerra, anzi tutte sogliono

tacere fra lo strepito dell'armi, e fra lo spavento delle bombarde; ma la consuetudine è conservata appresso ciascuno ancora nell'estreme inimicizie: e le scritte leggi erano custodite nelle tavole, e nelle colonne; ma la consuetudine si custodisce negli animi nostri: ed oltreciò la legge scritta è severa, e crudele, ma della consuetudine niuna cosa è più soave. Onde le leggi sogliono facilmente dimenticarsi, ma della consuetudine non è oblivione. Ma perchè non intendiamo di ogni consuetudine, ma di quella de' buoni, la quale è veramente consuetudine; a questa il Secretario dee aver principal riguardo, senza entrare in altro riguardamento, se non volesse considerare la natura delle cose, e de' nomi: perchè alcuni di essi sono in qualche modo per natura, com'è piaciuto a' Platonici, ed a quei Peripatetici, i quali hanno congiunta l'una, e l'altra filosofia: e tra nomi sì fatti possono annoverarsi gran parte di quei titoli, che sogliono darsi a' Principi; però chi gli biasimasse, presumerebbe contro la natura delle cose medesime; e se la legge ne' tempi antichi fece così stimare l'oleastro, e l'appio, e il pino, e la corona di verdi frondi, cose vili in se medesime, e di poco prezzo; a' nostri tempi la legge, la concessione de' Principi sovrani, e la consuetudine ha fatte degne di maggiore stima le corone, che son poste sovra l'arme, e l'altre dimostrazioni di onore, le quali tutte deono esser note al Secretario, ed intesa la cagione, e l'origine, e il modo di usarle; acciocchè egli possa onorar ciascuno secondo il suo merito, e la sua grandezza, avendo considerazione alla volontà del suo Principe; per la quale possono riformarsi gli antichi ordini, e le vecchie consuetudini, se elle non fossero state ben introdotte. Ed in vero in questa parte il Principe non può avere miglior consigliero del Secretario, che noi formiamo, il quale dee esser non solamente oratore, ma filosofo, cioè, conoscitore della natura delle cose, e de' nomi: e particolarmente dee mostrare nella filosofia de' costumi la sua eccellenza; perciocchè se a niuna composizione si conviene esser costumato, si conviene alla lettera, come c'insegna il Falereo; essendo ella un'immagine dell'animo nostro: e come le pitture di Polignoto meritavano maggior lode, che l'altre, perchè imitavano i buoni costumi,

così quelle son più laudevoli epistole, che meglio dimostrano la bontà interiore.

È dunque il Secretario a guisa di pittore, il quale adoperando i colori, e i lumi delle parole, e delle sentenze, pinge la forma, e i lineamenti dell'animo: ma alcuna volta dimostra l'animo suo medesimo; alcuna quello del Principe. Però molta diversità dee essere fra l'une, e l'altre; e molto riguardo dee aversi al decoro del Padrone. Onde molte cose, le quali son dicevoli al servitore, sarebbono sconvenevoli al padrone. E perchè a' grandi, ed a'magnanimi si conviene usar poche parole, le lettere de'Principi deono esser scritte brevemente; e tali sono tra'Greci quelle di Falari, la cui tirannide piuttosto fu colpa della fortuna, che difetto della volontà: e fra'Latini quelle di Trajano ottimo Imperadore. E ciò dee osservarsi ancora per un'altra ragione, perchè alla brevità conviene lo stile grave: ma i Principi deono essere gravissimi, particolarmente scrivendo a sudditi, ed a vassalli, a'quali si comanda: perciocchè il comandare si fa con poche parole; ma il supplicare all'incontro ne ricerca molte. Onde tutte quelle lettere, che dal Secretario, o dagli altri si scrivono al Principe supplichevolmente, deono esser lunghe, anzichè no; ma non eccedere la debita lunghezza, perchè il pensiero de'Principi il più delle volte è impedito, e gli animi dalle infinite sollecitudini sono occupati; talchè breve spazio di tempo possono compartire alla lezione delle cose; e quelle lettere, che si scrivono a'Principi, deono essere piuttosto piene di concetti, che di parole, acciocchè in un breve spazio di carta si appresenti loro poco da leggere, e molto da considerare. E l'altezza dello stile è conveniente a questa sorte di lettere, che sono scritte a' Re, ed alle città: ma l'altre, che il Secretario scrive in suo nome agli amici, ed a' famigliari deono essere scritte in stile men alto; perchè la forma dell'epistola comunemente parlando in quanto appartiene all'artifizio, è mescolata, come piace a Demetrio, di due caratteri, del venusto, che si può dire grazioso, e del tenue, che si direbbe sottile non disconvenevolmente. Talchè in questa sorte di lettere sono convenevoli le lusinghe con gli amici, ed i vezzi, ed i proverbj, e

i giuochi, e gli scherzi; ed i leggiadri motti sarebbono convenientissimi, de' quali il volgar Fiorentino è più ricco, e più copioso, che alcun altro. Laonde i Fiorentini, o coloro, che lungamente sono vissuti in Firenze, sanno mordere, e pungere più graziosamente degli altri, ed ungere parimente. Ma il motteggiare non si fa con tanta vivacità da i Lombardi, o dagli altri, che sono nati nell'altre parti d' Italia. Però deono usare piuttosto la gravità, e l'ornamento delle parole, nelle quali possono essere non inferiori, coll'esempio non solo di Platone, ma di Demostene, e di M. Tullio, che usarono alcuna volta le sentenze, l'uso delle quali nell'epistole è riprovato dal Falereo: perchè egli stima che il parlare sentenzioso sia quasi un parlare per macchina; e senza dubbio non convengono elle a tutti gli uomini, nè a tutte l'età, nè sempre si deono usare, nè in tutte le materie; ma rade volte, per accrescere gravità alle persone, per le quali sono usate dagli uomini gravi, o per far testimonianza, come se ci fosse negata fede; perciocchè disse Marco Tullio ch'egli stimava che ogni detto di Euripide fosse un testimonio.

Riceve dunque l'epistola alcuna volta le sentenze, ed oltre questo ha le proprie dimostrazioni, per esempio delle quali si può addurre quella di Aristotile, che meritò nell'epistole grandissima lode, comecchè elle non siano pervenute nelle nostre mani. Perchè volendo egli insegnarci che nell'istesso modo si deono fare i beneficj alle città grandi, ed alle picciole, disse che gl'Iddj erano eguali. Ma tutte queste cose useremo con gran distinzione de i tempi, e delle materie, e delle persone, e con gran diversità di quel, che conviene a ciascheduno. Ma perchè il Secretario non dee essere perfetto in un sol genere, ma in tutti, non in una sola forma, ma in tutte le forme, dee scrivere le materie piacevoli piacevolmente, e le severe severamente, mescolando la piacevolezza colla severità, lusingare gli amici, ed onorare i padroni, avvisare i cittadini, accarezzare i forestieri, e nei motti esser acuto, negli scherzi accorto, nelle sentenze grave, nelle dimostrazioni ingegnoso, ne i costumi candido, nei movimenti affettuoso, negli ornamenti magnifico, nei numeri sonoro,

nella composizione delle parole dolce, e delicato, schivando in tutte le cose il soverchio, e particolarmente nelle clausule, delle quali non conviene far un lungo circuito, nè rinchiudere le sentenze in un cerchio, non altrimente, che se egli difendesse la causa davanti al Senato: ma spesso conviene usare il parlare disciolto, non legando le parole colle parole, e le sentenze colle sentenze, particolarmente se scrive agli amici più domestici.

E benchè Marco Tullio scriva a Pomponio Attico che ciascuna epistola gli parcva tanto migliore, quanto era più lunga; nondimeno il suo detto si dee prendere piuttosto per argomento di benevolenza, e di stima, che per ammaestramento; e la lunghezza, che si loda, e si comporta nelle lettere, dee essere convenicnte a lettera, e non a libro; nè le materie naturali, e le questioni dialettiche, e sofistiche convengono alle lettere, nè a quelle particolarmente del Secretario, che noi formiamo, il quale scriverà talvolta delle materie morali, che si appartengono all'uffic io, che egli esercita per servigio del padrone, o per soddisfazione degli amici: ed in tutte si mostrerà dottissimo, ed eloquentissimo. Ma perchè noi formiamo un Secretario di un gran Principe, nel quale tante, e sì lodevoli condizioni son necessarie, dobbiamo aggiungervi l'intelligenza della Filosofia civile, e l'esperienza delle cose di Stato, che sono in continuo movimento. Laonde hanno bisogno di prudenza, e di consiglio.

Conviene dunque che il Secretario sia πολιτικότερος, e che abbia risguardo non solo a i tempi presenti, ma a' futuri. Laonde da una parte conviene ch'egli abbia gran cognizione dell'Istorie; dall'altra fa mestiere ch'egli possa ragionevolmente discorrere dell'avvenire, facendo i pronostici del corpo infermo di alcun regno, o di una provincia in quella guisa, che fanno i Medici degli ammalati, e misurando le cose antiche colle nuove, e forestiere coll'Italiane, e le irreligiose colle cattoliche, e le naturali colle maravigliose, e le solite colle inusitate, e paragonando le repubbliche co'regni, ed i regni verso di sè, dee tenere dritta la bilancia nel giudicare, non concedendo ad alcuna parte più, che all'altra: ma nell'eseguire dee ve-

stirsi degli affetti del padrone, ed aver somma fede grandissima sincerità, immutabil costanza, infaticabile diligenza, intrepida secretezza. Ed i secreti del padrone talor deono essere scritti da lui con altre forme di lettere, e con altri caratteri, che non sono gli ordinarj: e questi son det. cifre, ai quali più secretamente si commettono le cose occulte, che già non se ne faceva alla Scitala degli Spartani. Ma niuna sicurezza maggiore è di quella, che porta seco la fede, e l'animo del Secretario. Laonde quello, che è trattato da lui, io stimo eccellentissimo negozio; del quale fra i Greci furono scritti due libri, come si legge in Ateneo. Nè so quello, che in loro fosse particolarmente contenuto, perchè non è scritto in quell'autore: ma se noi vogliamo raccogliere tutti quelli, nei quali può impiegarsi la prudenza dell'uomo civile, o del cortigiano, preporremo a tutti gli altri i negozj trattati dal Secretario, e dall'Ambasciatore. Laonde io in due libri ho trattato degli uni, e degli altri, eccellentissimo nondimeno è quello del Secretario, e nel secondo luogo è quello dell'Ambasciatore, il quale da lui in alcun modo ha dipendenza. E se è vero quello, che si legge in Simplicio, che l'ordine conviene egualmente al primo, ed al secondo, benchè il Secretario sia primo, e più vicino al Principe, nondimeno l'uno, e l'altro dipende dal Principe parimente.

Ma l'ambasciatore prende l'istruzioni del Secretario, le quali sono quasi leggi dall'Ambasciatore formate, e scritte dal Secretario colla volontà del Principe. Dunque il Secretario è tanto più degno dell'Ambasciatore, quanto è il Legislatore di colui, che osserva le leggi, e del Giudice, a cui si conviene d'interpretarle. Ma l'Ambasciatore può nondimeno interpretare la commissione, se ella non gli fosse stata dichiarata, ed è signore de'tempi, e delle occasioni, come pare a Demostene, perciocchè elle sono infinite, nè possono essere determinate da colui, che fa l'istruzione: e chi privasse l'Ambasciatore di questa autorità gli torrebbe quello, che è proprio dell'ufficio suo. Per questa cagione deono essere amici il Secretario, e l'Ambasciatore, e quasi conspirare al servigio del Principe, e se nascesse qualche emulazione dee essere per servigio del Prin-

cipe, perciocchè altramente la virtù dell'uno sarebbe più lucente per lo difetto dell'altro.

Ma se ambedue cercano a prova d'illustrarsi colla splendida azione, di niuna cosa più si terranno onorati, che della benevolenza de' padroni: avvengachè nella corte son proposti due premj alla fedel servitù; l'uno è la grazia de' Signori, l'altro è l'onore; e questi sono in guisa congiunti, come il raggio colla luce, e col pensiero appena possono essere separati. Ma gli onori dell' Ambasciatore risplendono negli occhi degli uomini, e quelli del Secretario spesse volte sono occulti, come i secreti; tuttavolta le seritte lettere sogliono alcuna fiata restare quasi eterni simulacri della fedel servitù, come rimasero quelle di molti scrittori famosi in questa lingua; e perchè elle rimangono fra tutte l'altre operazioni del Secretario, è ragionevole che se ne favelli in questa ultima parte del nostro Trattato. Diciamo dunque che la lettera è quasi un dono. Laonde coloro, ai quali scrivono i Principi, sono quasi vicini al dono: ma i doni sogliono essere adornati; però conviene adornare parimente le lettere. Nè senza ragione stimava Demetrio, che la lettera dovesse esser pulita con maggior diligenza, che il dialogo. Imperciocchè il dialogo imita colui, che parla all'improvviso: ma la lettera si scrive con studio, e con diligenza. E quantunque la ragione sia vera; nondimeno il nostro Secretario alle volte è costretto di scrivere frettolosamente; ed all'incontro nel dialogo alcuna volta si imita persona, che ragioni dopo lunga considerazione; siccome Marco Crasso in quelli dell'Oratore: ed essendo da persona introdotta a parlare eloquentissimamente, pare che ricercasse lo stile più ornato, che l'epistola. Dunque non dee il dialogo cedere all'epistola senza contesa, se fra' Latini è degna di considerazione l'autorità di Marco Tullio, e fra' Greci quella di Platone; ed io in vero, non saprei quale eleggere piuttosto fra l'opinione dell' Alvonio, che mette l' epistola nell'ordine inferiore, o quella del Vettorio, che la pone nel superiore. Ma se nell'ordine superiore deono essere riposte le contemplazioni, è superiore senza dubbio il dialogo: se le azioni pubbliche, o private, l'epistola, nella quale son descritte. E dunque

l'epistola, o la lettera, che vogliamo dirla, l'immagine della prudenza del Secretario, e della dignità del Principe la quale solo rimane a'posteri.

Ma perciocchè il fine del Secretario non è la gloria, come quel del Dialettico, ma la grazia de'padroni, molte fiate sono rimase occulte quelle, nelle quali si dimostrava maggior eccellenza, e maggiore accorgimento, le quali per servigio de'Principi furono scritte, e furono divulgate.

IL SECRETARIO

PARTE SECONDA

AL SIGNOR ANTONIO COSTANTINI

Mi rallegro, e mi dolgo per diverse cagioni, che il mio Segretario vi paja in guisa breve, che vi muova a desiderare nuovo discorso in questa materia. Mi rallegro, perchè è verisimile che molte cose piacciano in quell' opere, nelle quali dispiace la brevità; mi dolgo poi, perchè non sono perfette quelle, alle quali mancano alcune, o molte delle parti necessarie: e tale è peravventura questa mia al giudizio di molti, non dirò al vostro; avvengachè non severità di giudizio, ma affezione di animo sia stata cagione in voi di questo desiderio; parendovi che ciascuno dei miei componimenti tanto sia migliore, quanto è più lungo. E se portate questa opinione, non sarebbe stato troppo malagevole accrescere il primo libro, che io ho fatto del Secretario; perciocchè nell' accrescimento non sempre si aggiungono alcune parti necessariamente ricercate; ma se ne prendono alcune altre quasi straniere, piuttosto per ornamento delle cose dette, che per dimostrazione. Laddove il far nuovo trattato in questo soggetto porta seco maggior malagevolezza, perchè o conviene dire le cose medesime, o diverse. Se le medesime si dicono, pajono alcuna volta soverchie, quantunque in altro modo, e con altre parole sian dette, come disse Marco Tullio: se diverse, nasce alcuna sospezione che l'autore non sia costante nell'opinione, ma contradica a se stesso, come pare che faccia Aristotile nell'opere varie, che scrisse de' costumi, o della Rettorica. Anzi l'uno, e l'altro di questi errori potrebbono essere notati in Aristotile dagl' invidiosi della sua dottrina, o da' poco intendenti. Imperocchè alcune cose da lui sono replicate, in altre pare diverso da se me-

desimo; e dovendo io schivare l'una, e l'altra di queste sconvenevolezze, o pure di queste sospezioni, mi veggio imposto un gravissimo peso di obbligazione: ma la nostra da me conosciuta cortesia, ed affezione può in modo alleggerirlo, che io non senta la fatica, benchè conosca il perilo di cadervi sotto.

Sarò dunque tanto più breve, quanto mi conviene l'essere più cauto, acciocchè io abbia in parte almeno soddisfatto al vostro desiderio, e corrisposto all'opinione. Ma dovendo io di nuovo discorrere dell'ufficio del Secretario, non adoprerò alcuna nuova dottrina, nè alcuna non più intesa opinione condurrò in campo; ma deriverò questo quasi rivo, o ruscello da' medesimi fonti, da' quali il primo è derivato, non riprovando alcune delle cose, che in lui furono scritte, ma confermandole, e le contrarie escludendo, e quasi discacciando. Imperocchè assai bene fu da me definito il Secretario, interprete della volontà, e scrittore di cose secrete. Ma la prima parte di questa definizione non conviene tanto all'epistola, come parve a coloro, che la definirono interprete dell'animo; avvengachè ella sia interpretazione, non interprete, propriamente parlando, come dee parlare chi definisce. Bene ancora furono definite l'epistole, o lettere come diciamo: espressione di onore, e di amore; ovvero immagine dell'animo: e quantunque le definizioni, come insegna Aristotile, non si possono dimostrare nè per la divisione, nè per la definizione del contrario, nè forse in altro modo, se elle non si dimostrano per la cagione; il quale, come parve ad alcuni, è logico, anzichè no. Tuttavia in questa medesima maniera non sarebbe malagevole dimostrarle; perchè il fine del Secretario non è altro, che interpretare l'animo, e significare i concetti del padrone; ed egli medesimo è quello, che l' interpreta, e significa, non l'epistola, che è l' interpretazione, o significazione, come detto abbiamo. Similmente il fine per lo quale sono scritte l'epistole, altro non è, che l'espressione dell'onore, o della benevolenza, però in questa guisa sono assai bene definite, e si potrebbe ciò confermare coll' autorità di Demetrio Falereo, e di Basilio Magno; il quale scrivendo a Gregorio Teologo dimostra di avere riconosciuta la

sua epistola in quel modo, che i figliuoli si conoscono dall' immagine del padre.

Convenevolmente fu espresso ancora da me l'ufficio, e il fine del Secretario, quando, io scrissi che l'uno era di servire il padrone con acconcio modo, e di persuaderlo non tanto colle parole, quanto colla secretezza, e colla fede, e l'altro era la grazia di esso padrone; e quantunque alcuni scrittori Latini vogliano che sian due fini, l'uno esterno, il quale non è in nostro potere, l'altro interno, ch'è l'istesso coll'ufficio: nondimeno lasciando questi da parte, fra' quali è il Nifo nella Rettorica, posso con Alessandro Afrodiseo affermare assai sicuramente che non siano proposti i fini all'arti conietturali, ed all'altre arti nel modo istesso. Ma se alcun'arte è nel Secretario, quella è tutta fondata sulle conietture, o su' discorsi di cose possibili, che vogliam dirli; perciocchè le cose, delle quali scrive il Secretario, non sono l'eterne, nè le certe, nè le sostanziali, delle quali si possa dare alcuna certa dimostrazione; ma sono quelle, che possono essere, e non essere; avvenire, e non avvenire: la cui natura, come parve ad Alcinoo, è posta in mezzo tra il vero, e il falso. Laonde ora più all'una delle parti si avvicina, ora più s'inchina all'altra. Ma il giudizio del Secretario consiste in discernere, a quale più si appressi. E tutte le ragioni, che egli può addurre, o scrivendo, o ragionando sono probabili, e non apportano alcuna necessità. L'arte dunque del Secretario, se pure gli vogliamo concedere alcuno artificio, è molto simile a quella dell'Oratore: però quegli ammaestramenti medesimi, che si danno per l'orazioni, possono servire per l'epistole, quantunque se ne posson dare alcuni proprj, gran parte de' quali io diedi nell'altro mio trattato: e si possono leggere in Demetrio Falereo. Non sono però i generi dell'orazioni, e dell'epistole i medesimi, come non è affatto l'istesso l'Oratore, e il Secretario; ma l'Oratore parla a' presenti, il Secretario scrive a' lontani: però certissimo è quel genere dell'epistole, nel quale si danno avvisi agli amici, e si fanno (per così dire) certi di quello, che avviene.

E quinci, se non m'inganno, è nata diversità de' generi

fra gli uni, e fra gli altri. Onde io non posso in modo lodare coloro, i quali fanno i generi medesimi quelli dell'epistole, e dell'orazione. Oltreciò l'Oratore regna ne'giudicj, come si vede ancora a'nostri tempi in Venezia; ma l'azione del Secretario è lontanissima dagli strepiti del palazzo, e dalle contese de'litiganti. Si vede nondimeno qualche somiglianza dell'accusa, e della difesa nelle lettere ancora del Secretario, e del persuadere, e dissuadere, consigliando più espressamente, e del biasimo ancora, e della lode. Ma non sono nelle lettere del Secretario così distinte le parti, o pulite con tanto ornamento, con quanto son quelle dell'Oratore; però mi piace piuttosto seguire la divisione fatta da Cicerone, non sottilissimamente, ma in quella guisa, che più si conveniva: la quale è di tre generi, e ciascuno di essi può ricevere nuova divisione. Libanio Sofista ne annoverò sino ad ottanta, altri sino a quaranta, altri sino ad altro numero. Ma questa minutissima divisione si dee credere che possa esser fatta con qualche contemplazione degna di lode; nondimeno ella non è molto utile al nostro Secretario nello scriver lettere: perchè egli non dimora fra le scuole de'Retori, o de'Sofisti, ma ne'palazzi, e nelle corti de'Principi: nè vive nella contemplazione, ma nell'azione. E quantunque l'azione, come stimò Plotino, sia una certa contemplazione; tuttavolta nel contemplare del Secretario si vede che non è ricercata tanta sottigliezza, quanta nelle speculazioni de'filosofi, o degli altri uomini speculativi; ma si desidera maggior pompa, maggior grandezza, e maggior magnificenza nello scrivere, e nel parlare.

Però io rimossi alcuna volta que'termini, che sono fra l'Oratore, e il Secretario, acciocchè l'uno potesse, richiedendolo l'occasione, passare nelle possessioni dell'altro. E se da altri non fossero dati infiniti ammaestramenti dell'arte oratoria, sarebbe forse a me necessario scrivere più lungamente dell'artificio dello scriver lettere. Ma i precetti proprj di quest'arte son pochi, e si possono ristringere in pochi fogli: gli altri sono comuni coll'arte oratoria, dalla quale possono essere derivati. Io vi mostro i fonti, a'quali

possiate trarvi la sete, e fonti perpetui, fonti abbondantissimi, fonti chiarissimi, e sono altrettanto copiosi la State, quanto il Verno, ed altrettanto l'Autunno, quanto la Primavera. Tuttociò, che scrive Aristotile dell'Entimema, e dell'Esempio, che sono gli argomenti dell'Oratore, tutto può servire al Secretario, che non usa altre dimostrazioni; e tutto quello, che Aristotile scrive de'luoghi, da'quali si cavano gli argomenti, dee essere letto, ed inteso da lui parimente, e quello, che scrive de'costumi, e degli affetti similmente; acciocchè sappia il Secretario non solamente argomentare, ma fare la sua lettera costumata, ed affettuosa, ove si richiede. Gli ornamenti ancora del parlare, e i lumi, ed i colori delle sentenze, e dell'elocuzioni, ci sono mostrati da Aristotile. e da Demetrio bastevolmente, e da loro impariamo ad usare il parlare legato, o disciolto, i periodi, gl'incisi, i membri, le metafore, l'immagini, le comparazioni, gli antiteti, o contraposti, la mutazione dei casi, l'antipallage, la dissoluzione, e il suo contrario, la replicazione, il concorso delle vocali, l'allegoria, la reticenza, e l'epifonema, o quella elocuzione, che porta ornamento, e l'iperbole, e la prosopopea, e l'ascensione, che è quasi un salir per gradi, ed alcune altre figure, che possono fare bella, ed onorata l'orazione, e l'epistola; e se ad alcuno paresse che in questa parte fossero stati scarsi, può legger Ermogene, può legger Cicerone, può leggere l'Autore ad Erennio, può leggere Quintiliano, i quali ne trattano copiosissimamente.

Ma, come abbiamo detto, la lettera non è orazione: però dee il Secretario o lasciare alcuni di questi ornamenti, o usarli più scarsamente, che non fa l'Oratore: perchè quello, che è bastevole nell'orazione, sarebbe soverchio nella lettera, nella quale è molto lodata la purità, il candore, la facilità, e la chiarezza, e la piacevolezza del parlare; ed a questo fine pare che siano dirizzati gli ammaestramenti del Falereo: perciocchè egli vuole che lo stile nell'epistole sia mescolato di due caratteri, cioè del sottile, e del grazioso: ma forse egli quando queste cose insegnava, non ebbe riguardo a tutte l'epistole, ma alle famigliari sola-

mente; oltre le quali è un'altra sorte di lettere scritte a'Re, a' gran Principi, ed alle Città, nelle quali a giudizio di Demetrio ancora non sarebbe sconvenevole la magnificenza del parlare. Possono dunque essere mescolati questi altri due caratteri, io dico il magnifico, e il veemente, in quest'altra maniera di lettere, che si scrivono agl' Imperadori, ed agli Augusti, ed a'Principi, ed alle Repubbliche, come già Cicerone mescolò, e particolarmente in quella epistola, che egli scrisse ad Ottaviano dopo l'occupata Signoría. Abbiasi nondimeno sempre riguardo non solo a chi scrive le lettere, o a chi le riceve, ma all'istessa natura dell'epistola: perciocchè non dee mai alcuna lettera tanto essere innalzata, o tanto raggrandita, o con tanta pompa, con tanti colori, e con tanti ornamenti, quanti ne sono adoprati nelle orazioni. Laonde Demetrio attribuì all'epistole que' caratteri, che pajono loro più convenirsi. Ma benchè l'ufficio del Secretario principalmente sia di scriver lettere, nondimeno di molte cose egli suol trattare ragionando co' padroni, o con gli amici. Laonde egli non dee essere in tutto privo di quella eloquenza, che si dimostra coll'azione, e nella pronunzia: e se egli non ne fosse dalla natura fornito bastevolmente, dee coll'arte vincere la natura, come fece Demostene: il che sarà molto più agevole al Secretario; perchè l'azione dee esser più temperata, e la voce più sommessa; laonde picciola parte di questa eloquenza può soverchiare al Secretario, non solo bastarli.

E quantunque sia ricercata ancora in lui grandissima memoria, e cognizione di molte lingue; nondimeno se in queste condizioni non fosse simile a Mitridate, o a Temistocle, o a Simonide, non gli mancherà molto alla perfezione, benchè molto gli manchi all'apparenza. Parlo dei Secretarj de' Principi Italiani, o Franzesi; perchè i Secretarj di que' grandissimi Re, i quali comandano a molte nazioni, hanno bisogno maggiore della moltitudine, e della varietà delle lingue; ed appena, che io stimi verisimile che senza molte di loro potesse insieme soddisfare a' Principi, ed a' soggetti. Ma le molte lingue non si possono apprendere senza molta memoria, della quale alcuni insegna-

no l'artificio, il quale è quello di conservare l'immagini, e di riporle ne' luoghi loro; artificio particolarmente insegnatoci dall'autore ad Erennio, e da alcuni altri; perocchè Aristotile accenna come da' contrarj, e da' simili possiamo venire in cognizione de' simili, e de' contrarj: e questa è azione della mente, non solo passione. E peravventura è in qualche parte vero quello, che dice Porfirio, che la memoria non sia conservazione delle immagini, ἀλλὰ τῶ μελετῆ τούτων προβαλέσθαι ἐννοίας προβλήματα; ma le proposizioni, e un produrre in atto quelle cose, che l'animo già avea pensato di cavar fuori. Laonde, se fosse ciò vero, non avrebbe il nostro Secretario necessità di formare sempre, e di guastare le immagini, e di riformare le nuove, per riempiere i luoghi vacui; nè sarebbe più intento in questa occupazione, che nella contemplazione dell'idee, che sono esemplari dell'immagini.

Ma nè l'una, nè l'altra si richiede al perfetto Secretario; se pure il nostro è perfetto: perchè egli si impiega nell'azione, la quale è un caso della contemplazione, ma non però sì grande, che non possa risorgere, e spesso innalzarsi il pensiero alle cose più sublimi, le quali non si guastano, nè si rinnovano, ma sono sempre le medesime, sempre immortali, sempre eterne. Lasceremo dunque da parte questo artificio, o esercitazione, o occupazione, che ella sia, della memoria, o pure concedendola all'uomo ozioso, poichè Aristotile non la riprova, torremo questa soverchia fatica al Secretario, il quale col disporre, ed ordinare i concetti nell'animo, e di fuori le scritture, potrà agevolmente conservarsi, ed accrescere la memoria naturale.

Ma oltre tutte le operazioni, sono al Secretario necessarie quelle del giudizio, e della prudenza; e sono convenevoli e proprie della sua professione, e della sua nobiltà. Onde, benchè egli fosse eloquentissimo, dee schivare la soverchia pompa, ed il soverchio studio del parlare; perchè così al gentiluomo di Corte, come all'uomo civile non conviene quella eloquenza piena di ambizione, e di fasto, che suol muovere gran maraviglia ne' teatri, o nella scena; nè quella ancora è gran fatto conveniente, nella

quale al lumè di lucerna si pone troppo studio negli argomenti. Ma tra l'una, e tra l'altra, dee esser temperata, e grave, ed ornata convenevolmente; e tale dee essere l'operazione del Secretario, quale abbiamo figurata l'eloquenza, perchè a lui non si conviene solamente il parlare, o lo scrivere, ma l'operare. E l'operazione sua non è men degna di quella dell'Ambasciatore, benchè sia più lontano al suo Principe, ma più cara, ricercando l'ufficio di lui ch'egli non si allontani dalla presenza del Principe, nè perda alcuna occasione del suo servizio, o del conservarsi, e di accrescere la sua grazia. E perchè l'occasione è un fiore del tempo nelle cose, che deono essere trattate, si conviene al Secretario con prudenza sceglière l'occasioni. prendendo le buone, e rifiutando l'altre, come si sceglie fiore da fiore.

Conosca ancora il nostro Secretario l'opportunità, se pure non è la medesima: perchè conoscerà quel tempo, nel quale ciascuna cosa è disposta a fare, ed a patire: avvengachè secondo le varie disposizioni de' Principi i negozj più facilmente, e più difficilmente si sogliono spedire; e molte grazie si concedano in un tempo, che nell'altro son negate. L'occasioni dunque, e le opportunità principalmente regnano nelle Corti, e possono aprire la strada a tutti gli onori, ed a tutte le grazie. Laonde il Secretario non solamente dee conoscere, quando si appresentano; ma antivederle molto prima, e servirsene per riputazione, e per utile del suo Principe più, che per sua propria utilità. Non dee ancora il Secretario esser negligente in osservare i moti della fortuna; perciocchè ella, come scrive Speusippo, è un movimento dall' occulto nell' occulto: laonde quanto le cagioni, ed i principj della sua mutazione sono più celati, tanto maggior prudenza è necessaria in prevederli. E quantunque possa parere ad alcuno che tutte queste cose siano più necessarie all'uomo di Stato, che al Segretario, nondimeno il Secretario, che noi formiamo, non è semplice esecutore dell'altrui volontà, e degli altrui comandamenti, che meriti di essere impiegato negli ufficj servili, o nelle fatiche del corpo; ma un gentiluomo, alla cui fede, ed al cui sapere si possono confidare

gli Stati, e la vita, e l'onore del Principe: però niuna e-squisita cognizione si richiede nell'uomo di Stato, che in lui non si ricerchi parimente. E dovendo egli sapere le guerre, le sedizioni, le discordie, le vittorie, gli acquisti, e le perdite delle provincie, e de' regni, e degli eserciti, le paci, le tregue, i parentadi, i nascimenti, le morti dei grandi, e l'esaltazioni, e le depressioni degli uomini famosi, ed in somma tutti gli avvenimenti, e tutti gli accidenti del mondo, di tutti possa discorrere col Principe, e scrivere ancora, se da lui gli sarà comandato: nè gli dee mostrare (posto ch' egli potesse) il vero in iscambio del falso, o il falso in iscambio del vero, come fanno gli specchi, nei quali le parti destre paiono sinistre, e le sinistre destre; anzi nelle sue parole, e negli scritti dee agli occhi del Principe rilucere la verità, ed a quegli degli altri la fede; acciocchè intieramente adempia le due parti, e quasi officj, i quali si fanno col dire al Principe la sua opinione, e coll'eseguire i comandamenti. E perchè voi al secondo siete già attissimo per ingegno, per lettere, per diligenza, per secretezza, per accortezza, e per bella, e gentil maniera di scrivere, e di ragionare; al primo aspirate ragionevolissimamente, e nulla vi manca se non l'età, e quelle cose, che appena colla maturità degli anni si possono acquistare. E niuno impedimento dee ritenervi dall'andare avanti per quella strada, la quale avete cominciata.

E perchè due ancora sono i modi di entrare nelle Corti, l'uno più spedito, e più breve, e più usato da coloro, i quali possono pervenire senz'altro mezzo alla grazia dei padroni; l'altro più facile, e più sicuro di appoggiarsi ai ministri, ed a' gentiluomini principali, i quali possono aprire, ed agevolare la via alla servitù, ed alla benevolenza de' Principi; la fortuna ha maggior parte, dove l'ha minore l' industria. Ma coloro, che essendo nuovi nella Corte sono privi di tutti gli altri appoggi, ed ascendono da se medesimi, di leggieri possono cadere, o esser gettati a terra, però deono schivare ogni superbia, ed ogni soverchio ardire, essendo la caduta tanto più vergognosa, quanto è da luogo più riguardevole: siccome quelli, che sono

stati sostenuti dall'altrui autorità, quasi edera dal tronco, lasciano biasimevole esempio d' ingratitudine, cercando di opprimere chi gli sosteneva, quantunque potessero farlo agevolmente: nè so qual sia più vergognoso, o quel precipizio, o questa esaltazione. Tutti gli esempj dunque di vera lode, Signor mio, dovete proporvi; perchè a tutti potete facilmente assomigliarvi.

DELL' UFFICIO

DEL SINISCALCO

DISCORSO

IN PERSONA DI UN SINISCALCO ECCELLENTISSIMO

Quantunque molti stimano che non si convenga ad alcuno il lodar se stesso, e le cose proprie, nondimeno io piuttosto il contrario ardirei di affermare; perciocchè la lode di ciascuna cosa a colui principalmente si appartiene, il quale ha di lei maggior cognizione: ma ciascuno conosce se stesso, e le cose proprie meglio degli altri; laonde non essendo stato ancora lodato l'ufficio del Siniscalco, quanto era conveniente, io, che molti anni l'ho esercitato, non ho voluto questa fatica rifiutare, stimando che ciò debba apportare non solo molto onore a quest' arte, ma grande utilità a coloro, i quali non conoscendo quanto sia nobile, nell'altre di minor nobiltà hanno voluto affaticarsi.

Dico dunque che fra tutte l'arti nobilissima è quella del ben vivere; ma l' arte de'Siniscalchi è la medesima, o pure una sua parte, conciossicosachè ella è sovrapposta a'conviti, i quali presero il nome dal vivere insieme, e soggiungono che questi due nomi di Mariscalco, e di Siniscalco quasi gemelli sono stati impressi della nota, e del carattere stesso: onde chi della nobiltà del Siniscalco dubitasse, se ne potrebbe in alcun modo certificare risguardando in quella del Mariscalco, il quale è così principale nel regno, come è questo nella corte di alcun Principe. Oltrediciò tanto ciascuna cosa è più nobile, quanto è più nobile la sua cagione: ma questa dalla magnificenza degli uomini è stata ritrovata, la qual virtù, quanto sia grande, il nome suo medesimo cel può manifestare. Però quegli ufficj, che dall' altre virtù sono stati ritrovati, come po-

ravventura dalla parsimonia ne sono alcuni, ed altri dall'industria, tanto di questo sono minori, e non risguardevoli, quanto quelle virtù, della magnificenza. Appresso, la nobiltà degli ufficj dagli effetti loro sogliono essere misurati; ma gli effetti del Siniscalco sono grandi oltre misura, perchè non solamente i nobilissimi conviti, e i varj messi, e le delicatissime vivande, e gli apparecchi Reali sono operazioni di quest' ufficio; ma, quel, che appena par credibile, l' allegrezza, e la festa, e la piacevolezza de' ragionamenti, e la tranquillità degli animi da lui sogliono derivare.

E chi considera le cose, che questo ufficio sogliono accompagnare, conoscerà che meritano di essere amate, e stimate grandemente: perchè l' affabilità suol essere con lui congiunta, e la vigilanza, e la discrezione, e la cognizione di varie cose naturali, e civili; dimanierachè niuna ce n' è appartenente alla natura, ed all' istoria degli animali, e delle piante, e dell' erbe, niuna a' costumi diversi delle nazioni, la scienza della quale nel discreto Siniscalco non si ritrovi. Nè tacerò che se gli nomini inospitali debbono esser fuggiti, ed abborriti, è ragionevole anco che siano amati, e ricercati i Siniscalchi, i quali con lieta fronte invitano, ed accarezzano i forestieri. E se la rustichezza di costumi, e la discortesia sono, se non i maggior vizj, almeno i più spiacevoli; la cortesia, e quella che civiltà può dimandarsi, sono senz'alcun dubbio i più piacevoli, i quali sono congiunti coll'arte del Siniscalco, ed in lei quasi contenuti. Se vogliamo ancora aver risguardo alle cose, che vanno innanzi, ed a quelle, che dapoi seguono, ci parrà questo ufficio oltre tutti gli altri lodevolissimo, percioechè le spese grandi, che dinanzi a' conviti sogliono esser fatte, in niun altro ufficio si fanno. Maggiori sono nondimeno quelle, che seguono, di quelle, che precedono; conciossiacosachè l'amicizie de' Principi, e degli uomini grandi sogliono seguitare.

E tanto è più nobile l' arte del Siniscalco di quella del Secretario, o dell' Ambasciatore, o pure del Consigliero, quanto le vere amicizie sono migliori delle finte: perchè le lettere di cerimonia, ed i consigli delle cose di Stato, e

gli ufficj fatti per dimostrazione di onore, e di benevolenza, sogliono il più delle volte produrre le finte amicizie: ma tra l' ottime vivande, ed i finissimi vini, e l'allegrezza de'convitati le vere sogliono esser fatte: laonde niun' amicizia più ferma ha peravventura il Sig. Duca di quelle, che in tal modo furono fatte, o confermate da lui co' nobilissimi Principi Germani. E se il Capitano dell' esercito è ammirato per l'ordine della cavalleria, e della fanteria, e degli istrumenti di guerra, degno di maraviglia è il giudizioso Siniscalco per l'ordine de'messi, e de' gentiluomini, che servono, e de'vasi di oro, e di argento posti per uso, e per ornamento de'conviti. Nè perchè quell' ordine sia terribile, questo piacevole, dee meno essere stimato quest' ordine di quello, e forse questo a quello potrebbe essere anteposto; perciocchè le cose amiche alla natura sono preposte a quelle, che le sono odiose: onde nella onoratissima corte di Francia, molte volte della medesima stirpe sogliono esser fatti i Generali, ed i Siniscalchi. Chi dunque dubiterà se questo ufficio possa esser con sua riputazione esercitato da gentiluomini, e da Cavalieri privati, poichè coloro, che hanno comandato agli eserciti, e molte volte riportano l' onore delle battaglie campali, non si sono sdegnati di esercitarlo? Ultimamente se l' autorità degli uomini suole apportare riputazione a quelle cose, le quali per se medesime non sono di alcun pregio, quanto maggiormente dee recarla a questo ufficio, il quale è caro per se stesso? Se alcuno è dunque, il quale non disprezzi l' arte del ben vivere, e la magnificenza, la quale da tutti suol esser grandemente stimata, e non abborrisca l'affabilità, e la cortesia, che a tutti gli uomini sono care egualmente, non sia nimico della concordia, e della pace, e dell'amicizia, ed insomma non ricusi la compagnia degli uomini, e l' allegrezza, e piacevole compagnia, non dee avere l'animo da questo ufficio lontano. A questo invita non solo l' utile, e i comodi, che molte volte sogliono movere gli animi de' plebei: ma l'esempio de' principalissimi, e l' onore, e la lode, e la benevolenza, e l' amore, che sono i maggiori premj, che agli uomini sogliono esser conceduti.

DEL MARITARSI

DISCORSO

AL SIGNOR ERCOLE TASSO

Molto Magnifico Signor parente. Io prima intesi che avevate presa moglie, e poi vidi una vostra scrittura, nella quale biasimate non solamente le donne, ma il maritarsi. E quantunque io vorrei che le vostre composizioni, e l'operazioni fossero egualmente lodevoli; nondimeno dovendo lodare l'azione, non posso dar lode al componimento: perciocchè discorderei da me stesso in quella guisa, che discordano l'opere vostre, e le parole; ma voi peravventura coll'una avete voluto far prova dell'ingegno, coll'altra dimostrate la vostra costanza; laonde in quelle dovete esser lodato, come ingegnoso; in queste come prudente: ed io dell'une, e dell'altre dovrei rallegrarmi con esso voi, e partecipare altrettanto delle vostre lodi, quanto delle feste.

Tuttavolta siccome i fiori della Primavera, e le frondi, e le ghirlande di mirti, di rose, e di viole, che ne sono tessute maestrevolmente, non convengono a tutti i luoghi, ed a tutti i tempi: così tutte le lodi non convengono a tutte l'età, ed a tutte le professioni. Però mi rallegro in parte de' vostri piaceri; e mi dolgo che gl'Imenei, e il coro delle vergini, e il canto delle nozze, nel quale io avrei cantato volentieri con gli altri, siano stati quasi perturbati dalle voci piene di biasimo, e di vituperio: onde voi stesso, che meglio di ciascun altro sapreste farlo, dovreste tanto esaltare le donne, quanto le avete depresse; imitando in questo, anzi superando Stesicoro, il quale cantò la seconda canzona contraria alla prima, e non Omero, che divenne cieco non si accorgendo dell' errore commesso: ma quel, che non avete voluto fare, peravventura farà

qualche donna eloquente, perciocchè, siccome dice Euripide, la donna suol difender la donna; e tutte le vostre ragioni non solamente saranno rimproverate dalle sue, e i vostri da' suoi argomenti, ma dalla bellezza, la quale è una tacita eloquenza, di forza molto maggiore, che suole persuadere assai più di ciascuno; e se la persuasione sta nelle labbra, in niuna parte si ferma con maggior diletto degli ascoltanti, che in quelle di bella, e graziosa donna, che ragioni modestamente di se medesima, e cortesemente delle compagne, e tutti i tuoni, e tutti i folgori, che moveva Pericle ne' tumulti della plebe, e tutte l'aure popolari potebbe acquietare il suo mansueto ragionamento: nè sarebbe necessario ch' ella dimostrasse il petto nel giudizio a guisa di Frine, perchè l'armi della maledicenza cadessero di mano agli avversarj, e si ammutisse ogni lingua, che licenziosamente osi di ragionarne.

Ma io forse parlo con quell'affetto, che era più convenevole in altro tempo, ed in altra occasione, del quale non ho potuto ancora spogliarmi, perchè è l'ultima veste, che si spogli il savio; ma, come disse l'istesso Euripide, il lodare le virtù della donna in quel modo, che richiede la sua dignità, è cosa da uomo savio, e dotto; e se io tanto mi promettessi del mio sapere, quanto sarebbe stato ragionevole che altri si assicurasse della mia fede, entrerei in questo arringo con voi, che siete nato del medesimo sangue. Perciocchè questi ragionamenti sono somiglianti alle battaglie da scherzo, nelle quali a' parenti ancora è lecito di combattere: ma come nelle giostre, o ne' torneamenti non suole entrare alcuno, il quale oltre la vaghezza de' colori, e la pompa delle sopraveste, e lo splendore dell'armi, non dimostra il favore di alcuna donna; così non debbo io, che ne son privo, venire a questo paragone: laonde avrei piuttosto eletto di tacere, che scriverti contradicendo; ma perchè mi conveniva farlo per altra cagione, non ho stimato sconvenevole che prendiate in luogo di amichevol consiglio quello, che in altrui vi parrebbe contradizione. Vi esorto dunque che non ripugnate a voi stesso, ma che la vostra dottrina sia confermata dalle vostre operazioni; e se vi parrà di mettere questo ragionamento ap-

presso il vostro, non converrà che l'uno dall'altro sia distrutto: ma siccome nell'albero medesimo i peri, che invecchiano, sono congiunti co' nuovi peri, e il pomo dal pomo, il fico dal fico, e la vite dalla vite riceve la vita; così dovrà prenderla dal vostro il mio ragionamento, e darla vicendevolmente. E se le mie ragioni saranno in parte alle vostre contrarie, o diverse, avverrà come di quelle piante, che s'innestano, nelle quali non solo si veggiono i frutti del medesimo genere, ma spesse fiate per maraviglia si vede tra le frondi del nespolo pendere il sorbo, nascere il granato, e le mele in un albero medesimo; e dove biancheggia l'uva candida, rosseggiare la nera, e biancheggiare il candido celso, dove rosseggia il nero.

Facciasi dunque, o Signor Ercole, questo misto amichevole delle nostre contrarie opinioni sì veramente, che mi si conceda il parlar brevemente. Nè questo io dimando, perchè mi attribuisca quell'autorità, che fu conceduta da Massimo Tirio ad Anacarsi; perciocchè egli stimava che il capo, e quasi la cima di tutta la sapienza della vita perfetta fosse collocata nella sanità della mente, e nella brevità delle parole, colle quali si toccasse il segno della verità: ma io non perchè sia presuntuoso per mio sapere, ma per la infermità del corpo, e per la debolezza della memoria ristringo volentieri in poche parole quello, che potrebbe essere spiegato con lungo giro. E se pure m'avvengo, alcuna volta, come Anacarsi, ad uomini, che scorrendo intorno, e facendo nelle questioni strepito da ciascuna parte, si assomigliano a' cavalli leggieri, o agli Stradiotti; mi sforzerò in tanto tumulto, e discorrimento di opinioni, di non esser mosso da quella, nella quale alcuna volta mi son fermato a guisa di soldato, che stia fermo nell'ordinanza. Dirò dunque che l'autorità di Talete, dalla quale ebbero origine que' filosofi, che furono domandati Jonici, non è maggiore di quella di Solone, che diede leggi alla più dotta città della Grecia, colle quali tanti anni felicemente si governò; facendo soggetta l'Jonia, e distruggendo quasi l'Imperio de' Barbari: ma Solone ebbe moglie, e figliuoli, e quantunque ragionando con Talete, come si legge nella sua vita descritta da Plutarco egli si turbasse, per la dolo-

rosa novella del figliuolo; nondimeno non si debbono lasciare quelle cose, che sono lodevoli, e necessarie, come è il matrimonio, perchè ne segua alcun'effetto contrario alla volontà di colui, che prende moglie; o se pure Solone si dolse soverchiamente per la morte creduta del figliuolo, non se ne rammaricò tanto Senofonte, ch'egli lasciasse di fare il sacrificio; anzi udendo ch'egli era morto, lodevolmente si ripose la corona, che si aveva tratta di capo per lo primo avviso; e perciocchè questo filosofo è di quelli, che furono appresso grandissimi Re, e governarono gli eserciti, la sua autorità dee essere in maggior prezzo di quella de' molti altri.

Considerisi dunque ciò, ch'egli scrisse in quel picciol libro, dov'egli tratta del reggimento della casa, nel quale dice che gl' Iddj medesimi ritrovarono questo giogo del matrimonio, oltre l'altre cose, che furono da loro sapientissimamente istituite; prima, acciocchè non mancasse la generazione degli animali; dapoi, perchè ci fosse chi nutrisse la nostra vecchiezza: e perchè la vita de' mortali non vive come quella degli altri animali, sottoil cielo aperto, ma sotto il tetto, si conviene alla saggia madre di famiglia conservare al coperto quelle cose, che fuori dal marito sono acquistate. La ragione poi, che voi adducete di Biante, e degli altri, i quali dissero: se tu prendi la moglie bella, sarà comune, se brutta, ti sarà pena a vederla, fu in questa guisa ritorta da Pitaco, che fu uno de' sette, de' quali si vanta la Grecia: Se la prenderai bella, non ti sarà pena, se brutta, non sarà comune. E poteva anco in questa guisa rispondersi: se l'avrai bella, la tua prudenza la ti farà propria, se brutta, il tuo amore la ti renderà piacevole. Perciocchè la moglie è come l' altre cose, che possono bene, e male essere adoperate; laonde il senno, e l'accorgimento del marito ha gran parte nella castità della donna; e perchè la castità è bellezza dell'animo, è ragionevole che un'anima bella alberghi in un bel corpo: anzi la beltà che si vede nei sembianti, non è altro, che lo splendore dell' anima vittoriosa, la quale avendo superato tutto quello, che a lei si oppone, in quella maniera, che il Sole dissolve le nubi, traluce negli occhi, e dipinge il volto de'co-

lori più vaghi, che non son quelli, che rimiriamo nell'arco celeste; anzi siccome l'Iride è segno della vittoria del Sole, in quel modo istesso la grazia è certo argomento di quella dell'anima, talchè quello, che per natura è da molti desiderato, per elezione suol essere ad un solo conceduto: nè mi rimove da questa credenza l'autorità di Epicuro, che voi recate appresso, anzi mi ci conferma; perchè quelle cose, che sono fuggite da'rei, debbono esser seguite da'buoni, e quelle, che sono biasimate dagl'ignoranti, meritano lode da' più dotti.

Ma perâvventura se io in questa guisa procedessi, non si potrebbono in un medesimo albero cogliere i vostri frutti co'miei, ma quasi tocchi dalla tempesta alcuni di loro si vedrebbono per terra. Perchè dunque l'un ragionamento sia vita dell'altro, farò l'innesto: e me ne ammonisce Teofrasto, dal consiglio del quale non intenderò di partirmi; perchè senza dubbio tanto si conviene a' ricchi, ed ai savj di prender moglie, quanto a' poveri, ed agl' infermi lasciarla: ma non interpreterei la sua per opinione, in modo che fosse diversa dal suo maestro, il quale se avesse stimata rea cosa il matrimonio, non avrebbe riprovata la comunanza delle mogli, colla quale par che egli si distrugga, nè quella de'beni, che son necessarj per sostentare i proprj figliuoli, nè detto, che l'uomo è animale, nato per accompagnarsi, e che fra le compagnie della casa privata, è principale quella tra il marito, e la moglie, nè tant'altre cose del matrimonio; per le quali all'uno non può rimaner dubbio della sua opinione, e nell'istesso modo si possono interpretare l'autorità di alcuni altri, che voi adducete; e Platone medesimo ci conforta a generare i figliuoli, ed a nutrirli, in quella guisa, che l' accesa lampada nel corso ad alcuni suol esser data dopo gli altri: e veramente assai bene disse quel poeta, che l'uno dava all'altro la lampada della vita; non altramente, che a' tempi nostri soglia avvenire nel ballo del torchio, quando l'uomo il prende dalla donna, nelle cui mani pare che sia riposto il vivere, e il morire.

Masonio ancora filosofo di molta stima disse che le nozze eran principio della famiglia. Onde ciascuno, che

ne priva l'uomo, distrugge la casa; e la città è tutta l'umana specie, la quale non può durare senza generazione, siccome la giusta, e legittima generazione nou si mantiene senza le nozze; perciocchè la famiglia, e la cittadinanza non è composta di uomini solamente, ma di uomini, e di donne; anzi si ritrovarono delle città, e de'regni fatti di donne solamente, come fu quello delle Amazzoni; ma Imperio di uomini senza donne non si ritrovò giammai. Però si può argomentare che le donne siano più bastevoli a se medesime, e meno bisognose dell'altrui perfezione; e l'istesso. filosofo afferma che l'amicizia dell'uomo, e della donna è antichissima, oltre tutte le altre; nè diversa opinione porta Jerocle, perchè egli vuole che tutto il nostro lignaggio sia nato per la compagnia, e che la prima, e principale si faccia per le nozze; perchè le città non possono essere senza famiglie, e le famiglie de'non maritati sono manchevoli. Ed altrove, che non è senza difetto quella cosa, nella quale non sono le nozze, perchè nè la parte imperiosa dell'animo può stare senza la soggetta, nè la soggetta senza l'imperiosa. Antifo similmente ragionando delle nozze dice che la vita perfetta non può stare senza i figliuoli, e la moglie; perchè è cionca la casa, come la città, nella quale sono le donne, o gli uomini solamente: ma peravventura abbiamo dato al matrimonio troppo basso, e troppo umile principio, avvengachè la sua origine sia più alta. e quasi celeste, e cominci allora, che l'anima si sposa al corpo, come scrisse Dante, che volle in questo imitare peravventura gli antichi filosofi, alcuno de'quali affermò che nell'animo la ragione signoreggi a guisa di padre di famiglia, come quella, che è molto più vecchia, ed atta sino dal principio del suo nascimento a discorrere, ed a giudicare: ma la cupidità essendo passione femminile, e tenera dell'anima, che è molle, ed arrendevole, rappresenta la donna: ma l'animosità ripiena d'imperio, e di fervore spesse volte nell'ubbidire alla mente somiglia il giovane, e l'unità, che genera, e definisce, è l'affetto dell'animosità: ma la cupidità, e il binario è definito, e determinato, e quello è impare per sua natura, e questo pare che dipenda altronde, e per quello ha la sua perfezione da se stesso, e questo dagli altri è fatto perfetto.

Nell'anima dunque è l'esempio del matrimonio prima, ch'egli sia nella casa; dunque chi distrugge il matrimonio, non solamente separa l'uomo dalla donna, ma l'anima dal corpo, e quasi tronca all'anima il suo capo, dividendolo dall'altre sue parti, talchè l'adultero senza dubbio è micidiale, come disse lo Sperone. All'autorità dunque di tanti filosofi dobbiamo credere che necessario, e buono sia il matrimonio; ma dobbiamo ancora prestare credenza alla ragione, la quale ce lo persuade; perciocchè se bugie sono le cagioni, le quali corrompono il matrimonio, egli è buono senza fallo: ma egli è distrutto da due cose pessime, l'una è la morte, ch'è l'ultimo di tutti i mali, e il terribilissimo, e l'altra è l'impudicizia, che è quasi morte dell'anima: oltredició se buone son quelle, che lo conservano, è ragionevole ch'egli sia buono; ma è conservato dalla vita, la quale è dolcissima, e desiderata da ciascuno, e dalla castità, che è lodevolissima oltre tutte le altre virtù nella donna. Ancora se la solitudine è misera cosa, e nojosa, piacevole e felice è la compagnia; ma fra tutte le compagnie niuna è più cara di quella, ch'è fra il marito, e la moglie. Se l'abbandonare gli amori lascivi, e le femmine del mondo è cosa onesta, onesto è il matrimonio, che n'è cagione; se è utile lasciare le soverchie pompe, e le spese vane, utile è questo legittimo congiungimento: e se il por fine alle inimicizie, ed alle contese civili, reca salute alle città, ed ai regni, niuna è di lui più salutifera, e giusta; perchè non è alcuna giustizia maggiore, che il guerreggiare per la moglie, come fece Menelao per Elena, e Cambise Re de' Persi per la sua Noteti, figliuola di Apria Re di Egitto, al quale Amasi aveva tolto il regno. Ultimamente in questa vita faticosa de' mortali, niun più dolce frutto si può godere de' figliuoli; ma questi, o non si godono senza il matrimonio, o non così lietamente; anzi il marito è simile al signore degli orti, che senza timore coglie le mattutine rose, e i frutti rugiadosi; ma l'adultero divenendo andatore di notte, apritore di giardini, salitore di alberi, è somigliante al ladro, il quale appena può godere delle cose involate.

Per tutte queste ragioni adunque è buono il matrimonio

nè si dee in alcun modo lasciare nella vita attiva degli uomini, e, come voi diceste, non gli reca impedimento, ma felicità; perciocchè siccome il giogo non si può facilmente portare da un solo bue, così il peso della nostra umanità non può esser sostenuto agevolmente dall'uomo solo, nè dalla sola donna: ma sottentrando alle fatiche dell'altro ci rende leggiero quello, che per sè ci parrebbe grave; onde conosciamo che non sia in tutto vana quell'antica favola di Aristofane: perciocchè il marito vive con due anime, e con quella della moglie, e colla sua, e ragiona con due lingue, e vede con quattro occhi, e ascolta con quattro orecchi, ed opera con quattro mani. Sicchè tutte le operazioni sono agevoli, tutte care, e tutte virtuose, nè quella del marito è sua in guisa, che non ci abbia parte la moglie, nè quella della moglie è così propria, che il marito non ne partecipi; avvengachè essi non siano consorti del letto solamente, ma compagni delle operazioni, e de' pensieri, come dice Dion Crisostomo: e tutte le altre benevolenze e l'amicizie, si congiungono meno perfettamente, e sono simiglianti alle mescolanze de' legumi, o di altre cose, che si mettono appresso: ma quella del marito colla moglie si fa per tutto, come si meschia il vino coll'acqua, perciocchè l'amore maritale si mescola da ciascuna parte: nè solo hanno comuni i figliuoli, che sono carissimi di tutte le cose, ma l'anima, e il corpo: e peravventura la virtù dell'anima, e del corpo; onde come quelli, che entrano in un giardino pieno di molti fiori, non riconoscono qual sia l'odore della rosa, quale del giglio, quale della viola, qual del giacinto, qual del narciso; perchè tutti insieme fanno una melodia di varj odori confusi dall'aura, e dal vento; così la prudenza del marito, e la fortezza, e la magnanimità, e la liberalità, e la magnificenza si mescola, come odor proprio con quel della temperanza femminile, della modestia, e della mansuetudine, e della vergogna, in maniera, che non si conosce qual sia dell'uno, e qual dell'altro; e se l'arte della Poesia è tanto nell'uomo, quanto nella donna, come si conobbe da' versi di Saffo in comparazione di quelli di Anacreonte, o di quelli di Bacide, o dalle risposte della Sibilla, e la pittura, e la musica è l'istesso nell'uno,

e nell'altro sesso, e tutte l'arti fioriscono in ambedue con simile eccellenza: non è sconvenevole che le virtù paragonate insieme in quel modo, che si paragonano le statue di Fidia, o di Prassitele, e l'altre opere artificiose, abbiano la medesima forma, e quasi l'istesso carattere; nè sia diversa la magnificenza di Sesostri, e quella di Semiramis, o pur quella di Pelopida, e di Timodia; e quantunque le virtù sogliano prendere alcune differenze, e quasi colori da coloro, ne' quali son per natura, per la diversità dell'esercitazione della creanza; nondimeno questo avviene così negli uomini verso di sè, come nelle donne, perchè in altra maniera Ajace fu valoroso, e forte, in altra Achille.

Nè fu l'istessa prudenza di Nestore, e di Ulisse, nè di Agesilao, e di Catone; nè Irena, ed Alceste amarono il marito nell' istesso modo; nè Cornelia fu magnanima come Olimpiade; laonde non è necessario che sian diverse le prudenze, e le giustizie, e le fortezze; ma potrebbe alcuno sostenere che siano piuttosto differenti per disegualità, che di specie: e benchè altri volesse che all'autorità sia conceduto che la diversità sia di altra maniera; non ne seguirebbe però che la donna fosse priva delle virtù; ma se è vero quel, che fu detto dall'eccellentissimo Poeta Toscano:

Non a caso è virtute, anzi è bell' arte;

essendo ornata di tutte le virtù, non può essere a caso prodotta dalla natura, ancorchè ne' particolari subietti avesse altro intendimento; perciocchè ella sarebbe piuttosto madrigna del mondo, che madre universale di tutte le cose, delle quali noi intendiamo: e questa vuol conservare le specie eterne egualmente negli uomini, e nelle donne, e dipinge il grembo della materia delle forme, che sono ragioni nell'anima, e idee nell' intelletto divino, come esecutrice della divina provvidenza, la quale ha l'istessa cura della femmina, che del maschio.

Non è dunque la donna oltre il proponimento della natura universale, nè per accidente è posto ch'ella fosse men perfetta dell'uomo; non dee essere da lui separata, perchè si dividerebbe l'anima dal corpo per l'istessa ragione, e ne' composti l'un dall'altro elemento. Laonde ne seguireb-

be la distruzione di questo mondo cagionata dalla discordia, come diceva Empedocle: nè perchè si ritrovassero alcune donne, dalle quali fu divisa la congiunzione maritale, Erope, e Clitennestra, ed Elena, Fedra, e l'avara moglie di Amfiarao, e le quarantanove figliuole di Danao, è minore il numero dell'altre, ma tanto maggiore, quanto più gloriose, perchè la moglie di Admeto volle morire per il marito, quantunque avesse ricusata la morte per il figliuolo: ed Argio, ed Eradne fecero assai gloriose l'esequie de' loro consorti. Ed Artemisia fece sepolcro del petto, assai più maraviglioso, che il Mausoleo, che fu una delle maraviglie del mondo; e Lucrezia adoprò il ferro contro il suo petto, e Porzia affinò il fuoco, perchè il marito fosse certo della sua fede, e della sua costanza; ed Ipsicratea,

Ch' ora in atto servil se stessa doma,

volle esser compagna dell'esilio, e della fuga, come era stata nel regno, di Mitridate; nè solamente le donne particolari, ma le squadre intiere hanno lasciato glorioso esempio della virtù femminile, come le mogli de' Tireni, le quali cambiarono le vesti con i mariti, che erano in prigione, e le Saguntine, che uccellarono quelli di Marsilia; ed a' nostri tempi Battista da Saluzzo, ed Eleonora di Aragona, furono specchio di pudicizia; nella corte di Ferrara, ed in quella di Urbino, Isabella, e Leonora Gonzaga.

Ma chi potrebbe numerare le donne pudiche, se tante sono per bellezza della terra, quante stelle si veggiono nei lucidi sereni, per ornamento del cielo? Nè solamente le gloriose furono molte, ma quelle ancora, delle quali non ci è menzione nelle istorie, le quali si nascosero alla fama istessa, che ha tanti occhi, e tante lingue; e la velarono col velo della vergogna, che è sì puro, e sì bello, in modo, che solamente trasparesse agli occhi del marito; e se è vero quel, che si scrive, che nel cielo siano alcuni segni occulti, oltre questi visibili, ne' quali si gira il Sole; così a quelli possono paragonarsi le nascose virtù delle donne, come le gloriose a quelli, che spargono tanti raggi, e tanto splendore.

Nella vita attiva dunque, la quale dee essere risguardevole ed illustre, il matrimonio è non solo ajuto ed alleg-

giamento, ma gloria ed ornamento: ma nella contemplativa ancora pare che non rechi impedimento nel contemplare, perchè non impedì Pitagora, nè Socrate, nè Crate, ciascuno de' quali abitò colla moglie. Nè si può forse nominare alcuno, che meglio di loro filosofasse; ma Crate certamente, quantunque fosse privo di casa, e di tutti i beni, tolse nondimeno moglie, e non avendo alcun luogo rinchiuso dove riposarsi, visse con lei di giorno, e di notte ne' portici di Atene: ma questa filosofia forse è troppo sconvenevole alla vita civile, e scacciata per disprezzo non solo dalle corti, e da' palazzi de' nobili, ma dalle scuole, e dall' Accademie. Laonde quantunque sia lodevole il prender moglie, si dee torre, o lasciare non solamente per i buoni, o rei costumi, come alcuni hanno detto; ma per la ricchezza, o per la povertà del marito, e della moglie, perchè l' uomo nato nobile non dee congiungersi a donna, che non possa nutrir nobilmente, e colla facoltà propria, o con quella di lei, talchè assai grazioso è quel detto di Filippide:

Hai preso moglie brutta, ma ricca,

dormirai dunque spiacevolmente; ma soavemente mangerai. Nè men leggiadro è quel di Epicarmo; che il prender moglie non è fatto altramente, che il giuocare a' dadi, perchè se la prendi costumata, e non spiacevole, hai felici nozze; ma se la togli pomposa, e che esca volentieri di casa, non avrai moglie, ma una sventura per tutta la vita.

Prendasi dunque avendo risguardo a' beni dell'animo, del corpo, e della fortuna, e non potendosi prendere in questo modo, si lasci: e questa conclusione a me pare che difficilmente si possa richiamare in dubbio per filosofiche ragioni, per le quali ancora si è concluso che la donna abbia alcuna virtù, o propria, ch'ella sia, come piace ad Aristotile, o comune ed all'uno, ed all'altro, come volle Platone: ma quello, che si debbe per Teologica dottrina determinare di queste due questioni, l'una della quale in guisa di anello dipende dall' altra, non debbo io ricercare, perciocchè mi parrebbe di trapassare di un genere nell'altro, e di una nell'altra scienza: ed ascendendo alla Teologia sarò come peregrino, che appena intende la lingua dei

ragionatori, non che possa darne il mio parere; ma voi siete felice veramente, Signor Ercole, il quale coll'osservanza della Toscana favella, avete congiunto così varia, e copiosa cognizione di cose.

Tuttavolta in questo proposito ancora dirò alcune parole, le quali potranno esser considerate da voi, e dal Signor Cristoforo vostro fratello, che è buon filosofo, e teologo similmente. Dico adunque che ove sono in contesa Aristotile, e Platone non è alcuno di tanta autorità, che possa darne sentenza, se egli non fosse teologo Cristiano, come fu il gran Basilio, il quale disse che la virtù dell'uomo, e della donna era l'istessa; non può dunque alcuno biasimare la donna, che non vituperi l'uomo, per conseguente, nè lodar l'uno, che non lodi l'altra; similmente in tal modo sono congiunti non solo gli ufficj, e l'operazioni, ma le virtù, le quali se furono mai distinte, la distinzione fu discreta, anzichè necessaria. Nè l'opinione di San Paolo medesimo è da questa diversa; perchè egli scrisse a' Corinti che la femmina è gloria dell'uomo, e nella medesima Epistola dimostra l'equalità, dicendo che la donna non ha podestà del suo corpo, ma l'uomo; e l'uomo similmente non ha la podestà del suo, ma la donna; ed altrove significa dependenza della femmina, affermando che dall'uomo è per lui creata, perchè nella creazione Eva fu cavata dalla costa di Adamo; la qual verità ci può movere a riso della favola di Focilide, che scrisse la femmina essere di quattro animali, dal cane, dalla pecchia, dalla porca, e dalle cavalle ornate di crini; nè meno di quelle di Simonide, il quale alcune ne genera dalla porca, altre dalla maligna volpe, che sa tutto, nè gli è nascosa alcuna cosa di male, o di bene; altre dalla terra, altre dal mare, altre dalla cenere, e dall'asino da basto; altre dalla donnola, altre dalle ceneri; e dice che è felice colui, che la prende nata dall'ape, perchè ella fiorisce nell'opere, ed accresce le facoltà.

Ma il riso ci sia lecito in modo, che non impedisca le cose gravi: dico dunque che la donna fu creata di tenera materia, perchè sia molle, ed arrendevole a' comandamenti del marito; laonde passando dalla prima questione alla seconda, possiamo dire coll'istesso San Paolo, ch'è meglio

prender moglie, che accendersi; e ricever da lui questo consiglio, che il legato non cerchi di sciogliersi, e lo sciolto non procuri di legarsi, quantunque legandosi non pecchi, come c'insegnò Cristo prima di tutti, il quale onorando le nozze colla sua presenza, e con i suoi miracoli, confermò l'antico onore del matrimonio, nella cui lode si possono dire infinite cose: ed a voi, Signor Ercole, che l'avete biasimato, si converrebbe di lodarlo più, che a ciascuno; e mentre voi tacete, vorrei che mi fosse lecito dire, quasi colla vostra voce: O dolce congiunzione de' cuori, o soave unione degli animi nostri, o legittimo nodo, o castissimo giogo, che sei più d'alleggiamento, che di peso a portare, e più di conforto, che di fatica a sostenere! Tu prima raccogliesti sotto un tetto, e rinchiudesti dentro un muro, e raccogliesti in una città medesima le genti umane, che a guisa di fere abitavano sparse nelle selve, e nelle campagne. Tu cangiasti le oscure spelonche nelle morbide camere, e i freddi monti negli ornati palazzi! Tu facesti lecito quel, che piaceva; ed onesto quel, che si desiderava. Tu ponesti dolce legge agli umani piaceri, e lodevol freno a' trabocchevoli desiderj; per te divenne proprio quel, che era comune; e particolare quel, che fu prima universale; e gradito quel, che non era di alcun prezzo; per te si aggiunse l'onore col diletto, e la castità coll'amore; e per te discesero in terra la fede, e la pudicizia, e l'altre virtù: anzi tu ne fosti il ritrovatore, e le tue sante leggi le insegnarono; perchè l'uomo per guardare la donna prese il difendevol ferro, ed in questa guisa imparò la fortezza, ed altri per ricuperarla ragunò gli amici, parenti, e vassalli, ed empiè il mare di vele, e di legni armati, e guerreggiò molt'anni negli estrani paesi; e, se crediamo all'antiche istorie le prime guerre furono cominciate per questa cagione fra quelli dell'Asia, e quelli di Europa; ma stanchi dalle fatiche, e spaventati da' pericoli vennero agli accordi; nell'osservanza de' quali consiste la giustizia, e la prudenza.

A molti dimostrò che non conveniva seminar guerra di guerra, e discordia di discordia, e la lontananza de' mariti alle mogli insegnò la temperanza, e la modestia, per la quale alcune di loro si mantennero caste, fra la moltitudi-

ne degli amanti, e molte per la ricordazione de' mariti si mostrarono liberali a' forestieri, ed affabili a' peregrini; così dall'una parte, e dall'altra si appresero le virtù, e s' esercitarono, e diedero materia a' versi de' poeti, ed alle prose dell' istorici; e se tu non fosti, non conoscerebbe alcuno, e non intenderebbe appena questo sacro, e reverendo nome della virtù e dell' onore, e del legittimo, e dell' onesto. A te dunque si dee ogni lode delle modeste parole, a te si concede la gloria delle buone operazioni, a te si rendono tutte le grazie per l'umana felicità, perchè il viver nostro senza te non sarabbe altro, che miseria, e tribolazione; ma tu converti in dolcezza di amore tutta l'amaritudine, e la fai beata per opera tua; le infermità sono men gravi, e le avversità meno nojose; e più cara la sanità, e le prosperità più gustevoli. Tu scemi le noje, ed accresci i piaceri della vita, e fai minori gli affanni colle vicendevoli consolazioni, ed accresci i diletti colle comuni soddisfazioni. Tu sei cagione che al peregrino dopo lunghe fatiche sia più grato il ritorno nella patria; al navigante dopo fere tempeste, ed impetuosi venti paja più dilettevole la faccia della terra, e l'aspetto della sua città; ed i frutti colti dalle piante, più saporiti all'agricoltore. Tu sei cagione parimente che il cavaliero uscito dalle pericolose battaglie, goda più della sicurezza, e degli onesti abbracciamenti della moglie: e che la quiete della casa sia più dolce a coloro, che hanno lasciato gli strepiti delle Corti, e le contese de' litiganti. Tu sei dator di pace, e di riposo; tu confermatore di amicizia, e di parentado; tu scacciator di molestia, e di pena; tu portator di bene, e di allegrezza; tu ristoratore di perdita, e di danno; tu accrescitor d'utile, e di comodo; tu ornatore, tu invitator liberale; tu magnifico, tu giusto, tu santo, e tu ci fai certi de' figliuoli, e de' nipoti, che altramente incerti sarebbono, anzi di noi stessi; perchè se tu non fosti, niuno conoscerebbe se medesimo, nè procurerebbe di far ritratto da coloro, da' quali è nato, nè i figliuoli degli illustri farebbono così splendida riuscita, nè imitarebbono le virtù de' magnanimi antecessori.

Dunque se alcuno difende la patria, difende il matri-

monio; se alcuno salva il padre, o la madre, o i figliuoli, salva il matrimonio; se alcuno guarda il suo Principe, custodisce similmente il matrimonio; e del matrimonio fu parimente effetto, che Cimone assomigliasse a Milziade, ed Alessandro a Filippo, e il maggior Affricano a Scipione suo padre, e l'un Decio ad imitazione dell'altro la sua vita alla patria consecrasse. Nè solo l'amor del marito prende la forza dal matrimonio, ma la carità del figliuolo, e del padre. Nè bastandoti, o santissimo matrimonio, di separarci dalle fiere, ci fai somiglianti all'eterne creature, perciocchè le stirpi perpetuate ne' figliuoli per la legittima successione, e le fortissime città, e gli amplissimi regni sono dati di mano in mano, e passano di erede in erede; e se nelle razze de' cavalli, i nomi delle genti sono impressi col fuoco, in quelle degli uomini si conservano colla benevolenza, e colla gratitudine. Laonde i sepolcri dimostrano colle lettere d'oro il nome del padre, e dell'avolo nei bianchissimi marmi, e gli alti palazzi, e i sacri tempj, e gli altri pubblici, e privati edificj sono adornati de' titoli, e delle iscrizioni, che significano con mille ornamenti le virtù degli antecessori; e poichè siamo passati agl'immortali secoli, il nostro nome non muore colla parte di noi, ch'è sottoposta alla corruzione, ma vive un'altra vita a similitudine della celeste, se si numerano i figliuoli, e i nipoti de'nipoti: e si rinnova la gloria dell'antichità, e ringiovenisce la vecchia fama, e quasi viviamo insieme coi trapassati. Tu dunque, o santissimo matrimonio, ci fai nobili in terra, tu valorosi, tu giusti, tu felici, tu somiglianti alle creature immortali; dunque sono tuoi frutti la dolcezza de' figliuoli, la virtù, l'onore, la gloria, la beatitudine, e l'immortalità della fama, e la perpetuità della memoria immortale.

DELL' AMORE
VICENDEVOLE
FRA IL PADRE E IL FIGLIUOLO
DISCORSO
A' SIGNORI GUIDO, ED ERCOLE COCCAPANI

Omnis in Ascanio cari stat cura parentis
disse il mio poeta; volendo darci a divedere che l'amore di Enea verso Ascanio era tale, che in lui fornivano i suoi pensieri: perciocchè quella parola *stat*, dinota posatura, il che in alcun modo par contrario a quello, che altrove dice della speranza, che Enea avea di gloriosa successione, per il quale era ragionevole che il pensiero di Enea si distendesse a tutti i suoi futuri nipoti; ma forse la voce *stat*, non ha riguardo alle cose future, ma alle presenti: prendo ora il presente, non nel suo stretto, ma nel suo largo significato; non come egli significa solo quell'istante, o quel momento indivisibile, che divide il tempo futuro dal passato, in quel modo, che il punto immaginato della linea divide le prime dall'ultime parti; ma quanto egli significa ancora il tempo, che dee prossimamente succedere, o che di poco è passato: ed in quella occasione di cose niun maggior pensiero aveva Enea, che d'Ascanio. Ma quando Anchise era vivo, egualmente pareva ch'egli del padre, e del figliuolo avesse cura; perciocchè la notte, che egli fuggì di Troja, così descrive il poeta la sua fuga:

Haec fatus, latos humeros, subjectaque colla
Veste super, fulvique insternor pelle leonis;
Succedoque oneri: dextrae se parvus Julus
Implicuit, sequiturque patrem non passibus aequis;
Pone subit conjux.

E poco appresso soggiunge:

Nunc omnes terrent aurae, sonus excitat omnis
Suspensum, et pariter comitique onerique timentem.

Parimente, dice egli, temeva per rispetto del peso, e del compagno: altrettanto può intendere la moglie, quanto il figliuolo; nondimeno, per quel, che poi ne seguì, si conosce che non intende della moglie, la quale si smarrì senza, che pur egli se ne accorgesse: ma piuttosto si può raccogliere che egli tanta cura avesse del figliuolo solo, quanto del padre, e degli Dei insieme; perciocchè Anchise era carico degli Dei Penati: onde quantunque egli si finga religiosissimo, e piissimo, tanto nondimeno in lui poteva l'amore del figliuolo, che alla religione, ed alla pietà paterna solo poteva far contrappeso per tutto il poema; nondimeno l'amor di Enea verso il figliuolo, e la pietà sua verso il padre, lui accompagnando non solamente quando Anchise viveva, ma anco dopo che fu morto, come si vede nelle preghiere, che da Palinuro gli son porte:

Per genitorem oro, per spem surgentis Juli
Eripe me his invicte malis.

Ed in quelle parimente, che Magone gli porge:

Per patrios manes, et spem surgentis Juli,
Te precor hanc animam serves natoque patrique.

Nè l'amore di Ascanio verso Enea minore si dimostra di quel, che l'amore di Enea verso Anchise si dimostrasse, e da egual religione accompagnato; come si comprende dalla risposta, che egli fa a Niso, e ad Eurialo:

Immo ego vos, cui sola salus, genitore reducto,
Excipit Ascanius, per magnos, Nise, Penates.
Assaracique larem, et canae penetralia Vestae,
Obtestor: quaecumque mihi fortuna, fidesque est.
In vestris pono gremiis: revocate parentem,
Reddite conspectum; nihil illo triste recepto.

Nè questo vicendevole amore solamente tra' pietosi si vede, come tra Anchise, ed Enea, e fra Enea, ed Ascanio, e tra Evandro, e Pallante, e fra Eurialo, e la madre; ma fra Mezenzio ancora, e Lauso, l'uno de' quali era affatto empio, e sprezzatore degli Dei, tuttochè l'altro tale non fosse. Onde vedendo il padre ferito da Enea:

Ingemuit cari graviter genitoris amore,
Ut vidit Lausus, lacrymaeque per ora volutae;
e soggiunge il Poeta:
Proripuit juvenis, seseque immiscuit armis.
Jamque assurgentis dextra, plagamque ferentis
Æneae subiit mucronem, ipsumque morando
Sustinuit; socii magno clamore sequuntur,
Dum genitor nati parma protectus abiret.
La qual pietà di Lauso pietoso da Mezenzio, empio insieme, e pietoso, con egual pietà è ricompensata:
Agnovit longe gemitum praesaga mali mens.
Canitiem immundo deformat pulvere, et ambas
Ad coelum tendit palmas, et corpore inhaeret:
Tanta ne me tenuit vivendi nate voluptas,
Ut pro me hostili paterer succedere dextrae
Quem genui?
Ove sono molto da considerare le parole, *Quem genui*, perciocchè egli le dice in modo, che chiaramente si conosce che egli vuol dire che il padre non dee consentire che il figliuolo si esponga a morte per lui, il che anco non men chiaramente si accenna ne' seguenti versi:
. . . . *Æstuat ingens*
Imo in corde pudor, mixtoque insania luctu,
Et furiis agitatus amor, et conscia virtus.
Perchè di quale altra cosa poteva in questa occasione vergognarsi, o essere infuriato Mezenzio, uomo valorosissimo? se non forse di aver mancato all'ufficio di padre, il quale forse perverte l'ordine della natura, consentendo che il figliuolo si esponga a morte per lui: anzi par caso altrettanto contra il fatto, quanto contra la natura, che al figliuolo sopravviva il padre, come dalle parole di Evandro in altro luogo, ma nell'istesso proposito, dette, si raccoglie:
Contra ego, vivendo vici mea fata, superstes
Restarem ut genitor.
Nel qual passo voglio che mi giovi d'avvertirvi che fato è preso qui in quel significato, che il prende Alessandro, nel qual non è molto diverso dalla natura; perciocchè prendendolo nell' altro, inteso dagli Stoici, non è contra il fato di un padre, che egli sopravviva al figliuolo: e perchè

l'una verità si dichiara meglio per l'altra, dirò che, secondo il senso di Alessandro, o pure di Aristotile istesso, prende il poeta il nome di fato in quell'altro luogo:

Nam quia nec fato, merita nec morte peribat,

parlando di Didone; ma nel XII. poi in quel senso lo prende, che è dagli Stoici preso:

Juppiter ipse duas aequato examine lances
Sustinet, et fata imponit diversa duorum.

Ma ritornando a proposito, dico che di aver mancato al suo ufficio Mezenzio si vergogna; e rincrescendogli non meno la morte per se stessa, che per le circostanze, soggiunge nella morte:

Hostis amare, quid increpitas, mortemque minaris?
Nullum in caede nefas, nec sic ad proelia veni;
Nec tecum meus haec pepigit mihi foedera Lausus;
Unum hoc per (si qua est victis venia hostibus) oro.
Corpus humo patiare tegi: scio acerba meorum
Circumstare odia: hunc oro defende furorem,
Et me consortem nati concede sepulcro.

Da queste parole del poeta, che in varj propositi sono da lui addotte, son io mosso a filosofare, o Signor Guido, ed a filosofando ricercare, da qual cagione l'amor vicendevole tra il padre, ed il figliuolo sia generato, e qual maggiore sia, e sino a che termine l'uno, e l'altro sia degno di lode, e di riputazione.

E cominciando, dico che tutti gli amori umani, e peravventura anco i naturali, hanno origine dall'amore di se stesso; perciocchè la natura non meno in quelle cose, che sono prive di cognizione, che in quelle, che di conoscenza e d'intelletto son dotate, sin dal principio del loro nascimento ha posto intrinsecamente un amore di se stesso, come presso i poeti si legge, inseparabile, dal quale ciascuno è inclinato ad amar l'altre cose, che gli sono o giovevoli, o dilettevoli, o utili in alcun modo. Amano gli elementi i proprj luoghi; perciocchè in loro si conservano; ama il cielo l'anima sua, e vola dietro a lei, come ad alcun Platonico piace rapidamente, perchè da lei acquista l'immortalità; amano le piante e l'erbe, e gli animali il nutrimento, perchè gli conserva in vita, e il grato

nutrimento, perchè lor diletta; amano gli uomini gli altri uomini, perchè n' hanno utile e giovamento, in quella guisa, che l'un braccio ama l'altro, e l'una mano lava l'altra, e l'un senso serve all'altro: perchè questa vicendevol cortesia di ufficio giova a tutti egualmente, ed a tutti è egualmente utile, e dilettevole; onde non senza molta ragione Menennio Agrippa, o qual altro si fosse colui, che non bene il nome mi ricordo, che presso a Livio vuol persuadere alla plebe che si riconcilii co' padri, adduce l'esempio di un corpo, le cui membra erano in discordia; perciocchè pareva che il ventre ozioso, a torto, e dell'altrui fatiche si pascesse; ma comecchè chiaro sia che non meno l'amore dell'utile, che quel del giocondo sia fondato sovra l'amore di se stesso, perchè sempre l' uomo nell'amicizie utili, e nelle piacevoli ha per oggetto non tanto l' utile, o il piacere dell'amico, quanto il proprio; si può nondimeno dubitare se l' amore dell'onesto, e l'onesta amicizia abbia origine dall'amore di se stesso: perciocchè dall'un lato ponendo San Tommaso distinzione fra la benevolenza, e l' amore, dice che l' amore si trova in se stesso, ma la benevolenza si forma in colui, a chi ben si vuole; onde pare che si possa raccorre che l'amore della benevolenza non proceda dall'amore di se stesso; dall' altro, pare che l'autorità di Aristotile provi che non meno l'oneste amicizie, che gli altri amori, abbiano origine, e si riducano in alcun modo all'amore di se stesso; perchè se egli vuole che l'uomo dabbene, tuttochè conceda altrui la maggior parte de' piaceri, e degli onori, e degli utili, voglia nondimeno per sè la maggior parte dell' onesto, e che chi in tal modo è amatore di se stesso, non meriti biasimo; vuole in conseguenza che ami più se medesimo, che ciascun altro, e che coll'amore di se stesso regoli tutti gli altri amori, poichè a sè più desidera di quel bene, il quale è maggiore di tutti gli altri beni; e questo è l'onesto. Nè l'autorità di San Tommaso è tanto contraria, che non si possa rendere amica; perciocchè, non perchè la benevolenza in sè non si trova, necessariamente ne segue ch'ella non poss'avere origine, come tutti gli altri amori, dall' amore di se stesso, e forse anch'ella in se stessa si ri-

flette, ma non nel medesimo modo degli altri amori; perciocchè se io desidero l'altrui utile, o l'altrui piacere per utile, o piacer mio, questo desiderio in quel modo si rivolge in me, che verso il terzo si distende: ma se io desidero bene altrui per bontà di natura, o per amore di onestà, questo amore non si riflette tale, quale è drizzato verso il terzo; perciocchè quel, che si riflette, non è il desiderio dell'utile, o del giovevole, ma quel dell'onesto, che mi muove a voler bene altrui, il quale va con gli altri in alcun modo accompagnato.

Conchiudendo dunque dico che tutti gli amori, e l'amore eziandio di benevolenza, e di amicizia, hanno origine dall'amore di se stesso, e che questa opinione, sebbene è difesa nel libro de' Fini da Cicerone, e da Torquato, virtuoso, e valoroso Epicureo, non fu forse quella di Epicuro, se non molto temperata, nè tra l'opinione di Aristotile, e quella di Torquato, è molta differenza, la quale in parte da Cicerone bene è riprovata, in parte non è riprovata; perciocchè vero è che l'oggetto dell'amicizia debba essere l'onesto, ma falso è che l'uomo delle cose oneste, per amore di se stesso, non sia amatore. Ma che diremo dell'amore del padre verso il figliuolo, e di quello del figliuolo verso il padre, che abbia come gli altri tutti l'origine dall'amore di se stesso? Sì certo, perchè sebbene il paterno, ed il figliale amore tutti gli altri di gran lunga trapassano, sovra l'amore di se stesso sono nondimeno poste quelle radici, dalle quali l'uno, e l'altro germogliando produce molte fiate frutti di pietà mirabili. Mirabile esempio di pietà fu quello di Lauso, che in Virgilio si legge; felicissimo fu quel di Enea, il quale portando il padre sovra le spalle, il sottrasse alle fiamme di Troia: men felice, ma non meno mirabile, fu quello di Cimone di cui è scritto:

E 'l buon figliuol, che con pietà perfetta
Legò sè vivo, e 'l padre morto sciolse etc.
A tutti fu crudelmente interdetta
La patria sepoltura, e l'altrui vizio
Illustra lor .

Più felice, ma non meno mirabile, fu quel di Scipione,

che difese il padre ferito a Trebbia: e va di pari con questo quel di Torquato, che essendo dal severo padre tenuto in villa, come uomo zotico, e materiale, intendendo ch'egli era stato accusato andò a ritrovare il Tribuno accusatore, il quale facilmente gli diede adito, credendo che egli alcuna cosa contro il padre recasse, ed il costrinse con armata mano a giurare che non procederebbe più oltre nell'accusa del padre. Tanto osò la pietà di un giovinetto, nudrito in villa, e dal padre maltrattato, in Roma, città libera, contra un Magistrato formidabile.

Ma qual più mirabile esempio si può leggere, di quel figliuolo di Creso, raccontato da Erodoto, il quale non avendo mai parlato, non prima vide nella presa della città uno, che di dietro voleva ferire il padre, che gridò: Guardati padre: così gran forza ebbe il dolore, o la paterna pietà, che puotè spezzare que' legami naturali, che gli legavano la parola, e dar la favella a un mutolo! Ma dubitar si potrebbe, se ogni lingua è per imitazione delle parole udite, non avendo egli mai udito parlare in qual lingua ragionasse, e da questo principio cominciare ad investigare, se alcuna lingua naturale si ritrovi, come pare che dimostri l'esempio di quei fanciulli, che non avendo mai udito parlare, costretti dal digiuno, addimandarono del pane in linguaggio di Frigia. Ma perchè questo non è luogo da filosofare intorno alle favelle, ritornando alla pietà figliale, assai grande esempio è quello de' figliuoli del conte Ugolino, di cui il pane mi ha fatto ricordare; i quali vedendo, che il padre si mordeva ambe le mani, credendo che il facesse per voglia di mangiare, di subito levaronsi:

Dicendo: Padre, assai ne fia men doglia,
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.

Ma poco meno mirabili esempj si potrebbono addurre della pietà de' padri verso i figliuoli, i quali per brevità voglio trapassare; sebbene in se stesso è men degno di maraviglia l'amor del padre verso il figliuolo, che quello del figliuolo verso il padre; perciocchè, benchè l'uno e l'altro amore sia per natura, e possa essere per elezione, nondimeno più naturale è l'amor del padre. Ma l'amore del

figliuolo dipende più da elezione che, quello del padre no fa, e per questo anco degno è di maggior lode. Ama il padre per natura; perciocchè la natura ha generato in ciascun desiderio d'immortalità, il quale variamente ogni uomo procura di adempire; e da lui forse hanno avuto origine i quadri, e le statue, e l'orazioni, e i poemi, ne'quali la memoria de'morti, e la immagine, per così dire, de'corpi, e dell'anime loro viva è conservata. Ma perchè in niun modo peravventura questo desiderio si adempisce meglio, che nella successione de'figliuoli naturali; perciocchè negli adottivi sebbene si perpetua il nome della casa, non altramente si perpetua di quello, che si faccia nelle carte, e ne'bronzi, e ne'marmi, e ne'colori, ne'quali non pare che la natura abbia alcuna parte. Ama dunque il padre i figliuoli, perciocchè in loro si vede perpetuarsi, ed acquistare quella immortalità, la quale avendo la natura negata all'individuo, ha concessa alla specie. Perciocchè l'uomo ancora meglio si accorge di questa perpetuità ne'nipoti, che ne'figliuoli; piace ad Aristotile che più siano amati i nipoti, che i figliuoli: il che quantunque per questo rispetto sia vero, per altre cagioni nondimeno può avvenire che i padri più amino i figliuoli. Ma quei padri, che sono in decrepità, e che omai non tanto alla presente, quanto alla futura vita hanno riguardo, sogliono ordinariamente più amare i nipoti, che i figliuoli non fanno; onde, benchè Ascanio fosse amato da Enea, non si fermava nondimeno l'amore di Enea in lui, ma passava ne'nipoti; come da molti luoghi di Virgilio chiaramente si raccoglie; e particolarmente da quello:

Talia, per clypeum Vulcani, dona parentis
Miratur: rerumque ignarus imagine gaudet
Attollens humero famamque, et fata nepotum.

È dunque l'amor del padre verso il figliuolo, come abbiamo già detto, naturale, per lo naturale amore, che ha ciascuno dell'immortalità; e per questa istessa cagione amano i poeti i poemi proprj, molto più, che gli altri uomini non amano di farsi immortali ne'poemi altrui; perciocchè i poemi sono altrettanti figliuoli dell'ingegno, quanto i figliuoli parti del corpo; onde essendo l'amore desiderio

di generare nel bello, e di generare cose belle, a fine d'immortalità, non può meglio adempirsi, che con poemi, i quali e bellissimi sono, e generano negli animi belle virtù, e scienza, e conservano in sè viva perpetuamente la fama, prima de' loro padri gloriosi, e poi di altri molti, de' quali fanno menzione.

Ora passando all' amore de' figliuoli verso i padri, dico che i figliuoli non si perpetuano ne' padri; onde se amano i padri, non gli amano per desiderio di immortalità, ma per bontà di naturale, e per gratitudine, la quale, comecchè sia fondata sovra le naturali radici, non ripugna che ella insieme non sia per elezione, avendo tutte l'altre virtù fondamento naturale; onde tanto pare, in universale ragionando, più lodevole l'amore del figliuolo, quanto in lui ha maggior parte la virtù, e non la natura: ma paragonando l'uno all'altro amore, non tanto in questa condizione di lodevole, quanto in quella di grande, i padri per l'ordinario sogliono amar molto più, che i figliuoli non amano; ed anco le cagioni, che muovono ad amare i padri, sono più efficaci: perchè se l'efficiente, o la fattrice, che vogliamo dirla, considereremo, è la natura, della quale niuna è più possente; se la finale, il desiderio d' immortalità: procede dunque senza alcun dubbio l'amore del padre verso il figliuolo, dall'amore di se stesso; ma quel del figliuolo verso il padre, dall' amore di se stesso anco deriva.

Ma abbiamo veduto non solo onde questi amori derivino, ma anco qual sia maggiore, ed in qual parte qual più lodevole. Or resta che si consideri sino a che termine l'uno, e l'altro sia lodevole; perciocchè può alle volte avvenire che i padri siano di soverchio amatori de' figliuoli, come Niobe, che per troppo compiacimento de' figliuoli divenne sprezzatrice degli Dei: e si trovano anco alcuni figliuoli, che soverchiamente amano i padri, come fu quel Satiro, del quale fa menzione Aristotile: ma non si può forse porre alcun termine certo a questi amori, se non quel, che dalla dritta ragione sarà prescritto, la quale è misura di tutti gli altri; colla quale anco misurano gli sdegni, e gli

odj de' padri verso i figliuoli, e de' figliuoli verso i padri come possano riuscir lodevoli; onde nè i Bruti, nè i Torquati meritarono biasimo, sebben si dee credere che senza odio i lor severi imperj eseguissero: ed a' nostri giorni, nel castigo del figliuolo alcuno altro, che lode non ha meritata, il qual forse per ubbidire al comandamento d'Iddio, così volentieri, lagrimando nondimeno, glie l'ha offerto in sacrificio, come nella Legge vecchia Abraam si disponeva di sacrificare il suo innocentissimo; e se la colpa del figliuolo, o altro occulto giudizio d'Iddio, non ha fatto lui meritevole di perdono, mi giova di credere che la provvidenza d'Iddio debba consolare il padre, di stirpe molto più gloriosa, e più possente, che non fu quella di Abraam.

Ne' nostri tempi parimente abbiamo alcuni esempj de' figliuoli, che verso i padri hanno prese l'armi, non simili in alcuna parte a quella di Absalone, o del figliuolo del Re d'Inghilterra; percioccbè Marco Antonio Colonna, Capitano, e Principe gloriosissimo, che accompagna l'arte militare coll'eloquenza mirabilmente, secondo il costume degli antichi capitani Romani, senza alcun suo biasimo, al Signor Ascanio suo padre si ribellò, e con altrettanta ragione la pietà verso la Signora Donna Giovanna d' Aragona sua madre, vinse in lui la pietà paterna, con quanta in Oreste quella del padre superò la materna, sebbene a niun atto tragico Marco Antonio Colonna fu costretto di venire. Ma l'esempio di Abraam mi fa ricordare di quel di Agamennone, e di Jefte, che molto si assomigliano, ed anco di quel di Virginio, che non molto gli è dissimile: ma particolarmente m'ammonisce che io consideri che così l'amor di Dio verso l'uomo, e dell'uomo verso Iddio, è generato dall'amore di se stesso, come tutti gli altri amori. Questi anco dall'amore di se stesso può parere che in alcun modo derivino, percioccbè S. Tommaso, ricercando, nell'ottavo della Fisica, da qual cagione fosse mosso Iddio a creare il mondo, dice che Iddio, tuttochè di alcuna cosa non fosse bisognevole, il creò acciocchè la gloria sua maggiormente nelle creature si manifestasse. Dunque se per la glo-

ria sua il creò, per amore di se stesso il creò; e se l'uomo ama Iddio per acquistare la gloria del Paradiso, l'ama per amor di se stesso. Ho detto che può parere che l'amor vicendevole fra Dio, e l'uomo abbia origine dall'amore di se stesso, ma più piamente ragionando, la carità, e la pietà d'Iddio verso l'uomo, e dell'uomo verso Iddio, è tanta, che l'amore di se stesso si pone in dimenticanza. Onde Iddio per amore diventa uomo, e l'uomo per amore si deifica, nè ama Iddio per acquistare la gloria del Paradiso, ma acquista la gloria del Paradiso, perchè ama Iddio: questo nobilissimo, e particolarissimo privilegio ha l' amore dell'uomo verso Iddio, che non può essere di alcun'odio giammai interrotto, come tutti gli altri amori; e la cagione è, che degli effetti, alcuni dipendono dalle cagioni, non solamente quando si fanno, ma anco dopo che son fatti; e questi possono conservarsi; quando anco sian distrutte le cagioni; in tal modo dipende il figliuolo dall'uomo suo padre: onde potendosi conservare, può avvenire che gli porti odio. Alcuni altri dipendono dalle cagioni, non men fatte, che nel farsi, e questi non possono odiare le loro cagioni, perchè ne seguirebbe l'intera lor morte, cioè, non meno l'annullamento della materia, che della forma. In questo modo gli uomini, e tutte le cose create, che da Dio dipendono, non possono odiarlo; onde ben disse Dante:

E perchè intender non si può diviso,
Nè per se stante alcun esser del primo:
Da quello odiare ogni affetto è deciso.

Solo si potrebbe rivocare in dubbio, se i dannati odiano Iddio, in quel modo che anco si dubita, se essi vorrebbono non essere, come pare che accenni Dante in quel luogo:

Bestemmiavano Iddio, e' lor parenti,
L' umana spezie, il luogo, il tempo e 'l seme
Di lor semenza, e di lor nascimenti.

Ma se vero è che i dannati non desiderano di non essere, vero è in conseguenza che essi ancora non possano odiare Iddio; nè da Iddio sono odiati gli uomini, sebben si legge: *Jacob dilexi, Esau odio habui*; perciocchè, se Id-

dio odiasse, annullerebbe le cose odiate. Ma propriamente ragionando, in Dio non cade odio, nè altro affetto; e l'amore in Dio non è affetto, ma atto semplicissimo della volontà, al quale la mia, innamorata di nobilissimo Principe, cerca di assomigliarsi. Così piaccia al Signore Iddio di drizzare la mia penna a rendere onore prima a lui, poi alle creature sue, fra le quali nobilissimi sono i Principi. E tanto voglio, Signor, Guido, che con esso voi, e col gentilissimo Signor Ercole vostro figliuolo, mi giovi aver filosofato.

DEL

GIURAMENTO FALSO

DISCORSO

A MONSIGNOR REVERENDISS. IL VESCOVO DI FERRARA

Il Giuramento è parlare confermato col nome d'Iddio, il quale è di due specie; nell'una colla confermazione del nome d'Iddio si afferma, o si niega alcuna cosa passata, o presente: nell'altra se ne promette alcuna futura; e perciocchè niuna cosa si può promettere senza affermazione, o negazione, nella promessa ancora l'affermazione, o la negazione si ritrova; e tale fra'Gentili, molti de'quali così credevano a'loro Iddj, come noi al nostro, fu quello di Enea e di Latino:

Esto nunc, Sol, testis, et haec mihi terra precanti,
Quam propter tantos potui perferre labores;
Et Pater omnipotens, et tu, Saturnia Juno.
Jam melior, jam diva precor, tuque, inclyte Mavors;

e quel che segue. Ed oltre queste due specie semplici, se ne ritrova alcun'altra, la quale è mista d'affermazione di cosa passata, e di promessa, quale è quella di Sinone:

Vos aeterni ignes, et non violabile vestrum
Testor numen, ait; vos, arae ensesque nefandi
Quos fugi, vittaeque Deum, quos hostia gessi,
Fas mihi Grajorum sacrata resolvere jura,
Fas odisse viros, atque omnia ferre sub auras:
Si qua tegunt; teneor patriae, nec legibus ullis.
Tu modo promissis maneas, servataque serves,
Troja, fidem, si vera feram, si magna rependam.

Nelle quali specie tutte non meno la negazione, e l'affermazione delle cose passate, che la promessa delle future può esser confermata col nome d'Iddio, onde ogni affermazione, o negazione di cose passate o future, che col nome d'Iddio è confermata, è giuramento, quantun-

que innanzi a' giudici confermata non fosse. E se alcuna n'è fatta senza la confermazione del nome d'Iddio, non dee esser giuramento. E tali son quelle, che si fanno per la vita de' padroni, e de' figliuoli, e dei padri, e dell'altre care persone, o per l'amore loro: e di queste fu una di quelle del Petrarca:

S' io il dissi mai, ch' i' venga in odio a quella,
Del cui amor vivo, e senza 'l qual morrei.

Ma perchè ogni affermazione, ed ogni negazione è o vera, o falsa: in tutte queste specie di giuramento si trova la verità, o la falsità; e la falsità non solo è rea, ma molto più rea nel giuramento, che nell'altre semplici menzogne, come mi sforzerò di dimostrare. Ogni falso è opposto al vero; e se il vero, e il bene si convertono, conviene che sia opposto al bene; e quel, ch' è opposto al bene, è male; il falso dunque è male. Ma perciocchè il vero, o è prima, e per sè vero, e tale è Iddio; o è vero per participazione (e tali sono le seconde cose, che per participazione di lui son vere) quello è grandissimamente falso, ch' è più opposto a Iddio: e conciossiacosachè quello, che è per sè, e prima vero, è per sè, e primo bene, quel falso, che gli s'oppone, siccome è prima, e per sè falso; così è prima, e per sè male, se pure si può dire ch'egli sia in alcun modo: ma quel falso, che a quel che è vero per participazione, è opposto, è opposto in conseguenza a quel, ch'è bene per participazione. E siccome è men falso, così è men male; e tanto sarà men falso, e men male, quanto quello, a che sarà opposto, di minor vero, e di minor bene parteciperà. E come i gradi della verità, e della falsità sono nell'essere, sono parimente nella negazione, e nell'affermazione; onde quantunque ogni menzogna sia rea, quella nondimeno è più rea, ch'è congiunta con maggior falsità.

Quella dunque, che niega che sia Iddio, e quella, che gli attribuisce alcuno aggiunto (e si chiamerà il predicato) il quale non gli si convenga, e gliene toglie alcuno, che gli si convenga, è peggior di tutte l'altre. Ed in questo primo grado di falsità, e di malizia sono l'eresie, e le bestemmie; nel secondo grado è quella, che usa il nome di quel, ch'è per sè vero, ad opprimere il vero; perciocchè niun'uso

del nome potrebbe esser più perverso. Ed ancorchè il nome d'Iddio non sia quello, che se gli attribuisce, in quanto egli è vero, nel più proprio suo, che gli si dà, in quanto egli è; nondimeno, perchè tutti i nomi, e gli aggiunti d'Iddio, in cui la verità non è diversa dall'essenza sua, si convertono. Assai abusa il nome d'Iddio chi il chiama per confermazione della falsità; onde quando pure alcuna dell'altre menzogne per giovamento degli uomini dovesse esser tollerata, come quelle, colle quali i capitani salvano gli eserciti, o quelle, che dicono le madri per indurre i piccioli figliuoli a prendere le medicine: non pare che il giuramento falso debba esser sopportato. Oltrediciò, niuna particolare utilità sì grande può seguire dal falso giuramento, che non sia molto maggiore il danno, che per l'esempio ne può risultare all'umana generazione, perciocchè il giuramento è quello, che congiunge ne'trattamenti di guerra e ne'commercj di pace non solo qnelle genti, che ubbidiscono ad un Principe medesimo; ma tutte quelle, che a varj Principi sono soggette, quando abbiano la fede comune; e molti popoli, che sono diversi nella religione, se hanno comune il nome d'Iddio, il quale adorano, come oggi i Cristiani, i Turchi, e gli Ebrei, quantunque nel modo di adorarlo sian diversi, possono convenire nel giuramento: e per questa cagione nel giuramento, che si fa tra Enea, e Latino, dapoichè Enea ebbe giurato:

> . . . . *Sequitur sic deinde Latinus,*
> *Suspiciens coelum, tenditque ad sidera dextram,*
> *Haec eadem, Ænea, terram, mare, sidera juro,*
> *Latonaeque genus duplex.*

I quali Iddii ad Enea, ed a lui eran comuni: e'ne soggiunge alcun altro proprio:

> . . . . *Janumque bifrontem:*

Se il giuramento dunque è quello, per mezzo del quale le nazioni di un'istessa religione, e quelle di diversa in alcun modo si congiungono, non pare che in alcun modo debba esser mai falsificato; onde non lodo colui, che appresso Euripide dice:

> *Lingua juravit, mens injurata manet.*

tuttochè il Signor Don Ferrante Gonzaga Vice Re di Si-

cilia, e Capitano di molto valore, e di molta prudenza fos se imitato, quando egli promettendo il perdono alle valorosissime compagnie Spagnuole, avea deliberato nell'animo di decimarle. Dubitar nondimeno si potrebbe, se il giuramento, il quale non si giura col consentimento della volontà, sia così falso, come quello, nel quale la volontà consentendo promette: perciocchè, se la verità, e la falsità è solamente nelle parole, senza dubbio così è l'un falso, come l'altro; ma se nell'animo è alcuna falsità, pare che in alcun modo si possa sostenere che il giuramento, nel quale la volontà non consente, sia men falso. Chi nondimeno di queste cose più distintamente ha parlato, ha posto e la verità, e la falsità nell'affermazione, e nella negazione delle parole; e il bene, e il male nelle cose; e nell'azioni anche potrebbe porlo, chi l'azioni delle cose volesse distinguere: talchè si potrebbe più convenevolmente dubitare se ogni azione, che accompagna la falsità del giuramento, è egualmente rea: ed io in altra occasione ne dirò forse il mio parere.

DELLA VIRTÙ EROICA
E DELLA CARITÀ
DISCORSO

AL SERENISS. MONSIGNORE IL CARDINALE CESAREO

Serenissimo Monsignore, filosofarono non solo nell'Accademia, e nel Liceo, e nel Portico i Platonici, e i Peripatetici, e gli Stoici; ma appresso Dionigi tiranno di Siracusa, Platone, e nella corte di Filippo Re di Macedonia Aristotile filosofò, e nella villa, quando la Repubblica fu da Cesare occupata, Cicerone era solito di filosofare; e nella servitù Esopo filosofò, e ne' campi tra' tumulti degli eserciti, e i pericoli della battaglia Senofonte; e nella prigione Boezio; Socrate non solo nella prigione, ma dopo la sentenza della morte, con Critone quel che fosse da fare deliberava filosofando, e nel punto della morte istessa con Fedro dell'immortalità dell'anima filosofava; e Plutarco vuole che ne' conviti sia lecito di filosofare. Sicchè se io già nella corte d'Alfonso d'Este, non inferiore a quella dei Siracusani, e de' Macedoni, filosofai; ora che nelle Corti più non posso filosofare, e nelle ville di filosofare non mi è conceduto, debbo almeno nell'acerbissima servitù, quasi Esopo, e nella prigione, quasi Boezio e Socrate filosofare; ma con più felice fortuna spero di farlo, ch'essi non fecero; perciocchè il Signore, di cui son servo, e prigione, non è o un privato cittadino, o un ingiusto tiranno, ma tale è per nobiltà, e per bontà, e per valore, che non solo a Dionigi, ma al buon re de' Macedoni può esser agguagliato: onde mi lece sperare di poter filosofando aprir la prigione, e scuotere il giogo della servitù col favore massimamente dell'Imperadore, a cui son ricorso: oltre che io non son simile a Socrate, il quale per tenacità di pro-

posito la vita, e la libertà rifiutò: ma se alcuno amico Critone si ritrovasse, che all'ingordigia dell'avaro prigioniero, ed alla servitù mi togliesse, nol ricuserei: e saprei meglio viver fuor di Ferrara, che fuor d'Atene non credeva di poter vivere Socrate, il qual non si ricordando che i filosofi son cittadini non d'una città sola, ma del mondo, troppo pusillanimo fu a non voler partirsi d'Atene sua patria: e se i filosofi considerano non la giustizia legale, ma quel che è giusto per sè, essendo per sè ingiusto ch'egli, uomo giustissimo, a torto condannato morisse, non doveva temer di commettere alcuna ingiustizia, se alla inginstizia delle leggi della sua patria, o piuttosto alla iniquità dei suoi cittadini si sottraeva: e mentre temeva di cadere in una sorte d'ingiustizia, precipitò nell'altra; perciocchè non ajutando se stesso, uomo giustissimo, le leggi della natural giustizia violò.

Dubitava Carneade, allorchè venendo Ambasciatore a Roma nel Senato Romano or per la giustizia, or contra la giustizia disputò, se un che nel naufragio annega, possa per suo scampo la tavola, sovra la quale un altro s'appoggia, senza giustizia usurpare. Ma Socrate fuggendo, e seco i parti del suo corpo conducendo, e quei dell'ingegno ancora, che parti dell'ingegno si potevan dire i suoi scolari, poichè libri non compose, cosa alcuna agli Ateniesi non usurpava, nè alcuna ingiustizia commetteva: non doveva dunque Socrate i doni degli amici, e la vita, e la libertà rifiutare. In questa maniera io, Serenissimo Monsignore, contra Socrate in prigione disputante, nella mia prigionia vo disputando: ma perchè mia intenzione non è di filosofare contra Socrate ma piuttosto di congiungere la Socratica colla Peripatetica filosofia, altro soggetto di filosofar ritroverò: e scrivendo ad un Eroe, e ad un Cardinale, qual è V. A. di che debbo piuttosto filosofare, che della virtù Eroica, e della Carità, ch'è virtù propria di Cardinale? Dunque dell'una, e dell'altra con Vostra Altezza Serenissima ragionerò, ma prima della virtù Eroica, perciocchè ella prima è Eroe, che Cardinale: nè ora di esse si potrà da questo ragionamento perfetta dottrina raccogliere, riserbandomi di fare in altra occasione, se mi sarà con-

ceduto, altro più perfetto discorso delle virtù: ma tanto ne dirò, quanto a lei possa recare alcun diletto, ed a me alcun utile, ed alcuna soddisfazione dopo tanti danni, e tante note, che io ho sofferte, per lo mancamento di queste virtù, le quali in coloro son mancate, in cui men dovevano, e forse solo nelle mie occorrenze; chè per altro alcuni Signori, de' quali io giustamente ho potuto lamentarmi, di queste virtù sono abbastanza forniti; e particolarmente il gran Cardinal d'Este, Principe, e Cardinale di bontà, e di virtù inestimabile, del quale io volentieri mi son lamentato, sperando che i lamenti potessero aprirmi quella strada a servirlo, che io tanto desidero, e che dalla malignità della mia fortuna tante volte mi è stata chiusa: ma tempo è che delle virtù si ragioni.

Conobbero, Serenissimo Signore, gli antichi filosofi che sovra le morali virtù erano alcuni gradi di virtù superiore; perciocchè il Romano Platonico, che non il sogno, ma la vera visione di Scipione espose, sopra le morali virtù pose le purgatorie, e quelle d'animo già purgato, e l'esemplari: e la sua dottrina in guisa è Socratica, che a quella dei Peripatetici non ripugna. Gli Stoici ancora posero le virtù morali più su, che ne' costumi; perciocchè costituirono le sue radici non nella parte, che si adira, o che desidera, ma nella ragionevole; onde volevano che l'uomo colla ragione dovesse tutti gli affetti sterpare, e che in podestà sua fosse non solo il non temere, ed il non desiderare, o il non adirarsi, ma anche il non dolersi: ed a' dolori del corpo non più, che se statue fossero, volevano esser sottoposti; la quale opinione da Epicuro molle, e delicato filosofo fu in parte seguita, quando disse che il saggio posto nell'equleo (era l'equleo una sorte di tormento) direbbe: o com'è soave! Ma di questa Epicurea fortezza a ragion si ride il buon Cicerone; ed io con Aristotile, non sol con Cicerone, me ne rido; perchè tanto a' sensi attribuisco, quanto la natura vuole che lor sia attribuito.

Platone parimente pose la sede della virtù più su, che ne' costumi; perciocchè la pose nella scienza, la quale ha il suo proprio albergo, non nell'anime corruttibili, ma nell'intelletto divino: ma Aristotile, che delle virtù più

popolarmente, che niun altro ragionò, ed insieme più dottamente, come colui, che con bell'ordine, e con molte ragioni all'opinione degli uomini s'accomodò, pose il seggio delle virtù immediatamente in alcuni atti, che dagli affetti abituati dependono; perciocchè non approvo io quella comune distinzione, secondo la quale si dice che alcune virtù si volgono intorno agli affetti, alcune intorno agli atti, come la liberalità; parendomi che la liberalità ancora prima nell' affetto intrinseco dell' animo, e poi nell'atto esteriore del donar si ritrovi; parlo delle virtù, che sono nelle potenze irascibili, e concupiscibili, le quali tutte, secondo il mio credere, immediatamente nella parte affettuosa son collocate: costumi si dicono gli abiti, e le disposizioni d'esse virtù sovra gli affetti fondate: e quelle ancora, che nella volontà han la lor sede, dal commercio degli affetti non son separate; ma tutte queste, che tutte morali le chiama Aristotile, sono da lui stimate mediocrità degli affetti, e degli atti. Altre virtù nondimeno egli conosce, che mediocrità non sono, e che sono più nobili: e queste sono la prudenza, l'arte, la scienza, la sapienza, e gli altri abiti dell'intelletto, le quali virtù morali in alcun modo non posson esser addimandate; sol forse la prudenza può virtù morale in alcuna maniera esser detta; perciocchè ella sebbene è nell'intelletto, come in subietto, riguarda nondimeno gli affetti, come oggetto: ma la virtù Eroica, della quale Aristotile fa menzione, dove ha ella la sua sede, nell'intelletto, o nella parte irascibile, e concupiscibile? e fra quali virtù dee esser annoverata? fra le attive, o fra le contemplative? Ch'ella sia dell'altre tutte più nobile, il suo nome medesimo cel manifesta; perciocchè tal'è ella in rispetto delle altre virtù, quale in rispetto degli altri uomini è l'Eroe: e siccome Eroi coloro son detti, che trapassano l'umana condizione, e che mezzi sono tra gli Iddj e gli uomini; così le virtù eroiche, la nobiltà dell'umane virtù trapassando, tra loro, e tra le divine quasi in mezzo son poste. Quale sia la virtù Eroica, come ho detto, il suo nome stesso fa manifesto: ma quel ch'ella sia, o dove riponga la sua sede, da Aristotile, o da altri, che io mi sappia, interamente non c'è insegnato, e non è age-

vole da conoscere; perciocchè tra le men nobili non pare che debba essere annoverata; dunque non va nel numero delle morali, o dell'attive: nè fra le contemplative pare che debba essere riposta, perchè Ercole, Achille, Teseo, Bacco, e gli altri Eroi furono uomini piuttosto attivi, che contemplativi: nè quel che ella sia dunque si sa, nè in quale schiera di virtù sia posta, si conosce.

Ma che ne dice Aristotile? la definisce egli? no certo; ma per lo contrario suo in alcun modo ce la manifesta. Dice egli che la virtù Eroica alla ferità è opposta; ma se l'Eroica virtù per la ferità si conosce, e la ferità appieno non è conosciuta, come la virtù Eroica potremo conoscere? Chiediamo ad Aristotile, che sia la ferità, nè questa ancora in lui troveremo definita; ma ci dirà solo che ferità sia il mangiar carne umana, come fanno alcune barbare nazioni, e l'usare i piaceri di Venere contra natura, tuttochè alcuni degli Eroi a sì fatti piaceri fossero inclinati, ed Ercole per non abbandonare Ila, l'impresa del vello d'oro abbandonasse: ma concedasi alla licenza de' poeti l' attribuire agli Eroi il vizio, come anco agl'Iddj l'attribuiscono, e noi con Aristotile crediamo che sia cosa ferina il dilettarsi di diletti così sozzi. Molto debole nondimeno è quella cognizione, che da Aristotile averemo, della virtù Eroica; perchè se noi diremo che ella sia astinenza di sì fatti piaceri, nulla di raro, o di segnalato a sì alta virtù attribuiremo, ed una dell'altre ordinarie la riputeremo. Ma forse in altro luogo, che nei libri delle Morali, ci dà della virtù Eroica alcuna luce Aristotile? Ce la dà senz'alcun dubbio della Politica, ove dice: che Eroe per natura, ed Eroi son quelli, fra'quali, e i soggetti non è alcuna proporzione di virtù; ma ivi ancora altro non c'insegna, se non che la virtù Eroica è un non so che di grande, ed un eccesso (per così dire) della virtù.

Questo dunque prima porremo per cosa costante, ch'ella non sia mediocrità, come son le virtù morali: ma che sia piuttosto eccesso, e perfezione di bene, ed in ciò più alle virtù dell'intelletto, che a quelle de' costumi, si assomiglia. Ma ha ella alcun soggetto determinato, come la temperanza ha i piaceri, e la fortezza i pericoli, e la ma-

gnificenza le grandi spese? o piuttosto senz'alcun fermo subietto, come la Dialettica, vaga per tutte le scienze; o come la Metafisica sotto la cognizione di quel, ch'è, tutte le comprende, non rinchiusa, o circoscritta da alcun termine di virtù, per tutte si spazia, e si distende, e tutte le raccoglie in se medesima, e le contiene? crederò io piuttosto ch'ella termine non abbia, nè subietto particolare; ma che suo soggetto sia tutto ciò, che può cadere sotto le altre virtù, siccome la magnanimità in virtù contiene l'altre virtù; perciocchè degno delle cose grandi non può essere, nè avere l'altre condizioni, che al magnanimo si attribuiscono, colui, che di tutte le virtù non è fornito: così la virtù Eroica comprende in sè ciascun'altra virtù; ma in quella guisa, che in Cielo sono gli elementi, in lei sono l'altre virtù in un modo più nobile, o (come i filosofi dicono) eminente: sicchè diremo a differenza della liberalità, e della magnificenza civile, o regia, che alcuno eroicamente sia liberale, ed alcuno eroicamente magnifico. Eroicamente liberale fu l'Imperadore Massimiliano il vecchio, e Francesco Re di Francia. Eroicamente magnifico chiameremo il Cardinale Ippolito d'Este, o pur Luigi, che nella grandezza, e nelle virtù così gli è succeduto, che insieme si può dire che gli faccia onore, e vergogna; onore imitandolo, vergogna superandolo, ma onorata, e nobilissima vergogna, quale da Principe d'Este può esser fatta, o ricevuta. Eroicamente forte sarà detto Carlo Quinto nella tempesta, o ne' naufragj d'Algeri, e ne' pericoli di Tunisi, di Germania, di Francia; ed eroicamente forte può anco esser chiamato il Duca di Savoja nelle battaglie, ed Alfonso Duca di Ferrara non solo nelle guerre, ov' egli s'è trovato, ma ne' pericoli del terremoto eziandio: ma affabile, e cortese eroicamente fu Massimiliano vostro padre, di cui si può dire:

Nel suo partir, partì del mondo Amore,
E cortesia, e'l Sol cadde dal Cielo:

o, per dir meglio, dir si potrebbe se l'Imperadore, e voi, e gli altri fratelli eredi non meno di queste, e dell'altre virtù eroiche paterne, che degli stati, non foste rimasi a consolare, e far bella, e felice la terra.

Fra tutte le virtù morali nondimeno ninna più alla virtù Eroica si assomiglia della magnanimità: e siccome il magnanimo di niuna cosa più gode, che dell' onore, e niun altro premio stima conveniente a' suoi meriti; così l' Eroe di alcuna cosa più non si rallegra, che della gloria, e solo colla gloria stima che i suoi meriti siano in alcun modo ricompensati. Tale dunque è la virtù Eroica in paragone della magnanimità, qual' è la gloria in rispetto dell'onore; perchè chi dice gloria, dice un non so che di più chiaro, e di più perfetto, e di più universale, che non è l' onore. Abbiamo sin'ora ritrovato che la virtù Eroica contiene in sè tutte le morali virtù, che mediocrità son chiamate da Aristotile: ma diremo ch'ella contenga in sè parimente le virtù dell' intelletto, che mediocrità non sono? Sì certo, e massimamente la prudenza, la quale tra gl' intellettuali è quella, che con gli affetti, e co'costumi ha più stretto commercio; perciocchè eroicamente diremo che fosse prudente Ulisse, o pur Nestore; ed eroica prudenza chiameremo quella di Ottavio Cesare, e quella, colla quale ora Filippo d' Austria signoreggia a tanti popoli, ed a tanti regni con tanta loro sodisfazione. E questa eroica prudenza, quando prevede le cose future, è chiamata provvidenza, e dallo scrittore della vita di Pomponio Attico detta divinazione, e da lui a Cicerone attribuita, il quale tant'anni innanzi divinamente antevide, e predisse le discordie fra Cesare e Pompeo, e la Signoria di Cesare; e Cicerone medesimo di questa sua (per così dire) divinità, gloriosamente si vanta.

Ma che diremo noi, che questa eroica prudenza moderi gli affetti, e che gli rinchiuda dentro a' termini della mediocrità, o che pure della lor veemenza in alcuna occasione molto si vaglia? perchè dall'una parte pare che sia suo ufficio il por freno alle passioni, dall'altra Platone vuole, che l' ira sia guerriera della ragione; e buon guerriero non può essere chi con molta veemenza, e ferocità non combatte. Degli affetti alcuni sono, che lodevol mediocrità non posson ricevere; qual'è l'invidia, e la malevolenza, e queste così sterpa l' eroica prudenza, come buon agricoltore l'erbe velenose, e nocive, che per se stesse tra le biade son use di sorgere; alcuni altri buoni sono per natura anzi

che rei; tale è la vergogna, l'ira, l'amore, e l'emulazione, e l'indignazione; e questi la civil prudenza, a mediocrità suol ridurre a guisa di non perfetto cozzone che i cavalli non può reggere, e calvacare, se con lungo uso non gli ha domati, ed ammaestrati, e se con duro morso non gli governa: ma l'eroica prudenza ogni affetto quantunque gagliardo, e veemente regge, e raggira a sua voglia in quella guisa forse, che Alessandro il primo giorno domò Bucefalo, rivolgendolo incontra il Sole, e cavalcollo, il quale a tutti gli altri si mostrava ritroso, e rubello, od inobbediente; e come Cosso, ottimo capitano de'cavalli, sfrenò il suo destriero, perchè i suoi soldati sfrenassero i loro, e co' cavalli sfrenati facendo impeto ne'nemici gli posero in fuga; così l'eroica prudenza toglie il freno talvolta agli affetti lodevoli, e con essi assaltando i vizj, gli debella, e gli mette in fuga; ed è tanto sicura di se stessa, e dell'arte sua, che non dubita di non potere sfrenati reggerli, e per buona strada indrizzarli: e forse la virtù Eroica, secondo la dottrina di Platone, può scienza addimandarsi dell'amare, e del non amare, dell'adirarsi, e del non adirarsi, in quel modo, ch'egli disse che la fortezza era scienza di temere, e di non temere: ma diremo noi che la virtù Eroica solo la prudenza degli abiti intellettuali comprenda, o che tutti gli altri ancora contenga?

Pare che la virtù Eroica più propriamente si dica dell'attive, che delle speculative virtù: e per questo fra l'intellettuali più la prudenza, che alcun'altra, è sua propria, come quella, ch'è abito dell'intelletto pratico; altre nondimeno, benchè men propriamente sotto lei si riducono, pure in alcun modo si riducono; e secondo la dottrina di Proclo, e di Filippono fra gli Eroi quelli, che avevan la madre Dea, e il padre mortale, attesero all'azioni; tali furono Enea, ed Achille: ma quelli, che di madre terrena, e di padre celeste nacquero, alla contemplazione diedero opera, com'Esculapio, ed Orfeo: s'eccettuano nondimeno i figli di Giove, perciocchè Giove così all'azione è preposto, come Saturno alla contemplazione: ma tanto basti aver della virtù Eroica filosofato; ora alla carità facciamo trapasso.

I Teologi anch'essi non contenti delle morali virtù, altre virtù pongono sovra le morali, le quali chiamano teologiche: nè le virtù teologiche le morali distruggono, ma più perfette le rendono, e sono le teologiche tre, la Speranza, la Fede, e la Carità: ma la carità così l'altre due virtù in sè contiene, come il trigono nel tetragono è contenuto, o pure come l'anima vegetativa nella sensitiva, e la sensitiva nell'intellettiva sono comprese: ed in ciò la virtù Eroica, e la carità son conformi; perchè l'una, e l'altra molte virtù in sè contiene. Ma questa carità ammirabile, che alla virtù Eroica quasi dall'altra parte risponde, è virtù solamente Cristiana, o pure dagli Ebrei, e da'Gentili ancora è stata conosciuta? La conobbero, e l'esercitarono senz'alcun dubbio gli Ebrei, e molti esempj di carità si leggono nella vecchia scrittura: nè senza carità la vedovella nudrì Eliseo nella carestia: nè senza carità la buona meretrice di Gerico nascose i soldati Ebrei a'suoi proprj cittadini: nè senza carità la vecchiarella indovina apparecchiò copiosa cena a Saul, che l'arte sua le vietava d'esercitare, tuttochè da lui per la morte vicina alcun premio non aspettasse: ma qual carità a quella della regina Ester si può agguagliare, che per salvare il popolo suo dalla morte, se stessa al pericolo della morte espose, quando contra il decreto di Assuero andò nel suo seggio reale a ritrovarlo, e tremante, e supplichevole nelle braccia del marito si lasciò cadere? Ma della sua carità giusto premio riportò; perciocchè non solo il popolo suo ne fu salvato, ma il giusto Mardocheo onorato, e premiato, e il superbo, ed invidioso Aman debitamente disonorato, e punito. Chi può dunque non esser sicuro, se la carità tra gli Ebrei si ritrovasse, o s'ella particolarmente fosse dalle donne Ebree esercitata? Ma tra'Gentili si ritrovò la carità? Carità forse fu quella, che mosse Curzio a precipitarsi nella voragine, e che mosse l'uno, e l'altro Decio a sacrificar la vita alla vittoria de' Romani, e carità fu verso la patria; ma carità verso la madre dimostrò Coriolano, ingiustamente da'Romani mandato in esilio, quando donò a' preghi, ed alle lagrime materne l'ira sua, e la vittoria quasi de'Romani acquistata: e carità verso il padre dimostrò Scipione a Trebbia, quando ferito il difese,

ed espose la vita a pericolo per salvarlo; il qual atto generoso, e pieno di pietà fu da Virgilio nella persona di Lauso imitato: ma felice fu la carità di Scipione, ed infelice la pietà di Lauso. Carità verso gli amici molti dimostrarono.

Ed a chi non è nota la favola d'Ifigenia in Tauris, e la maravigliosa amicizia di Pilade e d'Oreste? Ma non minor carità dimostrarono i due filosofi Pittagorici, de'quali l'uno rimase in prigione per l'amico, e l'altro tornò volontariamente a riporvisi per liberarlo; sicchè meritarono che il generoso tiranno ambo gli liberasse, e d'esser terzo fra tanta amicizia desiderasse; e questo nome di carità si vede da Cicerone in molti luoghi usato, e particolarmente, ove dice negli Ufficj, che cari sono gli amici, cari i parenti; ma che la carità della patria tutte l'altre contiene: ed in questo senso usò la voce di carità Dante, quando disse:

Poichè la carità del natìo loco.

Perciocchè non poteva egli ancora parlare della Carità Cristiana, la quale colla Fede, e colla Speranza ritrovò fuor dell' Inferno, e sovra il monte del Purgatorio: ed usolla in questo senso il Petrarca dicendo:

Carità di Signore, amor di donna.

Ma così la Gentile. come l'Ebrea carità furono carità imperfette, perciocchè ad imperfetto obietto furono dirizzate; e la Gentile massimamente, che si fermò negli amici, o nella patria, o nel padre: perchè l'Ebrea pure in alcun modo a Dio si rivolgeva; ma non vi si fermando, a lui, come a donatore de'beni temporali, principalmente si rivolgeva: l'una, e l'altra nondimeno furono ombra, e figura della Cristiana Carità, la quale nel nascimento di Cristo cominciò, ed in Cristo ebbe la sua perfezione, quando per risquotere l'umana generazione dalle mani del Diavolo volle volontariamente sopportare la morte, e ad esempio della sua carità molti, che con lui vissero, e molti, che dopo l'hanno imitato, furono ripieni di eccessiva carità. Si potrebbe nondimeno l'origine della carità innanzi al nascimente di Cristo, come uomo, recare a Dio; perciocchè di tutte le virtù, ch'ebbbe Cristo come uomo, fu prima l'esempio nell'eterno figliuol d'Iddio: altramente non avrebbe detto

Iddio: facciamo l'uomo ad immagine, e similitudine nostra: nè solo l'immagine della Trinità nelle tre potenze, memoria, intelletto, e volontà, fu figurata, ma altri vestigj ancora di similitudine, l'onnipotenza d'Iddio impresse nell'uomo, il quale ciò, che ha di buono, l'ha per participazione d'Iddio, ch'è sommo bene.

Ma lasciando per ora la carità, in quanto ella possa esser divina virtù, e come umana considerandola, in qual potenza dell'anima diremo che abbia la sua sede? Non certo nell'irascibile, o nella concupiscibile; perchè queste potenze muojono col corpo, e la carità sopravvive al corpo, e ne sale in Cielo, ove nè la fede, nè la speranza può entrare: ma in qual potenza dell'anima immortale si ritrova ella? nell'intelletto, o nella volontà? nella volontà è la carità, siccome la fede è nell'intelletto; quinci argomentano contra San Tommaso i seguaci dell'emulo suo, che la volontà sia più nobile potenza dell'animo, che non è l'intelletto; non solo perchè comanda in alcune cose all'intelletto, ma anche perchè quella potenza è più nobile, la quale da più nobil virtù è informata: ma la carità senza contesa è più nobile della fede, e così è atto della volontà, come la fede dell'intelletto; onde par vano che la volontà dell'intelletto sia più nobile. Differenza è ancor fra l'una, e l'altra setta, ove sia riposta la felicità de' Beati, nell'intelletto, o nella volontà; nella cognizione, o nell'amor d'Iddio: ma tale non sono io, che delle loro differenze ardisca di farmi giudice: temendo dirò nondimeno per accordare le loro discordie, che, siccome solo Iddio è semplice unità, così solo la sua beatitudine è semplicemente una: ma l'altre creature hanno tutte in sè alcuna composizione; onde essendo l'anima immortale, e già fatta albergatrice del Cielo, non semplicissima, ma tale, che in tre potenze si divide, in memoria, in intelletto, ed in volontà (benchè alcuni la memoria abbiano esclusa) la beatitudine sua ancora tal dee essere, che tutte le sue potenze renda perfette; onde non repugna ch'ella insieme nell'intelletto, e nella volontà, nella cognizione, e nell'amore sia riposta.

Abbiamo dunque che la carità alberga nella volontà; ma che è ella formalmente? Amore; ed amor verso chi? verso

Iddin immediatamente, e mediatamente verso le creature sue; perchè il prossimo ama il prossimo, come creatura di Dio; e perchè Iddio è per tutto, e tutte le creature ha create, ciascun uomo a ciascun uomo è prossimo: nè l'Affricano, o l'Asiatico dal Germano nella carità è lontano, non che il Germano dall'Italico, o l'Italico dallo Spagnuolo, e dal Franzese. Sono i gradi nondimeno così della prossimità, come della carità; perchè la carità di ciascuno prima dee esser drizzata verso Iddio, poi in se stesso, quasi raggio di Sole riflettersi, e per riflessione riscaldato nei prossimi distendersi, in alcuni prima, in alcuni poi, in alcuni più, e meno in alcuni altri. Sono nondimeno molti casi, ne' quali il ben del prossimo al ben proprio si antepone, non per amor del prossimo, ma per amor d'Iddio, il quale vuole che la salute dell'anima altrui più mi sia cara, che quella del corpo: e vuole che altrui più curi l'onor mio, che i suoi comodi; e questo dico non restringendo gli esempj a persona alcuna. Ma che diremo noi che la carità sia mediocrità, come le virtù morali, o pure, che nell'eccedere, e sovrabbondare, alla virtù Eroica si assomigli? Eccesso è veramente la carità, ed eccesso di amore: e quando a Dio è drizzata, è smisurata, e dee essere, e perchè essendo Iddio bene immensurabile, ed infinito, non dee l'amore, che a lui si porta, da alcuna misura esser misurato, e dentro alcun termine circoscritto. Ma la carità verso se stesso, e verso il prossimo, perchè si volge ad obietto finito riceve misura; onde parlando Dante dell'ombra di Nino giudice, dice:

Così dicea, segnato della stampa
Nel suo aspetto di quel dritto zelo,
Che misuratamente in cuore avvampa.

E questa misurata carità, trapassando la misura, non è lodevole: onde lodevol carità non fu quella della madre di Jacopo, e di Giovanni, che desiderava di porre in Paradiso l'uno de' figliuoli a destra, e l'altro a sinistra d'Iddio; ben'è vero che quando ella erra in alcun modo, o per soverchio, o per difetto di vigore, perde il nome di carità, e ritien solo quello di amore, o prende quello di tepidezza, e perde anche l'essenza di carità; perciocchè i tepidi

nell'amor d'Iddio sono peggiori de'freddi; ma carità propriamente si dice, quando si distende nel prossimo non più, o meno efficacemente di quel che l'uomo creda che sia volontà d'Iddio; e quando l'amor d'Iddio è freno, o stimolo dell'amore, che a se stesso, o al prossimo si porta, ch'è, come dice Dante:

.... Formale ad esso beato esse,
Tenersi dentro alla divina voglia,
S'essere in caritate è qui necesse.

E perciò del cielo della Luna contenta era Costanza, madre di Federico Imperadore, la quale per difetto di voto non adempito, ivi aveva la sua sede; che sebbene non aveva tutta quella gloria, della quale godevano gli altri ne'cieli superiori, tanto nondimeno ne aveva, quanto a Dio piaceva di compartirgliene, ed essa più non poteva riceverne. E bello in questo proposito è l'esempio di San Paolo di molti bicchieri, de'quali l'uno non è men pieno dell'altro, sebbene tutti non sono di egual continenza: e forse come nel cielo per la virtù della carità tutti sono egualmente beati, sebbene i premj della felicità sono diseguali; così nella corte di alcun Principe può esser beato un cortigiano, che al sommo de'gradi non ascenda, quando amore di carità al suo Principe il congiunga.

Ma intorno a qual soggetto si aggira la carità? In questo anco è simile alla virtù Eroica, che non ha soggetto determinato; perciocchè e nella roba, e nell'onore si dimostra, e ne'pericoli, e nell'infermità, e nella prospera, e nell'avversa fortuna: e non è luogo, o tempo alcuno, ove la carità non possa alcun de'suoi effetti dimostrare: nè è persona sì bassa, a cui non s'inchini, nè sì alta, a cui non ascenda, nè sì lontana, a cui non arrivi. Ma qual diremo che sia il premio della carità? la gloria del Paradiso, siccome la gloria del mondo è premio della virtù Eroica. In molte cose dunque la virtù Eroica, e la carità son simili, in contenere in sè molte virtù, in non ricever mediocrità, in non aver soggetto determinato, in muover efficacissimamente gli affetti, ed in aspettare premio di gloria. Ma qual delle due virtù merita all'altra di essere anteposta? Ceda la virtù Eroica, e s'inchini alla carità in-

tutti gli altri atti, ed in quelli della fortezza ancora, non che negli altri; perchè niuno Eroe espose così lietamente la vita per la patria, come l'uomo caritativo l'espone per Cristo: e i Curzj, e i Decj, e i Marcelli, e gli altri famosi Romani, Barbari, e Greci, non possono in alcun modo ai Martiri di Cristo, o a'Maccabei essere agguagliati; ma se la virtù Eroica cede negli atti di fortezza alla carità, molto più le cede negli atti di beneficenza; perchè così è proprio effetto della carità il far bene altrui, come della virtù Eroica il fare atti di fortezza; e queste poche cose dell'infinite, che si posson dire della carità, voglio aver detto filosofando.

Ora a voi mi rivolgo, Principe Eroico, e pieno di carità, e vi supplico che alcun'atto di virtù Eroica, e di carità vogliate verso di me dimostrare. Io son quel Torquato Tasso, il quale questi giorni addietro lungamente scrisse all'Imperadore vostro fratello, dandoli di me notizia, e degl'infortunj miei sì strani, e sì miserabili; e tutte quelle grazie che a lui chiesi, le medesime a V A. Serenissima torno a richiedere; non perchè io della sua clemenza, e cortesia diffidi, ma perchè desidero di esser così da voi al Cardinal d' Este raccomandato, come da lui al Duca di Ferrara. Egli al Duca Alfonso può comandare, e V. A. al Cardinal d'Este può con molta autorità raccomandare. Chiedo ad un Principe grandissimo che ad un Principe grande mi raccomandi; ad un nobilissimo Eroe, che ad un nobile Eroe mi faccia raccomandato; ad un Cardinale pienissimo di carità, che in un Cardinale pieno di carità desti alcuna pietà delle mie miserie, sicchè io cominci omai a ricevere alcuna consolazione di tanti affanni, ed a godere alcun frutto di tante mie passate fatiche. E poichè, come a Re, io non posso offcrire a V. A. oro, nè a lui, come a Principe, tributo, che sia degno della sua grandezza; all'uno, ed all'altro nondimeno posso promettere di pagare ciascun anno incenso di gloria, e mirra di perpetuità. E se V. A. Serenissima, e Sua Signoria Illustrissima, da me questo tributo riceveranno, ben'è giusto che anch'essi vogliano con grato animo porgere alcun favore alla gloria, ed alla perpetuità del nome, e del cogno-

me, e delle condizioni mie, rimovendo tutti quegl'impedimenti, per li quali io temo che la memoria mia non passi a' posteri. A colui, che arse il tempio di Diana Efesia per vaghezza di gloria fu data dal comun consenso della Grecia pena d'oblivione: passò nondimeno il suo nome a' posteri; ed il mio non passerà? Deh che ho fatto io? ho voluto forse ardere il tempio, e distruggere la Chiesa di Cristo? No certo, che intenzione mia fu sempre di edificare, e non di distruggere; ed or vorrei, con bellezza di scritti, e con bontà di vita, eterni, non che perpetui edificj edificare; ma l'invidia, e l'avarizia, e la malignità degli uomini così a me l'edificazione impedisce, come agli Ebrei liberati dalla servitù Babilonica, l'edificazione del Tempio da'Samaritani era impedita. Venga adunque con autorità di Vostra Altezza un nuovo Esdra, ma un Esdra Cristiano, che rimova ogni impedimento; sicchè io il tempio di Gerusalemme possa edificare, non in Baldacco, o in Egitto, ma in Roma, che così a Gerusalemme, come la Chiesa alla Sinagoga, è succeduta: e possa edificarlo a gloria di Cristo prima, poi della Casa d'Austria, e de'Principi Estensi, e mia, e di tanti onorati e gloriosi Eroi, che guerreggiando esposero la vita per Cristo. Ma a Vostra Altezza, come Cardinale, che posso altro chiedere, che alcun atto di carità? Atti dunque di carità le chiedo, per li quali io possa nella Fede di Cristo confermarmi senza perdere la vita, e la gloria, e l'onore del mondo; contro le quali cose, ingiurie di ferite, e di bastonate temo che non si apparecchino; queste io infinitamente abborrisco, quelle, o quella, per dir meglio, non torrei volentieri: sebbene in una questione fatta secondo l'usanza Tedesca, che non è punto crudele, non ricuserei di nettare con alquanto di sangue la passata vergogna; ma perchè nettarla col sangue, se colla grazia si può nettare? grazia addimando, Serenissimo Signore, ad un Cardinale di Cristo, il quale ragionevolmente dagli spettacoli sanguinosi, e da tutte le sanguinose azioni dee avere l'animo alieno.

Ma qui non posso contenermi, che non gridi con voce maggiore, e più sonante di quella di Stentore: O Cardinale Albano, non m'ascolti tu, mentre alla clemenza del

Cardinal Cesareo umilmente ragiono supplicando? Io non parlo a Lutero, o a Calvino, o a Bernardino da Siena, non alla Comunità di Ginevra, non a' Principi protestanti; sebbeu molto avrei, che potestare, e di che protestando dolermi; ma parlo ad un Cardinale, di cui, siccome non ebbe mai il più grande, così non ha il più giusto, il più pio, il più devoto, il più caritativo la Chiesa di Cristo. Vaglia l'autorità sola del suo nome a muoverti; sicchè le tue promesse da te mi siano osservate con quella sincerità di fede, che si conviene alla tua bontà, ed alla virtù singolare, ed insieme alla servitù, che mio padre, ed io abbiamo avuto teco. Ma voi, Serenissimo Monsignore, non isdegnate le mie umilissime preghiere, nè vi dispiaccia di raccomandarmi a tutti i Signori soggetti, e servitori della Casa d'Austria, ed a quel d'Este principalmente, a cui particolarmente gloria, e felicità è da me desiderata.

DELLA VIRTÙ
FEMMINILE E DONNESCA
DISCORSO
ALLA SERENISS. SIGNORA DUCHESSA DI MANTOVA

Serenissima Madama, sogliono le belle donne con vaghezza rimirare o statua, o pittura, ove alcuna somiglianza loro si vede espressa: e le giovani particolarmente di vagheggiarsi nello specchio, e di vedere ivi ogni loro similitudine ritratta hanno vaghezza: ma Vostra Altezza, tuttochè bellissima sia di corpo, nè ancora sì attempata, che non potesse o altrui piacere, o di se stessa compiacersi molto; nondimeno nè di suo ritratto, nè di specchio è tanto vaga, quanto di vedere se stessa rinata, e ringiovanita ne' suoi bellissimi figliuoli, de'quali il Principe è tale, che ben di lui si può cantare quel verso Oraziano:

. . . . quo calet juventus
Nunc omnis, et mox virgines tepebunt.

O piuttosto quel di Virgilio:

Gratior, et pulchro veniens in corpore virtus.

E la Duchessa di Ferrara è sì fatta, che tuttochè sia venuta in una casa, da cui bellissime Signore sono uscite, e bellissime ci son maritate; nondimeno agguaglia colla sua bellezza non solo le quattro bellissime Signore, che ora in questa casa risplendono, ma la fama, e la memoria ancora di tutte l'antiche, la virtù delle quali così bene adegua, che non può Alfonso invidiar felicità di moglie ad alcun antecessore.

Ma perchè Vostra Altezza Serenissima non è solamente quella forma esteriore, che discorre, e che opera, e che rivolge a Dio, come ad oggetto, ogni sua operazione, o contemplazione, altri ritratti più proprj suoi, che non so-

no i figliuoli, potrebbe desiderar di vedere, e nello specchio dell'anima esser vaga di vagheggiarsi. E perchè, siccome l'occhio non può in sè ritorcere la potenza visiva in modo, che veda se stessa, così l'anima difficilmente intende se medesima, e malagevolmente gli occhi dell'intelletto possono in se medesimo rivolgersi; credo che talora cerchi Vostra Altezza alcun ritratto, e specchio dell'anima sua; e quando rapita da zelo di contemplazione vede gli Angeli, e favella con loro, di vedere alcuna somiglianza di se stessa è solita: ma non perciò ivi ogni similitudine dell'anima sua vede espressa; perchè ella per l'unione che ha col corpo, di molte più potenze è composta, per lo mezzo delle quali a lui è congiunta: oltrechè la nostra umanità non sostiene che gli occhi della nostra mente lungamente si affissino al Sole dell'eterna verità; onde è necessario talvolta nelle altre cose rivoltargli, e quasi in cristallo la loro potenza visiva ristorare. Ho pensato dunque che s'io offerirò a Vostra Altezza un breve discorso della virtù umana femminile, o delle varie opinioni, che intorno ad essa hanno avuto gli uomini eccellenti, gli offerirò quasi specchio, o ritratto, in cui alcuna parte della sua interiore bellezza potrà rimirare: dico alcuna parte, perchè mia intenzione non è formar la perfetta idea della Reina in quella guisa, che del Re formò Senofonte: ma piuttosto sovra l'altrui opinioni filosofare, *paucis* nondimeno, come piacque a Neottolomeo, e la mia propria sentenza in mezzo recare: ma qualunque sia questa mia fatica, merita la mia affezione, e richiede la sua cortesia che da lei sia gradita.

Fu famosa sentenza di Tucidide, Serenissima Signora, che quella donna maggior lode meritasse, la cui lode, e la cui fama tra le mura della casa privata fossero contenute; la qual sentenza addotta da Plutarco nell'operetta, che egli scrisse Delle Donne Illustri, ivi è da lui rifiutata; e l'uno, e l'altro famosissimo scrittore sovra l'autorità di più stimato scrittore può la sua autorità appoggiare; perchè a Tucidide Aristotile è favorevole, a Plutarco, Platone. Crede Platone che l'istessa virtù sia quella della donna, e quella dell'uomo, e che, s'alcuna differenza è in lo-

ro, sia introdotta dall' uso, e non dalla natura: e ne' libri civili vuole che le donne sian partecipi della Repubblica, e degli officj militari non meno, che gli uomini: e dice che, siccome la natura produce ambe le mani atte a tutte le operazioni, e l' usanza poi introduce in loro questa differenza di destro, e di sinistro, perciocchè quella, che si adopra di continuo, par che s' adoperi, e s' addestri nell' operazioni, e destra è nominata; ma l' altra che non è adoperata per incitazione diviene inabile all' operare: così parimente produce l' uomo, e la donna atti a tutti gli officj civili, e militari; ma l'uomo esercitandosi, e la donna standosi in ozio, avviene che l'uno quasi destro, e l'altro quasi sinistro siano nelle operazioni; il quale esempio trasse egli peravventura dalla dottrina de' Pittagorici, i quali dividono in due ordini i mali, e i beni, ponendo nell' ordine de i beni il destro, il maschio, e il finito; e nell' ordine de' mali il sinistro, la femmina, e lo infinito. Conclude nondimeno Platone che, siccome quello è perfetto corpo, ed a tutte l'operazioni attissimo, il qual può non men bene la sinistra, che la destra operare; così perfetta è quella Repubblica, che non meno delle donne, che degli uomini può valersi.

Questa fu l'opinione di Platone: ma Aristotile molto diversamente giudicò, perchè egli vuole che il destro, e il sinistro sian differenze poste non sol dall'uso, ma dalla natura, non sol negli uomini, ma nel mondo; chè destra è quella parte, dalla quale ha principio il movimento; onde quasi contra natura si prende per cattivo augurio, quando il moto comincia dalla sinistra.

Il manco piede
Giovinetto posi io nel costui regno,

dice il Petrarca: ma la parte sinistra è atta alla resistenza, ed alla sofferenza, e per questo sulla spalla sinistra si sogliono i pesi sostenere, e tutta questa diversità procede dalla temperatura del corpo: ed avendo la natura prodotto l'uomo, e la donna di molto differente temperatura, e complessione, si può credere che non siano atti ne' medesimi officj; ma l'uomo come più robusto ad alcuni è disposto, e la donna come più delicata ad alcuni altri: onde

nel principio della Politica contra Platone conchiude Aristotile che la virtù dell'uomo, e della femmina non siano la medesima; perciocchè la virtù dell'uomo sarà la fortezza, e la liberalità, e la virtù della donna la pudicizia; e come piacque a Gorgia, così il silenzio è virtù della donna, come l'eloquenza dell'uomo; onde gentilmente disse il Petrarca:

In silenzio parole accorte, e saggie.

La parsimonia ancora è virtù della donna. Ma chiederebbe alcuno, onde avviene che ne'libri Morali, ove delle virtù parla esquisitamente Aristotile, non pone alcuna distinzione fra la virtù degli uomini, e quella della femmina, e la pone poi ne'libri Politici, ove la considerazione delle virtù è men propria? a questo si può rispondere che ne'libri Morali considera le virtù in universale non ristrette, o applicate ad alcun soggetto, e per questo non era necessario il por distinzione fra la virtù civile, e la femminile: oltrechè il fine de'libri Morali è la felicità dell'uomo, e de'libri Politici la felicità delle città: ma alla considerazione della felicità civile deve necessariamente precedere la cognizione della virtù civile, dico della virtù in quanto è utile alla città; perciocchè molte fiate può avvenire che la città in uno abbia bisogno di minor virtù, ed in altro di maggiore: e per questo ne'servi, che son parte della città, niuna, o molto poca virtù è ricercata, e solo tanto quanto or basti per obbedire, e per eseguire gli altrui comandamenti: ma nelle donne, che son parte della città, pure alcuna virtù è ricercata, ancorchè non tale quale è degli uomini: onde a ragione da Aristotile è ripresa la cittadinanza de' Lacedemoni, come quella, ch'essendo priva della vergogna, e della pudicizia femminile, era priva della metà della felicità civile. Con molta ragione non solo dalla natura, ma dall'usanza ancora, e da'legislatori è stata introdotta la distinzione delle virtù; e avendo la città bisogno di molta distinzione di ufficj, non potevano i diversi ufficj dell'istessa virtù esser bene eseguiti.

Questo, che si dice del governo delle città, si verifica parimente nel governo famigliare, o della casa, che vogliam

chiamarlo; il quale essendo composto di acquisto e di conservazione, è stato bene istituito che gli ufficj suoi si distinguessero; e che l'ufficio dell'acquistare all'uomo, e quel del conservare alla donna si attribuisse. Guerreggia l'uomo per acquistare, e l'agricoltura esercita, e la mercanzia, e nella città si adopera; onde di molte virtù per sì fatte operazioni aveva egli bisogno: ma conserva la donna l'acquistato; onde d'altre virtù diverse da quelle dell'uomo ha bisogno, e così la sua virtù s'impiega dentro la casa, come quella dell'uomo fuori si dimostra; ma se la virtù dentro la casa è contenuta, dentro la casa ancora la fama femminile pare che debba esser contenuta, la quale se si divulga, non si può divulgare se non o per difetto della donna, o per alcuna virtù, che non sia sua propria. A ragione dunque par che Tucidide quella famosa sentenza pronunciasse, e che contra ragione da Plutarco fosse difesa; e la fama della pudicizia, ch'è più convenevole alla donna che alcun'altra, non può molto divulgarsi, se la virtù della pudicizia, ch'è quella, dalla quale principalmente deriva, ama la ritiratezza, e i luoghi privati, e solitarj; e fugge i teatri, e le feste, e i pubblici spettacoli, e se si divulga, non può intatta, o netta a' posteri, o alle lontane nazioni trapassare.

Ma onde avviene che la donna impudica sia infame, e l'uomo impudico infame non sia riputato? forse per la stessa ragione, per la quale la timidità, che si biasima nell'uomo, non è vergognosa nelle donne; perciocchè così l'uomo, come la donna è onorato, e disonorato per lo proprio vizio, e per la propria virtù, e non per gli altri, o almeno non tanto che loro si debba attribuire assolutamente il nome di onorato e di disonorato; onde essendo propria virtù dell'uomo la fortezza, per la fortezza è onorato, ed alla Fortezza eran più statue dagli antichi, che a niun'altra Virtù dirizzate; siccome all'incontro per la viltà è disonorato: similmente la donna per la pudicizia è onorata, e disonorata per l'impudicizia; perchè l'uno è suo proprio vizio, e l'altro sua propria virtù. Ma contraria alla nostra opinione pare che sia l'autorità di Aristotile in quel luogo, ov'egli tratta degli estremi della tempe-

ranza; perciocchè ivi dice che l'abito dell'intemperanza si acquista più spontaneamente, che quel della timidità, e che perciò è degno di maggior riprensione; perchè è più facile avvezzarsi alle cose, che recan piacere; e soggiunge che la timidità non pare volontaria, come gli altri vizj; e perciocchè apporta dolore, ed in guisa col dolore rende attonito, che sforza a gettar l'armi, ed a fare altre cose contra il decoro, le quali pajono violente, questa opinione di Aristotile nel proposito, ch'egli la dice, è vera; ma noi consideriamo ora queste cose non come le considera il moral filosofo, ma come dal politico son considerate: e secondo l'opinione de' civili, l'infamia a' timidi si attribuisce; onde nel capitolo de' cinque modi di fortezza non vera si leggono appresso Aristotile queste parole: I cittadini per l'esortazioni delle leggi, e per le pene di vergogna proposte, e si espongono a' pericoli, e prendono gli onori, onde pajono fortissimi; appresso i quali i timidi sono infami, e i forti sono onorati; e quei vogliono soggiungere che non solo appresso il politico, ma nè anco appresso il morale, ogni vizio reca infamia, e disonore, e molti sono gli estremi delle virtù, i quali, se ad Aristotile crediamo, non possono esser cagione di scorno, non che di disonore.

Fermeremo dunque questa conclusione che l'uomo per la viltà, e la donna per l'impudicizia sia disonorata; perchè quella è proprio vizio dell'uomo, e questa della donna: non niego nondimeno che la fortezza non sia virtù femminile ancora, ma non di assoluta fortezza, ma la fortezza, che ubbidisce, come dice Aristotile. Molti di quegli atti nondimeno, che sono atti di fortezza nelle donne, non sarebbono atti di fortezza negli uomini; ed all'incontro, molte azioni nella donna, azioni di temperanza sarebbono giudicate, che negli uomini a niuna temperanza si possono ridurre. Ma qual ordine di virtù nondimeno è più proprio dell' uomo? qual della donna? Puossi più universalmente insegnare che da Aristotile non è insegnato. Le virtù o son poste nella parte affettuosa, o nell'intellettiva: ma delle virtù pone nell'affettuosa un ordine, e collocato nella potenza concupiscibile, che è quella, che ha per obietto il bene, ed in quest'ordine ha la temperanza,

di cui è parte la pudicizia; l'altro è posto nell'irascibile, che ha per oggetto il bene, in quanto egli è di questi due ordini quel, che modera gli effetti della concupiscenza ed è proprio della donna; ma l'altro, che l'ira, e gli affetti dell'ira compagni suol temperare, all'uomo pare che più si convenga; ma di quell'altre virtù, che nell'intellettual parte son poste, appena pare che la donna debba partecipare; perciocchè gli abiti dell'intelletto speculativo a lei non si convengono, e della prudenza, e degli altri, che sono nell'intelletto pratico, appena participa; perciocchè la prudenza, ch'è propriamente virtù, che comanda agli altri, ed è regola dell'altre virtù, nella donna è serva della prudenza dell'uomo, e non dee essere se non tanta, quanta basta per ubbidire alla prudenza virile; ma perciocchè l'intelletto ha il suo appetito, che seguita la sua cognizione in quel modo, che l'appetito del senso segue il conoscimento del senso, e questo è detto volontà; qui ancora sono alcune virtù, delle quali la donna è priva, ed in quest'ordine da alcuni la giustizia è annoverata, e la clemenza parte della giustizia, che contiene l'equità; diremo dunque che delle virtù men di tutte l'altre si convengono alla donna quelle, che son poste nella parte intellettuale, che conosce; e degli altri tre ordini meno sono suoi proprj i due posti nell'appetito dell'intelletto, e dell'ira; e più è suo proprio quello, ch'è collocato nell'appetito della concupiscenza.

Ma perchè le virtù di quest'ordine ancora son molte, proprissima sua è la virtù della temperanza, della quale è parte la pudicizia: e questa distinzione di proprio, e di più proprio, e di proprissimo, non dee altrui parer nuova, o inconveniente; poichè ne' primi principj della Loica è ricevuta; sebbene io so che ivi proprissimo è detto quello, che sempre a tutti gli animali di una specie conviene, e lor solamente; ove la pudicizia proprissima non pare che sia della donna, poichè agli uomini ancora in alcun modo conviene; e tanto intorno alla virtù femminea civile voglio che mi giovi aver filosofato.

Se nel filosofare, più alla Peripatetica, che alla Platonica opinione mi sono accostato, ho seguita per duce non

tanto l'autorità, quanto la ragione, colla scorta della quale se pure errar si può, meglio è l'errare, che guidato dall'autorità, andare a dritto cammino. Ma a chi scrivo io della femminil virtù? non già ad una cittadina, o ad una gentildonna privata, nè ad una industriosa madre di famiglia; ma ad una nata di sangue Imperiale, ed Eroico, la quale colle proprie virtù agguaglia le virili virtù di tutti i suoi gloriosi antecessori: dunque non più la femminil virtù, ma la donnesca virtù si consideri: nè più si usi il nome di femmina, ma quel di donnesco, il quale tanto vale, quanto signorile; onde appresso Dante si legge:

Donnescamente disse: vien con noi,

cioè signorilmente, ed imperiosamente.

Or considerando non la femminea, ma la donnesca virtù, dico che siccome fra gli uomini sono alcuni, che eccedendo l'umana condizione, sono stimati Eroi, così fra le donne, molte ci nascono d'animo, e di virtù eroica, e molte ancora nate di sangue regio, sebbene perfettamente non si possono chiamar donne eroiche, molto nondimeno alle donne eroiche si assomigliano: e queste non sono parte della città; perciocchè gli Eroi in alcun modo non sono, o de' re si può dubitare se siano, o se non siano: e quando pur siano, la virtù regia in tutto dalla virtù propriamente civile è distinta: la virtù dunque delle donne sì fatte, non è virtù civile, nè secondo la distinzione, e l'opportunità degli ufficj civili dee essere considerata, e molto meno secondo la necessità del governo famigliare; perciocchè il governo famigliare non appartiene alle donne eroiche, e regie, e se pure appartiene, è d'altra sorte, che il civile, e il privato.

Sappiasi che quattro maniere d'economie, o di governi famigliari, che vogliam chiamarli, pone Aristotile: l'uno è detto regio, l'altro satrapico, il terzo civile, e l'ultimo privato; e se il governo regio famigliare in alcun modo appartiene alla donna regia, non è però che sia l'istessa virtù della donna regia, e della privata madre di famiglia; perciocchè la virtù della madre di famiglia sarà la parsimonia, e della donna regia la leggiadria, e la delicatura; e l'una avrà per oggetto l'utile, e l'altra il decoro; nè le basterà che gli ornamenti della casa sian magnifici

ma vorrà che siano magnifici con delicatura, e con leggiadria, e particolarmente i panni lini lavorati di seta e d'oro, e gli ornamenti della camera, e della persona; e tanto nella magnificenza di sì fatte cose eccedevano le regine di Persia, che le provincie intere, come dice Platone nell'Alcibiade, eran destinate, quale alle spese della cintura, qual delle pianelle, e qual dell'altre vestimenta del corpo, e da lor prendevano il nome. Il regio governo nondimeno, quantunque grande, e nobile, può, e suole dalla donna eroica esser rifiutato; perciocchè ella trascendendo, e trapassando non solo la condizione dell' altre donne, ma l'umana virtù, sol di operare prudentemente, e fortemente si diletta: e la sua virtù non è l' imperfetta, ma la perfetta virtù, non la mezzana, ma l' intera virtù: onde a ragione ella può esser detta o destra, o sinistra; nè a lei più si conviene la modestia, e la pudicizia femminile, di quel che si convenga al cavaliere; perchè queste virtù di coloro son proprie, di cui l'altre maggiori non possono esser proprie: nè può esser detta infame quantunque commetta alcun atto d'impudicizia: perchè non pecca contra la propria virtù, ed infame è propriamente quell' uomo, e quella donna, che pecca contra la propria virtù; non negherò nondimeno che maggior lode Semiramis, e Cleopatra non avessero meritato, se state non fossero impudiche; ma Cesare anco, e Trajano, ed Alessandro di maggior lode sarebbon degni, se temperati fossero stati: e se per la virtù della temperanza merita Zenobia, o Artemisia di esser a Semiramis, o a Cleopatra anteposta, per la medesima virtù Scipione, e Camillo a Cesare, e ad Alessandro è preferito; sicchè in ciò le ragioni dell'uomo, e della donna, qual descriviamo, son così pari, che per pudicizia, o per impudicizia l'uno e l' altro maggiôr lode, o biasimo non merita: e se la donna non ricerca gli abbracciamenti amorosi per isfrenata cupidità d'intemperanza, non dee ragionevolmente esser ripresa; onde anzi lode meritò, che biasimo le reina Amazone, la quale come racconta Giustino, venne volontariamente a sottoporsi ad Alessandro per ingravidarsi di lui: e forse dalla medesima cagione fu mossa la reina Saba a venire a trovar

Salomone; perciocchè è opinione che i re dell' Etiopia da lei, e da Salomone sian discesi: quelle ancora, che non per cupidigia d'intemperanza, ma per amore cercano gli abbracciamenti, con questa possono essere accompagnate, nè possono in alcun modo essèr giudicate infami, e disonorate; perciocchè l'infamia, e 'l disonore seguita il vizio, ed ove non è vizio, non può essere infamia, o disonore; ma il vizio è abito confermato; onde se l' intemperante è vizioso, in conseguenza può esser disonorato: ma l' incontinente non dee ragionevolmente esser riputato o vizioso, o disonorato.

L'intemperante senza contrasto si lascia vincere, e vinto non si pente della perdita sua, nè dello scorno, nè ha rimordimento, o vergogna; ma l'incontinente combatte con gli affetti, e dopo lunga tenzone è vinto; e vinto da chi? da Amore potentissimo sovra tutti gli affetti. Chi può disonorata stimar la regina Didone, sebbene all'amor di Enea si sottomise? Prima ripugna all' amore, e brama di esser piuttosto fulminata, e dalla terra inghiottita, che di violar le leggi della vergogna vedovile; poi dopo lungo contrasto, aggiungendosi alle forze d'Amore le persuasioni della sorella, che con efficacia dice:

. . . . *placitone etiam pugnabis amori?*

appoco appoco si lascia vincere. È l' amore potentissimo affetto, in modo che ci lascia dubbj, s'egli sia divino furore, o piuttosto affetto di concupiscenza carnale; e sebben pare ch'Aristotile non conosca altro amore, che quel di benevolenza, e quel di concupiscenza, nondimeno non si può dubitare che un terzo non ne sia, forse di questi due misto, a cui si aggiunge molte fiate un non so che di celeste e di divino veramente. Ma perciocchè questo non è tempo di trattar sottilmente della natura d' Amore, alla virtù donnesca ritornando, dico ch' ella nelle donne eroiche è virtù eroica, che colla virtù eroica dell'uomo contende, e delle donne dotate di questa virtù non più la pudicità, che la fortezza, o che la prudenza, è propria; nè alcuna distinzione d'opere, e d'ufficj fra loro, e gli uomini eroici si ritrova, se non forse solamente quelli, che alla generazione, ed alla perpetuità della spezie appartengouo, i

quali ancora dalle donne eroiche sono in parte negletti, e tralasciati.

Questa, Serenissima Signora, è l'opinione degli altri, e mia intorno alla virtù femminile, e donnesca: e per confermare quello, che nell'ultimo ho detto della virtù eroica con alcun esempio moderno, che agli antichi possa essere agguagliato, rinnovo in voi la memoria della gloriosa regina Maria sorella di Carlo Quinto e Ferdinando vostro padre, la quale nelle guerre di valorosissimo capitano, e nel governo degli Stati, di prudentissimo re esercitò gli ufficj; nè da lei è punto dissimile, o a lei punto inferiore Margherita d'Austria Duchessa di Parma, la qual congiunge ancora la prudenza, e la fortezza, e con tant'altre eroiche virtù, che vile in suo rispetto è la memoria di Cleopatra, di Semiramis, e di Zenobia, e di qualsivoglia altra antica gloriosa. Nè la presente regina d'Inghilterra dee con silenzio esser trapassata; perchè sebbene la nostra malvagia fortuna vuol ch'ella sia dalla Chiesa separata, nondimeno l'eroiche virtù dell'animo suo, e l'altezza dell'ingegno mirabile, le rende affezionatissimo ogni animo gentile, e valoroso. Ma dove lascio Caterina de'Medici, che nella Casa Reale di Francia per proprio merito, non sol per grandezza, e per fortuna de'suoi antecessori, merita d'essere stata collocata? Chi vorrà anco nelle donne eroiche non solo la virtù dell'azione, ma quella della contemplazione, si rammenti di Renata di Ferrara, di Margherita di Savoja, dell'una, e dell'altra delle quali mio padre mi soleva le meraviglie raccontare; ed Anna, e Lucrezia, e Leonora, che di Renata son nate, tali sono nell'intelligenza delle cose di Stato, e nel giudizio delle lettere, che niuno, che le ode favellare, si può da lor partire se non pieno di altissimo stupore; ed io qualora ad alcuna di loro ho letto alcun mio componimento, non Saffo, o Corinna, o Diotima, o Aspasia, chè vili sono sì fatti paragoni, ma la madre de'Gracchi, od altra tale giudicava d'aver per ascoltatrice. E per non defraudare della lode a lor debita quelle, che alla memoria de' padri, e degli avi nostri sono state eccellenti, chi può tacere, o di Lucrezia Borgia, o d'Isabella Estense Gonzaga, o d'Anna, o di

Giovanna d'Aragona, delle quali questa s'è condotta tant'oltre con gli anni, che io ho potuto vederla? e chi non dee con lodi immortali celebrar l'altezza dell'ingegno, e la felicissima eloquenza, e la divina poesia di Vittoria Colonna?

Ma perchè vo cercando esempj stranieri, e lontani, e di voi, e di Barbara vostra sorella non m'affatico di ragionare? le quali ricche, ed ornate appieno di tutte le virtù dell'animo, e dell' intelletto eroico, che in alcuna si possono ammirare, avete oltreciò (parlerò di lei, come viva fosse, chè viva m'è nella memoria) la virtù Cristiana in tanta perfezione, che la gloria degli altri è quasi un piccol lume in paragone del Sole, in rispetto della vostra? Ma sebbene la virtù Cristiana è la sovrana e la perfetta, la quale in voi sola, ed in Vittoria Farnese prudentissima e castissima principessa, ed in poch'altre si onora, nondimeno non in ciascuna questa esquisitezza della Cristiana virtù è ricercata; perchè diverse sono le vocazioni, e ciascuno alla sua nazione dee accomodarsi; ed assai è in questo mondo pieno d'imperfezione, se ciascun tanto ne partecipa, quanto basta per salute dell'anima sua; senza il suo ajuto nondimeno le virtù morali sono imperfette, nè riportano altro premio, che d'onor breve transitorio: ma quali, e quante sian le virtù Cristiane, ed in qual potenza dell'animo siano collocate, a miglior occasione, ed a maggior comodità riserberò di andare investigando. E così per ora con buona grazia di Vostra Altezza farò fine, facendole umilissima riverenza.

DELLA GELOSIA

DISCORSO

Se così la lingua fosse faconda in esplicar le cure, ed i martirj della gelosia, com' è il core tollerante a sofferirgli, spererei ch'altrettanto di diletto fosse per recare a voi il mio ragionamento, quanto di favore reca a me il vostro silenzio. Ma come poss'io sperar, cortesi donne, d'aver a dir cosa, che vi sodisfaccia? Che se le voci debbono esser conformi allo stato, ed a'pensieri di chi ragiona, che altro potranno le mie parole apportarvi all'orecchie, che quella noja, e quella malinconia, ch'io sento nell'animo mio? la quale diletterà peravventura alcuna che di vedermi tale, come di sua fattura, si compiace. Nè meno posso promettervi di poter dichiarar perfettamente le cagioni, l'essenze, e le proprietà della gelosia: perchè egli suole avvenire che quando l'uomo è più gravemente d'alcun male oppresso, tanto meno la sua natura conosce. Forse voi da quegli accidenti, che in me per lo mio parlare comprenderete, andrete investigando la natura di questa infermità, e quei rimedj vi troverete, che io non ho saputo, o potuto trovare. Ascoltate dunque, pietose donne, non quello, che le carte Socratiche e Peripatetiche n' insegnano; ma quanto nelle scuole d'Amore, affettuoso amante ne discorre.

L'anima nostra con due maniere di movimenti per se stessa naturalmente si move: con uno de'quali cerca d'appressarsi ed unirsi a quelli oggetti, che belli e buoni le pajono; coll'altro fugge ed ischiva quelle cose, che giudica dannose e dispiacevoli. Quando dunque alcuna specie, o forma, o immagine, che vogliam dire, s'offerisce agli occhi nostri, e, dagli occhi ricevuta, al senso ne trapassa, e quivi imprimendosi, all'animo s'appresenta; l'anima a guisa di severo

giudice sottilmente la rimira e la contempla, e se bella la giudica, se ne compiace, e compiacendosene a quella guisa che il fuoco si avventa verso le cose aride, nasce in lei una fiamma di desiderio, che verso quella tal bellezza s'avventa, e cerca di possederla; e questa fiamma non è altro che amore, che formalmente è desiderio di bellezza; ma siccome la bellezza per se stessa è cagione che l'anima si mova, e s'inchini verso la cosa amata, onde nasce l'amore; così è causa che fugga e schivi tutti quelli impedimenti, che si attraversano al desiderio, e le vietano che consegua la bellezza, della quale essa s'appaga: e di qui peravventura ha origine la gelosia, chè fra tutti gli altri impedimenti, che s' oppongono alle voglie d'un amante, nessuno ve n'ha, che egli maggiore stimi, e più spiacevole, che la concorrenza del rivale. La bellezza dunque genera l'amore, ed è poi anco causa produttiva della gelosia, benchè in diversa maniera; perchè genera l'amore con inclinazione, e con appetito al bene, e produce la gelosia col ritiramento, e colla fuga dal male: in questa guisa nati d'un medesimo padre, ma con modo, e con nascimento assai diverso, sono l'amore e la gelosia fratelli tra loro, la qual opinione ho trovato io gentilmente espressa in un sonetto Platonico, che senza nome mi venne nuovamente alle mani:

O di tema, e del Bel figlia infelice,
Dopo amor nata d' un medesmo padre,
E innanzi all'odio dell' istessa madre;
Della disperazion madre e nutrice.

Alcuni altri poi hanno creduto diversamente, cioè, amore esser non fratello, ma padre, e cagione della gelosia, la qual credenza, siccome è confermata da molti maestri delle scienze, così è illustrata dal Tansillo, argutissimo poeta Napoletano, il quale così in un suo sonetto dice:

O di tema, e d' amor figlia sì ria,
Che i diletti del padre volgi in pene,
Desto Argo al male, e viva talpa al bene,
Ministra di tormenti, Gelosia.

E costoro peravventura non hanno voluto assegnar per causa efficiente della gelosia, e causa accidentale di essa,

la bellezza, in quella guisa che si potrebbe ancora dire che bellezza sia cagione dell' odio; perchè se bellezza è cagione che altri ami la cosa, che è giudicata bella, è similmente cagione che l'amante odj chi gli è concorrente in amar la cosa, che è giudicata bella; ma una cosa medesima non può esser propriamente per se stessa cagione di due effetti contrarj; resta dunque che da essa uno di questi due effetti accidentalmente dipenda, ed in questa guisa parlando, si può dire che la morte sia cagione della vita.

Hanno voluto poi questi altri, come ho detto, che la gelosia nasca dall' intensione, e dall' eccesso dell' amare; perchè ogni volta che l'animo si move a desiderare intensamente alcuna cosa, si move parimente a rimovere tutti gl' impedimenti, ed a temere che altri non se ne insignorisca, onde gli sia tolto il possederla. Ma non sono peravventura queste due opinioni molto differenti tra loro; perchè coloro, che vogliono che la bellezza sia cagione della gelosia; non vogliono che la bellezza sia d' essa semplicemente cagione, ma sì bene la bellezza in quanto è amata e desiderata. Questi due poeti nondimeno, che in questa prima parte sono tra loro discordi, si conformano nell'altra, cioè, nell' affermare che la temenza sia madre della gelosia. Se per madre vogliamo intendere la cagione efficiente (userò questi termini, non ne avendo la nostra lingua de' migliori) ciò parimente è falso, avendo già detto che da tal cagione è la bellezza desiderata col desiderio della bellezza. Se anco questo nome di madre avrà risguardo alla materia, come pare che in effetto suoni, essendo la materia assomigliata da Aristotile alla femmina, come quella, che gravida è piena d' ogni potenza, ricevendo in sè la virtù dell'agente, manda fuori del suo grembo tutte le forme, ciò parimente è falso; perchè causa materiale della gelosia è quel raffreddamento di sangue, che si fa intorno al cuore. Dico dunque che parlando largamente con quella licenza, che a' poeti è conceduta, se per madre vogliamo intendere la forma, e l'essenza di essa, che in effetto la gelosia altro non è, che timore, e benchè questo affetto abbia tanta somiglianza coll' invidia, che alcuni potrebbono tenerla anzi per una sor-

te d'invidia, che per una maniera di timore, e può ricever questa credenza forza, ed autorità da alcuni versi del Petrarca, e prima in quelli, ne' quali descrive l'atto del re Roberto in baciar l'amata Laura, secondo il gentil costume di Francia, ove egli dice:

L'altre maggior di tempo, o di fortuna
Trarsi in disparte comandò con mano,
E caramente accolse a sè quell'una;
Gli occhi, e la fronte con sembiante umano
Baciolle sì, che rallegrò ciascuna,
Me empiè d'invidia l'atto dolce, e strano:

perchè in vero quell'affetto, che l'uomo sente in vedere che la sua donna sia baciata da altri, non pare che altro esser possa che gelosia; nondimeno chiamandola egli qui invidia, par che ne seguiti ch'egli giudicasse che la gelosia sotto l'invidia come sotto genere si collocasse: ed altrove attribuendo alla gelosia quello, ch'è proprietà dell'invidia, cioè dolersi dell'altrui bene, come di suo male, pare che stimi un medesimo affetto l'invidia, e la gelosia, che sono tanto fra loro diversi, in quanto il genere è dalla specie differente. I versi son questi:

La qual ne toglie invidia, e gelosia,
Che d'altrui ben come suo mal si dole.

Ed il Casa, si può giudicare che il medesimo sentisse, ove parlando della gelosia così cantò:

Cura, che di timor ti nutri, e cresci,
E più temendo maggior forza acquisti.

Perchè la cosa, che si nutrisce, è sempre di natura diversa da quella, da cui si nutrisce; siccome è la natura dell'animale differente da quella del cibo, ch'egli prende in nutrimento, innanzi, ch'ei l'abbia alterandolo trasmutato. Se dunque la gelosia è cura, che si nutrisce di timore, ne segue che sia distinta da esso timore, e non essendo timore, non pare che altro abbia da esser giudicata che invidia; ma benchè l'invidia, e la gelosia siano di faccia, e di maniere somiglianti, e vestano di abiti conformi, chi non meno avrà sottile risguardo alla natura loro, vi conosceranno poca diversità.

È l'invidia, se creder dobbiamo ad Aristotile, quel do-

lore, che l'uomo sente del bene d'altri piuttosto per odio di quel tale, che è del ben possessore, che per alcun'altra particolar cagione, di maniera che l'invidioso si dorrà delle felicità altrui, ancorchè egli alcun danno non se ne senta: ma il geloso all'incontro si affligge che altri la cosa desiderata possieda, non per altra cagione, se non perchè essendo posseduta, egli o ne resta privo in tutto, o non l'ha liberamente in sua balìa, come sarebbe sua volontà. Sono dunque in questo differenti l'invidia, e la gelosia; che l'invidia risguarda al male altrui, come a suo fine principale, e la gelosia non rimira al danno altrui, se non in conseguenza, cioè in quanto fugge questo danno, o di rimoverlo da se medesima s'affatica. Ora essendosi detto quali siano le cagioni, che al nascimento della gelosia concorrono, e come agente, e come forma, e come materia, e come fine, parmi che in questa maniera la natura sua, e l'essenza si potrà determinare, e definire, cioè, che la gelosia sia timore che altri possieda la cosa amata.

Ma potrebbe alcuno peravventura in questa maniera dubitare: che il timore non è altro, che aspettazione di alcun grave male futuro sovrastante; essendo la gelosia timore, ne seguita ch'ella non sia se non dei mali futuri; ma egli non par vero che la gelosia sempre risguardi il futuro, udendo molti, che sono gelosi, non per timore alcuno, ma piuttotto essendo certi che altrui fruisca, e possieda le cose amate, e desiderate da loro: la qual gelosia, essendo di cose presenti e certe, non può essere aspettazione di male; ed in queste due maniere di gelosia, cioè di quella, ch'è timore, e di quella, che è credenza, fa menzione il Casa in quel suo gentile, ed artificioso sonetto:

Ivi senza riposo i giorni mena,
Senza sonno le notti, ivi ti duoli
Non men di dubbia che di certa pena.

Alla quale obiezione cred'io che così si possa convenevolmente rispondere, che quando alcuno è certo che la cosa amata sia posseduta da altri, allora egli è geloso, temendo che quel tale non continui nella possessione della cosa amata da lui; e così la gelosia, avendo risguardo alla continuazione del possessore, ha risguardo ad alcun male

futuro, ed in questa maniera viene ad esser detto timore, ed in tal guisa parlando si dice l'amore esser desiderio, perchè, ancorchè il desiderio presupponga sempre privazione della cosa desiderata, altri nondimeno possedendo le cose amate le desiderano, cioè desiderano di perpetuare in quel possesso; onde si dice amare la moglie, e i figliuoli, non perchè ne siamo privi, ma perchè desideriamo non esserne in alcun tempo privi. Ma all'istesso dubbio per altra strada si può gire incontra, cioè, che quando altri è certo che il rivale sia possessore della donna amata, allora egli è non più geloso, ma disperato: e tale è Medea presso Seneca, la quale vedendosi abbandonata da Jasone suo marito, per cui ella, e la patria, ed il padre, e la vergogna, e la pietà femminile avea prima abbandonata; e vedendo lui essersi unito con nuovo modo di matrimonio alla figliuola di Creonte, re de' Corinti, ed invano affaticarsi per congiungerlo a se medesima; omai non più gelosa, ma disperata femmina rivolgendosi a i soliti incanti, de' quali era maestra, invoca le Deità infernali alla ruina de' nuovi illegittimi sposi, e così dice:

Voi prego, o volgo delle tacite ombre,
O voi funebri Dei, e cieco Caos
La Dea triforme, e la trifauce, e fera,
E l'anime legate entro lo speco
Squallido della morte, che partendo
Da i soliti supplicj qui vegnate
Insieme a lacerar le nozze infami.

Ma peravventura la prima risposta non è sovra sicura base fondata, perchè non sempre che l'uomo ha certezza che la donna amata sia sottoposta alla voglia, ed all'arbitrio altrui, è per questo disperato; ma solamente allora si dispera, quando non solo è certo che altri gli occupi il suo bene, ma tiene anco per fermo che gli debba esser per l'avvenire occupato. Parimente nasce la gelosia dall'amore; nasce parimente dall'amore la disperazione: ma in quel modo che suole la vipera partorire i figliuoli, che in quel punto medesimo ch'ella gli produce, muore; e così come la candela si estingue al mancar di quel liquore, in cui ella si mantiene, così l'amore al mancar della speranza, ch'è

suo cibo, e suo nutrimento, parimente ne rimane, ed allora dalla morte d'amore, quasi serpe d'alcun putrefatto cadavere, nasce la disperazione, la quale è intanto dalla gelosia differente, in quanto la febbre dalla morte è diversa. È la gelosia febbre d'amore, e della speranza; e la disperazione è morte dell'uno, e dell'altra; la gelosia così va disponendo l'animo alla disperazione, come le febbre va disponendo il corpo alla morte: e per concludere, la gelosia è timor misto di qualche speranza; la disperazione è certezza di quel male privo d'ogni speranza buona; cioè la gelosia è sempre congiunta con amore, l'altra sempre separata: e questo basti intorno al primo dubbio, ed alla differenza ch'è tra la disperazione, e la gelosia. Ma potrebbe alcun'altro in questa maniera dubitare, onde avvenga, se la gelosia è timore ch'altri non possegga le cose amate, non siamo però gelosi dei mariti, che sono possessori delle donne amate da noi; perchè, se si sente qualch'affetto, è piuttosto invidia, che gelosia.

A questo dubbio risponderei io così; che se la gelosia è timore, come già s'è detto, noi non siamo gelosi di questi tali mariti, perchè non temiamo; perchè nel cominciar dell'amore già questa condizione s'era proposta, cioè, che 'l marito fosse della donna possessore, e però non ne temiamo, anzi non solo non ne temiamo, ma non ci è anco molesto l'amore, che la donna porta al suo marito; perchè molto bene possono stare, che la donna ami il marito infinitamente, ed infinitamente l'amante, nè l'uno per l'altro punto scema; e questo avviene, perchè sono amori di qualità, e di natura diversa. S'ama il marito, come compagno nella generazione de' figliuoli, come partecipe della fatica del governar la casa, come consorte della vita, e de' pensieri, ed insomma, come colui al quale ci hanno le sacre leggi di nodo indissolubile congiunti: s'ama l'amante d'altra guisa assai diversa. Ora dalla definizione, che s'è data, che la gelosia non sia altro che timore di perdere la cosa amata, assai chiaramente si raccoglie che gelosi non sono quei mariti, i quali non amano le mogli loro, e sebbene molti tali gelosi sono chiamati, o giudicati, questo loro affetto non è quella gelosia, di cui parlia-

mo, la quale sempre presuppone l'amore: ma piuttosto una certa cura, o zelo d'onore, che solo nel nome conviene con quella, che gelosia vien detta; ma nella sostanza, ed effetti loro son poco differenti.

Resta ora che si consideri se in quel modo, che dove è la gelosia, ivi sempre si presume l'amore; in quel medesimo modo, ove sia l'amore, ivi anco conseguentemente s'intenda esser la gelosia: e siccome con grandissimo affetto amiamo il padre, il principe, e gli amici, non però siamo impediti d'amar con egual affetto di altra maniera la moglie, così parimente vediamo avvenire che molti amando oltremodo la moglie, con non minore affetto servono loro, che l'amante; chè se la diversità degli amori è cagione che non possano insieme accompagnarsi la pietà, che s'ha verso il padre, la carità, che si dee al principe, e la benevolenza, che si porta alla moglie, la medesima diversità potrà esser cagione che stiano insieme uniti, l'affezzione verso la moglie, e l'amor verso l'amata: e che insomma sia quel rispetto fra loro ch'è tra i raggi, e la luce, tra il fuoco, e il fumo, tra gli spiriti, e la vita; e quelli antichi poeti, che altamente favoleggiando delle cose profondissime, sotto piacevole scorza le nascosero, pare che sentissero che inseparabile tra loro fosse l'amore e la gelosia, mentre questa favola inventarono.

Finsero essi che sentiansi Giove, e gli altri Dei con diverse maniere d'oltraggi da Amore offesi, ed ingiuriati, dubitando che la sua arroganza tant'oltre non si stendesse che tentasse d'usurparsi le folgori, colle quali Giove castiga i mortali, e lo scettro onde regge e governa l'universo, ragunati a consiglio varie sentenze sovra questo caso dissero. Sentirono alcuni che laggiù nel Tartaro fra'giganti, e fra gli altri spergiuri dovesse esser relegato; altri altramente giudicarono: e finalmente si concluse che si dovesse creare alcuno, che mai da lui non si scompagnando, spiasse diligentemente tutti gli andari, e i disegni suoi, e quelli riferire, acciocchè da'suoi consigli, quando fossero perniciosi, guardar si potessero; e perchè fosse di tale officio esecutrice migliore, le diedero mill'occhi, e mille orecchie, e questo fu la gelosia: però disse alcuno in un suo sonetto:

Geloso amante apro mill' occhi, e giro,
E mill' orecchi ad ogni suono intenti.

Della qual favola costoro altro non cred'io che volessero darne ad intendere, se non che da poi, che l'amore è cresciuto, e fatto grande, e potente, è sempre accompagnato dalla gelosia; la quale è sollecita investigatrice di tutte le azioni, e di tutti i pensieri suoi, e che insomma non possa esser l'amore senza gelosia.

Il medesimo pare che sentisse Platone nel Dialogo del Bello; ove volendo persuadere che meglio sia amar colui, che non ama, che l'amante, usa per mezzo termine questo, che ogni amante sia geloso: e quivi poi si viene a provare che il geloso per timore che altri non conosca la perfezione della cosa amata, e non la desideri, si move ad osservarla, quanto è in lui, ed a farla parere non tale, nè così fatta; ed a desiderare similmente che sia sempre povera di consiglio, e di fortuna, e bisognosa del suo ajuto; perchè da lui sempre dependa. Il medesimo ancora si può con questa ragione confermare, e la ragione è tale: ciascuno, ch' è innamorato giudica la cosa amata bella, e giudicandola bella, conosce conseguentemente ch' è per se stessa amabile, e desiderabile; perchè tale è di sua natura il bello, che alletta a sè il desiderio, e l' amore di ciascuno, e conoscendola per se stessa amabile, e desiderabile, crede che ò ciascuno, o molti l'amino, e la desiderino, e credendo che da molti sia desiderata, ed amata, crede in conseguenza che molti si sforzino di conseguir la grazia sua, e di usurparsi il dominio delle sue bellezze, e credendo questo, dee, e suole necessariamente temere che ad alcuno non venga fatto di divenir possessore o della grazia sua, o delle bellezze del corpo, o pure dell'uno, e dell'altro insieme; ed egli non resti privo o di quel tutto, o di quella parte, che altri possiede, e temendo che altri in tutto, o in parte non se ne insignorisca, è geloso: dunque raccogliendo dal primo all'ultimo, quanto si è detto, ogni amante è geloso.

Ma qual ragione recherà seco tanta autorità, e tanta certezza, quanta porta l'esperienza? Chi fu mai di voi, cortesi uditori, che tanto, o quanto d'amor sentisse, che

insieme colle fiamme amorose non sentisse meschiarsi il ghiaccio della gelosia? Io per me mai geloso non fui, che io non amassi, nè in alcun tempo amai, che geloso non fossi; e non so qual sia maggiore, o il desiderio di posseder nobilmente, e con modo degno di lei la grazia della mia donna, o la paura, che altri non m'usurpi quella; nè credo d'altra qualità siano gli amori degli altri. E se alcuno pure altramente ne ragiona, o non sente mai spirito in se stesso di amore, o ricopre con astuta simulazione quel vero effetto, ch'egli ne prova.

È nel numero di questi tali il Petrarca, il quale in quel sonetto:

Amor che 'ncende il cor d' ardente zelo,

dopo aver parlato di due pene, cioè del ghiaccio della gelosia, e del fuoco amoroso, così aggiunge:

Di queste pene, è mia propria la prima,
Arder dì, e notte, e quanto è il dolce male,
Nè in pensier cape, non che in versi, o in rima:
L'altra non già: che 'l mio bel fuoco è tale,
Ch' ogn' uom pareggia, e del suo lume in cima
Chi volar pensa, indarno spiega l'ale.

Ove per aggrandir forse la castità, e l'eccellenza di Laura, così disse; ma altrove a se stesso contradicendo, così cantò:

Di sua bellezza mia morte facea
D'amor, di gelosia, d'invidia ardendo:

e in un altro luogo:

La gelosia, che in sulla prima vista
Per sì alto avversario al cor mi nacque.

Chè se l'eccellenza, e la nobiltà, che altri conosce nella persona amata, fosse atta a difender l'amante dalla gelosia, non vi sarebbe alcuno di generoso cuore, che nei suoi amori fosse geloso; ed ogni valoroso peregrino amante conosce, e pargli di conoscere somma nobiltà, ed eccellenza nella donna amata; altrimente indegna la stimerebbe, in cui egli collocasse i suoi pensieri. E ben di poco, e volgare animo sarebbe colui, che volesse farsi idolo in terra una persona, che egli non giudicasse alzarsi sopra allo stato mortale: ma che appunto questi tali, che ama-

no più altamente, siano trafitti dalli strali della gelosia, è così chiaro, che non fa mestiero che altra prova il confermi. Ma qual maraviglia è di ciò, se gli uomini, che tali sono, sentono in se stessi questo strano affetto di gelosia; se gli animali irragionevoli ancora, vivendo in quella simplicità naturale, che non mai da arte alcuna è alterata, sono dal furor della gelosia condotti molte volte a pericolosissime zuffe; ma non voglio già così semplicemente affermare che ogni amante sia geloso; ma questo solo detto universale con qualche limitazione ristringere. Senza dubbio allora solo alcuno è geloso, ch'egli teme che la cosa amata, essendo comunicata altrui, non possa esser così perfettamente goduta, e posseduta da se stesso; di maniera, che il bene altrui non per altra maniera gli è discaro, se non perchè viene ad impedire il suo ben proprio, e particolare; onde ogni volta, che questo impedimento fosse rimosso, non gli spiacerebbe che altri seco di una medesima bellezza godendo appagasse i suoi desiderj.

Quando dunque una tal bellezza si ritrovasse, che a molti, e ad infiniti ancora comunicata, perfettamente da ciascuno potesse esser fruita, nè punto il diletto dell'uno e dell'altro si venisse a scemare, allora l'uno dell'altro geloso non sarebbe, e questo tale amore non potrebbe dal veleno della gelosia essere infettato: ma che si trovi una tal bellezza che compartita, in vece di scemare, moltiplichi, e che possa tutti gli uomini in un medesimo punto render felici, non se ne dee, nè se ne può dubitare. Tale è la bellezza delle scienze, che perchè interamente sia da alcuno goduta, non per questo gli altri ne restano privi. Tale è più propriamente Dio, che non è bello, ma l'istessa bellezza. Di questa tal bellezza parlando Dante, introduce se medesimo a dubitare, e così Virgilio a risolvere:

Com'esser puote, che un ben distributo
In più posseditor faccia più ricchi
Di se, che se da pochi è posseduto?
Ed egli a me: però, che tu rificchi
La mente pure alle cose terrene,
Di vera luce tenebre dispicchi.

Quello infinito, ed ineffabil bene
Che lassù è, così corre ad amore,
Come a lucido corpo raggio vene.
Tanto si dà quanto trova d'ardore,
Sì, che quantunque carità si stende,
Cresce sovr'essa l'eterno valore.
E quanta gente più lassù s'intende,
Più v'è da bene amare, e più vi s'ama,
E come specchio l'uno, all'altro rende.
E se la mia ragion non ti disfama,
Vedrai Beatrice, ed ella pienamente
Ti torrà questa, e ciascun'altra brama.

Quando dunque alcun Socratico amante mi si mostri, il cui valore queste bellezze astratte abbia per oggetto, non negherò io a questo tale ch'egli ami senza gelosia: siccome anco non negherolli ch'egli ami senza pianto, senza sospiri, e senza quei tanti e così varj affetti, onde gli amori quaggiù sono accompagnati; e che altro non sia il suo amore che semplice desiderio, e gioja, e diletto purissimo, e tale è forse l'amore, e tale è forse la bellezza, di cui si parla in quel terzetto:

Almo raggio di Dio, vera bellezza,
Ch'arde, ma non consuma, e sol produce
Novi frutti d'Amor, pace e diletto.

Ma noi uomini, che quali siamo, tali amiamo, cioè umanamente, ed oggetto proporzionato alla natura nostra per fine de' nostri desiderj, amando alcuna bellezza, sia d'animo, o sia di corpo, non astratta, o separata da questa materia terrena, ma inchiusa e raccolta in qualche particolar oggetto, non possiamo aver amore senza mescolamento di quegli affetti, che porta seco l' umanità nostra, ed in particolar della gelosia; e questo avviene, perchè nessuna bellezza contenuta, e ristretta in un sol corpo, non può essere in un tempo da più persone fruita, e posseduta perfettamente; e quindi nasce che ciascuno, che di sì fatta bellezza è amante, non vorrebbe, che altri ne partecipasse, non potendo il godimento participato con molti esser perfetto. Io per me, che sono non separata intelligenza, ma animale composto di sentimento, e di ragione, amo in

quella guisa, che si richiede, cioè, l'animo, e 'l corpo della mia donna sì fattamente, che sebbene con maggior riverenza onora le parti divine dell'animo suo, che queste eccellenti del corpo, non so però quali con maggior affetto desideri, e sono dell'uno, e dell'altro geloso in guisa, che la paura di perderlo non solo accompagna, ma agguaglia il desiderio di conseguirle; perchè non solo le bellezze, che sono in lei terrene, e caduche, ma quelle ancora celesti, ed immortali dell'animo, essendo compartite ad altri non possono felicitar perfettamente i miei pensieri. E che il possesso compartito non sia perfetto, è chiaro a ciascuno: il medesimo si proverà della possessione dell'animo, che non così bene è manifesta, quando non solo il desiderio, ma il pensiero ancora dell'animo tutto s' occupa nel suo possessore: ma non potrà la donna impiegare tutti i suo'pensieri in due oggetti diversi; perchè facendosi nell'intelletto questa operazione del pensiero' per mezzo di fantasmi, che sono materiali, il pensiero compartitosi scema, nè può tutto insieme a varie parti esser dirizzato: non essendo dunque perfetto il dominio dell'animo, ogni volta che si è compartito, chiara cosa è che l'amante non men dell'animo, che del corpo della sua donna sarà geloso. Or che si sono dichiarate le cause, onde ha origine la gelosia, e dichiarata la natura sua, e risoluti alcuni dubbj, che intorno alla sua definizione potevano occorrere, resta ch'io vi rechi innanzi, quasi una breve pittura, la descrizione della gelosia, che nel Filocopo del Boccacio si ritrova, nella quale descrizione molte delle sue proprietà si potranno conoscere.

Dice egli che l'albergo della Gelosia è situato in una dell'altissime rocche dell'Appennino, in una oscurissima grotta, circondata da ogni intorno di neve, combattuta dal vento, alla guardia della quale stanno sempre vigilanti due grandissimi cani; ch'ella va vestita a bruno, che di sesso è femmina, di età vecchia, di color livida, di disposizione del corpo magra; che si scaldava ad un foco dove rilucevano due quasi estinti tizzi; che dormiva sul liminar dell' uscio fra due suoi cani. Da questa descrizione si possono facilmente comprendere molte sue proprietà. Si fin-

ge che le sue case siano sopra i monti fra le nevi per dinotare la freddezza della sua natura; perchè essendo ella timore, conviene che sia tale, essendo ogni timor freddo, perciocchè il sangue si raccoglie, e si raggela intorno al cuore; onde dice Virgilio parlando d'un timido:

E'l freddo sangue intorno al cor s' accoglie.

E figurata la grotta, dov'ella abita, oscura, per dimostrar la mestizia di quei petti, ov' ella alberga. I cani, che sono in guardia della casa, e il dormir fra questi due animali, ch' ella fa sul liminare, ci danno a divedere la vigilanza sua; perchè, come i cani sono vigili per natura, così i gelosi sono vigilantissimi, e desti sempre a spiare tutti i pensieri, e l'azioni dell' amato: dice che si scalda al fuoco quasi estinto; perchè la gelosia, quando è in colmo camminando verso la disperazione, va estinguendo il fuoco amoroso. La fingono di sesso femminile, non tanto avendo riguardo alla voce, quanto alla proprietà delle donne, le quali essendo di temperatura di corpo fredde, e di spiriti più sottili, perciò più sottoposte al timore, e conseguente alla gelosia: vecchia la fanno, perchè questa età è quella dell' esperienza degl'inganni del mondo; e per lo raffreddamento del sangue, e delli spirti, rende le persone più sospettose. Di color livida vien detta, e di corpo magra; perchè la gelosia produce questi affanni in quei soggetti, dove si ritrova. Va vestita a bruno; perchè quest'abito molto si conviene agli addolorati: altri nondimeno la vestono di turchino, della qual cosa spiando io la cagione, tale mi è parso di trovarla (se non vera, e necessaria, almeno verisimile, e probabile): siccome dalla speranza alla disperazione si passa per mezzo della gelosia, così dal verde, ch' è colore attribuito alla speranza, rimettendovi alquanto di quel negro chiaro, e vivace, si passerà a quel colore, che ha la foglia, che s'imbianca, per mezzo d'un colore, ch'è turchino, o assai simile al turchino: significa il verde speranza ragionevolmente; perchè così il verde è promissione de i frutti della terra, come la speranza è promissione de i frutti amorosi. Si dà il colore sbiavo (che qui così lo chiamo) alla disperazione; perchè questo colore è segno che sia secco, e morto tutto quello, che

tenea vivo; onde l'Ariosto veste di questo colore Bradamante già per gli amori di Ruggiero disperata,

Era la sopravvesta del colore,
In che riman la foglia, che s'imbianca. *

Debbesi dunque per questo attribuire il turchino alla gelosia. poichè il turchino è così trapasso dal verde allo sbiavo, como la gelosia dalla speranza alla disperazione.

E questo è quanto aveva proposto di ragionare in questo soggetto, piuttosto avendo risguardo alla sodisfazione vostra, leggiadre donne, che all'ampiezza del soggetto, o al mio desiderio, che molto oltre mi poteva trasportare. Valete.

ORAZIONE

IN MORTE DI BARBARA D'AUSTRIA MOGLIE DI ALFONSO II. DUCA DI FERRARA

Siccome, Illustrissimo, ed Eccellentissimo Principe, se un giorno solo sarà stato sereno, non per questo stimiamo essere venuta la Primavera, bisognandovi la perseveranza di un lungo tempo, nel quale il Sole ogni giorno prenda forze, e si dimostri chiaro; così nella felicità umana da poche, ma da molto continue chiare azioni vien giudicato questo sereno certo, alla turbazione del cielo, come la beatitudine alla miseria, opposto. Se si riguarda alla tranquillità dell'animo, conviene ancora alla felicità Divina, cioè a quella, di cui è nostro coerede, che ci ha insegnata, con la quale presso Dio Padre intercede per noi Cristo Salvator del mondo.

Imperciocchè, se si debbono raffrenare l'affezioni acciochè la mente possa liberamente comandare, e l'animo compiutamente godere un sicuro riposo, ed indi noi a questo modo possiamo costumati, e civili esser detti; quanto maggiormente, avendo a giugnere con celeste virtù nella vera patria, dobbiamo vestirci della purità dei Cieli, e di Dio? Ma se col nome di serenità risguardiamo la prosperità della fortuna, e così abbandonando i beni esteriori, quello assolutamente si dica felice, che di comodo alcuno non abbia bisogno, e gli secondino tutte le cose, non è questa felicità umana la medesima appresso i fedeli di Cristo con la Divina, anzi a quella è in tutto contraria, perciocchè chi nelle delicatezze di questo basso mondo sepolto rileverassi? chi nelle proprie forze fidatosi rivolgerà a chiedere l'altissimo ajuto? Se chi affatto innocente, chi in tutto senza macchia di peccato, uno ed istesso Iddio, ed uomo era, chi fu nostro Capo, nostra luce, nostra salute patì tentazioni, persecuzioni, ed ogni corporal passione; noi di tanto maestro, di tanta scorta imitatori in-

degni, di cieca, e temeraria cupidigia, e d'ogni sorte di libidini infiammati, non penseremo doversi così fatto ardore con vigilie, astinenze, pie meditazioni, tolleranza delle cose umane, dispregio della fortuna temperare, e spegnere non crederemo più tosto; ed accortamente giudicheremmo questo un nutrimento di male, porgendolo la varia compagnia degli uomini, il malvagio Demonio, ed il senso del corpo? Il sereno animo nella Serenissima Barbara d'Austria nata reina d'Ungheria, e di Boemia, moglie di Vostra Eccellenza, di cui l'esequie con questo funebre apparato, con questa pia (1) de'lumi, con questa gramezza di Chiesa dogliosamente celebrate, così chiara, così apertamente risplendeva, che meno era dalla faccia coperto, che se la faccia fosse stata un velo; si vedeva però quella affabilità, quantunque grave, piacevolissima, quella benignità verso i buoni, quella compassione verso i miseri, quello non mai interrotto stile di bontà, di facilità di costumi, e di vita umile, da niuna superbia di severa fronte, da niuna elazione di gonfiato animo nel decoro della sua Maestà impedito: di che la ricordanza in vero, quanto con più lieto cuore, e viso la nostra gentilissima Principessa miravamo, e più tosto siamo rimasi di lei privi (per cui tanto le Chiese si frequentarono, tanti sospiri di matrone, e baroni, tante pietose lagrime de'fanciulli, tante preghiere di tutta la Città si sparsero) tanto maggiormente l'animo di ciascuno ferisce.

Non desiderò essa per sangue, e virtù serenissima, quella serenità di fortuna, ch'agli occhi mortali riluce, e leva l'eterno splendore. Bene veramente a' desiderj suoi il Padre Celeste in parte compiacque: erano i desiderj questi; sostenere con animo invitto i dolori, quali mostrarono ancora ed in vita, e nella morte Margherita, ed Elisabetta a lei sorelle; ma in qual parte gli compiacque? senza dubbio nell'ultima, che di spaventi grandissimi, e di difficoltà suole esser piena, perciocchè discendendo per origine paterna da'Merovinghi de'Francesi antichissimi re, e da sì lungo ordine d'Imperatori, d'Imperatori pronipote, figlia, e sorella, venendo poi per origine materna dai celebratissimi Jagelloni re di quasi tutte le Provincie Settentrio-

(1) *Così l'Originale.*

nali, non avendo giammai disgrazia alcuna nella corte d'Inspruch (ove, com' in luogo santo, fu allevata) sentito; essendo stata congiunta a Principe per nobiltà di stirpe d'animo, e di fatti così grande (siami lecito, Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signor, nel cospetto di Vostra Eccellenza toccare una particella delle sue lodi, la quale tralasciata, se ne defrauderebbe la sua dilettissima Consorte) avendo vivuto in questo Principato per riverenza, ed onore d'ognuno felicissimamente; se non fu da contrarj casi della fortuna travagliata, fu da naturale infermità di quattro mesi, e quasi sempre mortale. Ritrovando sempre però la natura istessa oppressa, e resistendo, giungendo sempre grandissima copia del crudelissimo male, ed assalendo tutte l'interiora, afflitta, e destrutta fin all'ultimo giorno della vita, sotto tanto peso in così gran contrasto sarebbe mancata l'umana prudenza, con la quale a nostro potere nelle prosperità gli uffici pubblici, e privati con temperanza, e fortezza adempimmo; e nelle avversità, che superar si ponno, ci sforzammo di restar vincitori, le cose insuperabili pazientemente sopportammo: sarebbe mancata questa prudenza, perciocchè sovente, se in uno stato di fortuna è ferma, in un'altro vien meno, se dalle cose lievi non è mossa, può essere spenta dalle gravi; sarebbe mancata questa prudenza, perciocchè gli uomini fortissimi certo non solo valorosamente sostengono la morte, ma arditamente l'affrontano, e la disprezzano; nientedimeno se all'intenso dolore, non mai cessante, ed intollerabile di lungo tempo col valore del corpo, non dell'animo resistono, se non una volta si promettono di star saldi nel proposito contro la forza della doglia, più d'una volta deboli di proposito mancano; sarebbe mancata questa prudenza, avendo di tutte le cose il Fattore, e sommo nostro Padre imposta cotal legge, che la foltissima biada delle calamità senza il divino ajuto da niuna acuta falce di gagliardo mietitore possa essere tagliata. L'arme della Carità bisogna vestirsi.

Cedano l'armi di Vulcano, gli studj, le favole, ceda l'arte d'ogni milizia, ed il consiglio di qualunque Senato, cedano de' più savi le scuole: la carità, la carità (dico la

sola carità in eccellente, e supremo grado) non con finzione, non con violenza, non in modo alcuno umanamente, in tutto divinamente è benigna, e paziente; e perciò come ci spogliamo di amici, di parenti, di facoltà, di tetti, di vestimenti, di cibo, ed a' bisognosi le ricchezze nostre per carità con la grazia di Dio doniamo, dell' anima prodighi diveniamo, così poveri, cinti d'angoscie, dolenti, infermi, ed atterrati, tutto per carità colla divina grazia sopportiamo. La nostra Barbara con questa perfettissima virtù, alla quale con ogni diligenza da fanciulla s'avvezzò, all'asprezza del male, anzi della continua morte con Cristo, spesso co' Sacramenti di Cristo, sempre con cristiani prieghi gagliardamente si sottomise, a sembianza di Barbara martire di Cristo, per li grandissimi supplicj delle tiranne mani contro di lei, tra le Sante annoverata, avendo come vera quella sentenza affermata, non essere più gravi i tormenti de' manigoldi di quello, che siano alle volte le pene dei mali; nè meno in queste, che in quelli con la fortezza ne' martirj, essere aperta la strada al Cielo.

O maravigliosa costanza contra tante orribili faccie d'asprissima morte, o eccellente speranza della beata gloria, non mai tronca, non mai secca, non mai languida, perpetuamente nel seno, e fonte dell' eterna clemenza verdissima! Ora nel Cielo, non come nata reina d'Ungheria e di Boemia, ma come morta ai membri, ed allo spirito in Cristo rinasciuta, splendidissima serva del glorioso Iddio, ha ottenuta la corona veramente regale ora nel Cielo; quanto era quivi di più candido animo, tanto più di purissima beatitudine abbonda, e quanto più qui si trovava ne' mesti ed amari letti afflitta, e meno per felicità chiara, tanto maggiormente in più sublime luogo, e di soavissimo contento ripiena, ora nel Cielo prega il trino, e solo Iddio, che venga occasione da potersi l'invittissimo Imperatore Massimiliano suo fratello (l'istesso pregando, l'istesso oltre ogni dire desiderando, l'istesso con tutte le forze cercando il Santissimo Pastore) congiungere in santissima lega con gli altri contro il comune e di Cristo nemico; acciocchè ambedue i Re, del medesimo Imperator generi, con animo concorde contro il medesimo nemico l'armi rivolga-

no. Reina, che nella Reggia della verace aurora con le vermiglie, e regali guancie la stessa aurora vinci, asciuga le lagime, tempra i sospiri, di che pel tuo partire è tutto l'aere da noi pieno, e da ogni intorno ne risuona. Reina, che dal sommo Re discendendo, alla regale altezza salisti, ristora gli animi nel dolore perduti, dirizza a te immortale i petti de' mortali, riscalda la mente da'tuoi lumi sollevata, Reina, che al reggimento degli Angeli, ed al Celeste Rettore t'appoggi, e da tanta altezza riguardi a noi tuoi deditissimi; supplichevoli ti preghiamo che discacciata la caligine delle nostre tenebre, crescendo la luce, ed in Dio fatta maggiore, degni aprirci il sentiero dell'eterna, e vera serenità.

ORAZIONE

NELLA MORTE DEL SANTINO

Poichè da questo luogo, ond'io già sperai che altri le virtù di Stefano Santini, vivo, e vostro Principe, eletto avesse a celebrare; conviene a me non solamente lodare il suo valore, ma piangere ancor la sua morte. Vorrei che siccome l'oscurità di questi apparati, e la comune mestizia, sarà dal mio particolare affanno accompagnata, così anco i meriti suoi, fossero dalle mie lodi in qualche parte agguagliati. Il che però, e per la solita debolezza dell'ingegno mio, e per l'insolito dolore, che tenendolo oppresso assai più debole me 'l rende, mi diffido, e mi conosco inabile di potere asseguire.

Pur quando a voi altri in quest' officio io non soddisfacia, da'quali si potesse fors'aspettare che con tale eloquenza il giorno de'suoi funerali s'onorasse, con quale egli già il giorno natale della nostra sorgente Accademia onorò, spero almeno di soddisfare a quella ben nata anima, che mirando dal Cielo ne'secreti del mio core, prenderà in grado (so certo) questi Uffizj, qualunque essi si siano, che da sì pietosa e sì amica volontà sono derivati. Da voi, cortesi Auditori, desidero che non pur con questa benigna attenzione, e con questo mesto silenzio mi siate favorevoli, ma che parte ancora del mio proprio peso sovra voi stessi rechiate, perchè mentre vi porrò innanzi quasi in una breve tela il breve corso della vita del nostro Santino, non dovrete voi solo nelle mie parole, e nelle sue azioni fermarvi, ma trascorrendo oltra con la mente, immaginarvi quale, e quanto sarebbe egli riuscito, s' ai suoi generosi pensieri fosse stato concesso dalla fortuna spazio di vita convenevole: e siccome mirando talora alcuna fabbrica imperfetta da' suoi fondamenti giudichiamo a quant'altezza ella sarebbe potuto inalzarsi; così voi da questi principj di virtù, e di dottrina, che quasi fondamenti aveva

egli nell'animo suo di già costituiti, potrete giudicare che meravigliosa mole ad eterna memoria di se stesso n'avrebbe sovra edificato.

Fu il valore di Stefano Santini, tale, e così chiaramente conosciuto, che altro più certo testimonio della sua vera nobiltà, potrebbe malagevolmente ritrovarsi; di maniera che io giudico che nelle sue lodi mi si convenga serbare stile diverso in totto da quello, che dagli altri lodatori communemente si costuma; perchè dove gli altri dalla bontà, e dalla virtù degli Antecessori si sforzano di provar la bontà, e la virtù di coloro, ch'essi di onorar si propongono, io all'incontro voglio che con ordine insolito risguardando alle tante, e sì nobili qualità di questo valoroso giovane, facciamo quasi infallibil giudicio che la stirpe, ond'egli è uscito, non può esser se non onesta, ed onorata. Avremo dunque questo vantaggio che, mentre solo de'beni dell'animo suo ragioneremo, ci parrà similmente d'avere all'altra parte in gran parte soddisfatto; e come che i beni dell'animo in lui fossero in quest'estremo della sua vita a maggior perfezione ridotti, furono nondimeno tali ancora sin nella sua prima puerizia, che quasi fiori nascenti di pietosissimi frutti porgevano speranza in modo, che il padre, che di sì alto ingegno il conobbe, a quelli studj il dedicò, ne'quali l'uomo con maggiore sua gloria, e con maggior utilità del mondo, può le sue fatiche impiegare; e con tale deliberazione alla cura di persone modeste, ed erudite il commise, dalle quali l'animo ancor tenero del fanciullo, ove suole ogni cosa facilmente imprimersi, fosse di buona dottrina, e di gentili costumi informato. E meraviglioso a dire, com'egli a pena le prime lettere gustate, della lor dolcezza s'invaghisse, e come gli fosse grato contra quello, che in simile età è naturale, il sudare, e l'agghiacciare negli studj; meraviglioso non meno con quanta facilità poi quelle cose apprendesse, le quali dagl'ingegni ancor deboli de' fanciulli, sogliono con grandissima difficoltà esser abbracciate.

Vedevansi in lui grandissimo l'ingegno, e grandissima la buona volontà, onde pareva che insieme del principato gareggiassero; ma mentre l'uno all'altro in nissuna parte

credea, erano cagione che a lui tutti i suoi coetanei in tutte le parti cedessero. Or considerate tra voi, se da ciascuna di queste due cose separate sogliono le maraviglio-se prodursi; quali effetti da ambedue così concordi, e così congiunte dovevano derivare; in somma giunse in mediocre spazio di tempo, non solo a quel segno di sapere, a cui nissun altro dell' età sua arrivava, ma ancora a quel segno, a cui pareva impossibile che altri della sua età potesse pervenire, di maniera, che il padre vedendo che egli s'era in quelle private scole tanto avanzato, ch'oggimai non era più quivi, per la sua sufficienza, capace di nuovo profitto, deliberò di mandarlo ne'pubblicj Studj, ove da più eccellenti maestri cose più conformi all'altezza del suo intelletto gli fossero insegnate: ed in questa guisa mosso dalla deliberazione, e da i consigli paterni, a Ferrara prima, e quindi poi a Padova se ne venne, e nell'uno, e nell' altro luogo si diede con ogni diligenza ad apprender quello, che di Logica, e di Filosofia da'migliori Peripateci ci è stato scritto; i quali studj siccome sogliono a prima vista con la maestà loro sbigottire gl' ingegni pigri, ed ottusi, e raffrenando in essi il desiderio di sapere, da così magnanima impresa distornarli, così infiammato, ed inanimito lui, che era di veloce ingegno, e di acutissima mente dotato, parendoli che a lui appunto si convenisse di aspirar all'altezza di quelle lodi, le quali da molti desiderate, ma da pochi sperate, e da pochissimi sono asseguite; e così risolvendosi, queste nobili fatiche con tanto ardore intraprese, e con tanta perseveranza continuò, che dopo non molto tempo il suo nome continuò a risplendere nella luce dell'uno, e dell'altro studio, tra i più chiari spiriti, che in ambedue si ritrovassero. E siccome la prontezza dell' ingegno, e della favella, maturità del giudizio, il veder molte cose, e molte cose ricordarsi, gli andavano di giorno in giorno acquistando più onorato nome tra filosofanti, così d'altra parte, con la modestia quasi con un sottilissimo velo i tesori dell'animo suo, e le sue proprie lodi ricopriva, dal qual non pur rimanevano poi celate, anzi maggiori, e di più meravigliosa bellezza trasparivano, di maniera che di due cose, che sogliono sempre egual-

mente accompagnare la virtù, cioè l'onore, e l'invidia, questa dalle sue modeste maniere rimaneva in gran parte scemata e quello oltra modo accresciuto. S'aggiungevano a tutte queste parti piacevolezza, e severità di costumi insieme con mirabile unione temperati, dolcezza, ed arguzia ne' domestici ragionamenti, sincerità, e candidezza, veracità, e costanza di parole, prontezza, e fervore negli uffizj, e negli interessi degli amici; le quali cose come per se stesse fanno l'uomo riguardevole, così con quell'altre prime congiunte ammirabile lo rendono.

Ma mentre egli con passi sempre più veloci, alla meta propostasi s'avvicinava, gli fu dalla morte del padre il corso degli studj interrotto, e convenne che alle cure familiari (il peso delle quali tutto sovra lui era restato) quei suoi primi pensieri per alcuno spazio di tempo cedessero. Così a Mantova ritiratosi, si diede con somma prudenza a governar altri in quell'età, che l'uomo il più delle volte non solo non è atto a governar se stesso, ma appena al governo de' più saggi si vuole sottoporre per potere sostener la persona di padre di famiglia, onde la necessità l'aveva costretto a vestirsi; si spogliò in tutto quella di giovane, che la natura ed il senso gli consigliavano a ritenere: e se pur innanzi la morte di suo padre si lasciava talora da i giovanili appetiti alquanto trasportare oltra gli stretti termini della ragione, dapoichè in sua libertà rimase, non valicò pur d'un passo que' segni, che la sua medesima prudenza gli prescriveva, parendoli che allora più li riconvenisse il ben operare, quando tutta la gloria delle sue buone operazioni a lui solamente ne veniva; e conoscendo che ove l'altre volte i suoi errori, siccome da lui solo avevano origine, così in lui solo finivano, allora sarebbono negli altri della sua famiglia coll'esempio trapassati. In tal maniera dunque e se medemo reggeva, e coloro, de' quali egli aveva il governo, che la prudenza del padre non era in nessuna delle sue azioni desiderata. Non s'era però frattanto intepidito in lui quel desiderio, che aveva, d'arrichir l'animo della cognizione di varie cose, anzi di continuo tenea fra le mani i più eccellenti scrittori, e lo sforzava d'accopiar gli studj delle scienze con gli studj, che dall'uma-

nità loro hanno sortito il nome, giudicando che la severità di quelli se non è dalla piacevolezza di questi temperata, orrida fuor di modo, ed inculta riesca; e che la leggiadria di questi se con la gravità di quelli non s'accompagna, vana troppo, e di nissuna autorità apparisca: ma con particolar affezione negli studj di poesia s'esercitava, ai quali dal suo genio quasi da una nova Musa sentiva invitarsi: ed essendo in lui quelle faville naturali, che sopite sotto altri pensieri dianzi non apparivano, dalla lettura degli altri poeti scoperte, e ravvivate, gli avessero nella mente così gran fuoco rinchiuso, che non potendo ivi dentro stare fu forza che col canto, e co' versi uscisse fuori, ed esalasse. Aveva egli ben anco già prima conosciuto alcuni segni di questa sua naturale inclinazione, nondimeno tepidamente, e lentamente sempre aveva mosso la mano a far versi; ma allora in non molti mesi, così spessi nel numero, e così rari nello stile ne compose, che ben pareva che forse qualchè occulta Deità, che di se medesima riempiendolo, sì fattamente il commovesse. Vedevasi ne' suoi poemi vivacità di spiriti, grandissima fertilità di parole, e di concetti incredibile; solo vi si poteva desiderare alquanto più di scieltezza, e di maggior purità, e candidezza di stile: pur egli di giorno in giorno rischiarando con l'arte, e col giudizio quella torbidezza, che dell'abbondanza quasi sempre è seguace, avrebbe la sua vena a perfetta purità ridotta; ma avendo omai le sue cose familiari disposte, ed ordinate, e perseverando pur ne' suoi primi pensieri, a Bologna se n'andò, ove istituendosi indi a poco una nuova Accademia in casa del Signor Francesco Spinola, fu il primo, che con pubblica lezione destò espettazione meravigliosa di quell'onorata compagnia, la qual siccome dal suo valore fu eccitata, così anco dal suo valore fu principalmente sostenuta. Quivi allora a me, che nella medesima Accademia mi ritrovai, fu per mia buona fortuna concesso d'esser nella sua benevolenza accolto.

Desiderai io l'amicizia sua, come d' uomo per diverse virtù ammirabile; egli la mia, come d'uomo de' suoi meriti ammiratore, non rifiutò; e se 'l nodo della nostra amicizia fu dalla elezione d'ambedue ordito, e ristretto, non

intendo che la morte dell'uno, o l'abbia potuto disciogliere, o allentare. Dimorò il Santini molti mesi in Bologna, nel qual tempo così erano in lui rivolti gli occhi di ciascuno, che se il suo valore si veniva d'ora in ora avanzando, parimente la sua gloria veniva d'ora in ora accrescendosi: finalmente invitato a i servigj dell' Illustrissimo Signor Scipione Gonzaga, da Bologna partendo, qui a Padova se ne ritornò, dove dalla servitù, che con questo valoroso Signore aveva immagine d'una libera, e piacevole compagnia, non era punto da suoi studj ritardato, anzi piuttosto con acuti stimoli incitato, parendoli ch'a padrone, in cui sì chiaramente tante e sì rare qualità risplendono, non si convenisse servitore in quel grado che gli era, se non per meriti e per dottrina illustre fosse. Frattanto in Padova quest' Accademia, nel nascimentento della quale egli fra que' primi fondatori si ritrovò, che ad instituirla concorsero, quanto valor poi, e nel leggere, e nell'orare, e nelle poesie abbia dimostrato, non fa mestieri ch'io lo vi rechi nella mente; imperocchè non solo la memoria, ma la maraviglia ancora negli animi vostri ne rimane.

Ma mentre di continuo legge, o scrive alcuna cosa, mentre agli affanni del giorno aggiunge quelle ore, che al riposo sono destinate, mentre gli spiriti troppo intenti al contemplare, da tutte l'operazioni disvia, la sua complessione naturalmente debole, non potè il peso di tante fatiche sostenere, sì che egli non fosse da una mortalissima infermità sovrappreso, per la quale dalla bocca grandissima copia di sangue versava. Delle cose fin allor seguite, non si è potuto senza infinita sua lode ragionare; di quelle che poi successero, non si potrà senza infinito nostro dolore far menzione: ond' io pur pensandone, pria che cominci a favellare, sento da così dolorosa memoria trafiggermi. Parve indi a pochi giorni, che cessato quel vomito di sangue, fosse ritornato nella sua prima sanità, ond' egli credendosi quasi di esser libero, a Mantova per alcuni suoi affari se ne venne. Ma siccome uomo che si riposa, per seguire con maggior velocità il suo camino, così il male, che aveva restato di molestarlo, quasi per quel poco di tardanza avesse ripreso vigore, il tornò con maggior violenza ad assalire,

di maniera che era meraviglia, come le vene non fossero rimase del tutto vote, dopo tanto sangue, che in tante volte gli era uscito. Successe a questo accidente una febbre più malvagia negli effetti, che in apparenza, che con tacito, e lento fuoco gli andava così a poco a poco distruggendo la vita, ed induceva in lui vigilie lunghissime, e nojosissime, sicchè nissun remedio era tale, che fosse atto a richiamar il sonno pur per brevissimo spazio di tempo. S' aggiungeva a tanti mali una tosse così maligna, che scotendogli il petto, e la testa con grandissima violenza, non gli concedeva pur agio di respirare; nondimeno egli così duri tormenti con animo invitto soffriva, non temendo di soverchio la morte, nè per fuggirla alcun rimedio, benchè molestissimo, ricusando; e soleva dire in questo caso che poichè l'ajutarsi dalla morte era cosa naturale, egli voleva in quanto avesse potuto schivarla, e che del rimanente a Dio rimetteva la cura. Mi sovviene che una tra l'altre volte gli sedeva la sconsolata madre su la sponda del letto, e mentre si sforzava di mostrar nel volto sicurezza d'animo, non potendo l'arte vincer le forze della natura, in quella finta sicurezza un verace spavento appariva, ond'egli, che nel volto di quella infelice vedeva scritto il suo pericolo, a me voltandosi mi disse: mi pesa il morire, non tanto perchè la morte in se stessa mi paja cosa molto dura, quanto perchè so che insieme con la mia vita, morirà ogni contentezza di questa sventurata, la quale vedrà in me non solo mancar la sua successione, ma mancar parimente quel sostegno, e quel conforto, che dopo la morte del marito alla sua vedova vecchiezza s'aveva in me solo promesso; ed anco vorrei esser vissuto tanto, e non più che avessi potuto lasciar di me qualche onorato vestigio fra gli uomini, dal quale quelli, che poi verranno, avessero conosciuto che io fui una volta nel mondo. Oh desiderj veramente nobili, e pietosi! poichè più lungo spazio di vita non per impiegarla ne' piaceri, non per accumular richezza, non per acquistar que' volgari onori, che tanto sogliono dalle cieche genti ammirarsi, ma solo per la consolazione dell' infelice madre, e per gloria di se stesso desiderava pur questi affetti, ancorchè naturali, e secondo la ragione

umana lodevolissimi; e quanto più si appressava alla morte, tanto più andava sedando, e tranquillando. E perchè conosceva che molte cose, che appo gli uomini hanno sembianza di buone, appo Dio sono veramente ree, solo nella volontà di quello, il fine d'ogni suo desiderio aveva collocato.

Essendo poi finalmente giunto all'estremo termine della sua vita, dopo aver adempito tutto ciò, che a religioso Cristiano, ed a prudente padre di famiglia si conviene, fattosi chiamare il suo servitore, gli disse che dovesse venendo a Padova, far a ciascuno di voi, Signori Eterei, l'ultime raccomandazioni in suo nome, e pregarvi che siccome egli portava memoria di voi nell'altra vita, così presso voi rimanesse qualche pietosa ricordanza di lui, acciocchè da questa, se non l'opere sue, almeno la volontà, che aveva di servirvi, restasse guiderdonata. Quindi tutto in se stesso raccoltosi, a Dio si rivolse, e nella benignità di quello riconfortandosi, passò così lieto, e sicuro, che pareva che non dall'uno all'altro mondo, ma d'una...

Manca il rimanente.

DISCORSO
SOPRA VARJ ACCIDENTI DELLA SUA VITA
SCRITTO
A SCIPIONE GONZAGA
PRINCIPE DELL' IMPERIO, POI CARDINALE

Io non so, Illustrissimo Signore, se per indurre V. S. Illustrissima a prendere in alcun modo la mia protezione, debba volgere verso Lei o la forza delle ragioni, o l'affetto de' preghi; perciocchè dall' un lato, la mia calamità grida così altamente, che il suono delle sue voci mirabili arriva per l' universo; onde sordo è chi non l'ode, e chi non l' esaudisce, severo: dall' altro, gli occhi del vostro intelletto sono così acuti, che possono per se stessi vedere non sol tutti quegli argomenti, che in quei luoghi risiedono, da' quali comunemente le difese de' rei sono tratte; ma penetrando anche a dentro nella natura degli errori, e de' peccati, e nella convenevolezza de' premj e delle pene, e nel decoro della giustizia e della clemenza, sono atti a conoscere ciò, che dopo tante mie afflizioni verso me dovrebbono usar coloro, i quali essendo in questo mondo ministri di Dio, della sua divina giustizia e della clemenza debbono essere imitatori. Se dunque la mia miseria per se stessa si fa udire, e voi per voi stesso potete conoscere ciò, che a mio favore, o per giustizia, o per pietà dovete operare; soverchio è perayventura che io insieme pregando, e argomentando, voglia affaticarvi; ma ancora che io, con un sol di questi due modi, cerchi di persuadervi a quello, a che o per vostra bontà e cortesia, siete già persuaso; o se non siete, non siete anche disposto ad essere o da mie lagrime commosso, o da mie ragioni piegato; perchè nè quelle possono recarvi cosa alcuna di nuovo del mio dolore; nè queste verità, da voi non conosciute, farvi conoscere: e forse meglio sarebbe che un

mio lacrimoso, e modesto silenzio, senza vostra fatica, e senza rinnovamento di mio dolore, cagionasse in voi quell'effetto, il quale son molto dubbio se dalle parole possa essere cagionato. Ma perchè io ho conosciuto per prova che il tacer non m'è stato più giovevole, che il ragionare, non vuo' che mi paja nè fatica, nè pericolo, dopo la perdita de' comodi, della quiete, della soddisfazione, della riputazione, dell'onore, della libertà, e quasi della vita stessa (che si può dir mal viva) arrischiar le parole, tentando alcuna parte delle cose perdute ricuperare. Parlerò dunque con esso voi, e tanto più volentieri con ragioni che con preghi, quanto so che più siete ragionevole, che affettuoso; perchè tanto solo, e non più nel ben coltivato animo vostro è rimaso d'affetto, quanto senza eccedere, e senza uscire dell'ordine prescritto dalla ragione, può adornarlo di cortese umanità: e parlerò, non come si suole al popolo ignorante, o a' giudici, o a' Senatori più avvezzi alle azioni, che alle contemplazioni delle cose; ma come con uomo interamente filosofo deve ragionare a chi della Filosofia è, se non intendente, almeno vago ed amatore.

Tutte le cose, Illustrissimo Signore, delle quali sono incolpato, e per le quali in questa infelicità sono così sventuratamente caduto, a due capi possono richiamarsi. Sempre che l'uomo pecca, pecca contra Iddio; perciocchè Dio è per tutto, ed è in tutti, nè si può cosa alcuna offendere, che ad una fattura di Dio non si faccia oltraggio. Ma in due modi contra Iddio si commette errore: o immediatamente, per così dire, e queste sono quelle ingiurie, che sono dirizzate contra la sua Divina Maestà; o mediatamente, e queste sono le offese, che alle sue creature si fanno: le quali ancora o trapassano nella persona del prossimo, come sono gli omicidj, gli adulterj, i tradimenti, e l'altre tali; o si fanno nella persona di colui, che le commette, e tali sono gli atti semplici d'incontinenza, o d'intemperanza, assoluta, o no, ch'ella sia; e i pensieri vani, e accidiosi; e, per dirlo colle parole del poeta,

La gola, e 'l sonno, e 'l oziose piume.

Ma fra gli errori, che contra il prossimo si commettono,

gravissimi son quelli, da' quali la Maestà de' Principi viene offesa: e s'assomigliano in alcun modo a quelli, che contra la grandezza d'Iddio dalla superbia e dall'empietà degli uomini sono dirittamente rivolti; perchè i Principi in terra sono ministri d'Iddio, e immagini, e simulacri della sua potenza; onde se uno, percotendo con mano, o con parole oltraggiando una figura di Cristo, o d'alcun Santo, è degno di molto gastigo; degno ancora di gastigo deve esser riputato, se oserà d'armar la lingua di veleno, o le mani di ferro contra li Principi, che sono l'immagini d'Iddio: le quali egli ha costituite in terra, perchè siano con somma riverenza ubbidite, e venerate. Ora essendo tante le maniere de' peccati, io per mia colpa, e parte per mia sciagura, d'alcuna d'esse sono o calunniato, o accusato; perciocchè come ribello contra il Principe, mio Signore, per elezione, come ingiurioso contra gli amici e conoscenti, e come ingiusto contra me stesso (se contra se medesimo si può commettere ingiustizia) sono trattato; e sono scacciato dalla cittadinanza, non di Napoli, o di Ferrara, ma del mondo tutto; sicchè a me solo non è lecito dire ciò, che a tutti è lecito, cioè, d'esser cittadin della terra: escluso non solo dalle leggi civili, ma da quelle delle genti, e della natura, e d'Iddio: privo di tutte l'amicizie, di tutte le conversazioni, di tutti i commercj, della cognizion di tutte le cose, di tutti i trattenimenti, di tutti i conforti: rigettato da tutte le grazie, e in ogni tempo, e in ogni luogo egualmente schernito, e abbominato. La qual pena è così grande, che s'ella d'alcuna speranza non fosse accompagnata, la morte, senza alcun dubbio, non parrebbe molto maggiore: e forse da uomo forte e magnanimo, qual io d'esser non mi conosco, molto minore sarebbe giudicata. Ma se questa speranza non è promissiou di bene ch'abbia a venire, ma inganno piuttosto, o conforto, simile a quel, che si dà agli infermi disperati della salute; non so ben risolvermi, s'ella sia alleggiamento, o aggravamento di pena, vedendomi d'ora in ora riuscir fallace quel, che d'avere a conseguir in breve aveva conceputo. E certo i parricidi, che cuciti in un cuojo con una volpe, e con un gallo, sono gettati nel mare, in guisa, che, mentre spira-

no, non possono a se trar l'aria , e mentre sono da' flutti agitati, non si purgano nell' onde; e mentre sono esposti sul lido, non si riposano nella terra: i parricidi, dico, poco hanno che invidiare alle mie pene: ed io, se la speranza non fosse, lascierei in modo la mia ragione trasportar dal dolore , il quale forse i gastighi mi dipinge molto più gravi di quel, che in effetto sono, che ardirei d'affermare che la mia pena fosse eguale alla loro: falsamente certo; perchè ogni gastigo, che mi si dia, è in alcun modo addolcito, non solo colla speranza, ma col modo del darlo. Ma pure, se non la grandezza del tormento, almeno la novità e la stravaganza farebbe questa falsità tollerabile nella lingua d'uno addolorato; perchè, se di coloro, che il padre hanno ucciso, si dice: checosa è così comune a gli ondeggianti, come l'onde? e a'gettati sul lido, come l'arena? e agli spiranti, come l'aria? e pur mentre ondeggiano, non si lavano nell'onde: e mentre spirano, non godono dell'aria: e mentre son gettati sul lido, non son degni di toccar l'arena: ed io direi: che cosa è così comune agli uomini, come il significare i concetti suoi con parole? a'poveri, come il guadagnarsi il vitto colle fatiche, e col sudore? agli studiosi, come sperare onore, e utile dagli studj loro? ed io parlo, e ascolto in maniera, che son sicuro che le parole non son significatrici de'concetti: m'affatico, per arricchire altri co'miei stenti, e studio, senza fine di comodo, o di riputazione, o di gloria. Ma non bene i paragoni s'agguagliano nelle bilanee, direte voi: ed io il confesso: nè dalla bontà di quel Principe, in cui poter sono, si potrebbe aspettar pena, che avesse del crudele: nè del suo ingegno clemente, e mansueto può essere invenzione gastigo tirannico: e questo, che ora patisco, qualunque egli si sia, può esser piuttosto degno d'esser dato a me, che degno d'esser dato da lui, ed è fattura, per così dire, della mia fortuna; e trovato da molte cagioni accidentali, che sono concorse maravigliosamente alle mie sciagure; e cominciato, quando egli pensava piuttosto di favorirmi, che di punirmi. Ma pur, nè io son micidial del padre, nè alcun fu mai tale, il quale assoluto manifestamente una volta dal giudicio d'Iddio, fosse dopo dal giudicio degli

uomini di nuovo per la stessa cagione ingiustamente condannato. E quel, che uccise la madre, dopo che per giudicio d'Apolline fu assoluto, non fu più dagli uomini perseguitato: ed io, che dal giudicio non d'Apolline, ma di Dio vero, e onnipotente (oserò pur dirlo) contra il volere, e contra l'opinione degli uomini tutti, sono stato miracolosamente tolto dalle mani, e dalla gola della morte, che una, e due, e tre volte venne per divorarmi; perchè di nuovo son dagli uomini gastigato? Non basta loro, se i miei falli sono così grandi, come giudicano, che io, quasi nuovo Oreste, da'rimorsi della coscienza, e dalla vergogna della perduta riputazione sia tormentato? E se non gli giudicano così grandi, che per se stessi possano esser pena; perchè rinnovellano il gastigo, certo non piccolo, nè ordinario, nè usato, nè udito, nè immaginato giammai? Ma il fallo d'Oreste fu uno, ed i tuoi son molti, diranno: ed egli uccise la madre per vendetta del padre; ma tu da quale cagione sei stato indotto a così malvagiamente operare? Or qui ricerca l'occasione che io de' miei falli, e di me stesso, non senza rossore, ma arditamente nondimeno, e largamente ragioni: e se a me il manifestare le mie vergogne non è grave, a voi d'ascoltarle non sia nojoso: e se non volete, come amico e Signore, i falli di servitore, e d'amico con alcuna clemenza ascoltare; almeno, come uomo quelli d'uomo, come peccatore quelli di peccatore, come soggetto alla fortuna quelli d'uno sfortunatissimo, con alcuno spirito d'umanità degnatevi d'udire.

Non fu mai alcuno così acerbo accusatore, che non si contentasse che nelle tenebre della fanciullezza, e della prima gioventù rimanesse ascosa alcuna parte degli errori di coloro, ch'esso accusava: quelli massimamente, che non contra Dio erano dirizzati, nè il prossimo, se non leggierissimamente, avevano offeso; e che nella persona del commettitore, senza partirsi, o divolgersi molto, s'erano fermati. Ma questi miei nemici, che, a guisa di porci, sono stati vaghi di rivolgersi per le mie brutture, e tutte colla bocca diligentemente ricercarle, se delle lor proprie sordidezze son netti, come voglio credere, incontinenti sono stati nell'odio, se moderati nelle acerbità; ma s'essi

ancora d'alcun fallo pari, o somigliante sono colpevoli, il che però non affermo, non aspettino che io vada curiosamente investigando, quando anche far lo potessi, i segreti della lor gioventù; ma si contentino che io dica solo che poco consideratamente hanno usata tanta acerbità, se loro poteva alcuna lor colpa esser rimproverata; ma molto fortunatamente l'hanno usata contra persona, la quale o non vuole, o non può, o non deve vendicarsi colla vendetta, che solo giustizia fu giudicata da' Pittagorici, quella, dico, di rendere il pari; ma io, siccome non desidero altra vendetta, e così Dio me ne sia testimonio, se non quella, che bene scrivendo, o bene operando, potrò prender di loro, s'essi pur di ciò vorranno tenersi offesi; così confesso che, non senza molte mie colpe, son caduto in questa infelicità. Ma se fu errore della gioventù, o dell'umanità il fallare; fu certo malignità della mia fortuna che, quando la mia vita cominciava a riformarsi, e quando si spargeva di me fama onorata, la quale io, col bene operare, aveva speranza d'andare ogni giorno accrescendo, ogni mia buona fama in infamia fosse convertita, e l'età virile de'non suoi difetti fosse macchiata, e vituperata.

Pure, qualunque si siano le cose oppostemi, che non so appunto quel ch'esse siano; non son certo tali, se la mia coscienza non è di soverchio lusinghiera, che non meritassero omai piuttosto perdono, e dimenticanza, che pena, o rinnovamento di memoria. Gli altri errori sono anzi molti in numero, che gravi in peso, secondo l'opinion degli uomini: e s'alcuno volesse in mio favor imitar Cristo, il quale, essendogli condotta innanzi la peccatrice, disse che colui, che mondo era de' peccati, prima prendesse il sasso, e la lapidasse; si porrebbe silenzio a' mormoratori, o pure a' divolgatori, e a' banditori delle mie infamie; ma s'altro di nuovo non sopraggiungeva, tosto si sarebbe acchetato quel romore de' falli giovenili, che da' miei nemici con infinito studio, e con diligenza curiosa era stato risvegliato. Ma l'accuse datemi d'infedele al mio Principe, mescolate con quell'altre primiere accuse, fecero un torrente, e un diluvio d'infortunj così grande, che argine, o riparo d'umana ragione, o favore delle Serenissime Principesse, che molto

per mia salute s' affaticarono non furono possenti di ritenerlo. Or che risponderò a queste grandi accuse? o qual testimonio potrò addurre in mio favore? Il vostro, Signor mio, credo che potrà in una parte, se non del tutto, scaricarmi del peso dell'infamia; almeno, molto alleggerirmene. Nè dirò già io che l'uomo non è signore dell'apparenze, e che il credere non è operazione della volontà, ma atto dell'intelletto, il quale crede ciò, che dalla ragione gli è mostrato per vero; onde in lui, non nella volontà consiste la libertà dell'uomo: nè dirò che la volontà, seguace dell'intelletto, vuole solamente quello, che l'intelletto, prima sillogizzando, ha concluso che si debba volere: nè dirò che quegli atti, che non dipendono dalla volontà, meritano o lode, o biasimo: nè con questa dottrina de' filosofi andrò mescolando qualche detto de' Cristiani, in mal senso convertito: come sarebbe a dire che, se la volontà potesse comandare all'intelletto assolutamente ch' egli credesse, o non credesse a suo modo, questo imperio della volontà sarebbe tirannico; ma che fra le potenze dell'animo non si concede tirannide, ma solamente civile, o regio comandamento, onde, quand' ancora si concedesse che la volontà fosse superiore all'intelletto (al che pare che ripugni l'umana ragione) non si dee però concedere ch'ella tirannicamente eserciti il suo imperio. Non dirò queste cose, no: non piaccia a Dio, a cui piace sempre il bene delle sue creature, che io sia malvagio; non solo Cristiano, ma filosofo; ma piuttosto accuserò il mio errore, non solo colle ragioni sue, e de' suoi (che sue sono, poichè egli le ispira) ma con quelle ancora, che i filosofici ingegni, non senza sua grazia, hanno ritrovato.

Dirò dunque con Aristotile che l'uomo in gran parte è signore delle apparenze: e che se ciascuno è cagione a se stesso degli abiti suoi, è anche in conseguenza cagione che una cosa gli paja d'una, o d'altra maniera; perchè il giudicio seguita l'abito: e se l'abito è nella parte morale, o nella volontà, ne segue che l'operazioni dell'intelletto dipendano da quelle della volontà, e dalle morali. Dirò anche col medesimo Aristotile, che la malvagità rende torto l'intelletto, ed è cagione che intorno a' principj del-

l'operazione noi siamo ingannati, sicchè il bene non può essere conosciuto se non dall'uomo dabbene: colle quali autorità, male considerate da'moderni filosofi, rimprovero io loro la loro ignoranza, la quale tant'oltre si stende, che usano d'affermare certissimamente che la libertà dell'arbitrio sia nell'intelletto, non nella volontà. Che più? colle medesime armi d'Aristotile andrò a ferirli, non nelle parti esteriori, ma nel cuore; chè se Aristotile crede che de'principj morali non ci sia ragione, siccome anche quelli della Matematica non si provano, ma si suppongono, qual follia è il voler cercare esquisita ragione de'secreti d'Iddio, e della Fede di Cristo? E se l'uomo, bene operando secondo i costumi, si rende atto a ben intender la scienza morale; perchè non dee credere di non poter, Cristianamente oprando, farsi degno di ricevere il dono della Fede? dono veramente, ma dono, ch'è concesso a chi il dimanda, e a chi si prepara per riceverlo. E se chi vuole ricevere i Principi mondani nella casa sua, l'adorna, e la pulisce, e la netta di tutte le brutture, e di tutte le sordidezze: chi vuole il Signor Iddio nel suo cuore raccogliere, e farlo albergo, e tempio della sua Fede, non userà diligenza alcuna in placare i moti dell'ira, in intepidire i fervori della concupiscenza, in umiliar l'altezza della superbia, in riempir la vanità della vanagloria, in risvegliar la sonnolenza dell'accidia, in raddolcire il veleno, e l'amaritudine dell'invidia, non laverà l'anima, che per la contagione delle membra è contaminata, e inmonda da mille carnalità, e da mille brutture?

Dunque non mi scuso io, Signore, ma mi accuso che tutto dentro, e di fuori lordo, e infetto de'vizj della carne e della caligine del mondo, andava pensando di te, non altramente di quel, che solessi talvolta pensare all'idee di Platone, e agli atomi di Democrito, alla mente d'Anassagora, alla lite, e all'amicizia d'Empedocle, alla materia prima d'Aristotile, alla forma della corporalità, o all'unità dell'intelletto sognata da Averroe, o ad altre sì fatte cose de'filosofi: le quali, il più delle volte, sono piuttosto fattura della loro immaginazione, che opera delle tue mani, o di quelle della natura tua ministra.

Non è maraviglia dunque, s'io ti conosceva solo, come una certa cagione dell'universo, la quale, amata e desiderata, tira a sè tutte le cose: e ti conosceva come un principio eterno e immobile di tutti i movimenti: e come Signore, che in universale provvede alla salute del mondo, e di tutte le specie, che da lui sono contenute. Ma dubitava poi oltramodo se tu avessi creato il mondo, o se pur ab eterno egli da te dipendesse: dubitava se tu avessi dotato l'uomo d' anima immortale, e se tu fossi disceso a vestirti d' umanità: e dubitava di molte cose, che da questi fonti quasi fiumi derivano. Perciocchè come poteva io fermamente credere ne'Sacramenti, o nell' autorità del tuo Pontefice, o nell'Inferno, o nel Purgatorio, se dell'Incarnazion del tuo figliuolo, e della immortalità dell'anima era dubbio? I secondi dubbj nondimeno, non da proprie radici nascevano, ma da'primi quasi rami, germogliavano: pur m'incresceva il dubitarne; e volentieri da sì fatti pensieri avrei richiamato il mio intelletto, per se stesso curioso e vago dell'alte e sovrane investigazioni, e volentieri l'avrei acchetato a credere senza ripugnanza, quanto di te crede, e predica la Santa Chiesa Cattolica Romana; ma ciò desiderava io, Signore, per amore, che a te portassi, e alla tua infinita bontà; quanto per una certa servil temenza, che aveva delle pene dell'Inferno: e spesso mi suonavano orribilmente nell' immaginazione le angeliche trombe del gran giorno de'premj, e delle pene: e ti vedeva sedere sopra le nubi, e udiva dirti (parole piene di spavento): andate maladetti nel fuoco eterno. E questo pensiero era in me sì forte, che alcuna volta era costretto participarlo con alcuno mio amico, o conoscente: e vinto da questo timore mi confessava, e mi comunicava ne'tempi, e col modo, che comanda la tua Chiesa Romana: e s'alcuna volta mi pareva d'aver tralasciato alcun peccato per negligenza, o per vergogna, ch'io aveva, d'avere in alcune cose di pochissima importanza vilmente operato; replicava la confessione, e molte fiate la faceva generale di tutti gli errori miei.

Nel manifestare nondimeno i miei dubbj al confessore, non gli manifestava con tanta forza nelle parole, con quanta mi si facevan sentire nell'animo; perciocchè alcuna

volta era vicino al non credere, non tanto per vergogna, o per malizia, quanto per timore ch'egli non mi volesse assolvere: e fra gli altri dubbj, che io aveva, questo era il principale, che non mi sapeva risolvere, se la mia fosse miscredenza, o no: e s'io potessi, o non potessi essere assoluto. Ma pure mi consolava credendo, e ciò più fermamente, che ogni altra cosa, che tu dovessi perdonare anche a coloro, che non avessero in te creduto, purchè la loro incredulità, non da ostinazione, e malignità fosse fomentata: i quali vizj tu sai, Signore, (ed in questo la mia coscienza mi francheggia) che da me erano, e sono lontanissimi. Perciocchè tu sai che sempre desiderai l'esaltazione della tua Fede (sebbene non creduta, o non interamente creduta da me) con affetto incredibile: e desiderai con fervor piuttosto mondano, che spirituale, grandissimo nondimeno, che la sede della tua Fede, e del Pontificato in Roma, sin'alla fin de' secoli si conservasse: e sai che il nome di Luterano, e d'eretico era da me, come cosa pestifera, abborrito e abominato. Sebben di coloro, che per ragion, com'essi dicevano, di Stato, vacillavano nella tua Fede, e all'intera incredulità erano assai vicini, non schivai alcuna fiata la domestichissima conversazione: e sai che de' miei dubbj non ragionai con alcuno per contaminarlo; ma solo per isgravar l'animo da quel peso, che alcuna volta soverchiamente l'affliggeva: e sai che dopo, che la tua sferza mi cominciò a percuotere in quella parte, dove la mia umanità aveva più di senso, nell'onore, dico, e nella riputazione, io non fuggii da te, ma a te procurai d'unirmi: e la freddezza del mio cuore cominciai, se non a riscaldare, almeno ad intiepidire del tuo amore. E sebbene si dice che i tiepidi sono peggiori de' gelati; questo nondimeno è peravventura solo vero, quando l'uomo di quello stato di tiepidezza si contenta; ma quando procura di maggiormente riscaldarsi, può forse credere di essersi nella tua grazia avanzato. Perciocchè tu non sempre maravigliosamente accendi, e infiammi l'uomo del tuo amore, come facesti con Paolo; ma talvolta operi con mezzi ordinarj: e tali furono quelli, che usasti con Cipriano, il quale, per goder dell'amata vergine, Cristiano si

vendette, e per lo mezzo dell'amor lascivo al Divino trapassò: e allora, se non m'iganno, dalla freddezza al fervore non si può passare, se non per mezzo della tiepidezza.

Nè già io della mia tiepidezza mi contentava, ma conosceva che con questo tiepido desiderio della tua grazia era mescolata ardentissima cupidità di gloria, e d'onor mondano. Mi rallegrava nondimeno che il caldo della concupiscenza, e della carnalità fosse in me quasi affatto estinto: nè m'increscceva, per confessare il vero interamente, d'essere ambizioso, avendo io letto in Cornelio Tacito, che l'abito dell'ambizione è l'ultima vesta, della quale si spogli il saggio. Tal'era io nell'amor verso te: e col frequentare più spesso i sacri ufficj, e col dire ogni giorno alcune orazioni, in questo stato, con qualche miglioramento, m'andava conservando: e la mia fede s'andava di giorno in giorno più confermando: e col pensar di te, se non nel modo, con che si dee, almeno con miglior maniera, che io non soleva, cominciava il mio intelletto a presumere di se stesso meno, che non era usato: e cominciava a conoscere chiaramente per prova ch'egli ubbidisce la volontà, almeno in esercitar se stesso a voglia di lei: e che in buone speculazioni, e in santi pensieri esercitandosi, si fa degno di ricevere la Fede in dono da Iddio; della quale veramente si può dire che sia atto dell'intelletto comandato dalla volontà. E già in gran parte rideva dei miei dubbj passati, non perchè io sapessi scioglierli, o perchè io sapessi dire appunto quel, che tu fossi, o perchè io interamente conoscessi la natura, ed essenza tua; ma perchè io conosceva che tu eri inconoscibile, e che era follia il pensar di raccoglier te, che sei infinito, dentro a' piccioli confini del nostro umano intelletto: e di misurar colle misure dell'umana ragione la tua bontà, la tua giustizia, la tua onnipotenza smisurata. Onde fra'gentili saggio io giudicava Simonide, il quale, essendo addimandato da Jerone Siracusano quel, che tu fossi, chiese un giorno di termine a rispondere: il quale fornito, ne addimandò due: e passati i due, quattro pregò che gliene fusser dati: e passati i quattro, otto procurò d'impetrare:

e così in infinito andava moltiplicando, per dare a divedere al curioso Signore che tu sei un non so che d'infinito, di cui meglio si può dire quel, che tu non sia, che quel, che tu sia. E tra' fedeli stimava Paolo, che al terzo Cielo fu rapito: e Mosè, che al monte fu fatto degno di salire, ove teco era solito di ragionare, tuttochè nè l'uno, nè l'altro interamente ti conoscesse, o sapesse dire a pieno quel, che tu fossi. Perchè gli Angeli stessi son più lontani da te, e dalla perfetta cognizione di te, di quel, che la lor dignità dalla umana natura sia lontana.

Ma io fortunato mi avrei stimato, se avessi potuto, non come Paolo, salir al Cielo, o come Mosè ascendere al monte; ma, come uno de' più purgati, alla nube, dentro la quale tu ti ricopri, avvicinarmi, e dalla moltitudine alquanto separarmi. E assai mi pareva, appiè del monte della contemplazione, con orecchi, e con occhi non immondi, udire la voce solamente, e la tromba, che suona parole di pietà, e vedere il monte fumante, e tutto di fulmini, e di lampi luminoso. Così mi viveva contento di conoscerti non più solo come primo motore, ma anche come creatore dell'universo: non solo come cagion finale, e conservatrice del mondo, ma come facitore ancora di tutte le cose: non solo come Principe, che ha una certa general cognizione di tutte le specie, e in universal provvede, che tutte si perpetuino, e che nulla manchi a questa sua macchina di perfezione; ma come amorevol Signore eziandio, che non sdegna d'aver minuta cognizione di tutti i particolari, nè perciò stima di avvilirsi; e come padre di più, che alla salute, e alla conservazione di tutte le cose, come a bene de'suoi figliuoli, è intento. E sebbene io conosceva che questo non era conoscere Iddio nella sua essenza Divina, o almeno vederlo a faccia a faccia, come 'l vidde Mosè; ma era un vedere i vestigi delle sue piante, ch' egli ha impresse nelle cose create da lui, o al più una parte delle sue mani onnipotenti, colla quale ha fabbricata questa gran macchina dell'universo; nondimeno, per umiltà, di questa cognizion m'appagava in guisa d'uomo, che non potendo affissar gli occhi nel Sole, rimira nell'acqua l'immagine della sua luce. E mi sovveniva che Aristotile, che

fu Gentile, disse che all'uomo cupido di sapere era più caro l'intendere una particella delle cose Divine, che l'aver di tutte l'umane perfetta cognizione; siccome giovane amante (sia lecito di mescolare il suo esempio) più s'appaga in rimirar la mano della sua donna, che in riguardare il corpo tutto di qualsivoglia attempata femmina.

Divenuto io dunque omai giusto misuratore delle deboli forze del mio intelletto, così fra me stesso ragionava. Chi mi dimandasse che fosse la materia prima, che altro saprei rispondere, se non ch'ella non è, nè il che, nè il quanto, nè il quale; nè altra cosa è, che si possa o col dito mostrare, o colle parole diffinire? E se pur questa risposta non mi piacesse, ricorrerei forse a qualche somiglianza: e direi che tale ella è in rispetto delle forme naturali, quale è l'oro e l'argento in rispetto delle artificiali; perciocchè siccome di questi metalli si posson fare e monile, e medaglia, e coppa da bere, e vasi da operar nella tavola, o da por nella credenza per ornamento; così ella è atta a ricevere la forma della vite, della palma, del leone, del destriero, e dell'uomo, o di che altro si sia. Dunque se della materia prima, vilissima, e ignobilissima cosa, io non ho altra cognizione, nè posson darla altrui, se non quella, che, o negando, o paragonando, s'appresenta all'intelletto; ardirò io d'aspirare all'altissima cognizione d'Iddio, nobilissimo, e perfettissimo? o presumerò di significare altrui quello, che io non intendo? o mi parrà strano, o maraviglioso, se io non sono atto a conoscerlo, o a parlarne in modo, o con paragone, che alla sua Maestà sia convenevole? perciocchè la luce del Sole è oscura, e la grandezza dell'Oceano è una brevissima stilla d'acqua, s'a Dio s'assomiglia. Negherò dunque di sapere quel, che sia Dio; ma non già di saper ch'egli sia, essendo questo sì chiaro, che può esser certissimo principio a provar l'altre cose, delle quali si dubita: e non solo gli Angeli nel Cielo, e gli uomini nella terra, ma il confessano i Demonj nell'Inferno, e gli augelli nell'aria rendono grazie, cantando a lui, che gli ha creati: e gli armenti ne'pascoli, e le fiere ne'boschi, come possono, co'lor muggiti, e colle loro voci ferine mostrano d'avere alcuna conoscenza di questa

Divinità: e i pesci ancora nelle caverne, e nelle profondità de'fiumi, e degli stagni, e del mare, pare che in un certo modo della gloria di Dio facciano armonia: e le piante, e l'erbe, e i fiori rinnovellandosi, mostrano di conoscere, e di ringraziare la divina Provvidenza di lui, ch'è creatore, e conservatore, e perpetuatore di tutte le cose. Crederò dunque che sia Dio: e crederò di lui quel di più, che per rivelazione se ne sa: ch' egli sia Trino, e Uno: e che il suo Verbo nel ventre Verginale di Maria si vestisse d'umanità: e che egli ascendesse in Cielo: e che lasciasse Piero Vicario in terra: e crederò che la vera, e certa determinazione così di questi, come di tutti gli altri articoli della Fede, si debba prender da' Pontefici Romani, che sono di Piero legittimi successori: e se il mio intelletto non capisce come sia l'eterna generazion del figliuolo non creato, nè fatto dal padre, ma generato: o com'egli, incarnandosi, accoppiasse la Divinità coll' Umanità in guisa, che una sola persona in due nature ne risultasse: e se il mio intelletto, dico, s'abbaglia a questo Sole di certissima verità; qual maraviglia è, poichè ancora molte fiate resta abbarbagliato da alcuni piccioli raggi delle cose naturali? E se del nascimento di Cristo, e della sua eterna generazione non so render ragione; non la so anche rendere della generazione de'tuoni, e de'lampi, e delle grandini, e delle tempeste, e de' venti, se non molto fallace, e incerta: nè so, se non molto dubbiosamente, come l'aria si dipinga di tanta varietà di colori in quel suo arco, che arco del patto è nominato: nè come nella regione del fuoco, o nella vicina ci appajono le comete, e la strada di latte, e tante altre apparenze, ora spaventose, ora vaghe, ma sempre maravigliose: nè so, come nelle viscere della terra si generi l'oro, e l'argento, e gli altri metalli: e nel letto del mare le perle, e i coralli si producano: nè saprei della generazion degli animali a bastanza ragionare: o come, o perchè alcuni di materia putrida, altri di seme sien generati: e come quelli, che altra madre non hanno, che la putrefatta materia, e altro padre, che il Sole, siano poi atti a generar figliuoli, a se somiglianti: e come dal tergo del bue spuntino l'api: e con quale artificio il verme, che

Cavaliero in queste parti è nominato, pascendosi di foglia di gelso, tessa a se medesimo ricca, e vaga prigione di seta, e muoja, e rinasca maravigliosamente: e come la Fenice deponga la vecchiaja nel fuoco, e a lunghissima vita si rinnovelli: o come di due bruti di diverse specie ne nasca un misto, che nè alla madre, nè al padre sia somigliante: o come i mostri sian generati oltre l'intenzione della natura, ch'è sì saggia, e sì possente maestra. E se pure di sì fatte cose un non so che simile al vero dicono i filosofi; quante altre ce ne sono, nelle quali confessano di non conoscere l'ambizioso artificio della natura; e a quelle loro proprietà occulte si riducono come sotto lo scudo d'Ajace era solito Teucro di ripararsi.

Questi erano i miei pensieri, e i ragionamenti, che fra me stesso faceva, per li quali sempre più mi andava accorgendo dell'incertitudine delle scienze mondane, e sempre meno di credenza prestando a tutto ciò, che da'filosofi contra la nostra Religione può essere addotto; sicchè ormai nulla, o molto poco da quelle mie prime molestie era agitato. E se in ciò mento, tu, Dio, che sei spiator dei cuori, e sei giustissimo giudice, in quel tanto da me temuto giorno non aspettar di rammentarlomi; ma qui con maravigliosa dimostrazione, simile a quella, colla quale in vita m'hai conservato, la mia menzogna fa'manifesta.

Ma tempo è ormai, Illustrissimo Signore, che io a voi mi rivolga, e che dopo sì lunga digressione, (la quale non mosso da artificio oratorio, ma rapito da un certo spirito di verità ho fatta) non contra mia voglia, ma certo oltre ogni mia intenzione il cominciato ragionamento torni a seguitare ...

Ma perchè a me giova di prender tutte le cose in buona parte, purghi egli la sua coscienza al cospetto d'Iddio, e giustifichi l'azione nel giudicio degli uomini, ch'io, quanto a me, di lui rimango soddisfatto. Dico ciò, perchè può ben essere, che un'azione sia giusta, e che insieme ingiustamente sia fatta, e malvagio sia chi la fa: siccome, all'incontro, un'operazion malvagia può essere operata da un, che malvagio non sia; perchè così il vizio, come la virtù consiste nell'abito, il quale principalmente nel modo, o

nelle circostanze si manifesta. E se alcuno per danari, o per interesse di roba, e d'ambizione, o per invidia dirà il vero, o farà una cosa per sè buona, e un altro, o per vergogna, o per giusto timore, o per altra necessità negherà il vero, o farà cosa per sè rea........ E questa dottrina si raccoglie così espressa, e così chiara da Aristotile, e da quanti filosofarono mai, che non rimane intorno a ciò, che dubitare........ Onde, se nel tribunale della giustizia talora sedessero non i rigidi, e indotti assicuratori della legge scritta, ma i correttori della sua severità, e gl'interpretatori della mente dei legislatori, e gl'imitatori della Divina giustizia, molte fiate i condannati sarebbon gli assoluti, e gli assoluti i condannati. Ma perciocchè il giudicar in tal modo secondo la detta interpretazione, sebben non si disdice a'giudici ordinarj, nondimeno è proprio dei principi, che son legge viva, e animata; concedasi a' giudici di seguir la comune usanza, purchè a'principi non si nieghi; o per dir meglio, purchè essi, che tutto possono a se medesimi non lo neghino, nè alla lor grandezza lo stimino sconvenevole. Ma peravventura così è soverchia questa vera ragione, come è falso che il mio amico da mala intenzione fosse mosso ad operar contra me; pur se non mi gioverà per aggravar lui, chè nè io in ciò desidero che mi giovi, almeno per disgravar alcune mie azioni d'infamia, non sarà inutile; e per porre in considerazione, che non basta, che le cose sien giuste, se non si fanno giustamente. Ma quando m'accorsi che da lui era stato accusato, mi parve d'accorgermi (e forse m'inganno) che contra me, per fortificar le sue accuse, si procedeva con modi non punto nè giusti, nè legittimi, nè ordinarj; ond'io pensai che se i modi dell'incolparmi erano straordinarj, non fosse disconvenevole ch'io con istraordinarie maniere procurassi di liberarmene, così negando il vero, come mi immaginava che del falso volessero incolparmi: e ne parlai al Serenissimo Duca di Ferrara, mio amorevolissimo, e amatissimo Signore, e con sua licenza m'appresentai. Ma nell'esamine invero grandemente mi lasciai, non solo dall'affetto, ma dalla immaginazione trasportare; perchè al-

cune cose affermai, ch'io credeva veramente, ma non sapeva però, s' elle fossero, o non fossero: e in particolare volli rendere sospetta d' iniquità persona eccellentissima, della quale niun' atto aveva visto mai, se non giusto.

Ma se i modi tenuti da me non furono usitati, nè usitato fu il procedere del giudice, il quale, quando di sì fatto procedere, per la rarità del caso, potesse scusarsi; quale scusa può egli meritare o appresso Iddio, o appresso giudicioso principe, di non aver voluto fare niun ufficio per mia quiete? e se pure pretendeva di gastigarmi, doveva procurare ch'io potessi partirmene, senza avere a temer della vita; o almeno non impedir la mia partita, quando io voleva prender cavalli per andare a Bologna; bench'essendo egli, per quanto n'odo, uomo di vita buona, ed esemplare, si può credere che da giusti, e possenti rispetti fosse mosso a disfavorirmi. Ma mi conceda, se non vuol che io di lui mi lamenti, che almeno della mia fortuna mi quereli, la quale, se non potè torre la giustizia ai giusti, tolse la provvidenza a'prudenti, la sincerità a' sinceri, la pietà a'pietosi, e rendè la bugia nelle bocche dei veraci piena di fede, e d'autorità, togliendo al vero, ch'io diceva, ogni fede, ed ogni autorità a qualche condizione, ch' era in me, degna pure d'alcuna stima. Da questo fonte derivarono mille rivi, anzi mille torrenti rapidissimi di mie sciagure, e di pene, e di vergogne così grandi, che alcun mai tali peravventura non le sopportò. Onde dovrebbe ciascuno .... guardare il mio caso con gli occhi della pietà, e della equità: e se vuole il mio fallo aggravar con gli altri, de'quali sono incolpato, potrebbe altrettanto, e più alleggerirlo colla considerazione delle circostanze; perciocchè gli accusatori, e i giudici, e l'occasioni dell'accusare, e i modi del giudicare sono di tanto peso, che posti in bilancia contra gli errori miei, tutti possono farli parere leggieri, anzichè no: e chi in compagnia di sì fatte circostanze ponesse i mali, che a me ne sono avvenuti, e i danni miserabili, ch'io n'ho sofferti, non potrebbono peravventura essere contrappesati da quelle sceleraggini, che

nelle scene de' tragici sogliono per ispavento dal volgo esser magnificate.

Nè considero ora tanto la natura del peccato, il quale essendo un rivolgimento dal bene infinito ad oggetto creato, può parer degno d'ogni pena, quanto gli effetti, e l'operazioni sue; perciocchè i legislatori, nell'impor le pene ai delitti, principalmente gli considerano come più, o men nocivi alla cittadinanza: e siccome non le virtù maggiori son le più premiate, ma le più giovevoli al principe, o alla città .... o l'operazioni, che dall'ira procedono, o da altro moto violento dell'animo; ma sì bene quelle, che da perversa ragione sono prodotte: la qual suol lentamente maturar nell'animo i malvagi consigli. e l'opere fraudolenti pensatamente, e con molto studio partorire. Del qual vizio, e de'quali errori so d'esser così netto, che quando di tutti gli altri io fossi macchiato, non essendo colpevole del sovrano, e del più odioso agli uomini, debbo sperare di potermi agevolmente lavare. E se fra'Gentili s'usava l'espiazione, ne'casi massimamente miseri, e fortunosi, qual fu quello, che racconta Erodoto di colui, che, dopo il primo misfatto, raccolto cortesemente da Creso Re di Lidia, il figliuolo, oltre ogni sua intenzione, in caccia gli uccise; fra'Cristiani, de'quali è propria virtù la pietà, non so perchè questa medesima, o simil purgazione non si debba usare, benchè forse assai purgato riman colui *. Ma io non ricuso di ricever quella pena; ben m'incresce che contra me s'usi non usata severità; e nuova maniera di gastighi contra me si vada immaginando.... E mi rincresce che coloro, che dovrebbero essere, se non sollevatori, almeno confortatori nelle miserie, siano ministri del rigore, ed esecutori dell'acerbità: e duro mi pare .... e se alcuna cosa, quasi loglio fra il grano, era in lor di lascivo, si sa ch'era mia 'ntenzione di rimuoverla ..... Nè questi miei novelli errori, dopo l'ultima mia partenza di Ferrara, mi dovrebbero essere imputati; perciocchè chi vuole che altri divenga forsennato, non si dee dolere, s'egli fra la disperazione di non poter fare le cose non possibili, e fra la confusione di tutte le cose, e fra la

agitazione di mille speranze, o di mille sospetti, non può por freno, o modo alla pazzia. E niun reo fu mai così tormentato; e niuna città mai così combattuta dalle macchine, come io sono stato e tormentato, e combattuto. Nè si può dire che io mi sia partito dal mio onesto proponimento; ma piuttosto, che io ne sia stato a forza sospinto, e discacciato...

Or rimane che io passi all'imputazione datami, d'essere stato malvagio, infedel servidore del Principe mio Signore; Signore, che per grandezza di Stato, per nobiltà di sangue, per isplendor di corte, ma più per valor d'animo e di corpo, e per bontà, e cortesia di natura, merita di essere servito con ogni fede, e con ogni amore; e che da me particolarmente così doveva esser servito; perchè egli dalle tenebre della mia bassa fortuna, alla luce e alla riputazion della corte m'innalzò: egli, sollevandomi da'disagi, in vita assai comoda mi collocò: egli pose in pregio le cose mie, coll'udirle spesso, e volentieri, e coll'onorar me, che le leggeva, con ogni sorte di favore: egli mi fè degno dell'onor della mensa, e dell'intrinsichezza del conversare: nè da lui mi fu mai negata grazia alcuna, che io gli richiedessi: ed egli ultimamente, nel principio delle mie persecuzioni, mi mostrava affetto, non di padrone, ma di padre e di fratello; affetto, che rade volte negli animi dei grandi suole aver luogo. Or come posso io scusarmi d'aver disservito così alto, così valoroso, così cortese, così benigno Signore? se non rigettando tutta la colpa nell'altrui difetto, e nella malignità della mia fortuna, e nella necessità, ch'è tiranna degli uomini; lasciandone la mia volontà non solo alleggerita, ma libera, e scarica d'ogni colpa, e d'ogni sospezion di colpa. E dirò anche di più, che s'io avessi mai pensato di operare alcuna cosa contra la vita, contra lo Stato, o contra l'onor suo; sarei degno non solo delle pene ordinarie, o di queste, che mi si danno, ma di quante ancora più crudeli ne immaginò mai Falari, o Mezenzio. Ma in somma, io non l'offesi mai, se non con alcune parole leggieri, le quali sogliono spesso udirsi nelle bocche di cortigiani mal soddisfatti, o in trattar mutazion di servitù, per la necessità di quelle occasioni, che egli

può da me sapere, se vuole, e con quel modo, che a voi, Illustrissimo Signore, è noto, del quale non credo ch'egli si possa tener offeso; e anche con paròle, che quando non fossero state dette condizionatamente, sarebbero di molta importanza: ma, oltrechè fur dette per impeto di grandissimo, e giustissimo sdegno, non contra lui, ma contra chi me ne dava ingiustissima cagione, fur dette con intenzione di non aver ad effettuarle, come tante esperienze poi dimostrarono: e fur dette in modo così riservato, che ben si poteva comprendere che, stando a'suoi servigj, io non pensava di disservirlo; anzi procurava piuttosto d'andare in parte, ove io non fossi costretto a far, o a dir cosa, che in alcun tempo gli potesse esser mai nojosa.

Qui vorrei poter fare lunga narrazione di tutti li miei accidenti, come sono passati, per la qual apertissimamente si conoscerebbe la mia buona intenzione, e la mia cattiva fortuna; ma perchè non è mio proponimento d'irritar gli animi più di quel, che siano, tacerò le mie ragioni, per non mescolarvi le colpe altrui: nè mi curerò di fraudar me stesso d'una giusta difesa, sperando che l'accortezza di Vostra Signoria Illustrissima, e la bontà anche dei miei Serenissimi Signori, debbano adempire i difetti del mio silenzio, e consentire che, senza ajuto della mia penna, la verità per se stessa così altamente ragioni, che la sua voce non solo sia ascoltata dagli uomini presenti, ma anche alla notizia di tutti i futuri secoli possa trapassare. Non negherò nondimeno che il mio Signore, che de'segreti del mio cuore non era conoscitore, per alcune mie leggerezze, e per l'autorità di gravissimi testimoni, non si movesse giustissimamente a gastigarmi. Ma quel gastigo, che la sua pietà, governata dalla pietà d'Iddio, non sostenne di darmi, fu poi dato da altri in modo, che tutto quello, che di più s'adopra ora contra me, mi pare che trapassi alquanto i termini del gastigo, e che prenda forma, e natura di vendetta. Ma se questa sia vendetta, e se la vendetta contra sì basso soggetto sia operazion di sì alti principi, con ogni riverenza porrò nella vostra considerazione, non per offender loro, che io sommamente desidero d'onorare, nè per insegnare a voi, dal quale so di pot-

dè

molto imparare; ma perchè queste mie ragioni siano da voi fortificate, e passando per lo mezzo del vostro favore, quasi venti, che tra' fiori divengono odorati, o quasi acque, che per canali si purghino, e s'addolciscano, all'Altezze loro umilissimamente s'appresentino.

Un atto medesimo, Illustrissimo Signore, secondochè variamente procede dall'intenzione dell'operante, può essere e gastigo, e vendetta, e purgazion nominato; perchè se colui, che gastiga gli errori, si muove a gastigarli per eseguir i comandamenti della legge, o per tener gli altri in freno coll'esempio, e giovare alla cittadinanza, questo s'addimanda pena, o gastigo; ma s'egli si muove alla punizion per affetto d'ira, o di malavoglienza, e non ha per oggetto il giusto, e 'l pubblico bene, ma o il male del punito, o la soddisfazion del suo appetito; allora l'operazion sua non propriamente pena, ma vendetta deve esser nominata. Ma se 'l suo principal intendimento è d'introdurre colla punizione nel punito emenda d'errori, o correggimento di costumi; l'operazion sua, con degno titolo, purgazion può chiamarsi. Quinci è che Socrate, non so se contra Gorgia, ma nel Gorgia disputando, dice che il buon oratore non dee procurare che i colpevoli da'giudici siano assoluti; ma piuttosto deve essere il suo proponimento di farli dal giudice punire: e tanto più, quanto i nocenti sono più suoi amici; perchè la punizione è la purgazion dell'anima, e la libera, e la netta dal vizio; onde chi accusa gli amici viziosi al giudice, perchè siano puniti, è simile a colui, che gli amici ammalati conduce al medico, perchè sian risanati. E ben la dottrina di Platone nel Gorgia s'accorda con quella, che dalle parole del medesimo Socrate nel Fedro si può raccogliere, ove ponendo due arti, alle quali appartiene la cura degli animi, e due, che si raggirano intorno al corpo, vuol che l'arte de'giudici sia collocata quasi dirimpetto alla medicina, e per proporzione le corrisponda. Ora io richiedo, Illustrissimo Signore, se questi Principi vogliono purgarmi, gastigarmi, o se contra me voglion vendicarsi: se purgarmi vogliono, sono pietosi: se gastigarmi, giusti: se contra me vendicarsi, sdegnosi. Io desidero la purga, non rifiuto il gastigo;

ma dalla vendetta, quanto posso, pregando, e supplicando, e chiamando il Cielo, e la terra in mio favore, mi ritiro, e sotto la protezione degli amici, e parenti loro umilissimamente mi ricovero.

Or consideriamo ciascun di questi tre capi distintamente, dalla purgazion cominciando. L'animo, e 'l corpo, Nobilissimo Signore, con nodi di tanta armonia sono congiunti, che l'uno de' beni, e de' mali, e delle noje, e delle allegrezze dell'altro partecipa; onde al languir del corpo l'animo, benchè forte, è necessitato, in alcun modo, di conpatire: e dal languir dell'animo segue l'infermità del corpo, quasi necessariamente; e, trattone l'intendere, niun'altra operazione ha l'animo, che sia sua propria, ma tutte l'ha comuni col corpo. Dovendo dunque questa purga de' giudici esser a beneficio dell'animo, sebbene non è necessario che si riguardi così minutamente alla sanità del corpo; si dee nondimeno aver a lui tanto riguardo, quanto basti a conservar l'animo nel suo vigore, e nell'attitudine di poter operare; perciocchè quell'operazione ancora, ch' è sua propria del discorso, difficilmente può egli fare, che bene stia, quando gli stromenti, e i sensi, che sono ministri dell'intendere, sono ammalati. Nè basta che l'animo migliori nella parte de'costumi, e peggiori in quella dell'intelletto; perciocchè, come può esser sano l'animo, se la virtù della mente, e la virtù degli affetti non fanno armonia? o con qual ragione si dee far offesa alla parte più nobile, per giovare alla men degna? o come la parte affettuosa, che per se stessa è cieca, potrà governarsi, se dalla mente non è illuminata? Le purghe dunque de'buoni Giudici, che a buon medico possono assomigliarsi, oprano nel corpo, non infermità lente, e micidiali, ma dolori grandi, e di poca durata, i quali non lasciano dopo sè alcuna rea impressione, e nell'animo cagionano rimordimento di coscienza, e vergogna, per la quale l'uomo s'invoglia a ricuperare l'onor perduto, ed a bene operare. E tali erano quelle dimostrazioni, che gli antichi Capitani usavano contra i soldati, che avessero o lasciata l'ordinanza, o rivolte le spalle al nemico. Ma non è peravventura officio dell'infermo il voler prescrivere al medico il modo, e

le leggi del curare: ed io, che sono egro altrettanto del corpo, quanto dell'animo, altro non debbo far che scoprirgli le mie infermità.

Nè già mi lamento che 'l cuore sia affannato da pena quasi continua, e la testa sempre grave, e molte volte dolente, e l'udito e la vista molto indebolita, e le membra tutte magre ed estenuate; ma passando tuttociò sol con un breve sospiro, mi stenderò in raccontar l'infermità dell'animo, e particolarmente dirò ch'egli, ch'è vago di onore, non potrà mai risanarsi, se l'onor non riacquista: nè crederà mai d'averlo ricuperato, se alcun segno non ne vede; perciocchè l'onore è segno dell'opinion di beneficenza, se ad Aristotile crediamo; o è premio della virtù, come dal medesimo Aristotile altrove è definito. E questo premio consiste anch'egli in alcun segno esteriore: nè una muta opinione, non manifestata per segni, si può in alcun modo chiamar onore. Ma pur quando altro segno non ne vedessi, dovrei almeno veder questo, d'esser restituito alla servitù de'principi, e alla conversazione de'nobili, con quel modo, col quale io già solea servire e conversare. Perchè, se verso me si continuano que'termini, che si sono cominciati, e s'io sono astretto a procedere, come ora procedo, come potrò creder giammai d'esser restituito all'onore? e se l'onore è fra le cose dilettevolissime, qual diletto potrò io avere di quelle dichiarazioni, che a mia notizia non pervengono, e che nulla mi rallegrano? quella forse, che prendono gli ammalati, quando si sognano di bere? . . . . Ma passiamo dalla purgazione al gastigo. Il gastigo dee esser, senza alcun dubbio, proporzionato al fallo; ma s'io sia stato sin ora gastigato a bastanza, o no, il rimetto alla pietosa considerazione di quei principi, a'quali appartiene il giudicar di me; e se stato non sono appena punito, i confini, i bandi, l'esclusioni dalle camere de' principi, sono forse pene bastevoli, date massimamente dopo le prime, che m'han percosso così aspramente nella vita, nell'onore e ne'comodi: e se queste lor dispiacciono, perchè sono pene ordinarie, e pur della novità son vaghi; l'esser costretto ad intender a cenno, a guisa di muto, o di bestia: l'esser privo della cognizion

delle cose del mondo; e privo d'ogni azione, e privo dei secreti trattenimenti, e de'secreti ragionamenti, e della fede vicendevole dell'amicizia, e privo di tutti quegli oggetti, che possono dilettare il gusto, e la vista, o l'udito, dovrebbon parer pene convenevoli, senza che a tante sciagure s'aggiungesse l'infermità, la mendicità, l'indegnità, e la privazion dello scrivere.

Dirò anche che la principale azione, della quale sono incolpato, e la quale peravventura è sola cagione che io sia gastigato, non dee essere peravventura punita, come assolutamente rea, ma come mista; perchè non per elezione la feci, ma per necessità (necessità non assoluta, ma condizionata) e per timore, ora di morte, ora di vergogna grandissima, ora d'infelice e perpetua inquietudine. E perciocchè Aristotile pone due maniere d'azioni miste, una degna di lode, e l'altra di perdono; sebbene io non ardisco di collocar la mia nella prima specie, di riporla nella seconda non temerò. Nè giudico men degne di perdono le parole, ch'io dissi, perchè fur dette da uomo non solo iracondo, ma in quella occasione adiratissimo: e vuole Aristotile che chi offende altrui per ira, o per altro umano affetto, faccia cosa ingiusta sì, ma non perciò si possa dire uomo reo e ingiusto, perciocchè l'ira è senza maturo consiglio, e non ha nulla in sè nè d'insidioso, nè di maligno; e molte fiate ove l'ira più abbonda, ivi è maggior abbondanza d'amore. Ed io consapevole a me stesso, ne potrei addurre molti testimonj, che in amare il mio Signore, e in desiderar la grandezza e la felicità sua, ho ceduto a pochi de'suoi più cari: e nel portar affezione agli amici, e nel desiderar e procurar lor bene, quanto per me s'è potuto, ho avuto così pochi paragoni, come niuna corrispondenza. E se Dio perdona mille bestemmie, colle quali tutto il dì è offeso da'peccatori, possono bene anche i principi alcuna parola contra lor detta perdonare. Nè solo le parole ingiuriose perdonò Cesare; ma anche si dimenticò delle note di perpetua infamia, colle quali Catullo l'aveva segnato; e, sebben mi rammento, Svetonio afferma che quella sera, o la seguente a cena l'invitò. Nè tacerò che, tuttochè Aristotile voglia che ciò, che si

fa per ira, sia spontaneo, Platone nondimeno pare che ne dubiti, e che tenga che molto s'avvicini alla natura dell'involontario: e nel libro delle Leggi, ove più della sua opinione manifestò, chiama le cose fatte per ira, immagini dell'involontarie.

Tanto sia detto dell'ira; e s'ella è cagione che io molto ami, e affettuosamente, e che le temerarie parole coll'accurate lodi ricompensi, non molto m'incresce d'esserne così pienamente fornito. Ma perciocchè i falli commessi per ira, son falli nondimeno, e le azioni miste non son buone, sebbene clemente e magnanimo può esser detto chi non se ne risente; non segue però che ingiusto sia chi le gastiga: e 'l conservar l'autorità de'principi e delle leggi, e 'l raffrenar popoli coll'esempio, è di tanta importanza, che molte volte il rigore con altrettanta ragione è lodato, con quanta la clemenza sia commendata. Onde fu molto dubbia l'antichità, qual fosse degna di maggior pregio, la severità di Torquato, o la piacevolezza di Valerio; ma pur chi al severo, e al rigido vuol accostarsi, deve aver l'occhio che il gastigo al fallo corrisponda, e che all'oggetto, che abbiam detto, sia dirizzato. Ma il dar per gastigo ad un artefice, che non si eserciti nell'arte sua, è certo esempio inaudito; perciocchè nè per esso la maestà delle leggi si mantiene, nè onore al principe, nè beneficio alla cittadinanza ne risulta; anzi pare piuttosto che questo gastigo sia altrettanto dannoso al mondo, quanto a colui, che lo patisce. E tanto sono lontane le leggi dall'impor questa pena, che piuttosto consigliano che gli artefici eccellenti, quantunque nocenti e colpevoli di gravissimi misfatti, debbano in vita esser conservati: e volentieri sostengono che ogni loro rigore sia temperato, acciocchè d'uomo, o d'opera eccellente non si faccia perdita. Onde grida Augusto in quei suoi versi, co'quali l'Eneide di Virgilio difende dalle fiamme:

Frangatur potius legum veneranda potestas,
Quam tot congestos nocteque dieque labores:

e quel che segue.

Or vorranno i principi moderni esser d'Augusto imitatori? così in questa, come nell'altre sue virtù procurino

d'assomigliarglisi: o pur d'alcuni, non dirò Imperadori, ma mostri, vorranno seguir l'esempio? e di quali per Dio? di quelli, di cui tutto l'ordine lunghissimo degli Imperadori non ebbe i più malvagi, nè ha i più vituperati: di Caligola, dico, di Nerone e di Giuliano: due de' quali furono Gentili, e l'altro Cristiano, ma Cristiano peggior d'ogni Gentile; perchè la Fede rinnegò, e quanto potè cercò d'opprimerla, e da tutti i suoi fedeli dalla radice stirparla. Bandì Caligola dalle librerie l'immagini, e i libri di Virgilio e di Livio: e di quali scrittori, o Dio buono? di quelli, per li quali l'Imperio Romano è altrettanto venerabile, quanto per le vittorie de' suoi capitani. Fu Nerone invidioso della gloria di Lucano, e per invidia il fè morire: non so, se in ciò degno d'alcuna scusa; poichè ciò fece, non come Imperadore, ma come emulo nell'arte del poetare. Proibì Giuliano a Gregorio Nazianzeno e a Basilio Magno che in Greco iscrivessero; acciocchè non confermassero la Religione ancor nuova: ma quanto bene di ciò gli succedesse, il suo fine il dichiarò; e la gloria di quei dottissimi ed eloquentissimi teologi, sempre più s'è andata avanzando, e in tutti i secoli, e in tutte le lingue sarà ammirata, e venerata. Ma forse è fuor di proposito tutto ciò, che lungamente ho ragionato: perchè nè io merito d'esser fra gli eccellenti annoverato, nè 'l pensiero del mio Signore fu simile a quello degli scellerati Imperadori; essendo egli, se alcun Principe fu mai, giudicioso conoscitore, e liberal riconoscitore degl' ingegni, e amator degli artefici, e dell'arti nobili; e desideroso così di far cose degne d'onesta memoria, come di veder fiorir quelli studj, i quali la memoria delle cose possono ornare, e conservare. Ma volle peravventura esercitar la mia pazienza, o far prova della mia fede, e vedermi umiliare in quelle cose, dalle quali conosceva che alcuna mia altezza poteva procedere, con intenzion poi di rimuovere questo duro divieto, quando a lui paresse che la mia umiltà il meritasse. Ad imitazion forse della provvidenza d'Iddio, la quale, poichè ebbe formato l'uomo, il collocò nel terrestre Paradiso, e l'onorò del libero arbitrio, e gli diede la legge: e la legge fu, qual arbore dovesse toccare, e da quale aste-

nersi: e quella, che gli era vietata, era la pianta della cognizione, non male da principio piantata, nè invidiosamente proibita, se opportunamente i suoi frutti fossero stati colti. Ma la pianta della contemplaaione, alla quale solo coloro, ch'hanno la perfezion dell'abito, potevan ascendere sicuramente, non era anche buona per li semplici, e per coloro, ch'erano ingordi d'appetito, siccome a'teneri, e bisognosi di nudrimento di latte, il cibo sodo, e duro non si conviene. Ma io non sol poco ubbidiente in trapassar i cenni del suo comandamento, ma molto incontinente eziandio in lamentarmi che mi fosse imposta sì dura legge, partii non solo scacciato, ma volontario di Ferrara, luogo ove io era, se non nato, almeno rinato; e dove ora non sol dal bisogno sono stato costretto a ritornare, ma sospinto anche da grandissimo desiderio, ch'io aveva, di baciare le mani a Sua Altezza, e di riacquistar nell'occasion delle nozze alcuna parte della sua grazia.

E benchè io non veda segno ancora, per lo quale io possa sperare, che'l Signor Duca mi debba far degno della sua servitù, o almeno essere cortese del suo favore, a conseguir la servitù del Serenissimo Signor Principe di Mantova, ch'è quel Signore, che per l'opinion, che ho, della sua singolar virtù, e per espettazion di riuscita maravigliosa, e per favori ricevuti da lui, nell'affezione, e nel desiderio di servirlo a tutti gli altri prepongo; mi pare nondimeno che assai di cortesia m'usasse, a non riputarmi indegno, che, dopo tante mie licenziose parole, gli baciassi le mani: e spero che, se di questa grazia non mi fu scarso, dell'altre ancora non debba essermi avaro: fra le quali quella, che più desidero, è che rimuova l'impedimento dello scrivere. Chi ti vieta, direte Voi, che tu a tua voglia non iscriva? Nè ora alcuno mi vieta lo scrivere, nè quando io partii alcun me'l vietava; ma quando io mi partii molte cose me l'impedivano, ed ora niuno impedimento veggio rimosso.

Dottissimo Signore, voi sapete che niun agente opera senza fine, e che se'l fine s'impedisce, s'impedisce l'operare; ma fra l'azioni, alcune non hanno altro fine, che

l'operazione stessa; perchè l'uomo o fortemente, o temperatamente, o liberalmente operando, della sola operazion si contenta: alcuni, oltre l'operazione, che passa, ed è di brevissima durata, vogliono lasciar dopo sè alcuna opera stabile, come l'architetto vuol lasciar il palagio, lo scultore la statua, e'l pittore il ritratto: nè alcuna di queste, o dell'arti somiglianti opererebbe, se non a fine di produrre qualche opera, che rimanesse dopo l'operazione: e quanto gli artefici sono più nobili, tanto maggiormente sono intenti a procurare che l'opere loro restino dopo sè lungamente. Or credo che senza alcun dubbio riporrete me fra quelli artefici, che voglion che della loro operazione rimanga alcuna opera, perciocchè i poeti lascian dopo sè i poemi, e gli eloquenti le orazioni, e i dialoghi, o altra cosa simile. E sebben l'arte oratoria non ha per fine necessario il lasciar l'orazioni, potendo ella esercitarsi o innanzi a i giudici, o col popolo, o in Senato colla viva voce, come l'esercitarono Pericle, e Alcibiade, e Cleone; nondimeno allora ella solo non ha questo fine, quando è accompagnata coll'azion civile, come i sopranominati l'accompagnarono; ma quando n'è scompagnata, rimira sempre a lasciar le scritture dopo sè: nè quando anche è negli uomini attivi e civili, sdegna però la perpetuità delle scritture, ma piuttosto sommamente la desidera. Onde in tre ordini trovo che i Greci oratori furono distinti: i primi parlarono, e non scrissero; e tali furono non solo Pericle, Alcibiade, e Cleone, ma Temistocle, Cimone, e molti altri, che con loro fiorirono nella amministrazione della Repubblica: i secondi scrissero, e parlarono, come Demostene, Eschine, Iperide, e gli altri di quel secolo: i terzi scrissero, ma non parlarono, de' quali a mia notizia sono arrivati Aristide, e Dione, due grandissimi lumi d'arte, e d'eloquenza: e potrei fra loro annoverar Isocrate, se non fosse che la molta distanza dell'età con lungo intervallo gli divide. Ma essendo a me impedita ogni operazione d'uomo civile, e mancandomi tutte le occasioni di esercitar l'eloquenza (se pur n'è alcuna in me, che io non la riconosco) affine di persuadere; riman solo che io mi proponga il fine di lasciar l'opere:

e se questo m'è negato, è necessario che da fatica così vana, e inutile io mi ritiri; dico necessario, perchè, siccome la natura di necessità si propone alcun fine; così l'arte, che della natura è imitatrice, deve necessariamente in alcun fine riguardare. Ma perciocchè l'artefice suol aver il più delle volte due fini; uno, che è il suo fin proprio, in quanto egli è artefice, e questo è l'opera; l'altro, ch'è fine accidentale, e questo è l'utile, o l'onore; avviene molte fiate che i fini accidentali muovono con maggior efficacia, che non fanno i proprj dell'arte, onde si dice che l'onore nudrisce le arti. E si vede per esperienza che gli oratori, e i poeti fiorirono in Atene, non in Isparta; perciocchè fra gli Ateniesi erano tenuti in pregio, e fra' Lacedemoni poco stimati, se da questo numero non volessi trarre Tirteo zoppo, e Ateniese, il quale meritò esser fatto capitano degli Spartani, tuttochè fosse anzi poeta, che guerriero. E in Roma tardi cominciarono a fiorir l'eloquenza, o la poesia; perchè tardi cominciarono ad esser tenute in pregio: e sovra Claudio Cieco, e Livio Andronico, non c'è memoria di chi nobilmente orasse, o poetasse; ma co' premj degli onori proposti, l'una, e l'altra arte pervenne tosto a somma perfezione.

Or debbo io da questi fini accidentali lasciarmi muovere? Certo scompagnati dal primo potrebbono in me quel, che negli altri uomini; perchè, per usar le parole di Cremete, niuna cosa umana stimo aliena da me; ma peravventura potrebbono in me alquanto meno di quel, che sogliono negli altri, potere: ed a maggior ventura mi recherei, s'io potessi dire: *Exegi monumentum aere perennius.* Ma in istato son io, che non so se quelli, o se questi fini mi siano maggiormente impediti; onde la mente si mostra infingarda al pensare, la fantasia pigra all'immaginare, i sensi negligenti in somministrare loro l'immagini delle cose, la mano neghittosa allo scrivere, e la penna quasi da questo ufficio rifugge, e tutto sento nell'operazioni agghiacciarmi, e quasi da inusitato stupore, e stordimento esser soprappreso; nè senza qualche dimostrazione di cortese favore potrei risvegliare in me quelle vivacità, e quelli spiriti, che sono forse non molto meno nelle prose che nei

versi generosi. Il qual favor già sperai da un valorosissimo e generosissimo Principe, e delle lettere, come d'ogni altra nobil professione, intendentissimo. Ma qual si fosse la mia disgrazia, egli meco si dimostrò men grazioso di quel, che con gli altri sia usato di mostrarsi. Ora certo e da lui, e da ogni altro molto volentieri il riceverei; ma particolarmente mi sarebbe caro d'esser, per vostra intercessione, in ciò favorito dal Serenissimo Signor Duca, e dal Signor Principe vostro; il quale in questa mia avversa fortuna con tanta cortesia meco è proceduto, che con maggior niun par suo trattò meco nella prospera, e nel colmo della mia riputazione. Onde è ragione che io desideri di consacrar così il Padre, come il Figliuolo con ogni sorte di scritti all'immortalità, o, per parlar con minor arroganza, di far nota a'secoli futuri la gratitudine dell'animo mio, quanto più per me si potrà. Dico ciò, presupponendo che co'Serenissimi Principi miei Signori, Voi vogliate adoperar altra, che la vostra medesima autorità, la qual, per se stessa nondimeno, ad impetrar maggior grazia sarebbe bastevole. Ma per tornar alle ragioni, qualunque io mi sia, l'opere mie, non dalle mie condizioni, ma dalle lor proprie debbono esser giudicate, e secondo il lor pregio stimate. Perchè Aristotile chiaramente c'insegna che ne'cambj dell'opere dell'arti non si considera la disuguaglianza della bontà, e della dignità delle persone; ma tra Achille e Tersite, e tra Nicia e Iperbolo non si fa differenza alcuna: nè pur Aristotile l'insegna, ma tutte le leggi il comandano; e l'uso di tutte le città l'approva.

Nè rivocherò in dubbio se la proporzion, che in sì fatti cambj si considera, sia aritmetica, o geometrica; ma tornerò di nuovo ad affermar assolutamente che, qualunque ella sia, riguarda l'opere per sè: e se pur agli artefici s'avesse alcun riguardo, sarebbon essi considerati come dotti, e famosi artefici, o come indotti, e di poco grido, non già come uomini buoni, o malvagi. E perchè il ragionamento mi ha portato a parlar della aritmetica, e della geometrica proporzione, non vo'tacere una cosa, parendomi che l'opportunità il ricerchi, che per altri ri-

spetti aveva pensato di tralasciare. Vi dee esser noto, cortesissimo Signore, che, se da me alcun fu mai in alcun tempo offeso, infiniti sono coloro, da' quali sono stato iniquissimamente ingiuriato, con danno mio quasi irreparabile: e s'io de' miei falli sono stato gastigato, niuno di que' falli, che contra me ha commesso, è stato punito. E quando la giustizia non avesse alcuna considerazione alla proporzione aritmetica, ma solo la geometrica considerasse; certo non però tutti i miei offensori dovrebbono esser privilegiati; perciocchè molti sono di loro, i quali nè preposti, nè agguagliati mi debbono essere, considerando insieme le buone, e le ree qualità, e le doti così dell'animo come dell'ingegno. Ma ora non si tratta di compartimento di premj, e d'onori, il qual ufficio è proprio della giustizia distributiva; chè, se di ciò si trattasse, a niun'altra proporzione si dovrebbe aver l'occhio, che alla geometrica: a quella, dico, che osserva egualità diseguale, secondo la disugualianza delle persone: ma si ragiona d'offese fatte, e ricevute, di gastighi dati, e da dare: la qual parte tocca solo alla giustizia, o alla ragion emendativa, che non considera altra proporzion, che l'aritmetica: nè persona per grande, o per valorosa, che sia, privilegia; nè uomo alcuno, quanto si voglia vile o malvagio, discaccia dal suo tribunale. Ed è questa ragione così severa pesatrice de' fatti, e così poco conoscitrice delle persone, che a coloro, in cui balìa sono le leggi, e agli Imperadori stessi non teme di contraddire. Onde si legge che, da questa giustizia accompagnata, ardì una vedovella di por freno a Trajano, e d'arrestarlo, quando egli già per andar alla guerra spingeva il cavallo, e moveva l'esercito: e il giusto Signore vincendo l'affetto dell'animo, che al contrario l'inchinava, ragione non gli negò: e tanto il Beato Gregorio di questo atto si compiacque, che, secondo piamente si crede, l'anima d'un Gentile colle sue orazioni al Cielo fè degna di salire. Da questa giustizia accompagnato potrei chieder ragione arditamente contra molti, non solo di questo, ma degli Stati stranieri eziandio, i quali allora m'hanno offeso, quando ancora a niun principe era odioso, e da

niuna sentenza dannato. E perciocchè questa emendativa ragione è mediocrità, non d'affetto, come l'altre virtù, ma tra 'l più, e 'l meno;.....e le offenditore ha sempre il più, e 'l meno l'offeso; io potrei ragionevolmente non solo per equità, ma per rigor di giustizia aspettare ch'ella togliendo il soverchio agli offenditori, me di quel, che mi manca, riempisse, senza che io da loro avessi a riconoscerlo.

Nè ciò ora io dico tanto, perchè o del male altrui sia desideroso, o di vendetta troppo ingordo; che nè di vendetta son cupido, nè il male altrui mi piacerebbe: e se il mio bene desidero, il desidero come mio bene, non come altrui male; ma ciò dico solamente per porre in considerazione a' giudici quel, che ragionevolmente mi pare che nel mio caso si debba considerare: e s'essi vorranno, spogliando la severa persona di giudice, vestirsi quella di pacificatore, faranno cosa per se stessa lodevole, ed a me gratissima. Ma non meno il pacificatore, che il giudice è mezzo fra 'l meno e 'l più: e son simili al mezzo, il quale è fra' dodici, e gli otto, il quale toglie a' dodici i due, che lor soverchiano, e aggiunge agli otto i medesimi due, che lor mancano, e così agguaglia la lor disparità. E perchè molte fiate il danno ricevuto non si può ristorare con cosa della medesima sorte; così l'uno, come l'altro è obbligato a procurare che sia ristorato con cosa d'egual valore, e che faccia, quanto è possibile, giusto contrappeso. Solo intanto sono forse differenti il giudice, e 'l pacificatore, che ove il giudice considera i danni, e l'offese ricevute separate dalle persone, il pacificatore l'accompagna colla considerazion delle persone, ed ha maggior riguardo a quel, che convenga al decoro, e alla dignità dell'ingiuriato, e dell'ingiuriatore; perciocchè il fine del pacificatore altro non è che d'introdurre amicizia, ov'è stata nimicizia; ma l'amicizia è di due sorti: una fra gli eguali che propriamente si chiama amicizia; e propriamente, quando ella è fondata non sovra l'utile, nè sovra il dilettevole, ma sovra l'onesto; l'altra fra' diseguali, e questa è detta amicizia in eccellenza, non essendo dovuti i medesimi ufficj,

nè le medesime dimostrazioni d'onore dall'amico maggiore al minore, che sono dovuti dal minore al maggiore: e si governa questa seconda amicizia colla proporzion geometrica, come la prima coll'aritmetica.

Ma nè questa si può conservare, quando all'amico minore non sia dato quel che gli si conviene, perchè altramente sarebbe servitù, non sol di nome, ma di effetto: dico d'effetto, perchè secondo l'essenza della cosa, non solo non è servitù la conversazione, che comunemente si ha con privati maggiori, ma nè anche quella, che s'ha co' principi; è propriamente servitù, ma piuttosto amicizia in eccellenza, la quale per riverenza s'ha preso il nome di servitù, che dall'adulazion del mondo, e delle corti è stato poi molto addolcito, come ben mostra Monsignor della Casa nel suo Trattato degli Ufficj degli amici minori verso i maggiori: e solo gli schiavi son quelli, che propriamente servi si possono dimandare. Ma ritornando onde alquanto ci siamo allontanati, così l'uno, come l'altro ufficio è ufficio degno di principe: ed a' principi s'appartiene non solo il giudicare, e 'l pacificare, ma far l'uno, e l'altro con giustizia, e con clemenza, ad imitazione di quell'eterno, e sovrano Principe de' Principi, e Signor de' Signori, il quale, in niuna sua azione, la giustizia dalla pietà discompagna.

Or raccogliendo quanto del gastigo ho detto, a me pare che i miei errori fossero degni di perdono, e d'averne nondimeno sin'ora ricevuto il gastigo: e mi pare anche che se nuovi gastighi mi voglion dare, potrebbono contentarsi che non fossero nè tanti in numero, nè si gravi in peso: e che si potrebbe anche per lo perdono, ch'a' miei nemici s'è conceduto, i miei errori con maggior clemenza riguardare. Ma forse non gastigarmi, ma vendicarsi di me vogliono i Serenissimi Principi:

. . . . tantae ne animis coelestibus irae?

Tolga Iddio che mai questo affetto nell'animo loro, o questo pensiero nella mia mente possa cadere; perchè siccome l'affetto è indegno della lor grandezza, così non debbo io pensare ch'essi sian per fare ciò, che alla lor gran-

dezza non si richiede. Ma la vendetta, diranno, è approvata da' filosofi, cattivi senza fallo: e l'ira, per la speranza della vendetta innonda il cuore più dolce d'un rivo di mele. Ed io tuttociò confesso; ma qual vendetta può desiderar un principe contra un privato? un possente contra un debole? un temuto contra un supplichevole? un venerato contra uno, che'l riverisce? Il desiderio della vendetta è desiderio, che può nascer tra gli eguali, o tra coloro, tra'quali è poca differenza; ma ove non è egualità, ove non è similitudine, ove non è vicinanza, ove non è proporzione, ove è tanta distanza, quanta è dall'Oriente all'Occidente, quanta è dal Cielo all'Inferno, come può nascer sì fatto desiderio? S'adira Achille, ma s'adira contra Ettore, e contra Agamennone, e sovra loro desidera di vendicarsi, e si vendica; ma contra gli araldi, che vengono a torgli la donna amata, non s'adira, nè desidera vendetta. S' adira Turno, ma contra Enea: a Drance, tuttochè gravissimamente adirato, non si degna di minacciar di tor la vita, ma dice;

.... *habitet tecum, et sit pectore in isto.*

Ma s'adira Alessandro, e uccide Callistene suo filosofo: l'uccide per violenza d'un subito affetto; ma noi ora parliamo di quella vendetta, che procede da affetto confermato, e indurato; e questo ragionevolmente non può nascere se non tra pari, o tra poco disuguali. Ma si legge che Dio è chiamato Dio delle vendette: si legge nella Legge vecchia; ma ora non è più Dio delle vendette, ma Dio delle grazie: e i principi, che son principi Cristiani, non Gentili, o Maomettani, debbono esser principi delle grazie, non principi delle vendette; benchè nè allora Iddio si chiamava Iddio delle vendette, perchè veramente si vendicasse. E come può vendicarsi chi non s'adira, nè odia? e in Dio non cade nè ira, nè odio, nè alcun altra di queste nostre umane passioni; ma noi mortali, secondo il nostro modo del ragionare, così diamo alla natura impassibile le passioni, come all'incorporea il corpo; e perciocchè i gastighi, ch'egli dava, eran simili a quei, che danno gli uomini vendicativi, furon chiamati vendette; ma propriamen-

te erano gastighi. Ma ora, ch'egli è di tanti doni grazioso, consiglia anche noi a dimenticarci ogni affetto di vendetta.

Lascio di annoverare i doni di Dio, chè sarebbe lungo, o piuttosto infinito ragionamento: e dirò solo che ora per sua grazia siede nella sede di Pietro un Pontefice, giusto, clemente, prudente, e saggio al pari di quanti fossero giammai; il quale è così privo d'ogni affetto mondano, che, potendo aggrandire i suoi con ricchezze, e con parentadi convenevoli alle grandezze della fortuna, nella quale ora si ritrovano, ha voluto, con esemplare e cristiana modestia, dentro a' termini d'una onorata mediocrità ritenerli, tuttochè non sol per fortuna, ma per valore, il fratello, e i due nipoti Cardinali, il Signor Giacopo, e gli altri fossero d'ogni onor capaci, e d'ogni grandezza meritevoli. Iddio dunque è Iddio delle grazie, e la stagione è la stagione delle grazie; e i principi Cristiani saranno i principi delle vendette? Or se la cortesia, se la clemenza, se la generosità, se l'esempio de' lor gloriosi antecessori più pronti al perdonare, che al vendicarsi, non giovano a me: se le cose dall'uno e dall'altro di loro magnanimamente, ed eroicamente adoperate, non si rivolgon loro per la mente, e non gli esortano a non partirsi, in questa azione verso di me, dal lor solito modo d'operare; gli esortino almeno la pietà, e la carità Cristiana, della qual non son meno adorni, che dell'altre virtù reali, ed eroiche. Nè io parlo con esso loro, come farei co' giudici: non mi scuso, ma m'accuso: non diminuisco più i miei falli, ma gli accresco: non dimando giustizia più, no, ma perdono, e grazia: non mi vaglio de' torti, che da' loro soggetti a me sono stati fatti, ma tutto il fondamento de' preghi, e delle speranze mie è sovra l'offese, che io ho fatte all'Altezze loro; nuovo, e strano fondamento, ma pur sodo e stabile, nè punto sofistico. Se l'offesa fu inconsiderata, l'emenda sarà considerata; se l'offesa fu leggiera, l'emenda sarà tanto grande, quanto più da me si può aspettare. Passo più oltre. Al forte è caro che gli sia data occasione di mostrar la fortezza: al prudente è grato che gli sia porta materia da

operar prudentemente; ed essi, che sono clementi, e magnanimi, debbono aver caro che i miei errori siano quasi occasione, o materia della lor magnanimità, e ch'io sia mostrato a dito per esempio della lor clemenza: e si potranno compiacer in me, come in soggetto, in cui riluca la grandezza della loro virtù.

Or rivolgo, cortesissimo mio Signore, a Vostra Signoria Illustrissima il mio ragionamento; ma come dico rivolgo, se sempre a voi l'ho dirizzato? chè le precedenti parole a voi venivano, nè ardirebbono per se stesse al cospetto di due Serenissimi Principi appresentarsi, se dal vostro favore non andassero accompagnate. Seguo dunque di ragionar con esso voi: e vi prego, per l'amor, che dal vostro, e per la riverenza, che dal mio lato cominciò col cominciar della nostra giovinezza; per li testimonj, che sempre avete fatti di qualche mio picciol merito, e per quelli, che sempre ho fatto io del vostro valor singolare, e maraviglioso: per li favori, che ho ricevuti da voi: e per li servizj, che ho desiderati di farvi: per tutti i segni, e per tutte le dimostrazioni di scambievole affetto, che tante fiate abbiamo veduti: per l'altezza dell'animo vostro, e per la grandezza del mio infortunio: per tutte queste cose io vi prego, generosissimo Signore, che vogliate in voi conservare la vostra antica benevolenza verso me, e in me tener vivi i vostri beneficj, e la memoria degli obblighi miei, e'l desiderio di continuar con esso voi la mia affezzionatissima servitù in quel modo, che io aveva cominciata: e vi prego che in questo mio acerbissimo caso non mi vogliate essere scarso del vostro favore, ma liberalmente per me impiegarlo, non solo co' principi miei Signori, ma co' principi tutti d'Italia, e co' sovrani principi del mondo, se così giudicherete necessario; perchè non è ragione alcuna così lontana, ove la vostra intercessione non sia d'autorità, e ove il vostro nome non sia grazioso.

Dopo scritta . . . . . La fretta, che ho di mandar oggi, ch'è il mercordì Santo, e ch'è giorno di spaccio, questa scrittura, ha fatto che io non le abbia dato se non una rivista correndo: ho corrette molte cose, ma molte

forse mi sono fuggite dall' occhio: ne ho la prima bozza, la quale limerò con più studio; chè questa da quella è copiata senza mutazione. Non mi ricordo, se Caligola, o se Claudio bandisse i libri di Virgilio e di Livio, e dubito che non fosse Claudio: Vostra Signoria Illustrissima il troverà in Svetonio. S'alcuna cosa ci fosse non Cattolica, o non pia, è stata detta per ignoranza, e voglio che non sia detta, e ad ogni correzione mi sottometto.

PREFAZIONE

DI MARCANTONIO FOPPA

Eloquentissima, e dottissima insieme è la presente orazione, o concione, che vogliam chiamarla, e qual si conviene all'ampiezza e grandezza dell'argomento, che vi si tratta, ed alla nobiltà, e dignità del Personaggio, a cui è dedicata, che fu Monsignore Fabio Orsino, non solo gran Cavaliere e letterato, ed amatore dei Letterati, e di Torquato Tasso ammiratore; ma nella corte di Roma ne'due Pontificati di Sisto V. e di Clemente VIII. gran Prelato, e ne'publici affari per la Sede Apostolica, con singolar sua lode, impiegato: e che sarebbe, senza dubbio, asceso a gradi maggiori, se 'l corso non gli fosse stato interrotto da morte. Egli fu figliuolo di Latino, e nipote di Paolo, ambedue Baroni Romani, esercitati nelle armi, in grandi carichi, nelle maggiori guerre di quei tempi, e da molti Principi ne' governi de' loro Stati, adoperati, e de' primi titoli onorati; dei quali fu padre Cammillo, illustre ed invitto guerriere dell'età sua, e Capitano di pari fama e valore, e di non minor prudenza, Governatore Generale di tutto lo Stato della Chiesa, e della sua milizia nel Pontificato di Paolo IV. e nelle Istorie, e ne'libri degli Elogi Militari, dove si vede ancora impressa la sua effigie, per varie e chiare imprese nominato e commendato. Furono questi Signori del ramo degli Orsini di Bracciano, e discendenti del Cardinal Latino, ma sopra nominati di Lamentana dall'antico dominio, ch'avevano di quel Castello, e d'altri nella Sabina, come più diffusamente si legge nella vita stampata dell'istesso Cammillo. Parla ancora della loro prosapia, e della virtù di Fabio, il Tasso nel proemio di quest'Opera, ed in qualche altro componimento poetico, che si legge nelle stampe, e s'intitola, il

Rogo di Corinna (1). *La curiosità, e gravità della Quistione che qui si propone, già mossa da Livio chiarissimo Istorico, la diversa opinione portatane da Plutarco, celebratissimo Scrittore e Filosofo ed Oratore, e 'l convenire di riprovarla, la prosopopea di Roma, che s'introduce a difendere con modestia, ma pur con salde ragioni la sua dignità, la profondità dell'erudizione raccolta, e recata da tutte le più nobili Istorie Greche e Latine, la forza degli argomenti, la sublimità e cultura dello stile, e dell'elocuzione, gli ornamenti del dire, lo splendore, e la varietà delle figure, così bella, e perfetta rendono questa composizione, che da molti elevati ingegni, i quali a ragione possono darne giudizio, è stato affermato ch'ella possa paragonarsi con le concioni de' primi antichi Oratori, e che altra a lei pari, per soggetto, e per unione e per eccellenza insieme di tante parti, non si legga, in questo genere, nella Toscana favella. Fu composta in Roma, e finita l'anno* 1590, *e di essa parla l'Autore nelle lettere stampate: e particolarmente in una scritta ad Antonio Costantini; accennando d'aver congiunta l'eloquenza con la sapienza, che di rado si veggono unite. Il dono fu fatto non meno ad un nobilissimo Cavalier Romano, ch'all'istessa città di Roma; onde s'egli ebbe per fine, come alcuno ha detto di conseguir per esso, da quell'inclito Senato, la Corona dell'Alloro poetico, ben'era degno che fosse a lui conceduto quell'onore, ch'egli co' suoi poemi si aveva già meritato, e che maggiore riceveva allora, e riceverà in ogni tempo il Campidoglio, dentro a queste carte. L'ordine, che si tiene nel risponder, è lo stesso tenuto da Plutarco nell'opporre: onde non vi bisogna altro argomento; ma ciascuno potrà, leggendo l'Opera, ammirare in ogni sua parte l'ingegno dell'Artefice, e la perfezione dell'artificio.*

(1) Vol. II. della presente Collezione.

RISPOSTA DI ROMA
A PLUTARCO

PROEMIO

A MONSIGNOR FABIO ORSINO DE' SIGNORI DI LAMENTANA

Io soglio alcuna volta, per la noja delle cose presenti, e per l'insolenza delle nuove, ripensare a quelle degli antichissimi tempi, ed innalzare quasi me stesso colla contemplazione da quell'infimo grado di stima, nel quale mi tiene oppresso o la fortuna comune di questo secolo, o la mia propria avversità; ed in questa guisa considerando, benchè io sia molto dubbioso del mio stato, ho fatta nondimeno certa deliberazione, e conchiuso fra me stesso che se le Repubbliche più celebrate, ed i Regni, e gl'Imperj più gloriosi potessero così insieme contender della prima lode, come già fra loro guerreggiarono della somma potenza, non estimerebbono meno questa nuova gloria colla ragione ricercata, che quell'antica vittoria colle forze acquistata; anzi non altramente i costumi contra i costumi, e l'animosità contra l'animosità, e gli argomenti contra gli argomenti sarebbono ordinati, di quello che già fossero gli uomini agli uomini, e i cavalli a'cavalli, e l'arme all'arme opposte, e collocate nell'ordinanza: tanto sarebbe da ciascuna parte il desiderio di sovrastare, e tanta da tutti i lati la cupidità di trionfare! E niun campo, per mio avviso, si potrebbe paragonar con questo. Non quel di Tebe, dove fu negata a'morti la sepoltura; non quel di Troja, ove fu venduta con egual crudeltà, ma con avarizia, senza dubbio, più imitata. Non le solitudini degli Sciti, nelle quali la pietà costrinse la barbara nazione a difendere i sepolcri de'maggiori; non le campagne, in cui Ciro saziò col sangue la rabbia di Tomiri; non l'altre famose per la

vittoria, e per la morte d'un altro Ciro; non Termopile, non Maratona, non Leutra, non Mantinea, non Granico, o la terra, ch'egli divide; non il giogo del Tauro, non il monte Caucaso, non l'arene mal passate da Cambise; non Isso, non altro testimonio del valor d'Alessandro; non Allia, non Trebbia, non Trasimeno, non Canne, non il paese di Cartagine, che si tinse del sangue Affricano, quando Annibale fu vinto da Scipione, e la moltitudine discorde di varj popoli dalla virtù Romana fu superata; non i campi Filippici, o Farsalici; non l'Affrica medesima, per cui un'altra volta dell'Imperio del mondo fu combattuto, ed il nome fatale di Scipione cedette, come l'altre cose, alla fortuna di Cesare vittorioso.

E qual sarebbe questo campo? ed in qual parte della terra si troverebbe? Quello (s'io non sono errato) che da Platone è chiamato il campo della verità, il quale è piuttosto celeste, che terreno, ed anzi divino, che umano dovrebbe esser riputato: in questo non sarebbono giudici il caso, e la fortuna, che spesse volte danno la sentenza in favore della parte peggiore, ma chi suole delle cose contrarie più dirittamente giudicare; e verrebbero senza fallo in questa contesa gli Sciti con gli Egizj, che d'antichità ancora solevano contrastare, e gli Egizj con gli Etiopi, e i Trojani co' Greci, e gli Assirj co' Medj, e i Medj co' Persi, e gli Argivi co' Lacedemoni, e i Tebani con gli uni, e con gli altri. Contenderebbono gli Ateniesi con gli Spartani, piuttosto di gloria, che di libertà; contenderebbono i Romani co' Franzesi, e con gli Affricani della vita, e dell'essere; contenderebbono i medesimi con questi, e con gli Epiroti della signoría; contenderebbono in somma Barbari con Barbari, Greci con Greci, Romani con Romani; e i Romani co' Greci, e co' Barbari farebbero ostinatissima battaglia; nè questi, o quelli verso di sè, o con gli altri sarebbono meno importuni, per la speranza della vittoria gloriosa: ma niuna sarebbe maggiore, o più dubbia questione, che fra i Macedoni, e i Romani, o piuttosto fra i Romani, ed Alessandro; perchè cedono gli altri, resiste il Re solamente, non contento di aver compagnia nel Regno, o eguale nella gloria: e solo opponsi a' Romani da

Plutarco Greco filosofo, ma della Greca virtù, e della Romana giudizioso estimatore.

Le altre antiche differenze sono minori di queste: percioccbè la Monarchia de' Macedoni, essendo stata maggiore di tutte l'antiche, per ampiezza di paesi posseduti, e per gloria di cose magnanimamente adoperate; per angustia di tempo, e per divisione di capitani fu dell'altre minore. Si dubita nondimeno, o si crede, che se Alessandro avesse potuto stender più oltre i termini della vita, avrebbe molto ampliati quelli dell' Imperio, facendo eguale la memoria del suo nome all'eternità della fama, e la signoría del suo regno all'abitazione della terra. Altri stimano che il corso delle sue vittorie sarebbe stato più lento, e non meno interrotto di quello di Pirro, e di Alessandro, di cui si legge appresso i nostri Poeti:

Vedi un altro Alessandro non lunge indi,
Non già correr così, ch' ebbe altro intoppo;
Quanto dal vero onor fortuna scindi.

Ma questa lite, che non fu definita coll'arme de' capitani, nè pur cominciata, ebbe principio, piuttosto che fine, per la discordia degli scrittori; laonde non so chi possa esser giudice fra tanto senno, e sedere, come si dice, a scranna; perchè fra loro è simile la riputazione, ma dissimile l' opinione. Io non ardirei, a guisa di giudice, darne la sentenza; nè come oratore posso appigliarmi all'una delle parti, perchè al giudizio manca l'autorità, e la dottrina; all'orazione l'affetto, ed il favore. Scriverò nondimeno con libertà filosofica quel, che da me ne fu altre volte ragionato, e scriverollo a V. S. Illustrissima, che in questa nobilissima città può rinnovare l'antica gloria, e la virtù invecchiata de' Romani; siccome quella, ch'è nata d'antichissima prosapia, e di gentilissimo sangue; del quale dopo la declinazione dell' Imperio, niun' altro fu più glorioso.

Imperocchè questa sacra Monarchia, istituita a somiglianza della celeste, è così obbligata a' Principi, a' Cardinali, a' Pontefici della casa Orsina, come fosse l' Imperio de' Gentili a' Fabj, agli Scipioni, e agli Augusti; anzi se fra le cose antiche, e le più nuove dovesse farsi comparazione,

quelle cedono tanto d'autorità, di dignità, di gloria, e di grazia alle più moderne; quanto è ragionevole che le violente alle giuste, le superstiziose alle religiose, le profane alle sacre, l'umane alle divine debbano umiliarsi. Laonde in questo medesimo campo niuna lite sarebbe, niuna guerra di contrarie opinioni fra l'Ecclesiastica Gerarchia, e la milizia terrena de'grandissimi Re, e de'potentissimi Imperadori: cessino dunque l'armi sacre, si acquietino gli eserciti spirituali, concedano pace i fulmini della suprema autorità, e siami lecito in questa contesa de'Gentili, contra l'umana ragione, il discorso umano filosoficamente adoperare.

RISPOSTA DI ROMA
A PLUTARCO

Fra coloro, che celebrarono la virtù degli uomini valorosi, non vi fu il maggiore di Plutarco; perocchè in lui non è solamente fede di testimonio, ed eloquenza di oratore, ma autorità di giudice. Tre persone così diverse, e di tanto peso è atto a sostenere il filosofo: ma come filosofo giudica fra' Greci, e fra' Romani, e fra' Barbari; e la sua eloquenza non è popolare, ma filosofica eloquenza. Prova tutte le cose, e di esempj oltre a tutti gli altri è copiosissimo; vibra gli entimemi, e nella testimonianza ancora non si dimentica di esser filosofo; in guisa va mescolando le cose naturali colle civili, e paragonando l'une coll'altre, laonde piuttosto accresce maraviglia e grandezza alle cose assomigliate, che notizia e chiarezza; e comecchè le faccia più illustri, loro dà luce simile a quella, che abbaglia coll'illustrare; spesso ci volge alla contemplazione delle cose umane e delle divine, alle quali gli occhi del nostro intelletto sono assai volte infermi, come quelli d'uccello notturno al Sole.

Veramente, se Minerva significa l'umana sapienza, o quella de'Gentili, niun altro uccello più si conveniva, perchè noi andiamo spesso ricercando la verità fra le tenebre, illustrate dal debol lume dell'umana ragione, e dell'umana prudenza; come fu conosciuto in Pericle, che lo portava scolpito nello scudo: ma alla divina Sapienza può in qualche modo assomigliarsi l'aquila volante, alla quale si assomiglia Plutarco nel volo della sua eloquenza: tanto s'innalza col suo peregrino e leggiadro stile! Ma se mai volò in alto, se mai passò le nubi dell'invidia, se mai si affissò nel Sole della gloria, ciò avvenne per la contesa descritta da lui fra' Romani ed Alessandro, o piuttosto fra la virtù, e la fortuna, nella quale egli introducendo la Filo-

sofia a ragionare, tolto Alessandro con somme lodi infino al cielo, nega alla fortuna ogni onore, ed ogni parte nell'Imperio acquistato; ma in quel de' Romani, vuole che la fortuna sia quasi l'architetto, e la virtù quasi fabbro, e quasi lento ministro nell'operazioni. Laonde io dubito che nell'altezza del volo, l'acuto filosofo perdesse l'acume della vista, troppo avvicinato al Sole della divina sapienza; onde si potrebbe di lui scrivere:

Ch' al troppo lume fosse oscuro, e lippo,

come scrisse il Petrarca di Metrodoro, e di Aristippo, e di molti altri, che meno altamente hanno filosofato.

Io volendo considerare le cose scritte da Plutarco in tre libretti, l'uno de' quali porta in fronte il titolo, *Della fortuna de' Romani*; gli altri, *Della fortuna, o virtù d' Alessandro*, considererò le cose altissime quasi lontano, temendo egualmente di cecità, e di precipizio; e farò a guisa di Mergo, che volando intorno alle rive del mare rimiri nell'acque l'immagini delle cose celesti, amando meglio il poterle considerare quasi nello specchio, che il perder la vista nella soverchia luce. E prima considererò i titoli de' tre libretti, cioè, *Della fortuna de' Romani*, *Della fortuna, o della virtù d' Alessandro*, e con queste voci, quasi con suono, che rimbombi altamente, cercherò di risvegliar Roma dal sonno, e di collocarla nel giudizio contra la Greca Filosofia, o contra il Greco Filosofo, o contra la fortuna piuttosto; e se ella appena desta, non comparirà colla corona di alloro, colla quale vide i suoi duci trionfar nel Campidoglio, nè con quella Imperiale, che poi circondò le chiome de' suoi gloriosi Augusti, nè coll'altra quasi merlata di torri da Cibele conceduta; se non porterà lo scettro, col quale comandava a' popoli, alle genti, a're, a' tiranni della terra; se non vedrà i fasci dei suoi Littori; se non ispiegherà l'aquile nell'oro, e i dragoni, e l'altre insegne delle sue vittorie; se non mostrerà le ricchissime spoglie, e le prede, le sarisse, le faretre, gli elmi, gli scudi, i vasi d'oro e d'argento; le maniglie, gli anelli i guernimenti di cavallo, e gli altri doni militari; se non condurrà nella pompa i colossi, o l'immagini delle città vinte e soggiogate; se non cingerà i sette colli, e il

fonte, e la foce del Tevere coll'armi de' suoi eserciti (dalle quali i mari medesimi, che circondano l'Italia furono circondati, anzi le più riposte parti della terra abitata, e gli ultimi lidi dell'Oceano) almeno alle chiome canute, alla maestà del volto, alla gravità del passo, e delle parole sarà conosciuta.

Non sono (dice) o Putrarco, non sonò Roma trionfante, non sono Roma regina del mondo, ma Roma ristorata per la virtù di uno, anzi di molti Santissimi Pontefici; Roma divenuta umile di superba, pacifica di guerriera, e quasi celeste di terrena; che nella nuova gloria della verissima Religione non tanto mi vanto della prima grandezza, quanto delle cose presenti mi rallegro: e parlerò teco senza spaventarti collo strepito dell'armi, dalle quali il mio Cicerone medesimo fu spaventato; e parlerò con questa nuova lingua, colla quale son usa di favellare, e tu forse l'intenderai; perchè dopo la morte cominci a ragionare in tutte le favelle, quantunque vivo nella tua sola ti degnassi di ragionare: e parlerò alcuna volta a guisa di filosofo, o di oratore, perchè di questi, e di quelli io molti produssi, e molti ammaestrai, e da molti fui ammaestrata; ma sempre come amica della virtù, non meno che di gloria, e di autorità: e benchè si poteva risvegliare Cicerone medesimo, al cui tuono tu saresti paruto roco in ogni altra causa, che in questa, la quale contro me altamente difendesti; nondimeno ho voluto ragionare io medesima, non senza pericolo di parer troppo affettuosa, per la memoria de' tempi passati, e dell'antica gloria; ma la mia animosità, che non fu mai scompagnata dall'arme, ora è congiunta con molta ragione.

Ma consideriamo, se ti piace, o Plutarco, le cose da te scritte, brevemente filosofando, come a Roma è conveniente. Tu vuoi, o Plutarco, che nel mio nascimento, e co' primi fondamenti, la virtù, e la fortuna contendessero insieme, non altramente, che se venisse in questo giudicio, ed in questa contesa la terra, e il mare, il cielo, e il Sole con tutte le stelle, ricercando chi fosse il maestro di così maraviglioso magistero; la fortuna, o la provvidenza piuttosto. Dapoi dici che si congiunsero insieme, e si fece

quasi una lega, ed una unione, come nella creazione del mondo il fuoco, e la terra fecero i primi, e i più necessarj elementi, acciocchè egli insieme si potesse vedere, e toccare; perciocchè l'una diede lo stabilimento, e quasi il peso, col quale il tiene librato; l'altro il colore, la forma, e la luce; e l'aria, e l'acqua, che sono nature di mezzo, mitigarono la dissimilitudine degli estremi, affine che fosse un tempio augusto, e stabile della generazione umana, e quasi un'ancora nell'onde tempestose, e negli errori di questa vita mortale. Non contento di questa similitudine Platonica, aggiungi la seconda di Democrito, ed affermi che il mio Regno nascesse dalle rovine degli altri, e si accrescesse delle medesime, raccogliendo insieme i popoli, e le genti nate sotto un medesimo cielo, e quelli, da' quali fin dalla natività abborriamo, ed i Principati de' Re, che signoreggiano oltre mare, con questi congiungendo; laonde somiglia il mondo fatto d'atomi, parte minuti, e fortunosamente di qua, e di là agitati, e quasi sdrucciolanti; mentre fuggono d'esser toccati, parte più grossi, e meglio composti, e con più fiera battaglia, e con più torbidi movimenti usi a combattere: e soggiungi che l'agitazione, e la tempesta prima fu assai grande, e tutte le cose piene d'errori, di naufragj, e di confusione; dapoi il mondo prese questa forma; e fu stabilita, e fissa, e quasi librata questa eterna sede, e questa giusta potenza del mio imperio.

Tali, o non molto dissomiglianti cose scrivesti, o Plutarco, benchè, se io non sono errata, siano assai diverse fra se medesime, e per poco opposte, e contrarie; perchè nel principio colleghi insieme la virtù, e la fortuna; dapoi nel progresso del ragionamento, quasi pentito di avermi fatto tant'onore, segui l' opinione di Democrito, e concedi la fabbrica del mondo, e l'artificio di questi globi, e di questa mole immensa alla fortuna. Tanta nemicizia, o Plutarco, che non ti curi di esser nemico del mondo, per oscurar la gloria di Roma? Quale inopinata mutazione di sentenza è questa? Dalle scuole de' Peripatetici, e quasi dagli alloggiamenti, passi in quelli de' Platonici: concedasi come ad amico; senza mutar insegne, come fuggi poi in quelli

di Democrito? quasi dal porto tranquillo della provvidenza al mare tempestoso della fortuna, dal tempio sicuro della virtù alla selva perigliosa della temerità, alla selva rifuggi, o Plutarco? alla materia agitata, e tumultuosa ti ricoveri? Ma siami lecito di accettar parte di quello, che mi concedi, o che mi paghi piuttosto, come tributo debito alla mia virtù; e di renderti l'altro, ch'è proprio della tua eloquenza. Ricevo questo, che il principio del mio regno sia somigliante alla creazione del mondo: non passar più oltre; contentati di avermi fatto questo dono, ed ascolta quel, che io rispondo.

L'Imperio Romano ebbe l'origine simile a quella del mondo; dunque non v'ha parte la fortuna: questo è il mio entimema; teco non fa uopo il sillogismo, tanto sei dotto, o Plutarco! ma tua è la maggior proposizione; tu medesimo la conferma, se alcuna prova le fa mestieri; la conclusione forse, o la minore, che tu puoi aggiungere, ha bisogno di confermazione. Ma io cercherò, se così ti pare, di mostrare la sua necessità con molte ragioni. Una medesima causa è quella, che fece il mondo, e che il conserva; nè in altro modo il fece, in altro il conserva; ma nell'istessa guisa, e col istesso magistero il fece; colla provvidenza, come disse uno degli amici miei:

Quel, che infinita provvidenza, ed arte
Mostrò nel suo mirabil magistero;

colla provvidenza dunque il conserva; similmente le prime cause sono cagioni de' primi effetti, ma la provvidenza, e l'intelletto sono molto prima della fortuna. Oltreciò nelle cose determinate non si può trovar la fortuna, ch'è causa indeterminata, e infinita; ma il coro delle stelle, oltre a tutte l'altre cose, è ordinatissimo; non è dunque possibile che ivi regni la fortuna. L'ordine, o Plutarco, è certissimo argomento della provvidenza, e si considera eterno, ed infallibile ne' movimenti de' corpi celesti. Girasi il primo cielo dall'Oriente all'Occidente; girano dall'Occaso all'Orto gli altri cieli, e quelli, che sono chiamati erranti, ne' movimenti de' quali, o negli errori piuttosto, è certo ordine, e certa legge. Sempre ci porta il Sole dal Cancro i lunghissimi giorni, e i brevissimi dal Capricorno; sempre

nell'Ariete e nella Libra agguaglia i giorni, e le notti; sempre sono più brevi i suoi giri, e più veloci dal Capricorno al Cancro, più tardi dal Cancro al Capricorno: sempre nella parte Settentrionale è più lento, più veloce nell'Australe; sempre velocissimo, e dirittissimo è Saturno congiunto al Sole, tardissimo, e ritroso quando al Sole è opposto; e velocemente s'avvicina a quella linea, che divide il cerchio degli animali; ma pigro, e quasi indietro tornando, se ne allontana. Simili a lui sono Giove, e Marte ne' lor movimenti; ma Venere, e Mercurio hanno insieme gran somiglianza, e sono quasi compagni del Sole, ora quasi messaggieri precorrendo, ora seguendo; nè l'uno, nè l'altro è mai veduto opporsi al Sole; ma Venere è sempre velocissima nell'opposizione, nella congiunzione tardissima; se la mattina si allontana dal Sole, con tardi movimenti se n'allontana; se gli si appressa, con veloce corso gli si appressa; la sera all'incontro è veloce nel dilungarsi, tarda nell'avvicinarsi. Mercurio quasi imitatore di Venere, alcuna volta la mattina è veduto farsi vicino al Sole, alcuna la sera dopo lui. La Luna ora opposta al Sole dimostra la faccia ritonda, ora congiungendosi quasi sparisce, ora mezza si vede, ora piena, ora fa le corna, secondo ch'ella variamente è rivolta al Sole; nell'opposizione ella si ecclissa: nella congiunzione è cagione che s' oscuri il Sole, facendo sempre maggiore oscurità, quando è nel Settentrione, minore quando più s'avvicina al mezzo giorno.

Che dirò delle stelle fisse? credi tu, o Plutarco, che io non abbia mai vagheggiato il Cielo da'sette colli, quantunque l'altezza non sia quella del Monte Caucaso, o l'ampiezza come si rimira nelle campagne Babiloniche, o d'Egitto? So che l'Orsa non s'asconde giammai, nè l'altre stelle, che fanno intorno al polo un breve giro; so che altre sogliono manifestarsi, e nascondersi vicendevolmente; so che alcune da me non furono vedute giammai, come è Canopo, e la Chioma di Berenice, le quali sono rimirate da quelli d'Alessandria; ed ha gente in quella parte, a cui prima nasce il Cane, che l'Anticane; a noi avviene il contrario: ma pure queste cose avvengono sempre al modo istesso, e nella somma varietà è grandissima costanza, ed

ordine certissimo. Ma fin'ora ho parlato di que'corpi eterni, e luminosi, ne'quali si crede la provvidenza avere il suo regno, anzi per certissimi argomenti si dimostra: or che dirò della terra, dell'aria e del mare, in cui si stima la fortuna aver il suo imperio? La terra con ordine alterno riceve la successione de'giorni, e delle notti; ed il caldo degli uni, ed il freddo dell'altre sono cagioni del suo temperamento; e si spoglia, e si riveste all'ordine vicendevole delle stagioni, facendosi quasi una ghirlanda, ed un manto di fiori, e d'erbe dopo le nevi, ed i ghiacci del Verno; nella State si corona di spighe, nell'Autunno di dolcissimi pomi, e di verdissimi pampini, e fa le vendemmie; nella serenità del verno indurandosi, rende l'agricoltore quasi ozioso.

Ma qual cosa è più incerta de'venti? qual più instabile dell'onda? pur nell'onde, e ne'venti si conosce l'ordine quasi stabile della natura, e la certa legge della provvidenza. Stanno i fiumi dentro il letto, e non occupano a guisa di tiranno i confini della terra; ma tosto cedono le rive, e le campagne per breve spazio usurpate; e spesse volte sono cagione della fertilità della terra, come si legge del Nilo. Il mare non passa i termini prefissi, nè ricopre quella parte, che rimase scoperta di lei, ch'è gravissima oltre a tutti gli altri elementi; quantunque sia più alto il letto del mare, come si scrive particolarmente del Mar Rosso, di cui è più bassa la terra del Nilo, tre cubiti. Laonde Sesostride prima, e poi alcuno de'miei antichi Romani non s'assicurarono di tagliar quel breve spazio di terra interposta, e di tirar una fossa fino al Nilo, per temenza di non affondar l'Egitto.

Che diremo del flusso, e del riflusso, di cui fu recata la causa al Sole, ed alla Luna, la quale più vicina agli elementi fa le sue operazioni più manifeste? Due volte il mare fra due nascimenti della Luna crescendo inonda il lido, e torna indietro nel calare, prima gonfiandosi colla Luna, che s'innalza, dapoi, nel suo declinare dal cerchio meridiano, ritirandosi in se medesimo, e riducendo nelle sue usate pianezze l'onde troppo gonfiate, ed un'altra volta ondeggiando dall'Occaso, mentr'ella è sotto le parti

più basse, e contrarie al cerchio del merigge, e quando ella di nuovo appare, egli pare che torni ad inghiottir l'onde sue medesime; in tal guisa con pari intervallo di sei in sei ore equinoziali, reciproca il suo flusso, ed il riflusso, e mostra la medesima costanza nell' imitar l'incostanza della Luna. Ne'primi sette giorni, mentre la Luna è nuova, l'onde non gonfiano molto; mentre ella s'empie, il mare è più colmo, e gonfio affatto, quando ella è piena: gli ultimi sette giorni cominciano di nuovo i flutti a placarsi; quando ella è Aquilonare, è più lontana dalla terra, laonde il mare è men tempestoso; ma dove più s'avvicini all'Austro, con più vicino sforzo esercita il suo imperio nell'onde: ne'due equinozj elle sono gonfie oltremodo, e più nell'Autunnale, che in quel della Primavera; nella bruma pajon quasi vacue, e più nel solstizio; non dico ne' punti medesimi, ma pochi giorni dopo, percioecchè gli effetti del cielo caggiono più tardi nella terra; così ancora il mare fa le sue mutazioni, non quando la Luna è piena, o novissima, ma dapoi. Le inondazioni nell' Oceano ricoprono maggiore spazio, e più sono sottoposte a queste mutazioni, vicine al lido, che in alto mare; nondimeno in molte parti per la diversità delle stelle, sono diverse l'inondazioni, e discordi per tempo piuttosto, che per ragione: come nelle Sirti alcuni luoghi hanno propria, e particolar natura; nell'Euripo di Tauri spesso, nell' Eubea sette volte fra il giorno e la notte cresce, e diminuisce il mare. Ne' venti ancora è manifesta la legge della natura, e della provvidenza, che nelle cose instabili il tempo, ed il fine ha prescritto.

Tu sai che 'l vento, e la pioggia sono a se medesimi vicendevolmente cagione della morte e della vita, e che ogni vento suole acquetarsi all'impeto del suo contrario; e sai che in tre diverse stagioni dell'anno sono stabiliti i tempi della pace, e del silenzio de' venti; il Verno, dico, la State, e la Primavera; ma per varie cagioni, sai parimente: che non solo hanno determinato il tempo della quiete, ma quello del nascimento: perchè l'Etesie sogliono spirare settanta giorni dopo il solstizio del Verno, col fiorir delle rose, coll'aura placidissima, nella quale gli uccelli fanno

l'nova, ed il Sole ha il suo albergo ne' Pesci. Ma altri dei nostri scrissero altre cose non molto diverse, cioè, che mentre il Sole è nell'Aquario, e la Primavera apre il mare a' naviganti, Favonio tempera il rigore del Verno, e spira settanta giorni dopo la bruma, quando le rondinelle cominciano ad apparire. Subsolano è contrario per nove giorni, e nasce mentre le Virgilie sono nella nona parte del Tauro; gli Aquiloni, che sono detti Prodromi, otto giorni precedono il nascimento della Canicola; due giorni dopo l'istesso soffiano i medesimi venti Aquilonari con maggior costanza; nè tacciono per quaranta giorni, ma con altro nome si chiamano Etesie. Non sono venti di questi più stabili, nè de'quali per temperamento del soverchio calore, s'abbia ne' paesi caldi maggior obbligo alla provvidenza. Dopo l'Etesie, assai più spesso spirano gli Austri, fino al nascimento d'Arturo, nove giorni avanti l'equinozio d'Autunno; con questi comincia Coro, proprio di quella stagione, a cui è contrario Vulturno. Dopo l'equinozio quarantaquattro giorni, e l'occaso delle Virgilie comincia il Verno, e spirano in quel tempo gelati, ed impetuosi Aquiloni, assai diversi dagli estivi, a'quali i venti d'Affrica sono contrarj; avanti la bruma sette giorni, e dopo altrettanti il mare si placa agli Alcioni; nell'altro tempo è chiuso, e tentato appena dall'ardimento de' corsari.

Ecco l'ordine maraviglioso nelle cose, che mostrano d'esser inordinate; ecco la determinazione di quelle, che pajono senza termine; ecco la legge della natura nella temerità della fortuna, e nella varietà de'paesi la concordia delle varie opinioni. Se regna dunque la provvidenza in quello, che è stimato regno della fortuna, chi può dubitare ch'ella nel proprio imperio non abbia podestà? e come può essere somma autorità, e compagnia? se i regni terreni scacciano la moltitudine de' Re, come vuoi che sia nel Regno del cielo? Se tu dai compagno alla provvidenza, distruggi la Monarchia celeste, ed introduci lassù una Repubblica popolare, simile alla tirannide, o una violenta potenza di pochi colleghi. Ma tu potresti rispondere: Platone anche nelle sue leggi mette la fortuna con Dio al governo delle cose umane. Concedasi a Platone questo, che

si potrebbe negare, sì veramente che non se gli dia per compagna, nè per eguale, nè si preponga al governo di altre cose, che dell'umane, dov'ella a guisa di serva, e di ministra faccia il suo ufficio; ma tu assomigliasti la mia origine alla creazione del mondo, ed il mio regno all'Imperio degl'Iddii, ad imitazione del quale fu formato. Non è questo il regno di Sparta, che dia luogo a due re, ma quello, in cui due fratelli non potevano regnare insieme. Oltreciò per fondare la mia risposta nel tuo esempio, e nella tua similitudine medesima: la terra, ed il fuoco non si potevano congiungere senza le nature di mezzo; ma non sono tanto contrarj il leggerissimo, ed il gravissimo, quanto la provvidenza, e la fortuna: la sapienza, e la temerità come si potevano collegare, e congiungere questi due contrarj, senza il mezzo? o qual mezzo adducesti fra l'uno, e l'altro estremo, o qual potevi addurre, benchè uno solamente non fosse bastato, se l'unione doveva esser ferma, ed indissolubile, com'è quella, che stringe le parti dell'universo? e tu medesimo il confessasti, volendo che velocissimo fosse il corso della fortuna, tardissimo il passo della virtù; nelle cose celesti i tardi co'veloci si muovono in guisa, che tutti insieme hanno fornito il lor viaggio: ma tu vuoi che la fortuna velocissima di lunghissimo spazio si lasci addietro la negligente virtù; qual unione, o filosofo maraviglioso, qual lega, qual amicizia può essere in tanta dissimilitudine, in tanta disuguaglianza, in tanta diversità?

Voglio parlar teco non colle mie, ma colle tue parole medesime, che da te furono in altro proposito usate: dicesti, scrivesti, e lasciasti eterno testimonio della tua opinione, *Che Iddio fa le cose grandi per se stesso, ma commette le picciole alla fortuna*. Se la mia origine, se il nascimento, se la culla, se l'Imperio, se la sepoltura medesima non sono fra le picciole, come vuoi che siano opere della fortuna? come non riconosci il magistero della provvidenza nel principio, e nell'accrescimento del regno? Ricordati di quel, che scrivesti in un altro tuo libretto, che intitolasti pur della furtuna; ivi si legge che alla natura non fa mestieri dell'ajuto della fortuna nelle sue operazio-

ni: la natura dunque non ha bisogno della fortuna, e l'avrà la virtù, l'avrà la provvidenza, l'avrà Iddio medesimo? All'arti ancora è poco necessario il suo favore; e di quali arti intendi? di quelle forse degli uomini, delle quali disse uno de' vostri Greci filosofi, o poeta, ch'egli fosse:

L'arte ama la fortuna, e '*n simil guisa*
E' l' arte ancor dalla fortuna amata.

E peravventura intende solamante dell'arti men perfette, o meno esquisite, le quali ricercano il consiglio, o la consultazione, che vogliam dirla, e non ricusano la fortuna; perchè le perfettissime non si curano nè dell'una, nè dell'altra. Se agli umani artificj adunque non è d'uopo il favor della fortuna, o non sempre, nè a tutti; la potenza, e 'l magistero divino, e l'artificio della provvidenza ricercherà la compagnia della fortuna, e dividerà seco l' onor delle sue operazioni, e quasi partirà insieme l' imperio? ma se l'arti furono ritrovate da Prometeo, e Prometeo altro non è, o non significa, che la provvidenza, non è maraviglia che lor sia poco necessaria l'amistà della benigna fortuna. Vuoi ch' io reciti i versi d' Eschilo nel suo Prometeo, acciocchè io paja tua discepola, come fu Trajano Imperadore, imparando quelli di Sofocle, e d'Euripide, e di questo poeta medesimo? Ma credo che tu mi conceda agevolmente che l'arte divina ricusi l'ajuto, rifiuti la compagnia, disprezzi il consorzio dell'indegna fortuna, quantunque sia favorevole agli artificj degli uomini, come tu medesimo insegnasti coll'esempio del pittore, che gittando la spugna, dipinse così bene la spuma del cavallo.

Ma veggio il tuo rifugio, m'avveggio dove pensi di ricoverare; a quello, che dicesti, che la fortuna, e la sapienza sia la medesima: ma come ciò può essere, se l'una opera costantemente, l'altra non discretamente, ma come s' avviene, e smoderatamente il più delle volte? Fu questa nondimeno opinione di molti antichi filosofi, e ti potrei di loro addurre un lungo numero, che seguirono il trionfo della fortuna, non altrimenti che tu soglia annoverare i miei Romani, che di lei divennero seguaci. Posso ricordarti, dico, Leucippo, Democrito, Empedocle, Epicuro, Metrodoro, Lucrezio, che usarono la fortuna nel magi-

sterio del mondo, Teofrasto, che nella felicità troppo concedeva alla fortuna; Eudemo, e Simplicio, che la posero nelle cause intellettuali, e nella distinzione dell'idee; Luciano, che degli Stoici si fa beffe, e della provvidenza medesima; Dante, che la ripone fra l'altre Menti celesti, e la prepone al governo di questa sfera mondana, e la difende dalle calunnie; Omero medesimo più antico di tutti, che mette la fortuna, ovvero il caso, nelle porte del cielo, perchè della fortuna, come altri vogliono, nè egli, nè i più antichi fecero menzione. Eccettuerò nondimeno Platone, e'l trarrò di questo numero; quantunque, per opinione degli altri, dica che'l fuoco, e l'aria, e l'acqua, e la terra furono fatti per fortuna, e poi il cielo di queste cose inanimate: il che quanto sia falso, non ha mestieri di prova, non essendo convenevole che la fortuna abbia parte negli effetti nobilissimi, come il cielo, e molto meno, che egli sia fatto dopo queste cose materiali; perchè egli è il primo effetto visibile della prima cagione invisibile.

Concedasi dunque luogo alla fortuna nella mistione degli elementi, se pur alcun luogo se le dee lasciare fra l'operazioni della natura; ma io già t'ho detto che queste sono fatte con tant'ordine, che appena vi potrebbe capire; e non aspettare che io a guisa di Gentile Teologo ti ragioni, dicendo che la fortuna, e la sapienza sia la medesima, e che niuno fosse così perspicace, che potesse conoscere i discreti giudicj della fortuna; o che la fortuna sia una Dea preposta alle cose di quaggiù, o Dea della giustizia, o Dea della sanità; o se l'una, e l'altra è l'istessa, come vogliono, che sia, così copiosa di nomi, come di beni, e che porti per questa cagione in una mano il corno della copia, pieno non solamente di frutti, ma di metalli ancora, come tu dici, e delle più fine gemme dell'Oriente, nell'altra il timone, o il governo della nave: ma questa sarebbe lite, e questione di nomi, o Plutarco, e se ogni fortuna fosse buona, e tutti i suoi mali fossero beni sarebbe paravventura l'istessa, che la provvidenza, o sarebbe, come tu dici, figliuola, e sorella della giustizia, e dell'eloquenza, la quale è cagione alcuna volta de' premj, alcun'altra delle pene. Ma noi conosciamo il male non solamente nella col-

pa, ma nella pena, e stimiamo alcune pene medicamenti; non di colui, ch'è punito, ma degli altri, a'quali si giova coll'esempio. Ma ragionando teco a tuo modo, o Plutarco, tu presupponesti che altra cosa fosse la virtù, altra la fortuna, e però fra loro introducesti così fiero contrasto, ed io in questa parte non sono da te discorde; però consideriamo l'altre cose, le quali contro la mia dignità volesti lasciare scritte, e quasi scolpite nell'eternità.

Tu dici appresso, ma con ordine perturbato, che al regno di Romolo la fortuna fece i fondamenti, ed alla fortuna attribuisci il modo del nascimento, e la divinità dell'origine; perocchè nella sua generazione s'oscurò il giorno congiungendosi il Sole colla Luna; nella natività egli ritardò il suo viaggio, e la notte fu lunghissima, e somigliante a quella di Ercole, essendo mandato ad esporre come Edipo, e come Ciro, la sua misera fortuna aperse il cuore del fiero ministro, e riempiutolo di pietà, ebbe potenza di moverlo dal suo iniquo proponimento; laonde il posò nell'erboso prato della verde riva del fiume, dove prima soleva ristagnar l'acqua, che l'aveva inondata, sotto l'ombra de'piccioli arbuscelli. Quivi sopraggiunse la fera a caso priva de'figli, colle mammelle gonfie di latte, la quale volendosi alleggerire del peso, si pose senza i bambini a guisa di lusinghevol nutrice, e desiderosa d'abbracciarli, e lor diede a succhiar le poppe; nel medesimo tempo a loro volò il sacro uccello, ch'è detto il Pico Marzio, e piacevolmente si pose sovra il volto de'fanciulli, ed aprendo loro la bocca coll'unghia, vi poneva un picciol boccone del consueto cibo; e tutte queste cose tu rechi alla fortuna? Qual maraviglia che tu dica che per fortuna il fiume si ritirasse, l'uccello gli nutricasse, la fera gli allattasse, contradicendo all'opinione de'tuoi Peripatetici, e del lor maestro; il quale non vuole che le cose inanimate, o le fere, o i fanciulli facciano alcuna cosa per fortuna? qual maraviglia che tu attribuisca la fortuna a queste infime nature; poichè la collochi nelle supreme, quasi collega dell'altre Menti celesti, e non dubiti d'affermare che per fortuna il Sole ritardasse il suo viaggio, e per fortuna il medesimo oscurasse il suo splendore? Oh fortunata eloquen-

za! o ardita, anzi arditissima sapienza! alle quali fu conceduto, mentre Roma signoreggiava il mondo, e contro Roma, e contro la verità quistionare.

Gli altri hanno detto che il Sole per fortuna trovò il suo luogo nel Zodiaco, concedendo alla fortuna quel, che può esser della natura, ma tu dai alla fortuna quel, ch'è proprio della provvidenza. Chi può toglier la luce al Sole, se non quel, che gli donò il lume? chi può farlo più tardo, se non colui, che gli diede il movimento? Introduci poi la fortuna a ragionare colla virtù, rimproverandole quello, che il giorno di lavoro può rimproverare al dì di festa, che segue appresso, il qual gode oziosamente degli apparecchi, che erano fatti per lo primo, occupato da grandissime sollecitudini, e perturbato dallo strepito di tumultuante famiglia. Splendidi, e grandi sono i tuoi fatti d'arme, dice alla virtù di Romolo la fortuna, ed hai mostrato chiaramente che sei nato di sangue, e di progenie divina; ma conosci nondimeno quanto io ti superi, e ti vada innanzi; perchè se io non fossi stata presente ne' pericoli, se non ti avessi sovvenuto nelle necessità, se i fanciulli avessi abbandonati, se traditi gli esposti, in qual guisa saresti illustre, o da qual parte risplenderesti? Se non fosse avvenuta in quel tempo la fiera femmina gonfia di latte, cercando piuttosto chi nutrire, che di che nutrirsi, se dalla natura incrudelita, se dalla fame venia stimolata, queste famose insegne della tua virtù, i tempj, i reali palazzi, le piazze, le loggie, i teatri sarebbono capanne di pastori, e stalle di guardiani degli armenti, fatte per servizio di qualche Albano, o Toscano, o Latino. Però essendo il principio principalissima parte di tutte le cose, e massimamente nell'edificar le città, questa città è debitrice del suo alla fortuna, la quale salvò il fondatore: la virtù fece grande Romolo; ma la fortuna il mantenne fino a tanto, che egli fosse cresciuto.

Così introducendo, o Plutarco, a ragionare la fortuna, di nuovo mi costringi a filosofare: ma filosoferò con poche parole, vergognandomi della lunghezza usata per l'addietro. Fra le cause, come tu sai, alcune sono per sè, altre per accidente; prima sono quelle per sè, quelle per acci-

dente dapoi; ma se la virtù è causa per sè, la fortuna per accidente, prima senza fallo è la virtù; e non importerebbe ch'ella fosse prima per tempo, o per natura, o per dignità, purchè ella fosse prima: ma è prima in tutti i modi, avvengachè sia prima l'intelletto, e la natura, da poi la fortuna, come dicono tutti i filosofi. Ma qual paragone fai tu del giorno di lavoro e sollecito, e del festo ed ozioso? Se la virtù non è mai scioperata, come può esser paragonata col giorno ozioso, e non coll'altro? Oziosa è la fortuna; e se ella è prospera, fa gli uomini il più delle volte oziosi; però i Greci pittori dipinsero Timoteo, figliuolo di Conone, o, come altri vogliono, Timoleonte Corintio, al quale, mentre egli dormiva, la fortuna circondava le città colle reti, perchè incappassero ne'suoi lacci. Questa medesima prosperità di fortuna fece Annibale dopo le vittorie ozioso in Capua, Lucullo in Roma, Cesare e Marco Antonio in Egitto. Ma passiamo al secondo Re, a Numa, dico, il quale tu vuoi che albergasse colla fortuna; io direi piuttosto colla provvidenza, perchè della provvidenza, non della fortuna è ufficio il far le leggi, avvengachè tutte le cose dalla provvidenza sono determinate; dalla fortuna niuna è definita. Dici appresso che agevolmente un re filosofo sarebbe stato oppresso dalla guerra: quasi la pace fosse operazione della sua fortuna, e non della prudenza piuttosto, o della Filosofia, il cui fine non è il negozio, ma l'ozio, non il tumulto, ma la quiete, non l'accrescimento de' regni, ma la conservazione della giustizia.'

Or benchè il filosofo operi a questo fine, non è così poco atto alla guerra, come tu fingi: ma chi sa queste cose meglio di te, o chi meglio le scrisse? da chi abbiamo maggior cognizione dell'amicizia fra i principi, e i filosofi? chi più loda Agesilao? chi più chiaramente n'insegna come Epaminonda il Tebano congiungesse la virtù militare colla Filosofia? o come Pericle uscisse ammaestrato al guerreggiare dalle scuole di Anassagora, e con gli ammaestramenti di Socrate Alcibiade, e con quelli di Aristotile Alessandro? e ciò tu scrivesti in questi libri medesimi, quasi dimenticato dell'ingiuria fatta alla Filosofia; cosa in

Giano, le quali chiamano fortuna della guerra, è verisimile ch'ella medesima non si volesse rinchiuder col furore, e colla discordia, ma che altri la non pacifica fortuna nel tempio di Giano riserrasse, o fosse la pace, o la prudenza, fra le quali è tanta congiunzione, e tanta amicizia, quanta è fra la guerra, e la fortuna; e queste medesime in lunghissimo spazio di tempo solamente due volte furono rinchiuse: la seconda dopo la guerra Cartaginese, la terza dopo le civili. Così è malagevole il por freno alla temerità ed alla moltitudine de' nemici concitata, perchè non altrimenti per mio giudizio le guerre succedono alle guerre, inondando di sangue le città, e le regioni, che nel turbato mare l'onde dopo l'onde sogliono percuotere il lido, e per lunghissimo spazio ricoprirlo: è dunque la fortuna simile alla guerra, e la pace alla tranquillità.

Ma i re, che furono successori della grandezza confermata, adorarono la fortuna, come nutrice della città; alla fortuna dirizzò il tempio Anco Marzio, siccome colui, che a vincere aveva avuto maggiore ajuto dalla fortuna, che dalla fortezza; alla fortuna femminile fu parimente consecrato, come tutti sanno, dapoichè le donne voltarono in altra parte Coriolano, e l'esercito, che nemichevolmente veniva per espugnar le mura di Roma. Servio Tullio, a tuo giudizio ancora, fortissimo, e prudentissimo, si vantava d'aver pratica colla fortuna; però innalzò in campidoglio il tempio della fortuna primogenita, e quello della fortuna clemente, o lusinghevole, che vogliam dirla; ma della fortuna privata il tempio è in palazzo edificato: si trova ancora il tempio della fortuna inveschiatrice, e della vergine fortuna appresso al fonte muscoso: oltre a questi un tempietto della maschia fortuna. Ed altri infiniti (che furono consecrati con titoli onorevoli da Servio, il quale nato di progenie servile, all'altezza del regno era pervenuto) tanti furono, ch'io medesima non me ne ricordava; però ho tenuto a memoria le tue parole. Ma quello della mente fu consecrato molti anni dapoi da Emilio Scauro nei tempi della guerra de' Cimbri; quello della virtù, da Scipione Numantino; ma della virtù, e dell'onore insieme da Marco Marcello fu edificato. Laonde tu argomenti che mol-

to prima fosse adorata in Roma la fortuna, che la virtù, e che questa sia nuova Deità, quello antichissimo Idolo di Roma.

Mi maraviglio, o Plutarco, che tu non soggiunga che nella tua Grecia avvenisse altramente, e che molto tardi fossero edificati dalla Città i tempj alla fortuna; ed io come poco savia, o piuttosto come troppo amica del vero, ora te lo ricordo: ma ciò forse non avvenne, perchè la virtù fosse ultima in Roma, e prima la fortuna; ma perchè i Romani stimarono la virtù cosa propria, però non vollero così tosto deificar se medesimi, nè mostrar tanta superbia, quantunque riponessero nel numero degl' Iddii Quirino, fondatore del Regno Romano. Oltreciò, l'animo di ciascuno, o Plutarco, è tempio; e questo culto interiore è veramente la pietà, virtù più grata a Dio, che ciascun' altra. Chi ricerca più nobil tempio della virtù? ma nelle cose esteriori, essendo popolari, come tu dici, vollero compiacere al popolo, ed accrescergli ardimento, e buona speranza con questa quasi immagine di religione.

Non fu dunque la fortuna prima adorata in Roma, se l'adorazione, e la pietà è virtù della mente; ma i sacrificj della virtù furono più occulti, come gli altri misteri, e l'altre cerimonie; ma quando Curzio consecrava la vita, alla virtù la consecrava; alla virtù Lucrezia faceva vittima di se medesima; alla virtù Bruto celebrava il sacrificio del figliuolo; alla virtù Muzio Scevola ardeva la destra; alla virtù i tre Decj sodisfacevano coll'adempimento del voto terribile, ma glorioso: e chiedi qual fusse il tempio della temperanza, o della tolleranza, o della fortezza, o della magnanimità? Tanti erano i tempj della virtù, quanti erano gli animi pronti a morir per la patria, e per la gloria immortale: o tempj veramente maravigliosi, o sacrificj senza dubbio gloriosi! Agguaglia a questi, se ti pare, l'opere degli scultori, e dei pittori, e i fonti muscosi, e i boschi, e titoli onorati di fortuna maschia, o di femmina, o di piacevole, e lusingante fortuna; qual Fidia, o qual Prassitele, qual Lisippo, qual Zeusi, qual Polignoto, quale Apelle non si vergognerebbe di far questo paragone, dove il pittore delle forme è l'intelletto, la tela non dipinta l'anima, i colori

l'umane azioni, l'archetipo, o l'esempio, la divina virtù? E chiedi dove fosse il tempio della Sapienza? nel petto di chi scrisse, o di chi insegnò a'Romani queste cose, di Tullio, dico, di Catone, di Varrone, e forse molto prima di Fabio Massimo, di Paolo, di Scevola, e degli altri, che fecero le leggi, o l'emendarono, o di quelli, che sedevano al governo della Repubblica ne'tempi più turbati, e negli accidenti più fortunosi. Aspetti ch' io dica il tempio di Minerva? Questo ancora fu tempio della sapienza in quell'età, che non fu illustrata dalla vera luce; ma ora è tempio della vera sapienza, e della vera Religione, colla quale altrimenti ragionerei di molte cose: ma fin'ora m'è stato per grazia conceduto ch'io parli come Gentile, con un filosofo de'Gentili: e perchè tu molto dimorasti, e quasi ti spaziasti nel ragionamento di Servio Tullio, parendoti aver conchiuso che il regno prima non cercato da lui, poi rifiutato, fosse dono della fortuna, io non passerò questo luogo con silenzio, stimando che se il regno, il qual non sia desiderato, ma offerto, è dono della fortuna, il desiderato non debba esser della fortuna; adunque nè Cesare, nè Augusto, nè gli altri, i quali si sforzarono d'acquistarsi il regno, e che acquistato non vollero deporlo, non regnarono per fortuna. Donisi alla fortuna il regno di Servio, purchè si conceda alla virtù l'imperio di Cesare e d'Augusto: e veramente la tua fia concessione giusta, e necessaria; il mio sarà dono magnanimo, e volontario; perchè non si può attribuire alla fortuna cosa lungamente pensata, affettuosamente desiderata, valorosamente guadagnata; ma alla virtù si concedono ancora quei premj, ch'ella non dimanda, e si danno spontaneamente quegli onori, ch'ella rifiuta, come rifiutò il vostro Senofonte d'esser capitano generale de'Greci, ed il nostro Cesare il diadema, che da Marco Antonio gli era portato; ed assai volte l'Imperio da coloro, da'quali fu meglio governato, più gloriosamente fu deposto.

Ma passiamo da'Re a' Consoli, a'Dittatori, a'Tribuni, quasi dalle tenebre degli antichi secoli, alla luce ed allo splendore delle cose più nuove, le quali io non posso meglio ornare che colle tue parole medesime. I trofei, l'uno

sovra l'altro son innalzati; i trionfi da nuovi trionfi sono sopraggiunti; le armi calde di sangue si lavano col nuovo sangue; le vittorie si numerano co' monti de'corpi morti, e di spoglie, anzi co'popoli soggiogati, co'regni ridotti in servitù, coll'isole, colla terra ferma aperta all'armata de' Romani: con una zuffa Filippo rovinò la Macedonia; per una uccisione delle sue genti Antioco cedette l'Asia; in una battaglia superati i Cartaginesi perderono l'Affrica; al fine un uomo solo coll'impeto d'un solo esercito, aggiunse all'Imperio Armenia, Ponto, l'Eussino, Siria, Arabia, gl'Ircani e gl'Iberi, e tutti coloro, che sono di qua dal monte Caucaso; tre volte lui vide vittorioso l'Oceano che circonda la terra; rispinse i Numidi in Libia fino a' lidi volti al Mezzo-giorno; soggiogò fino all'Atlante la Spagna, la qual con Sertorio ribellava; e i re degli Albani, perseguendoli, cacciò dentro al mar Caspio. In tutte queste guerre Pompeo sconfisse i nemici coll'ajuto della pubblica fortuna, dalla quale abbandonato, al fine cadde colla sua medesima sciagura. Però grida l'Imperio, se non esser fatto, ed accresciuto colla forza umana, ma colla guida, e col favore degli Dei, e con gli auspicj della guidatrice fortuna, e colle sue vele, al suo prospero vento spiegate.

Nè io dico ch'egli taccia, come se fosse tanto empio, che negasse la Divina Provvidenza, o tanto ingrato che non voglia confessare l'obbligo della salute conservata, o della maestà ricuperata. Ma quando d'un effetto medesimo posson'esser due cagioni tra sè diverse e differenti, quella dobbiamo stimar vera causa, ch'è più conveniente: ma è convenevole che delle vittorie giustamente acquistate sia piuttosto causa la virtù che la fortuna: perchè dunque introduciamo la fortuna quasi per macchina nel teatro di questo mondo? All'incontro dove una causa possa produrre due effetti, suol produrre il più nobile più volentieri: dunque la religione è solita di far gli uomini più virtuosi che fortunati, perchè niun dono di Dio grandissimo è maggiore, o più nobile, o più caro della virtù. Colla virtù dunque donata da Dio acquistarono i Romani tante vittorie. Questo fu quel gran genio, il quale non

aspirò altra gloria d'un piccol giorno, come quel de' Macedoni; nè fiorì per un breve tempo, nè fu solo terrestre, come quel de' Lacedemoni; nè solamente marittimo, come l'Ateniese; nè tardi desto, come il Persiano; o subito indebolito, a guisa del Colofonio; ma sin dal primo nascimento di Roma cresciuto, e fatto giovane poderoso, trattando la Repubblica con un medesimo tenore, e conservandosi il medesimo in mare, in terra, nella pace e nella guerra, fra' Greci e fra le barbare nazioni.

Qual'altro genio è questo, che dici, per cui, come disse alcun'altro de' vostri, noi siamo felici e beati? Se tu vuoi che questo genio, e la fortuna siano il medesimo; come può ciò avvenire, essendo la felicità cosa stabile e ferma, la fortuna instabile ed incostante? E se è vero che per fortuna avvengano quelle cose, che succedon di rado, come ardisci d'affermare che i Romani vincessero per fortuna, vincendo sempre, o il più delle volte? Fu dunque un Angelo destinato al governo della Provincia, o dell'Imperio, somigliante a quel degli Ebrei, o a quel de'Persiani, o d'altro sì fatto, come dicono i Cristiani poeti, non solamente i Cristiani teologi: ma gli Angeli difficilmente sono mutabili; questa che tu chiami fortuna, è mutabilissima, e i suoi movimenti varj e fallaci nelle mondane cose; però mi concederesti piuttosto che il costume sia il Demone di ciascuno.

Fu dunque, parlando teco a tuo senno, il genio de' Romani la virtù e la disciplina militare, per la quale gli uomini nati sotto un cielo clementissimo, in paese temperatissimo, nell'abbondanza di tutti i beni, nella vaghezza e nell'ornamento di tutte le cose, sopportarono più agevolmente i ghiacci, e le nevi di Francia, e di Germania, gli ardori insoliti di Siria e di Mauritania: per questa ancora passarono con animo invitto l'arene, ed i serpenti d'Affrica, e le solitudini de' Parti; con questa da una parte fecero il ponte al Reno, dall'altra all'Arasse; e quinci cercarono la selva Ercinia, e navigarono il grandissimo Oceano, e quindi superarono i gioghi del monte Tauro, e del monte Caucaso, e le porte de' Battriani; da questa furono ammaestrati a navigar nel mare non conosciuto, vogar nel-

l'arena; e niun'altra cagione più certa si può addurre delle vittorie avute nel mare contra i popoli marittimi, nell'alpi e ne'monti de'popoli alpestri: nè coll'ajuto d'alcun'altro vinsero più agevolmente la natura istessa delle cose, la qual colle selve, colle paludi, co'deserti, col soverchio caldo, e col freddo eccessivo non potè in guisa difendere le barbare nazioni, o i re oltramontani, ed oltramarini, che dalla virtù de'Romani non fossero soggiogati. Ella prima raffrenò Annibale a guisa di torrente diffuso per l'Italia, colla tardità, e col consiglio: ella fu di tant'animo e di tanto valore fino a quel tempo, che essendo occupata nella guerra de'Cartaginesi, non dubitò di mover guerra a'Macedoni: ella d'Antioco, di Filippo, di Perseo, di Jugurta, di Mitridate, di Tigrane, di Siface, di Juba riportò gloriosa vittoria; ella dopo la calamità di Allia, dopo la presa di Roma, e l'assedio del Campidoglio rimase invitta; quantunque dall'invidiosa fortuna fosse abbandonata. Ma tu di nuovo fai strepito colla voce dell'oca, e vuoi che della salute de'Romani si dia l'onore alla fortuna, o all'oche piuttosto. Concedasi che la provvidenza ancora nelle minime, ed ignobilissime cose possa manifestarsi, e colle piccolissime alle grandissime sovvenire; affinchè avveduti dell'umana debolezza, non c'avvezziamo ad insuperbire soverchiamente.

Non pertuttociò io concederei tanta gloria alla fortuna, ma dimostrerei all'incontro, come ne'Senatori vestiti con gli abiti, e con gli ornamenti, ed assisi nelle sedie de'lor Magistrati, mentre essi aspettavano con forte animo, e con forte viso l'ultimo colpo della nemica fortuna, non mancasse la maestà della Romana Repubblica. Non poteva il valore, o la magnanimità esser maggiore di quel, ch'ella fu in Cammillo, il quale:

Sgombrò l'oro, e menò la spada a cerco,

e poi colla virtù istessa ritenne Roma nella sua medesima sede, acciocchè ella non fosse altrove trasportata, e non abbandonasse il fiume, opportunissimo a portare da'paesi mediterranei le biade, da'marittimi l'altre cose necessarie; i colli dove per la bontà dell'aria gli uomini vivono sanissimi, il mezzo delle regioni d'Italia; le strade dove tante

volte avevano trionfato; gli altari, e i tempj adorni delle spoglie de' nemici; ed in somma il luogo destinato a' pubblici, ed a' privati sacrificj, alla religione, alla maestà dell' Imperio, alla fortuna del luogo, la quale sola non poteva essere trasportata. Consentiva nondimeno che altri si partisse, e cedesse quella città a' nemici de' Romani, e del nome Italiano; i quali potevano forse ritornare a Roma, e di nuovo occuparla. Tacea, dico, la fortuna del luogo; ma la virtù antica de' Romani, la quale poteva altrove trapassare, ed era la medesima in Ardea, ed in Vejo, e nella patria, e nell' esilio, gridava colla voce di Cammillo, ed ammoniva la plebe, ed i suoi Magistrati, che non volessero aver maggior riguardo ad una breve comodità, che ad una eterna gloria. Fu dunque Roma riedificata per la virtù del padre della patria, e di nuovo la sede gloriosissima del Romano Imperio fu stabilita. Maraviglioso spettacolo è veramente il paragonare la mestizia di que' tempi, colla felicità degli altri, che seguirono dapoi. Ma i Cammilli, i Manli, i Postumi, i Papirj, principi di nobilissime famiglie furon cagione della felicità de' successori, non l' oche turbatrici del sonno, e la fortuna amica della temerità.

Riguardiamo, se ti piace, riguardiamo (che io son lieta, per la memoria dell' antica felicità) e di sovra, e di sotto, ed a destra, e a sinistra, la nobiltà, i pregj, i doni, le mostre dell' arti, e de' magisterj, la liberalissima ambizione della città, le corone de' re, tutte le cose, che produce la terra, e il mare, l' isole, il continente, i fiumi, gli sterpi, i campi, i colli, i metalli, e le gemme più preziose. Ma chi le riguarderà tutte insieme, quasi in un paragone di bellezza, e di gloria, pensi che poco mancò ch' elle non fossero vedute, e sepolte nelle ruine, e fra gl' incendj, o coperte da una orribile, e tenebrosa caligine, e sommerse nel sangue de' suoi cittadini, e de' barbari mescolato, e nella moltitudine delle spoglie, e de' corpi morti; ringrazj prima la divina provvidenza, poi la virtù, e la magnanimità di quegli antichi, i quali agli altri furon cagione di tanta felicità, e di tanto Imperio.

Ma veniamo agli ultimi, che l' alzarono sovra ogni altezza terrena, a Cesare, dico, e ad Augusto. Chi può du-

bitare della lor virtù? dunque alcune poche parole dette dal primo ad un marinajo possono muovere il tuo dubbio? e l'altezza dell'animo dimostrata nel passare a mezzo il verno l'onde tempestose in una picciola barchetta, non è atta a rimuovere ogni dubitazione? o pure il nuoto d'Alessandria colla destra sollevata, nella quale teneva i libri scritti per memoria? Oh quanto mi maraviglio che la fortuna nel venire a Roma si spogliasse l'ale, e le deponesse, quasi stanca del volo; perchè non volò mai più velocemente, che coll'insegne de'Romani, e con quelle di Cesare particolarmente; e il volo delle sue vittorie parve simile ad un fulmine ardente, che spaventi, e percuota in un tempo istesso. Ma forse l'ale dell'aquila, e de'dragoni furono quelle della fortuna, che giunta a Roma non volle volare con altre penne: e se non fu la fortuna, che volasse, perchè era affissa al luogo, quasi testuggine alla sua casa, volò la gloria, e la virtù de'Romani, quella che tu chiamasti lenta, e quasi negligente virtù, e lasciando in Roma la fortuna spennacchiata, andò volando all'Orto, ed all'Occaso, all'Austro ed al Settentrione. Ma ascolta, se ti piace, o Plutarco, i versi d'un nuovo Poeta:

Posciachè Costantin l'Aquila volse
Contra'l corso del ciel, che la seguio
Dietro l'Antico, che Lavinia tolse;
Cento, e cent'anni, e più l'uccel di Dio,
Nello stremo d'Europa si ritenne
Vicino a'monti, de'quali primo uscìo:
E sotto l'ombra delle sacre penne,
Governò 'l mondo lì di mano in mano,
E sì cangiando, in sulla mia pervenne.
Cesare fui, e son Giustiniano.

Ma troncando la soverchia lunghezza:

Sai quel che fe portato dagli egregi
Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
E 'ncontr'agli altri Principi e collegi.
Onde Torquato, e Quinzio, che dal cirro
Negletto fu nomato, e Decj, e Fabj
Ebber la fama, che volentier mirro.

Esso atterrò l' orgoglio degli Arabi,
Che di retro ad Annibale passaro
L' alpestre rocce, Po, di che tu labi.
Sott' esso giovanetti trionfaro
Scipione, e Pompeo, ed a quel colle,
Sotto il qual tu nascesti, parve amaro.
Poi presso 'l tempo, che tutto 'l ciel volle
Ridur lo mondo a suo modo sereno,
Cesare per voler di Roma il tolle.
E quel che fe da Varo, infino al Reno,
Isara vide, ed Era, e vide Senna,
Ed ogni valle, onde 'l Rodano è pieno.
Quel che fè poi, ch' egli uscì di Ravenna,
E saltò il Rubicon, fu di tal volo,
Che nol seguiteria lingua, nè penna.
In ver la Spagna rivolse lo stuolo,
Poi ver Durazzo, e Farsaglia percosse,
Sicch' al Nil caldo fè sentir del duolo.
Antandro, e Simoenta, onde si mosse
Rivide, e là dov' Ettore si cuba,
E mal per Tolomeo poi si riscosse.
Da onde scese folgorando a Giuba,
Poi si rivolse nel vostro Occidente.
Ove sentia la Pompejana tuba.
Di quel, che fè col bajulo seguente,
Bruto cun Cassio nello 'nferno latra,
E Modona e Perugia anco è dolente.
Piangene ancor la trista Cleopatra,
Che, fuggendogli innanzi, dal colubro
La morte prese subitana ed atra.
Con costui corse infino al lito rubro,
Con costui pose il mondo in tanta pace,
Che fu serrato a Giano il suo delubro.

Odi, Plutarco, il volo dell' aquila, odi le vittorie, riconosci la virtù d' Augusto: oserai dove l' aquila combatte, far menzione della contesa delle quaglie, e delle coturnici, e le cose picciole alle grandi, e quelle da giuoco alle gravi paragonare? Ma perchè descrivesti la compagnia della virtù, e della fortuna, quasi riguardando da verone,

o da altana, tornianla a rimirare dalla cima d'alcuno dei sette colli, o dalle logge di Vaticano medesimo. Vedi com'è grave, e mansueto il passo della Virtù, come il volto sempre sereno, e co' medesimi sembianti, come nella contesa mostra una magnanima vergogna dell'indegno paragone. La conducono, e colle schiere la circondano cavalieri, e pedoni armati d'arme sanguinose, pieni di ferite, stillanti di sangue mescolato col sudore, appoggiandosi a rotti tronconi di lance, ed all'insegne squarciate: se alcuno dimanda chi siano, sappia che sono i Fabbrizj, i Cammilli, i Lucj, i Cincinnati, i Fabj Massimi, i Claudj Marcelli. Veggio ancora Cajo Mario odioso alla fortuna, e lo Scevola colla mano mezza infiammata gridando: *Questa ancora darai alla fortuna?* e Marco Orazio nelle rive del Tevere quasi seppellito dagli strali gloriandosi d'essere zoppo. Ma la fortuna velocissima, e con aspetto feroce, stando sovra una palla, volubile si dimostra; e come tu dici, somiglia Venere Spartana, che passi il fiume Eurota, e lasciando lo specchio, e gli ornamenti femminili, prenda lo scudo e l'asta, e non pare stanca d'aver lasciati i Persi, gli Assirj, e volato in Macedonia, e ricercato Egitto, e i Cartaginesi; ma quantunque entrata in palazzo lasciasse l'instabil palla, e deliberasse di fermarsi fra quegli uomini egregj, da' quali tu dicevi che era accompagnata; Numa Pompilio, L. Tarquinio, re peregrini, Paolo Emilio, Cecilio Metello. Emilio Scauro, tutti sono colla virtù; anzi P. Emilio grida di non averla mai seguita, e racconta la sua vittoria contra Perseo, nella quale egli vibrando l'arme, valorosamente combattendo, cacciò il re nemico dalla battaglia: l'altro riputato felice, non niega di esser felice; ma non vuole il nome di fortunato, e narra molte sue calamità, l'essere stato preso a forza da Q. Labieno Tribuno, e quasi precipitato dal monte Tarpejo, e per poco strangolato; si lamenta de' beni confiscati, e d'aver lasciata senza vendetta la scelleraggine di Vatinio; si rammarica che non fosse eguale di gloria, e di virtù a Scipione Emiliano, e più si duole d'essergli stato nemico; e qualunque fosse la sua felicità, dalla propria virtù la riconosce, e da quella de' figliuoli, i quali avendo egli il

cognome di Macedonico, avevano già il titolo di Balearici, di Cretici, di Dalmatici, titoli veramente gloriosi.

Odi ancora, odi le querele d'Augusto, che si rammarica della repulsa nel Magistrato de' cavalli appresso il zio medesimo, e di Lepido a lui anteposto, e dell'odio, e dell'invidia nella proscrizione, della compagnia di pessimi cittadini nel triumvirato, dell' infermità nella guerra di Farsaglia, e della fuga, e della palude, in cui infermo si nascose, e dell'idropisia, e de'naufragi navali, e della spelonca, in cui di nuovo si occultò: ci ricardo ancora il pensiero della contesa di Perugia, la sollecitudine della guerra d'Azio, e di Pannonia, le rovine del ponte, tante sedizioni di soldati, così pericolose 'infermità, i desiderj di Marcello sospetti, il vergognoso esilio di Agrippa, la vita tante volte insidiata, le morti de'figliuoli, i pianti de' dolenti ancora per altra cagione, gli adulterj della figliuola, la congiura scoperta, l'ingiuriosa ritirata di Nerone, un altro adulterio della nipote; e con tanti mali congiunto il bisogno del danajo per pagare i soldati, la ribellione d'Illiria, la scelta fatta de' servi per difetto della gioventù atta a guerreggiare, la peste della città, la fame d'Italia, e la sete, la deliberazione di morire, e l'inedia di quattro giorni, e la morte quasi entrata nel corpo: oltreciò, l' uccisione di Vario, e la sua offesa maestà, i secreti rivelati, i pensieri di Tiberio, e della moglie, il cielo piuttosto meritato, che acquistato, e l'Imperio non lasciato al proprio figliuolo, ma all'erede di un suo nemico.

Or vedi l'insegne della fortuna quasi abbandonate dagli uomini illustri, che alla sua nemica son trapassati; vedila tutta sdegnosa mugghiar come toro, e ruggir come lione, e risalita sopra la sua volubile sfera girar gli occhi a' Vandali, a'Goti, a'Longobardi, agli Unni, agli Eruli, a'Saracini, a'Tartari, agli Sciti ed a'Persiani, volgendo nell'animo di trovar nuova sede al suo Imperio violento. Io non la scaccio, nè la ritengo contro sua voglia; perchè nel mio Imperio non può esser duce, ma seguace; non reina, ma serva; non Imperatrice, ma ministra, e dei miei comandamenti esecutrice. Regni, se vuole, oltra i gioghi del Tauro, e dell'Amano; perturbi i deserti del-

l'Affrica, e faccia tempesta nell'arene; scuota l'alpestri rupi del monte Caucaso; apra le porte Caspie, o le Caucasee al diluvio raccolto delle barbare genti; e se fra di noi dee contendersi, contendiamo, giudice la divina provvidenza; perchè colla medesima giustizia, e coll' istessa temerità volgendosi contro ambedue, a me tenta di usurpar la Corona e l'Imperio, a lei il nome ed il governo delle cose celesti, cercando con vergogna comune che di nuovo gl'Idoli, gli altari ed i tempi le siano consecrati. Aspra veramente, o Plutarco, è stata la contesa fra la mia virtù e la fortuna, la quale non voglio chiamar mia, se ella non cede alla virtù il Principato, anzi l'Imperio; contenta di militare a'suoi servigj, e sotto le sue insegne, e di seguire il suo trionfo, come compagna.

Ma colla Filosofia, e con Alessandro farò men fiero contrasto, e dovrebbe esser anzi di cortesia, che di nemicizia; perchè una fortuna peravventura può esser contraria all'altra; ma virtù nemica a virtù non si trovò giammai: laonde niuno salì per merito, e per valore al soglio Reale, il quale di strettissima e vera amistà non potesse essermi congiunto. Posso fino dagli antichissimi tempi raccontare la mia nemicizia con Porsenna, a cui colla pace impose fine la virtù dell'uno, e dell'altra; perciocchè egli dalla virtù di M. Orazio, e di Muzio Scevola, e di Clelia, e dell'altre vergini, che passarono il fiume a nuoto, fu mosso a liberarmi dall'assedio. Non dico (chè non voglio ora gloriarmi) che la virtù di una città assediata mettesse maraviglia e spavento nell'animo di un Re, circondato da un'oste poderosa; ma se ella non fu spaventevole in apparenza, almeno al magnanimo Re parve maravigliosa, e degna della sua amistà. Laonde nel suo partire, non solamente mi donò gli alloggiamenti pieni di tutte le cose necessarie, ma dapoi la mia libertà all'amicizia di Tarquinio antepose.

Ma scendendo a' tempi men remoti, che dirò della virtù di Jerone Siracusano? che della magnificenza, e della liberalità meco usata dopo la rotta di Trasimeno? che della provvidenza, colla quale volle che io accettassi, oltre a trecentomila moggia d'orzo e di frumento, un'immagi-

ne aurea della vittoria, di dugentocinquanta pesi, i quali io per vergogna in altra forma avrei rifiutati? ma chi poteva rifiutare la vittoria? Non posso con silenzio trapassare la virtù d'Attalo, che nel testamento mi lasciò l'Asia; non quella di Nicomede, che similmente mi lasciò la Bitinia: e fin' ora assai volentieri ho rammemorata la virtù di quei re, da' quali io ricevei beneficio, non cercando coll'ingratitudine lode di magnanimità; ma non voglio tacere il merito di tutti coloro, i quali da me furono riposti nel regno. Primo fra tutti, e tra gli altri singolarissimo è Massinissa re de' Numidi, il cui valore non può esser trapassato con silenzio; ma taccio di Tolomeo re d' Egitto, taccio d' Erode, a'quali fu da'Romani restituito il regno, o confermato; taccio di Prusia, con pubblico onore albergato; taccio di molti altri, de'quali stabilìi la dignità ed il regno, chiamandogli compagni ed amici del popolo Romano; ed Attalo medesimo, al quale vivo io donai quella ricchissima provincia, ch'egli mi lasciò nella morte. Ma veramente io non fui più amica del governo popolare, o degli ottimati, che del regno; nè come la Repubblica degli Ateniesi, favoreggiai il governo popolare solamente; nè come gli Spartani, il distrussi, introducendo la tirannide, o la potenza di pochi; nè imitai Alessandro nello stimar mio nemico ciascuno, che volesse signoreggiare; ma amai sempre quella forma di Repubblica, la quale fosse congiunta colla virtù. Però non essendo mossa da alcuna animosità, o da alcuna propria utilità, ma persuasa dall'onestà e dall'amicizia, ad alcuni ho restituito il regno, ad altri la libertà; stimando che egualmente convenisse alla maestà dell'imperio Romano il dare altrui la libertà e la signoria, e l'imporre ad alcuni il giogo della giusta servitù, altri alleggerire di questo gravissimo peso. Laonde non più mi glorio della libertà data in un giorno a tutta la Grecia, coll'umanità del mio Quinzio Flaminio, che della dignità, e del regno medesimo donato a Massinissa dal mio Scipione; l'uno distrusse l'imperio di una potentissima Repubblica, che tirannicamente aveva soggiogata l'Affrica, e l'isole vicine contra i patti usurpate; l'altro sollevò molte Repubbliche oppresse, coll'oppressione di alcuni tiranni.

Laonde in dissomiglianti operazioni furono molto somiglianti le virtù, e direi pari in molta disparità di cose, se alla virtù del maggiore Affricano alcuno si potesse agguagliare: e s'egli fosse stato al tempo d'Alessandro, sarebbe men difficile il solver sì dura questione; perchè alla terribil virtù d'Alessandro niun'altro più convenevolmente si poteva porre all'incontro; ma perchè furono in tempi diversi, io medesima non so quel, che fosse avvenuto, se egli volgeva in Italia l'esercito vittorioso.

Ma io non feci mai alcuna guerra ingiusta; ed in quelle, che giustamente guerreggiai, maggior fondamento feci nella giustizia della causa, che nella potenza dell'armi; laonde non volendo io in quel tempo muover guerra ai Macedoni, co'quali non aveva alcuna nimistà, non era, per mio avviso, ragionevole che io l'aspettassi: poteva nondimeno la cupidità del signoreggiare nell'Occidente, incitar l'animo giovanile d'Alessandro il Macedone, come aveva prima concitato quel d'Alessandro il Molosso, che da'Bruzj, e da'Lucani fu ucciso a Pandesia. E questo poteva essere anzi il pretesto, che la cagione della guerra; perchè io della morte d'Alessandro non mi rallegrai, e dapoi mi dolsi della nemicizia, ch'ebbi con Pirro, re degli Epiroti, col quale contesi di gloria in modo assai diverso da quello, che io tenni con Annibale, e con altri miei capitalissimi nemici. E se mi fosse lecito d'accusare la severità d'Appio il cieco:

Che Pirro fe di veder Roma indegno:

allora me ne sarei doluta, ed ora me ne rammaricherei, perchè la mia magnificenza in niun'altra cosa più volentieri dimostrai, che nell'albergare i re amici. Tal poteva esser prima Pirro, ed Alessandro dapoi: piacque altramente alla fortuna, o piuttosto alla virtù de'Romani, alla quale non si conveniva ricever le condizioni della pace dopo la sconfitta, ma darle dopo la vittoria; e meno era conveniente che si trattasse di pace, mentre Pirro era armato in Italia.

Ben s'avvide di quest'altezza d'animo Romano Annone Cartaginese, quando egli disse che piuttosto da'vincitori Romani, che da' vinti si poteva sperar la pace: ma io, che

non volli colle calunnie diminuir parte alcuna della gloria di Pirro, molto meno penserei di menomar quella di Alessandro, nè cercherei di oscurare in modo alcuno la sua illustrissima fama, perchè il superare i vili, e gli oscuri nemici è comune a tutte le nazioni; ma il vincer di valore i valorosi, di gloria i gloriosi, è proprio della Romana. Però in questa contesa, o piuttosto lite con un gloriosissimo re, stimerei quella vittoria più lodevole, che fosse con maggiore accrescimento della sua lode. Dogliomi nondimeno che nel rispondere alle fatte opposizioni, e nel conservare la mia dignità, io sarò astretta ad aver minor riguardo alla maestà d'Alessandro, ch'io medesima non avrei voluto; ma scusimi la necessità, e la qualità della contesa, e, se v'è colpa alcuna, s'attribuisca non tanto a quel valoroso re, quanto a'vanissimi Greci, che la gloria de'Parti ancora contra i Romani, non solamente quella d'Alessandro vollero favoreggiare; e furono in ciò più superbi della fortuna medesima, poichè hanno voluto definir colla penna quel, che la sorte di ciascuno non potè determinare col ferro, quasi turbando la pace, e la quiete di quell'anime, che la cura di queste cose avevano abbandonata; e risvegliando l'ombre da'sepolcri, anzi richiamando gli spiriti dalla morte, e presentandogli nel giudizio di una curiosissima quistione.

Ma tu non fosti il primo: però non accuso più i Greci, che i miei medesimi, a'quali non posso esser tanto contraria, che non difenda la loro opinione, colla difesa della mia riputazione. Fra le prime cose, che Alessandro, e la Filosofia sdegnati dicono contra la fortuna, è il rimproverar le piaghe, e l'altre percosse del corpo; perciocchè la gloria, o il regno con molto sangue acquistato, pare a ciascuno con gran valore meritato; ed ingiusta è la fortuna, e nemica di coloro, a'quali prima tentò d'abbreviar la vita, e poi si sforzò di scemar la gloria. Però non senza ragione Alessandro tutto sdegnato, e simile ad un fulmine impetuoso, vuole che sia opera, e quasi creatura della fortuna Ciro, il quale di servo divenne re de'Persani; e Sardanapalo, a cui mentre egli pettinava la porpora, furono portate l'insegne reali: ma egli per Arbela, fino a Susa, tra-

passò tutti i pericoli, soggiogando ciò, che gli si faceva all'incontro; Cilicia gli aperse l'Egitto, e Cilicia fu aperta al suo esercito dalla vittoria avuta a Granico, il quale valicò sovra il corpo di Spitridate, e di Mitridate. Vantar si dee la fortuna ne' regni interi, e nelle battaglie non sanguinose; perchè fortunati senza dubbio furono gli Ochi, e gli Artasersi, i quali appena nati collocò la fortuna nella sedia di Ciro. Ma nel corpo di Alessandro non sono impressi pochi segni della nemica fortuna; prima fra gl'Illirj gli fu pesto il capo da un sasso, e il collo da un pestello; a Granico dalla spada d'un barbaro fu ferito nella testa; ad Isso nel fianco; appresso i Mecadarti una saetta gli trafisse la gamba; l'altre sue ferite Indiane, la spalla trapassata dall'arme istesse, ne' Gandridi la gamba di nuovo saettata; oltreciò appresso i Malloti uno strale uscito dall'arco, gli lasciò il ferro profondamente immerso nel petto; ultimamente fu da un altro pestello percosso nella nuca; e rompendosi le scale appoggiate alle mura, la fortuna quasi il fece prigioniero, e per poco quell'ignobil borgo di Barbari fu suo infelicissimo sepolcro. Ma non poteva, o Alessandro, l'ignobil sepoltura oscurar la tua morte; anzi la tua morte poteva illustrare l'indegna sepoltura: bastò nondimeno il tuo ardire, e il tuo sangue a darli altissima fama, e perpetua memoria. Ma tu che per la stima della tua virtù credevi di esser immortale, per lo spargimento del sangue t'avvedesti d'esser mortale: essendo l'azione tua quasi divina, non meriti lode umana, e ti puoi gloriare che nel patire fosti simile agli uomini, nell'operare agl'Iddj piuttosto somigliante.

Furono dunque le tue piaghe quasi ammonizione del soverchio ardimento: nè io voglio paragonar colle tue ferite quelle di Orazio, che dal ponte insieme col cavallo si gittò nel mio fiume: nè quelle di M. Sergio, del Dentato, di Sceva, e d'altri miei centurioni, perchè non è convenevol paragone fra un grandissimo re de' Macedoni, ed un soldato Romano: ma le piaghe di Servilio Console non sono indegne di questa comparazione: nè la morte del padre, e del zio di Scipione Affricano, e di Paolo, e di M. Marcello fece men gloriose le ferite: ma se quelle, che tu soste-

nesti, togliono alla fortuna ogni parte della tua gloria, le cicatrici di tanti miei Romani, anzi l'uccisioni di tanti miei eserciti non le dee concedere ch' ella si usurpi l'onore, che mi si conviene: sono dunque in ciò le ragioni pari, perchè o le tue piaghe danno alla fortuna alcuna parte della vittoria, o le ferite de' miei, e le morti non concedono ch' ella se l' usurpi.

Ma se il mio Scipione, o il mio Cesare, che non meno di te combatteva fu meno di te ferito, non so se fosse per favore della fortuna, o per merito della prudenza, la quale suol cessar molti pericoli; ma io sono assai certa che a're, ed a' capitani degli eserciti non conviene esporsi a quei medesimi, a'quali si espongono i soldati, se non in pochissime occasioni, come disse Callicratride: *La mia morte non farà peggior lo stato de' Lacedemoni, ed a me non si conviene il soffrir vergogna*. Simile a questa fu peravventura quella, nella quale morirono i Decj: ma in alcune nol ricerca la propria dignità, nol consente il pubblico peso, nol sostiene la salute; perchè spesso colla morte de' re, e de' capitani si perdono le vittorie, e i regni acquistati, come avvenne per la morte di Ciro minore; all'incontro Artaserse suo fratello conservando la vita, conservò l' imperio. Ma tu volesti, o Alessandro, seguir l' esempio di tuo padre, il quale similmente si pose in molti pericoli, combattè con molti nemici, ed ebbe molte ferite; intanto men fortunato di te, che fu accecato d' un occhio. Ma s' è vero quel che si dice, che le orazioni, e l' epistole d' Isocrate a lui scritte l'infiammassero all'impresa d' Asia contra i Persiani, ti doveva parimente ammonire la sua libera riprensione, perchè non dubitò di ripigliar Filippo tuo padre, come più sollecito della propria lode, che della somma delle cose, quantunque a lui non accadesse di riprenderlo; laonde a questi tempi alcuno stimerebbe che non minor temerità fosse nel riprensore, che nel ripreso.

Ma strabocchevoli sono alcuna volta i pericoli, a' quali espone il desiderio di gloria, e dove ha parte la temerità, è necessario che l'abbia la fortuna. Io medesima oltremodo mi dolsi della sciagura di Paolo, e di Marcello, alle cui vittorie la fortuna peravventura non aveva prima ne-

gato il suo ajuto, per condurlo negli aguati di Annibale: laonde si può stimare che l'altre sue felici imprese fossero quasi inganni dell'insidiosa fortuna: ma nelle azioni di Fabio Massimo niuna parte ella se ne può attribuire, ninna usurparsene, perchè il prudentissimo capitano non volle che io ad alcun pericolo soggiacessi, ma con sottilissimo avvedimento mi trasse da quelli, ne'quali io era prima caduta per temerità degli altri capitani. Or consideriamo quel, che delle sue fatiche dice Alessandro, dimostrando che alla sua impresa furon contrarie le procelle, lo squallore de'soldati, le voragini de'fiumi, i precipizj, dove non possono anco volar gli uccelli, forme di bestie inusitate, ferine vivande, mutazioni di capitani, e tradimenti; le quali cose tutte colla sua virtù, non colla sua fortuna (come parve a Plutarco) furono superate. Concedasi, se così vuole, sì veramente, che a me non si nieghi che la virtù di Pompeo, e di Lucullo avesse eguali, o simili difficoltà nella guerra dell'Asia, che non fosse men gloriosa la vittoria riportata di Tigrane, e di Mitridate, che l'aver superato Dario, e Poro, re degl'Iudiani; considerisi quanto la milizia di Metello nell'Affrica fosse piena di pericolo, quanto penasse Catone coll'esercito nell'istessa provincia, quanto Vendio nella guerra contra i Parti, quanto Cesare nella guerra contra i Franzesi, e contra i Germani, e contra gl'Inglesi, nella quale egli consumò dieci anni, guerreggiando non solo colla natura de'luoghi, coll'alpi coperte d'altissime nevi, co'dirupi, colle solitudini de'monti, coll'oscurità delle selve incognite, coll'impeto de' fiumi, e de' torrenti, coll'inondazioni del non conosciuto Oceano; ma colle fortissime nazioni, e non usate al giogo della servitù, nè dell'obbedienza; laddove i popoli usati nelle morbidezze dell'Asia a servire a're, consentivano di leggieri all'impeto della nuova signoría.

Dunque le fatiche da me sostenute, e da'miei capitani nelle guerre fatte oltre i monti, e di là dal mare, non fanno men certa testimonianza della mia virtù, e dell'antico valore. Ma torniamo alle cose da Plutarco similmente considerate. Loda oltreciò Alessandro, che non seguisse gli

ammaestramenti di Aristotile, il quale gli aveva insegnato che de' Barbari doveva asser Signore, de' Greci piuttosto liberatore: nè gli aveva peravventura insegnata nuova disciplina; perchè questo medesimo prima fu scritto da Isocrate a Filippo suo padre. Ma Alessandro, come giustisissimo re, volle a tutti essere eguale; anzi l'istesso, imitando quel Giove padre degli uomini, e degli Dei, di cui si dice: *Juppiter omnibus idem*, a tutti faceva parte della sua grazia, ma secondo i meriti di ciascuno; e siccome colui, che si stimava esser mandato dal cielo quasi giudice, o arbitro a definire le discordie del mondo, coloro, che non poteva accordare colle parole, soggiogò coll'armi, e tutte le cose insieme congiunse, mescolando la vita, i costumi, i matrimonj, le leggi: e volle che ciascuno stimasse patria il mondo, e parenti gli uomini valarosi, chiari di fede, e di virtù risplendenti; i malvagi, stranieri giudicasse. Oltreciò non volle che i Greci da' Persiani fossero distinti per la corazza, o collo scudo, o col pugnale, nè col barbarico diadema; ma che i Greci piuttosto fossero conosciuti alla virtù, i Barbari al vizio.

Ottima distinzione veramente, e degna d'Alessandro, che meglio distinse fra lo strepito dell'armi, e la confusione degli escrciti, che nelle scuole de'Peripatetici, o dei Platonici non si farebbe: ma in questa disciplina medesima fu superato da' miei Romani; perchè egli non escluse alcun buono dal suo servizio, o dall'amistà. Io non solo concedeva la città, e il Magistrato agli stranieri, che per virtù il valessero, ma il regno medesimo. Chiamai ne'primi tempi all'altezza Reale Numa Pompilio uomo Sabino, e Tarquinio Prisco di Corinto: negli ultimi dalle straniere nazioni elessi gli ottimi Imperadori; laonde non l'Appennino, non l'Alpe, non i Pirinei, non i fiumi, o i torrenti, o il mare tempestoso hanno potuto diveder da me coloro, che la virtù mi faceva congiunti. Or canti Alessandro gl'Imenei sotto le tese tende; canti coronato con cento spose di Persia, e con altrettanti sposi Greci, e di Macedonia, divenuto anch'egli sposo di una, e di tutte accordatore; congiunga l'Asia, e l'Europa in questa guisa, non co'legni, nè colle navi, nè co'legami senz'animo, e sen-

z' affetto: ma le genti diverse col legittimo amore, e co'matrimonj, e co' pegni de' figliuoli insieme collegando. Vestasi (se gli pare) non solamente l' abito Persiano misto col Macedonico, ma quel di Media più disusato, e simile alla pompa delle tragedie; sia lecito solo ad Apelle il dipingerlo; si conceda solo a Lisippo lo scolpirlo, e lo scolpisca colla faccia rivolta al cielo; quasi dimandi a Giove questo premio del suo valore; non si contenti di queste pitture, e di queste statue, nè si degni che nel monte Ato sia intagliata l'effigie del suo corpo; ma voglia che il Mar Caspio, e il monte Caucaso siano delle sue opere eterno simulacro, e dia esempio di fuggire la vana, e di bramar la vera, e soda gloria a' miei Romani istessi; desideri che rinasca Omero a cantar le sue lodi; ed insegni agli Scipioni, ed agli Augusti l'amore, e la stima della Poesia, e degli eccellentissimi ingegni; sia preso dal piacere di Rossane, e la sposi filosoficamente, e come filosofo faccia tutte l'altre cose; non sia nelle sue azioni alcuna differenza di virtù in guisa che questa paja propria della fortezza, quella dell'umanità, un'altra della continenza, ma ogni sua operazione sia quasi composta, e congiunta di tutte le virtù insieme. Lodisi in Alessandro l' umanità bellicosa, la fortezza piacevole, e mansueta, la liberalità non inutile, l'ira placabile, il modesto amore, l'ozio negozioso, sì veramente che a me sia lecito d'andare annoverando queste lodi ne' miei medesimi. Ma non mi curo di mostrare che alcuno il superasse di modestia, altri di mansuetudine, e qual di temperanza, bastandomi che alcuno l'avanzasse di tutte insieme, come il mio Scipione Affricano, anzi i due Affricani, i quali non furono vinti da alcuna avversità, nè da alcuna intrinseca passione soverchiati. Sarebbe ancora grande argomento di nemicizia, se io volessi aggrandire all'incontro quel suo seggio d'oro, in quel suo paradiso, o quel suo letto co' piedi d'argento, in cui sedendo colle sue concubine rendeva ragione a' Magistrati, o le sue belle cene, nelle quali si vestiva a guisa di Pallade, coll'elmo, e coll'asta; alcuna volta somigliava Mercurio col cappello, e colla verga; alcun'altra addobbato come il Dio d' Amore di veste purpurea si velava le corna; sover-

chio ancora sarebbe il parlare del platano d'oro, della vite d'oro similmente coll'uve di smeraldo, e de' carbonchi, e d'altre pietre preziose del suo padiglione, coll'auree colonne, e dell'altre sue conosciute magnificenze.

Nè di tal ragionamento mi rimarrò per tema di non offendere la magnificenza di Lucullo, o la pompa de' miei spettacoli maravigliosi, o la superbia d'Aureliano, che primo portò il diadema, o quella di Diocleziano, che prima volle essere adorato, o la pazzia di Gallieno, che imitò la foggia d'Ercole, pigliando la clava e la pelle del lione; ma mi ritiene il rispetto del re medesimo, a cui può recar maggior biasimo un'azione non lodevole, o non degna di Alessandro, che nella copia di tanti ottimi Principi e Imperadori, l'imperfezione, o la malvagità di alcuni. Fu veramente Alessandro imitato da' miei così nella virtù, come nell'altre cose: ma nel valore malagevolmente poteva esser superato o agguagliato; ne' vizj (s'egli n'ebbe alcuni piuttosto nell'incontinenza) molto debbo dolermi, che i nostri molto soverchiassero; ma la sua è scusata dalla giovanezza, e dal favore della fortuna, a' malvagj diedi io medesima aspro castigo ed esempio a' successori. Scrive ancora Plutarco dell'esercito, e non vuole che fosse molto grande, ma poderosa l'oste, colla quale Alessandro fu ardito di sperar Babilone e Susa; nè solamente Susa e Babilone, ma di promettersi ancora l'Imperio dell'Asia; perciocchè egli passò il mare, confidatosi nella virtù di trentamila fanti e di quattromila cavalli; tanti erano, se crediamo ad Aristobolo; se al Re Tolomeo, trentamila fanti e cinquemila cavalli; se prestiamo piuttosto credenza ad Anerassimene, da quarantamila uomini a piedi, e cinquemila e cinquecento a cavallo. Ma la provvisione del danajo fu di settanta talenti, come scrisse l'istesso Aristobolo, e se non fosse bastata la vettovaglia di trenta dì, come Duri lasciò scritto, che si potrebbe dire? forse che temerariamente, e senza consiglio s'esponesse a così pericolosa guerra? Cessi Iddio che della sua virtù, dell'altezza dell'animo in tal guisa si ragioni, perchè niuno mai, confidandosi di maggiori, e di più belle occasioni, passò all'acquisto delle provincie, e de' regni. Si fidava, dico, nella

magnanimità, nell'intelligenza delle cose, nella moderazione, nella fortezza, e negli ammaestramenti della Filosofia, e peravventura ne'versi di Omero, li quali, come egli medesimo diceva, gli erano quasi una provvisione per viaggio.

Ma non furono maggiori gli eserciti de'Romani, co'quali s'acquistarono tante vittorie, non pur verso Oriente, ma verso Occidente; non solo spiegando l'insegne contro il Mezzo-giorno, ma rivolgendole al Settentrione; anzi, s'è lecito dire il vero senza riprensione d'arroganza, i Romani con minori eserciti ebbero più volte maggiori vittorie, ed acquistarono maggior Imperio; perchè nell'oste de' Romani, oltre a due legioni di soldati, non v'era altre gente che l'ajuto de'compagni, e rade volte si legge che quattro legioni insieme militassero co'nostri Consoli, o coi Dittatori. Egli come imitatore d'Ercole suo progenitore e di Bacco, fece guerra nell'estreme parti della terra, e dirizzò trofei, edificò città, pose termini, acciocchè in comparazione delle colonne d'Ercole, fossero celebrati gli altari di Alessandro. Noi non lasciammo quella parte della terra senza terrore delle nostre vittorie; ma nella parte ancora opposta del mondo furono dirizzati quasi confini, o termini gli altari di Cesare e di Druso, ad eterna memoria della virtù de'Romani. Compagni della sua alta impresa, e quasi maestri furono i libri d'Omero, perchè Aristotile non volle la fatica di così lunga milizia, ma in sua vece mandò Callistene suo discepolo. I nostri Consoli e i Proconsoli, e gli altri, ch'ebbero imperio militare, guerreggiarono nell'istesso modo con gli ammaestramenti della Filosofia; Scipione non lasciava mai l'opere di Senofonte; Marco Tullio, facendo guerra in Cilicia, desideroso del trionfo, in tre giorni spiegò, come egli dice, tutta la vita di Ciro: a Scipione Emiliano furono compagni nella milizia Polibio e Panezio, Possidonio a Paolo Emilio, a Lucullo Antioco; e niuno di costoro per isdegno, o per ira fu ucciso, ma tutti sommamente onorati.

Fu ancora (come dice Plutarco) Alessandro filosofo, e non ricusò quasi freno, le cose prescritte dalla Filosofia, quantunque Clizia, ed Alcibiade e Clitofonte prima l'a-

vessero ricusate. Ed i discepoli d'Alessandro con quelli di di Socrate e di Platone possono paragonarsi. Concedasi, e passiamo con silenzio la morte di Callistene e di Clito, il fanciullo in vita amatò ed in morte deificato, il rifiuto di Filippo vero padre, e l'ambizione d'esser creduto figliuol di Giove Ammone; la superbia del farsi adorare, l'uso del vino, e l'ira smoderata, ed oltre a tutte l'altre cose gli amori di Taide meretrice, ed il convito nel quale la regina de' Persiani fu accesa; e facciamo sembiante di non vedere il re quasi ballando con una face in mano, porre ogni opera, e sollecitudine in piacere ad una vile e malvagia femmina. Ma la disciplina d'Alessandro fu l'insegnare il matrimonio agl' Ircani, l'agricoltura agli Aracosii, a'Sogdiani la pietà verso i padri, i quali prima uccidevano, e poi furono costretti di nutrire; insegnò similmente a' Persi, che portassero riverenza alle madri: maravigliosa Filosofia in vero, per la quale i Greci adorarono gl'Iddii, gli Sciti seppellirono i morti. Ma le genti da noi domate lasciarono similmente i barbari costumi.

Qual nazione fu mai più fiera della Tedesca, la quale come si legge, soleva sacrificare gli uomini a Mercurio? qual divenne, ed è ora più nemica d'ogni ferità, o più illustre per arti, e per costumi, e per nobiltà, e per disciplina militare? Di qual'altra regione si legge che i popoli non avessero città, nè case o abitazioni congiunte, ma l'uno abitasse lontano dall'altro ne'boschi, o ne'campi, o presso qualche fontana? qual fu poi, ed è ora più copiosa di nobilissime città, e più ornata di belle abitazioni? L'istesso possiamo affermare della Spagna, della Francia, dell'Inghilterra, e delle più remote parti della terra, e dell' Isole più lontane, nelle quali gli uomini mansueti, e valorosi fioriscono nell'armi e nelle lettere, vita non pur civile, ma cavalleresca tenendo, ed a quella de'Romani somigliante; laonde nazione alcuna non può chiamarsi barbara, che i costumi Romani, o le Romane leggi abbia ricevuto. Permettevano a molti le Repubbliche della Grecia, permetteva a molti Alessandro che vivessero colle lor leggi, quasi consentendo che si rimanessero nell'antica ignoranza; ma i Romani dando a' vinti le leggi, vollero

che d'ogni malvagia operazione si rimanessero, e participarono co' vinti la virtù de' vincitori. Più convenevolmente dunque i popoli soggiogati da'Romani possono dir queste parole: o felicissimo giogo, o fortunata servitù, per la quale siamo divenuti simili a' vittoriosi negli studj, nella disciplina, nell'armi, nell'imperio!

Veramente se alcuna parte rimase nel mondo, la quale non fosse illustrata dall'armi, e dalle vittorie de' Romani, restò nella caligine perpetua, e nelle tenebre eterne, non altrimenti, che de' popoli Cimmerj sogliano favoleggiare i poeti. E chi meglio di Roma mise ad esecuzione quel, che Zenone lasciò scritto, quasi fingendo un sogno, ed un'immagine della civile, o piuttosto della Cristiana Filosofia, e dell'egualità delle leggi? perciocchè s'aspetta ancora quel tempo, nel quale sia un solo ovile, ed un sol Pastore, per opera, e per pietà del Santissimo Pontefice Romano. Ma non molte centinaja d'anni, dapoichè Plutarco passò da questa vita, il mondo aveva presa questa forma per la pietà, per la giustizia, per l'autorità e per la potenza de' Pontefici Romani, e de' Romani Imperadori; la Spagna, l'Inghilterra, la Scozia, l'Irlanda, l'Isole più lontane dell'Oceano, la Francia, la Germania, la Pannonia, la Sarmazia, l'Illirio, l'una, e l'altra Misia, la Tracia, la Macedonia, l'Epiro, la Grecia, le fecondissime provincie dell'Asia fino all'Eufrate, e di là ancora dall'Eufrate, le Regioni dell'Affrica fino agli Etiopi, che sono lontani dal nostro mare, la Sicilia, la Sardigna, l'Isole tutte del Mediterraneo, l'Arabia, l'Egitto; laonde il mondo era quasi una Sola Repubblica, e solo un'Imperio, e sola una Chiesa. E se vorremo paragonare i termini ed i confini del Romano Imperio con quelli degli altri, troveremo che i Romani tanto superarono l'altre Monarchie d'ampiezza, e di moltitudine di Provincie, e d'abbondanza di cose, quanto lo vinsero colla disciplina, colla fortezza e colla religione.

Perciocchè i confini del gran re de' Persiani, del quale fu scritto che avesse diviso l'Imperio con Giove, furono quasi ristretti dagli Eoli, e da quelli d'Jonia, i quali spesso erano soliti d'occupargli in guisa, che tutto il mare

terminava il suo imperio, laddove quello de'Romani fu terminato dall'Atlantico solamente; e ciò, dico, avvenne quando la potenza de'Persiani era spaventevole a ciascno. Ma risorgendo la fortuna degli Ateniesi, non fu lecito al Re coll'esercito terrestre discendere al fiume Ali, e colle navi lunghe a Faselide: non comandava dunque se non fino a'Lidj, o al più fino agli Joni, e dall'Isole Guinee, le quali son verso Occidente, non vedeva il mare. In questa guisa sedendo i successori di Dario nel soglio di Ciro, nella loro non inclinata fortuna furono abbreviati, e quasi rinchiusi i termini di quell'imperio, che dicevano di aver diviso con Giove. Quando dunque più si dilatarono, erano terminati da quel mare, che divide l'Asia dall'Europa; quando meno, da un fiume. Non voglio ancora riprovare l'autorità degli antichi, ma nella tua discreta considerazione si rimanga, che qualunque fosse colui, che divise in due parti tutto ciò, che dal giro del Cielo è ricoperto, lasciò l'Affrica nella divisione, quasi compresa nell'Europa; o se pure se ne ricordò, tacque, quanto agevolmente i Re de'Persiani non solo dall'altre parti dell'Europa, ma dall'Egitto fossero discacciati; laonde quella Monarchia non fu superata dalla Romana d'un tiro di mano, o di balestra solamente, ma della metà del mondo.

Ma i Macedoni signoreggiarono in Europa, dall'Adria al fiume Istro, la quale è una picciola parte di quella regione; dapoi avendo superati i Persi, occuparono il regno d'Asia, ma di questa ancora lasciarono gran parte senza toccarla: di Sardigna, di Sicilia, e d'Affrica non cominciarono pure a contendere; perchè la vita d'Alessandro mancò nel corso delle vittorie; onde si può dire ch' egli non regnasse, ma piuttosto acquistasse il regno: simile a colui, che vince i giuochi Olimpici, il quale non avendo ben ferma la corona in testa, si muore nella vittoria; nè dopo la morte lasciò alcuna legge. Ma Roma colle sue governò le più nobili Provincie della terra da lei soggiogate; nè si contentò di terminare coll'Atlantico, col Danubio, e coll'Eufrate: ma il tuo discepolo, o Plutarco, prima fece una provincia di là dall'Istro, tre oltra l'Eufrate, Assiria, Mesopotamia, ed Armenia; quantunque Adriano, quasi

invidioso della sua gloria, ritirasse i suoi confini sino al fiume. Non potevi dunque, o Plutarco, dubitare della grandezza di Roma, poichè nascesti nel tempo del più giusto, e valoroso Imperadore, e del più ampio Imperio, ch'ella giammai possedesse; ma fosti quasi invidioso della tua gloria medesima, o non conoscesti d'avanzare nella felicità del discepolo, Aristotile, che agguagliasti nella dottrina.

Or se tale, e così grande fu in comparazione dell'Imperj, e delle Monarchie, quale, e quanta parrebbe, se colle Repubbliche, e co'Regni minori si facesse il paragone? però non voglio considerare che i Lacedemoni avendo lungamente contrastato dell'imperio, appena signoreggiarono dodici anni liberamente; lascerò ancora nel tuo ben disposto giudicio, che la signoria degli Ateniesi, la quale fu più durevole, non durò nondimeno oltre a sessantacinque anni; nè ricorderò che quegli in una sola guerra, ed in una giornata contra i Tebani furono spogliati dello Stato di terra ferma, e vinti da Conone in una battaglia, perderono l'imperio del mare; e questi acquistarono l'imperio marittimo colla perdita della buona disciplina, e dell'antica, e più lodata Repubblica; ed al fine con questo dannoso acquisto non fuggirono il pericolo, e la perdita di tutte le cose.

Ma non posso tacere che tutte le loro contese furon fatte per una picciola parte dell'Europa. In Asia non posero il piede, o ponendovelo, come si legge di Clearco, e di Agesilao, furono tosto costretti di ritirarsi: dell'Egitto non poterono insignorirsi; laonde gli eserciti de'Lacedemoni, e l'armate degli Ateniesi, quantunque di Conone, e di Temistocle sogliano gloriarsi, accrebbero piuttosto la fama delle cose adoperate, che la potenza delle possedute. Ma l'Imperio de'Romani fu durevolissimo per lungo spazio di tempo, ampissimo per moltitudine di regni, e di Provincie, potentissimo per disciplina e per virtù militare, felicissimo per giustizia di Magistrati, e per benevolenza di soggetti. Nè l'imperio marittimo diminuì a Roma la signoria della terra ferma, nè corruppe la disciplina della città; ma l'uno imperio accrebbe all'altro forza, ed ornamento. Laonde io, che per l'acquisto delle parti Occidentali era divenuta più forte, e poderosa, colle ric-

chezze dell'Asia, e colle statue, e coll'altre opere d'eccellentissimi artefici portate d'oltremare divenni più bella, e più maravigliosa, e le cose ben acquistate seppi bene, e felicemente adoperare; perchè di me fu detto da uno de' vostri medesimi, da Aristide, dico, che tra'Greci ebbe grandissima fama, che Roma avanzò tanto i Greci nella sapienza, quanto i Barbari nella potenza aveva superati. Ma mi pare omai tempo, che io rispondendo all'altre cose proposte da Plutarco, faccia paragone dell'Imperio de'Macedoni, e della Repubblia de' Romani, qual era in quel tempo, che Alessandro poteva moverle guerra: ed in questa comparazione tre cose posson considerarsi; la forma del governo; la virtù de'capitani degli eserciti, e la fortuna. E quantunque in quel tempo in questa città la signoria di un solo avesse fatta mutazione in quella degli ottimati, mescolata col governo popolare; nondimeno per affezione, che io porti a quel tempo, ed a quegli uomini, non posso dimenticarmi della bontà degli altri: ma perchè il mio principio cominciò col regno, ed il mio fine parimente fu col regno, o piuttosto fu il regno, o l'imperio, non sono di tanta considerazione i tempi di mezzo, ne'quali io trionfai, ora sotto i Dittatori, ora co' miei Consoli, e quando co'Tribuni; alcuna volta più simile all'Aristocrazia, altra alla Democrazia più somigliante.

È dunque il regno, o l'imperio proprio di Roma; l'altre forme non sono così convenevoli alla mia maestà; in tutte nondimeno, e con tutte io fui Roma temperata, forte, giusta, prudente, magnanima, e gloriosa, con tutte vinsi, e trionfai con ciascuna; e siccome l'avorio, e l'argento, e l'oro risplende in tutte le figure; così la mia virtù in tutte fu lucente: e non altrimenti, che Diana, o altra stella del cielo soglia dimostrare la sua luce in varj aspetti; apparve la maestà, e la grandezza di Roma in diversi sembianti, e mentre regnavano i sette Re, e poi colla forma di Repubblica, e molto più con Cesare, con Augusto, con Tito, con Vespasiano, con Nerva, e con Trajano; chè fino a questo termine poteva discendere il mio ragionamento, che fu termine non solamente della tua età, ma quasi della mia grandezza, che non poteva di leggieri ricever nuovo accrescimento.

In quel tempo nondimeno, che Alessandro poteva passare in Italia, vivendo Roma come Repubblica. avrebbe potuto resistere alle forze di un regno, ed alla fortuna di un fortissimo Re; quantunque alcune ragioni si possano addurre all'incontro; perchè l'occasioni sono prese più agevolmente da uno, che da molti; e meglio sotto l'imperio di un solo si fanno le genti, e si ragunano insieme; laonde spesso in questa città da' Tribuni della plebe fu impedita la scelta de' soldati, o come i Latini dicono, *delectus*, e spesso era necessario il Dittatore, che reprimesse l'insolenza de' plebei Magistrati. Con minor difficoltà si raccoglie il denajo, e più prontamente è dato lo stipendio, dove l'autorità di un solo non abbia impedimento nel finire le guerre, le quali spesso per la moltitudine de' capitani, e per l'invidia, ch'è propria delle Repubbliche, o non hanno quel fortunato fine, che avrebbono per altro, o non l'hanno così agevolmente, come si può provare coll' esempio di Epaminonda, e di Pelopida, i quali ritennero l'imperio contra la volontà de' Tebani, o con quel di Metello, a cui contra la sua propria fu mandato successore; insomma, la somma delle cose consiste in alcuni quasi momenti, e punti, non altramente, che il cielo sovra i suoi Poli; laonde è necessaria la suprema autorità di un solo, e la virtù non impedita, come era quella di Agesilao, che dal corso delle vittorie fu richiamato alla patria; i Re solamente, che non abbiano compagnia, o egualità nel regno, o quasi freno all'autorità, sono liberi da tutti gl'impedimenti, e signori de' tempi, e delle cose; tirano il tutto co'lor consigli, nol seguono: ma gli altri sono costretti di seguire l'occasioni. Vero senza fallo sarebbe tutto ciò che si è detto contro alla Repubblica, se fosse il suo fine l'acquisto degli altrui regni, o degl' imperj: ma proponendosi la Repubblica per obietto la conservazione della libertà, niun'altra è più atta a difenderla; perchè gli uomini, che vivono sotto il regno, combattono per le cose altrui piuttosto, che per le proprie, nè vincono a se stessi, ma al Re; laonde pajono più negligenti nella difesa, e men pronti al morire per la patria; all'incontro i liberi cittadini corrono alla morte per la libertà, come disse quel mio poeta:

Æneadae in ferrum pro libertate ruebant ;
e perduta la ritornano a ricuperare , e la ritengono quasi co' denti, come si raccoglie dalle parole del mio eloquentissimo Oratore: *Acriores sunt intermissae libertatis morsus , quam retentae* . E forse siccome il ferro non è atto a pungere in tutte le forme, nè in ciascuna egualmente è micidiale, così la virtù militare, e il desiderio della libertà è più acuto, e più pungente nella Repubblica; però convenevolmente fu detto da Plutarco, che Alessandro passando in Italia, avrebbe trovato Roma all'incontro a guisa di una spada pungente; nella qual forma ella poteva meglio, che in alcun'altra resistere, ed offendere nella resistenza; e di ciò può esser' esempio il buon Pirro, che dapoi successe , non solamente Porsenna Re de' Toscani, contra i quali la virtù delle donne fu maravigliosa; perchè l' uno non potè ritenere gli ostaggi; l'altro dalle donne Argive fu ucciso nell' assalto delle mura. Che avrebbon fatto le Romane contra un Macedone? contra uno straniero? contra un nemico del nome Italiano? poichè contra il Re dei Toscani mostrarono tanto ardimento.

Ma lasciamo Porsenna da parte, ed Alessandro il Molosso, e parliamo di Pirro solamente, col quale non si può vergognare Alessandro d'esser paragonato; perciocchè la virtù, e la disciplina militare fu in Pirro di somma eccellenza ; laonde se Pirro non vinse i Romani, non è forse ragionevole, che Alessandro gli avesse vinti , quantunque di Dario, e di Poro, e degli altri capitani avesse riportata vittoria; anzi se Alessandro si vuol contentare del giudicio degli uomini, Pirro per opinione d' Antigono, e per testimonianza di Plutarco, fu il maggiore della sua età; per giudicio d' Annibale , soverchiò i capitani di tutti i secoli di perizia , e di sagacità: ma se ricusa il giudicio degli uomini, e vuole quel degl' Iddii piuttosto, non fu Alessandro maggiore d' ogni altro capitano, ma Scipione, come si legge nel vostro Luciano medesimo. Non dee adunque Alessandro rifiutare il giudicio de' Greci, e degl' Iddii , o di coloro, che per opinione di giustizia furono Dei riputati. Ma se fu Scipione il più eccellente , per fermo coloro, che prima nella medesima città , col medesimo valore, e colla

medesima disciplina avevan guerreggiato, non dovean più temere d'Alessandro, che Scipione temesse d'Annibale: ma si potrebbe replicare, che non sempre il giudicio di Plutarco, o il giudicio di Annibale sia il medesimo, perchè altrove prepose Alessandro a Pirro; eccettuò nondimeno Scipione, quasi maggiore d'ogni paragone; laonde mentre la sentenza è in favore di un Romano, par che sia in favore di tutti, che furono nell'istesso modo disposti a morire per la dignità e per la patria, e, come abbiamo, detto colla medesima disciplina passata a' posteri, e quasi data di mano in mano. Non debbono esser taciute le parole dette da Appio Claudio nel Senato, colle quali rimprovera l'arroganza, e il vanto spesso datoli; e (s'è lecito dirlo) le millanterie di quei tempi; perocchè si vantavano che se Alessandro fosse passato, avrebbe accresciuta colla sua morte, o colla fuga la gloria, e la riputazione della patria. E quantunque in quella Orazione Pirro non sia agguagliato ad Alessandro, si fa piuttosto comparazione fra due regni, che fra due Re; ma se consideriamo il valore, e la sapienza di Pirro, con altri, non avrebbono potuto i nostri far guerra più malagevole, e piena di pericolo. Laonde fu detto da Fabrizio che non erano stati vinti i Romani dagli Epiroti, o da' Molossi, ma Albino da Pirro; tuttavolta la sconfitta d'Albino poteva piuttosto accrescere lo sdegno de' Romani, che diminuire le forze; tanta era la potenza di quella Repubblica, e la virtù degli eserciti, e de' capitani; laonde aveva detto Claudio che la perdita di mille Albini non doveva movere i Romani a far la pace con Pirro.

Ma in niuna età Roma fu più feconda di capitani, che in quella, che doveva passare Alessandro; nondimeno fra tutti gli altri gli aveva destinato coll'animo Papirio Cursore, se fosse avvenuto, che Alessandro domata l'Asia coll'arme, l'avesse rivolte contra l'Italia. Egregio capitano fu veramente Alessandro; ma il fa più illustre l'essere stato solo, giovanetto, la morte immatura nel colmo della sua grandezza, senza aver provata la fortuna contraria: ma se fosse più vivuto, peravventura la sua fortuna poteva invecchiarsi, e perdere il vigore coll'età, come quella di

Ciro, di Pompeo, e di Crasso; laonde tu dici che fu buona fortuna de' Romani che Alessandro morisse quasi coll'armi indosso nel regno nuovamente acquistato; io stimo piuttosto che la sua fortuna, non potendolo far vittorioso colla servitù de' Romani, il facesse invitto colla sua morte medesima; perchè se dalla cupidigia di Pirro possiamo fare argomento di quella d'Alessandro, egli non contento de' regni dell'Asia avrebbe voluto tentar l'Affrica, e la Sicilia, e l'Italia. Ma che bisognano argomenti, parlando di colui, che pianse per la moltitudine de' mondi introdotta da Democrito, non contento dell'acquisto di un solo? Se fosse passato, avrebbe mosso ingiusta guerra: i Romani dall'altra parte giustamente avrebbono difesa la propria libertà, e quella de' compagni.

E perchè la felicità de' Romani guerreggiando consisteva nella giustizia, non è ragionevole che questa difesa solamente fosse stata giusta, ed infelice: nè la fortezza, e la magnanimità in questo pericolo solo gli avrebbe abbandonati; laonde Alessandro sarebbe stato costretto a guerreggiar con molti uomini fortissimi, anzi famosissimi capitani; con Valerio Corvino, dico, con Marco Rutilio, con Manlio Torquato, con Publio Filone, con Papirio Cursore, con Fabio Massimo, co' Decj, con Volumnio, con Marco Curio. Seguono dapoi uomini grandissimi, se avesse fatta prima la guerra Affricana, che quella di Roma. In ciascun di costoro era la medesima grandezza d'animo, che in Alessandro, e la disciplina militare, quasi da' primi principj della città data di mano in mano; così i Re avevan fatto le guerre, così coloro, che gli scacciarono (parlò de' Junj, de' Valerj) così Furio Cammillo, il quale vecchio era stato veduto da due giovani. Avrebbon forse ceduto nell'officio di soldato ad Alessandro, se peravventura lo avessero incontrato nella battaglia, Manlio Torquato o Valerio Corvino, prima soldati valorosi, che d'eserciti capitani? avrebbon ceduto i Decj, che sacrificando la vita alla vittoria, apersero le squadre de' nemici col proprio petto? avrebbe ceduto Papirio Cursore, con quel vigore d'animo, e di corpo? sarebbe stato vinto dal consiglio di un solo quel Senato, la cui forma fu solamente intesa da

colui, che disse ch'egli era fatto di tanti Re? Era forsè pericolo che Alessandro con maggior arte, o con maggiore industria di alcuno de' già nominati, pigliasse il luogo degli alloggiamenti? spedisse la vettovaglia? schifasse l'insidie? cleggesse il tempo della battaglia? ordinasse le schiere, e le confermasse con gli ajuti? Non avrebbe avuto a combattere con Dario, il quale quasi carico dell'apparato della sua fortuna, conduceva fra la porpora, e l'oro una schiera di femmine, e di eunuchi, preda piuttosto, che nemici. Altra cosa gli sarebbe paruta l'Italia, che l'India, per la quale camminò con una schiera d'ubriachi, quasi di convito in convito, riguardando la Puglia, ed i monti Lucani, ed i segni della domestica uccisione: e parliamo d'Alessandro non ancora sommerso nella sua prosperità; che ci parrebbe, s'egli fosse riguardato coll'abito della nuova fortuna, e del nuovo ingegno, piuttosto simile a Dario, che ad Alessandro? Sia grande quanto si vuole la grandezza d'un Re, pur è grandezza di un uomo, raccolta nella felicità di dieci anni, la quale molti innalzano fino al Cielo, perchè il popolo Romano fu vinto in molte battaglie, ed Alessandro in niuna: ma non intendono che fanno comparazione fra le cose fatte da un uomo assai giovane, e quelle di un popolo, che ottocent'anni ha guerreggiato; qual maraviglia, se la fortuna ha più varj mutamenti da questa, che da quella parte; se dall'una si numerano più secoli, che dall'altra anni non si possono annoverare? Quanti sono i Duchi Romani, che in niuna battaglia ebbero la fortuna contraria? acciocchè meno ci maravigliamo di Alessandro, alcuno in dieci, o in venti giorni esercitò la Dittatura, niuno più che in un anno il Consolato; impediti da' Tribuni della plebe nel far le genti; tardi andarono alla guerra, e quasi dopo l'occasione; avanti il tempo furono richiamati all'elezione de'nuovi Magistrati; e possono accusare quando l'inesperienza de' nuovi soldati, quando la malignità de' compagni nell'officio: ma i Re sono, come ho detto, signori de' tempi, e dell'occasioni, e soli nell'autorità. Laonde Sparta ancora, che aveva due re, uno alla città, l'altro all'esercito preponeva.

Dunque Alessandro invitto, se la fortuna di nascoso

non gli temprava i veleni, con invitti capitani avria combattuto: ma i soldati di Macedonia avrebbono avuto un solo Alessandro, che non solo era esposto, ma si offeriva a molti pericoli. A'Romani non sarebbono mancati eguali ad Alessandro nella gloria e nella grandezza delle cose valorosamente operate, de'quali ciascuno col suo proprio fato, senza pubblico pericolo, sarebbe morto, o vivuto gloriosamente. Or paragoniamo gli eserciti con gli eserciti, e di numero, e di genere, e di qualità di soldati, o di moltitudine di ajuti. Ne'lustri di quella età in ogni ribellione, o mancamento de' Latini, o de' compagni di questo nome, si potevano scriver dieci Legioni; e quattro, o cinque eserciti de' Romani in quel tempo assai spesso guerreggiarono in Toscana, in Umbria, fra' Sanniti, e fra'Lucani, e contra' Franzesi: tutto il Lazio, co'Sabini, co' Volsci, con gli Equi, colla Campagna, e parte dell'Umbria e della Toscana, coi Picentini, co'Marsi, co' Peligni, con tutti i Greci, che abitano le riviere del mare inferiore fino a Napoli, a Luni, ad Ostia avrebbon dato ajuto a'Romani; trovava i Sanniti o compagni de'Romani, o già rotti nella guerra. Egli passando in Italia, col pretesto di vendicare Alessandro Molosso, si faceva nemici a prima giunta i Bruzj ed i Lucani, ed altri popoli vicini, senza alcuna nuova amistà: laddove Pirro chiamato da'Tarentini, coll'ajuto loro, e quasi ne' loro servigi militò; tanto dunque l' impresa avrebbe avuta maggior difficoltà, quanto la cagione, o il pretesto della guerra sarebbe stato più spaventoso agl'Italiani: sarebbe passato per opinione di Livio, con trentamila fanti de'Macedoni, e con quattromila cavalieri di Tessaglia, come stima Plutarco, con cento e trentamila soldati, avvezzi al combattere. Altri de'miei Istorici affermano che nell'esercito d'Alessandro contra Poro, tutte le carrette di quattro cavalli erano falcate; quelle di due arrivavano al numero di mille e dugento; vi aveva trenta squadroni di cavalli, trecentocinquantamila pedoni, duemila muli ed altrettanti cammelli, buoi e dromedarj.

E quantunque potessero esser vere tutte queste cose insieme, che pajono descritte con diversa opinione: nondimeno il nervo, e lo sforzo dell' esercito de'Macedoni, e

de'cavalieri di Tessaglia era quello, che abbiamo detto; gli altri erano ajuti d'Indi e di Persiani, anzi impedimenti; laonde avrebbon piuttosto ritardata l'impresa, che agevolata la vittoria: ma se oltre i trenta o quarantamila, gli altri erano bellicosi, essendo soggiogati e vinti di nuovo, e quasi nemici, non se ne poteva fidare; se poco atti alla guerra, e di poco valore, come è più credibile, parevano condotti piuttosto all' uccisione, ed alla fuga che al contrasto della battaglia; e quantunque, per giudicio di Polibio vostro, un esercito composto di varie nazioni, come fu questo prima, e poi quello di Annibale, non sia sedizioso, è nondimeno men pronto al combattere, e non è sicura cosa che i proprj soldati dagli stranieri siano di tanto numero superati. Oltreciò i Romani potevano accrescer l' esercito e rifarlo; ad Alessandro, guerreggiando nell'altrui paese, sarebbe succeduto quello, che poi incontrò ad Annibale; vi sarebbe invecchiato coll' esercito. I Macedoni avevano (per quello, che scrive Livio) il clipeo, e la sarissa; i Romani lo scudo e il pilo: lo scudo era maggior difesa del corpo, il pilo era alquanto minore dell' asta, e lanciato con maggior violenza; l'uno e l'altro soldato, come dicono, era statario, ed atto a servar l'ordine: ma quella era falange immobile, e d'una sorte medesima; la battaglia, de'Romani era più distinta, e composta di molte parti, che facilmente si dividevano, quando era bisogno, ed agevolmente si congiungevano; laonde i Romani cedendo, non perdevano, e dividendosi, non eran rotti, e reintegrandosi, ripigliavan forze; ed i primi a' secondi, ed i secondi agli ultimi facevan parte de' pericoli, e della fatiche; e da' Principi agli Astati, e dagli Astati a' Triarj si raccomandava la vittoria, affinchè tutti avessero parte nell'onore: ma la falange Macedonica non poteva sostenere tanta varietà di fortuna, e ne'luoghi diseguali s'apriva di leggieri ed era sconfitta; come fu quella di Perseo da Paolo Emilio, che dividendo le sue coorti, occupò gli spazj voti della falange. Se ne vide ancora l'esemqio nell'esercito d'Antioco, e di Filippo, che furon vinti senza uccisione de'Romani, e senza pericolo.

Due cose dunque maravigliose, e quasi contrarie si po-

tevan osservare nell'esercito de'Romani: la gravezza dell'armi, colla quale rispingevano e mettevano in fuga le schiere: e l'agilità nell'aprirle, e nel volger l'ordine. La Macedonica all'incontro era più leggiera d'arme; e più tarda di movimento; avevano i Macedoni piccioli scudi, e picciole spade ancora, côme dice Plutarco, opposte alle gravissime spade, che portavano i Romani. Chi può dunque dubitare da qual parte fosse stata la vittoria? Siami lecito dire il vero senza invidia; mai da'cavalli nemici, mai da'fanti, mai in campo aperto, mai in luogo eguale, o diseguale non furono superati di valore i miei Romani. Qual altro esercito fu, in cui l'ordinanze de'fanti fossero più sicure coll'ale de'cavalli? quale, in cui così tosto si facesse l'ordinanza quadra, e con maggior facilità si volgesse la schiera? qual più atto alle fatiche, ed all'opere militari? qual disprezzò più l'impeto degli elefanti, o co'guerrieri tutti coperti d'arme, e, come dicevano, catafratti, o, quel ch'è più maraviglioso, con gli armati alla leggiera, o con due cavalli congiunti in un carro, da'quali gli elefanti con lunghissime lance erano percossi? Niuno giammai. Seppelo Pirro in Lucania, Annone in Affrica, Antioco in Oriente, Jugurta in Numidia; e saputo l'avrebbe Alessandro in Italia, se così fieri mostri avesse condotti contra la virtù Romana. Voi Dragoni, spaventose insegne de'Romani, voi Aquile sempre vittoriose; voi immagini di gloriosi Imperadori; voi Tempj, che nell'ordinanze, fra gli eserciti gli accompagnaste; voi tutti foste, anzi testimonj della fortuna, che della virtù de'Romani? E non è alcuna sì orrida regione de'Barbari, alcuna sì deserta e sì muta solitudine, che non risuoni del mio nome, e della mia gloria. Le mie vittorie, i trionfi, le spoglie, i trofei furon senza numero, e senza paragone; il mio Imperio terminò coll'Oceano, e la mia fama appena dal cielo e dalle stelle fu terminata.

DISCORSO

DEL SIG. TORQUATO TASSO

INTORNO ALLA SEDIZIONE NATA NEL REGNO DI FRANCIA L'ANNO 1585; NEL QUALE SI PARLA DELLE CAGIONI, ONDE HA AVUTO ORIGINE, E DEL FINE, CHE È PER AVERE.

È cosa malagevole e pericolosa il ragionare intorno alla revoluzione nata nuovamente nel potentissimo e nobilissimo regno di Francia l'anno della salute 1585 (1). Malagevole, perciocchè tale ce la rendono e la lontananza del luogo, e il non potersi vedere i secreti consigli de gli uomini, massimamente de' Principi, e molto meno quelli di Dio. Pericolosa, impercìocchè fa mestieri parlare del Re, e di altri uomini grandi, li quali bisogna pungere sul vivo, e trafiggere, eziandio che altri non voglia. Tuttavia ci siamo messi in pensiero di distendere questa scrittura in cotal materia; ma con proponimento, che ella non debba andare in mano d'altri, e ci abbia a servire per esercizio di quel discorso di mente, da quanto che egli si sia, che a Dio larghissimo donatore è piaciuto di darci.

Conterà dunque la presente scrittura nostra due capi precipui. Nel primo de' quali si annoteranno le cagioni, che possono avere data origine a detto rivolgimento; e nel secondo si parlerà intorno al fine, che si può giudicare che sia per avere.

(1) « *Il ch. Sig. G. Agrati due edizioni fece di questo Discorso,* « *ch'era inedito, dietro un Codice del Conte Marco Serbelloni. Uscì* « *la prima volta nella* Biblioteca Italiana, *che si stampa in Milano,* « *nel vol. VI, o sia sul principio del* num. XVII maggio 1817 *con* « *una dotta prefazione, e poi con ulteriori illustrazioni dello stesso* « *editore fu riprodotto in Brescia per Nicolò Bettoni* 1819 ». *Così l'eruditissimo Sig. Pietro Mazzucchelli che lo ha di nuovo pubblicato sopra un Codice dell'Ambrosiana.*

Ora quanto al primiero capo dico che (lasciando stare le cagioni superiori, cioè Dio benedetto, il quale si dee credere che voglia per questo mezzo prender castigo del Re d'aver tollerati gli Ugonotti tanto tempo nel regno suo; e forse d'aver commesso qualche altro peccato spiacevole a Sua Divina Maestà) sei si possono giudicare esser le cagioni, che hanno dato origine a questa sedizione: tre per la parte del Re, e tre per la parte di Borbone, del Duca di Ghisa e degli altri, che si sono collegati contro esso Re.

La prima cagione per la parte del Re è stata la dappocaggine sua. cioè a dire, l'essersi mostrato d'animo basso e rimesso assai più, che a Re non sarebbe stato dicevole. E di vero niuno è, che non sappia che tanto, quanto egli nei suoi primi anni più giovani, e per fin che passò in Polonia ad incoronarsi di quel regno, si mostrò valoroso e magnanimo, sostenendo fortemente per lo Re Carlo suo fratello il carico di quella guerra, che si fece contro il Re di Navarra, il Principe Condè, l'Ammiraglio, e gli altri della nova e (come essi dicono) riformata religione; altrettanto, e più, ritornato in Francia di Polonia, si è mostro e d'animo e di vita rimesso. Perciocchè non così tosto fu giunto, che, perdendo la reputazione nell'abbattere l'errore, cominciò a trattare la pace con gli Ugonotti, i quali avanti la sua venuta stavano in gran spavento e timor di lui. La qual pace concluse in fra il primo anno con avvantaggio d'essi Ugonotti, e con poco onore suo, concedendo loro alcune piazze principali per certo tempo, le quali tuttavia ad onta e dispetto suo tengono, ancorchè il tempo prefisso alla restituzione sia trapassato.

Appresso si diede di subito ad una vita effeminatissima, attendendo di continuo a danze, a conviti, per fino a due anni fa, che parve ch'egli si desse a vivere una vita spirituale, ma di quella guisa, che più converrebbe ad uomo privato, che ad un Re, il cui carico, senza fallo niuno, ricercherebbe che s'impiegasse in discacciare dal suo regno i nemici della sua Santa Chiesa.

Ma veggiamo un poco se ci può venir fatto di render la ragione, perchè questo Re, essendosi mostro avanti la sua

andata in Polonia d'animo eroico (se però è vero ch'egli si dimostrasse mai tale, e non facesse più tosto quello, che fece di eroico, a forza, e col valore e consiglio altrui, coma stimano alcuni) sia poi riuscito così vile e da poco da poi la sua tornata in Francia.

Noi adunque crediamo che la cagione di ciò sia questa: perciocchè i Francesi sono di natura, che non si sanno stare, ma sempre vorrebbono essere in esercizio; e perciò, dove manca loro l'occasione di esercitarsi, subitamente marciscono a questa guisa, che noi veggiamo avvenire di un palafreno avvezzo alle fatiche continue, che si lasci per alcun tempo nella stalla in ozio ed in quiete, e in quella maniera, che noi veggiamo avvenire delle ruote degli orioli, se succede che l'oriolo si sconci, che di presente s'arrugginiscono. Senza che li piaceri venerei, conciosiacosachè siano fuori di misura grandi e veementi, hanno proprietà e forza di sommergere chiunque vi s'immerge, cioè di snervarlo ed indebolirgli il vigore così dell'animo, come del corpo; e massime se colui, che vi s'immerge, per sua natura v'inclina. Ora noi sappiamo ottimamente i Francesi di lor natura inchinevoli ai piaceri carnali; perciocchè e noi il veggiamo per prova, ed Aristotele nel secondo della Politica, ed Ateneo nel libro XIII, cap. XXVII, l'affermano. E di vero non ci dobbiamo ammirare che i Francesi siano lussuriosi; imperocchè è ciò proprietà de'soldati, di che essi fanno specialmente professione. Onde Aristotele pure nel secondo della Politica per questo afferma ragionevolmente essere stato finto che Venere sia moglie di Marte. Oltrachè, come pur dice Aristotele ne'Problemi, quei, che di continuo cavalcano, sono lussuriosi; perciocchè le parti vergognose per lo moto e per lo stropiccio sopra la sella si riscaldano, e s'incitano a lussuria: ed in Francia fanno specialmente il cavalcatore, ed esercitano il mestiere dell'arme a cavallo.

E, favellando in particolare di questo Re, è meno maraviglia di lui, che degli altri, che sia trabocchevolmente inchinato alla lussuria; perciocchè, oltra quello, che è detto, concorrono in lui e la comodità e il non temere danno; e quello, che non rileva poco, è l'esser nato di discenden-

za, quanto alla linea materna, e di nazione, come si sa, dedita alla carne. E, se il passato Re Carlo, o Francesco, ambi fratelli di questo, non avessero avuti perpetui travagli di guerra, sarebbono anco essi per avventura caduti nel medesimo vizio. Dalle dette cagioni adunque è nato che il presente Re Enrico, essendo passato di Francia in Polonia, dove non attese ad esercizio di guerra, e dopo tornato di Polonia in Francia, dove subitamente si rappacificò, o almeno sospese le arme, dando orecchie alla pratica della pace con nemici di Cristo e suoi, si è avvilito, ed è divenuto da poco: massimamente avendo per viaggio di quel ritorno avuto occasione, e presalasi, di darsi tutto ai piaceri ed alle delizie; come fece in specie in Venezia, ove dimorò per alquanti dì. Ora, che il dimostrarsi il Principe vile e da poco dia cagione alli sudditi di sedizione e di movimento, lo dice Aristotele apertamente nel quinto libro della Politica, là, dove afferma che in quei regni, nei quali si succede per sangue, e per ragione di eredità, è alle volte cagione di corrompimento e di perdita dello Stato il succedere persona da dispregiare.

Ma, dove anco non lo dicesse Aristotele, è ragionevolissimo; imperocchè i suggetti, e massime quelli, che sono di grande affare, hanno a sdegno, e si recano a disonore d'esser signoreggiati da uomo, che si dimostri assai da meno di loro. Imperocchè è diritto che quelli siano regi, che di virtù avanzino gli altri, come ben dice l'istesso Aristotele nel terzo della Politica. E, se noi vogliamo passare agli esempi, per confirmare meglio quel, che diciamo, si troverà che non per altro, che per vacare alle lascivie, e dimostrarsi inetto al governo e maneggio del regno Bajazette, già Re de' Turchi, e secondo di tal nome, fu dai medesimi suoi Giannizzeri discacciato. Similmente Vincislao Re de' Romani, dandosi ad una guisa di vita cattiva e rimessa, picciola cura prendendosi allo Stato, ne fu rimosso. Così ancora Ilderigo Re di questo medesimo regno per viltà e dappocaggine fu constretto dal popolo a deponere la Corona Reale, e mille altri che per troppo non allungarmi tralascio.

Ma passiamo a considerare la seconda cagione per la par-

te del Re, onde può avere preso origine questo sturbamento, di cui si parla; la qual noi stimiamo essere stata la poca prudenza civile, ed il poco intendimento delle cose di Stato. La qual prudenza e il quale intendimento, secondo che insegna Platone nel suo libro del regno, si ricerca necessariamente in un re. Ha dimostro adunque questo Re d'intender male il governo e l'amministrazione dello Stato: prima, perciocchè non doveva ingrandire, siccome ha fatto, e negli onori e nell'utile Giojosa (1) e Pernone (2), e gli altri suoi favoriti, come gli appellano, sopra tutti gli altri, e specialmente sopra quelli di Lorena e Ghisa, che sono molto più nobili nel regno di Francia, e molto più amati dal popolo, e di più meriti appresso quella Corona. E che il vedersi porre avanti uomini di minor merito, ingeneri negli animi de' grandi indignazione, e dia loro occasione di turbazione e sedizione di Stato, lo dimostra chiaramente Aristotele nel quinto della Politica, dove discorre e favella delle ragioni, che sogliono destare le sedizioni e mutare gli Stati. E di vero, qual può essere maggior occasione di turbamento di Stato, e per conseguenza di sollevamento, che il vedersi dispregiare, il veder altri esser premiati oltre i meriti, ed il conoscere il Principe in ciò dimostrarsi ingiusto (è ingiustizia nel Principe il distribuire gli onori e gli utili a suo capriccio, e non secondo i meriti di ciascuno, servando l'equalità geometrica), eziandio negli animi de' buoni il vedere altri indegnamente aggrandire! Ed è questa quella guisa di sdegno, che da Aristotele è detta Nemesi. Partorisce rabbia il vedersi in poco pregio del Principe, ed anteporsi a lui uomo men degno di esso. Imperciocchè viene il Principe a dare per ciò a

(1) *Anne Vicomte de Joyeuse duca e pari, ed ammiraglio di Francia, primo gentiluomo di camera, e governatore di Normandia, fu uno de' principali favoriti del Re Enrico III., che gli fece sposare Margherita di Lorena sorella minore della Regina Luigia di lui consorte. Le sue nozze costarono al Re più d'un milione e duecento mila scudi.*

(2) *Gian Luigi di Nogaret de la Valette, altro favorito di Enrico III., che lo creò duca d'Espernon.*

vedere al mondo che i meriti suoi sieno piccioli; e così viene a metterlo in poca stima appresso il popolo e stranieri. Per questa cagione Adolfo Nassaviense fu discacciato dall'Imperio; e mill'altri provarono a loro spese, che cosa è, e di che peso inalzar gl'indegni, ed abbassar li grandi.

Appresso ha dimostrato questo Re d'intender male li maneggi di Stato in un'altra cosa. Imperocchè, avendo fatto il primo errore, che detto abbiamo, almeno doveva rendere qualche compenso col mandar fuori del regno sotto pretesti onorati quei di Lorena, e, se non tutti, almeno li maggiori, ch'esso conosceva, e poteva conoscere per uomini di animo grande e sdegnoso. Il che fare ottimamente potevasi dopo la morte di Monsignor d'Alanzone; ed essendovi l'occasione della guerra della Fiandra (alla quale è stato il Re di continuo chiamato, supplicandolo i Fiammenghi con grandissima instanza a voler esser lor signore, e liberarli dalla cattività degli Spagnuoli) tornava a conto al Cristianissimo quest'andata; se ben fosse stato anco sicuro di non dover veder mai la fine d'un tal acquisto, e di dovervi rimettere qualche milion d'oro del suo. Imperocchè avrebbe potuto con questo mezzo tener lontani i Guisardi, dando lor carichi principali di condur eserciti: il che avrebbe levato loro l'ozio, e l'occasione di macchinare. E se altri diranno che essi forse non vi avrebbero voluto andar per l'amicizia, che tengono col Re di Spagna: ed io risponderò che in un caso tale il Re avrebbe potuto prendere castigo d'essi, avanti che si collegassero, o pigliassero l'armi. Oltre che, tenendo il Re Cristianissimo in travaglio il Cattolico, gli avrebbe dato tanto che fare a difendere il suo, che male avrebbe potuto disturbare il regno di Francia.

Mentre che i Romani guerreggiavano coi Cartaginesi, non convertirono mai le armi contro loro stessi. Ruinata Cartagine, perciocchè si diedero all'ozio, cominciarono a macchinare contro il proprio sangue.

Avevano certa legge alcune Repubbliche della Grecia, come Argo, Atene, di cui fa menzione Aristotele nel quinto della Politica, per la quale si determinava che i citta-

dini troppo potenti o per amici o per ricchezze o per valore, si dovessero come sospetti tener per un certo tempo lontani dalla città; e questa legge chiamavano l'Ostracismo, la quale fu eziandio in Siracusa, e si chiamò Petalismo. E che le ricchezze sogliano partorire sedizione e pensieri di novità, lo rafferma anco Platone nel quarto della Repubblica.

Lascio di dire che quasi tutti li Principi di questa lega dovevano ancor essere a sospetto, per esser forestieri, o per se stessi, o per schiatta. Conciosiacosachè quei di Ghisa siano di Lorena, e Nivers Italiano; perciocchè i forestieri sono facili e presti a cagionare movimenti e sedizione: come appunto dice Aristotile nel quinto della Politica, e dimostra per molti esempi. E perciò a ragione si muove a maraviglia Salustio, come il Comune di Roma, che ebbe lungo tempo in costume di scrivere per cittadini gli uomini di tutte le nazioni forestiere, eziandio li nemici stessi, come testimonia Cornelio Tacito (1) in certa dicerìa di Claudio Imperatore, non sentisse mai per questa ragione sedizione alcuna.

Non senza ragione esclama Dante contro il mescolamento de'forestieri con cittadini, dicendo ciò esser sempre stato cagione di discordie civili. E, s'altri volesse sapere onde avvenga che i forestieri siano origine di discordie e di sedizione, noi diremo primieramente quello, che si cava da Aristotele, cioè, che i forestieri non sono degli stessi costumi, che i terrazzani, e per ciò inchinano ad altri fini.

Appresso aggiungeremo che ciò avviene, imperocchè i forestieri sono per lo più e più volte mal voluti da quelli, che sono nati nello Stato, e perciò hanno essi all'incontro occasione di portar odio, e di macchinar con quei d'esso Stato. Così veggiamo che in Venezia quelle famiglie, che dopo la fondazione d'essa in diversi tempi sono venute ad abitarvi, e sono state fatte partecipi di tutti gli utili e di tutte le dignità, che in essa siano, avvegnachè di lunghissimo tempo oggimai una gran parte di esse siano incorporate con le altre; nondimeno sono avute in odio dalle fa-

(1) *Ann. lib. XI., num.* 24.

miglie fondatrici. Per dimostrazione del qual odio le prime appellano le incorporate *famiglie nove*; e le incorporate, percioccbè sono molto più, non lasciano mai spuntare alcuno di Casa vecchia alla suprema autorità del Ducato. E se non fossero i savj ordini di quella prudente Repubblica, già sono molti anni, che per cotal cagione avrebbe patito discordie e sedizioni.

Bisognava adunque che il Cristianissimo, volendo provedere al suo regno, studiasse prudentemente (poichè voleva pur anteporre a quei Principi qualche suo favorito) di tenerli con onesta cagione lontani, o vero, se ciò far non voleva, di mantener le discordie fra di loro. Il che come sarebbe stato agevole a fare, così sarebbe stato utilissimo. Imperocchè niuno di essi scompagnato dagli altri è bastevole a dar noja e travagli al Re.

Luigi XI. Re di Francia facendo nascere discordie fra i Principi di quel regno, che si erano uniti a suoi danni, fece che s'impadronì del loro Stato.

La seconda causa, nella quale il Re ha mostro poco giudizio, e cognizione di governo, è stato lo spendere e donare trabocchevolmente le rendite del suo regno, siccome ha fatto là, ove dovea riporli e metterli in serbo per il bisogno di guerra. Dovea considerare il Re che non si difendono i regni, se non con l'oro, e massime i regni grandi, e che per forza bisogna che si vagliano di soldati stranieri, e specialmente di Svizzeri, che sono insaziabili negli stipendj e nei pagamenti, come bisogna che faccia questo di Francia.

Doveva appresso considerare d'avere un Re vicino emulo, e naturalmente nemico suo, e potente, che è il Re Cattolico, con il quale facea mestiero d'esser sempre presto di poter affrontarsi, o per offendere, o per difendersi; niuna delle quali cose si può fare senza gran dispendio.

L'imperatore Massimiliano, primo di tal nome, non ebbe mai cosa alcuna, che gl'interrompesse più le sue imprese, che il difetto dell'oro. Nè altro fece che questo Re di Francia (secondo che esso medesimo afferma nella dichiarazione, che fa per la giustificazion sua contra la Lega) s'inducesse così tosto a far la pace con gli Ugonotti

dopo il suo ritorno di Polonia, se non questo di non trovarsi denari.

Or veggasi adunque esso come si possa difendere d'aver atteso da quella pace in qua a spendere e donare senza ragione, siccome fece specialmente nelle nozze di Giojosa, che tra spese e doni logorò più di un milion d'oro; e non ad accumulare e a mettere tesoro in serbo. E se Platone nel quarto della Republica dice che le città si conservano, e difendono innanzi con la virtù che con i tesori, è da dire che egli parli di quella città, che esso intende di formare e d'istituire; nella quale forse si verificherebbe quello, che egli dice. Ma non è così instituito il regno di Francia; anzi non è città al mondo, nè mai vi fu, nè per l'avvenire vi sarà, che sia conforme a quella idea, che forma Platone. E sin qui sia detto brevemente della poca intelligenza del governo, che ha questo Re, e della occasione, che perciò ha dato a questa sedizione.

La terza parte, che per mio avviso ha dato per sua causa occasione a cotai movimenti, è il poco zelo, ch'egli ha mostrato della Religione, facendo pace con gli Ugonotti con vantaggio loro, dandogli nel suo regno piazze per sicurezza, tollerandoli alla Corte, e per avventura favorendoli, nè si facendo restituire dette piazze da essi, quando è venuto il tempo della restituzione, e tenendo amicizia stretta e confederazione col Turco. E pur conviene che il Re sia tutto sacro, santo, e zelante: onde gli Egizj come testimonia Platone nel suo libro *de regno* volevano che il loro re fusse insieme e re e sacerdote; e, come afferma il medesimo Platone nell'Alcibiade, li re Persi facevano ammaestrare li loro figliuoli principalmente nelle cose pertinenti al culto divino. E, se mi si dirà che il Re ha pur mostro zelo di Religione in questi ultimi anni, essendosi dato ad una vita riformata con battersi, con andare vestito di sacco in processione, portando esso stesso la Croce, con fare orazioni, con digiuni, con tenere una corona legata alla cintola, e con simili cose; io dall'altro lato dirò che ad un Re non si aspetta mostrar zelo di Religione in quella guisa, che hanno da fare i privati uomini; ma in far leggi riguardanti il culto divino, in estirpare le eresie, in per-

seguitare gl'inimici di Cristo, ed in cose simili. Insegna Aristotele nel terzo della Politica che altre vogliono essere le virtù di un Principe; ed altre quelle di un uomo privato. E così possiamo dire noi, parlando in specie del zelo della Religione, che altro vuol essere quel di un Re, ed altro quel di uomini in particolare. Anzi dirò di più, che io tengo per fermo, che un Re pecchi non leggiermente, spendendo il tempo in far azioni private, che sarebbono lodevoli e di merito ne' soggetti; quando dovrebbe spenderle in opere buone e degne di lui. Imperocchè ognuno deve adoperarsi secondo la sua propria vocazione; e chi non si sente atto a reggere e governare altri, vada, e rinunzi il peso, e facciasi monaco, o ritirisi ad altra vita privata.

Celestino Quinto, conoscendosi inetto al governo del Mondo Cristiano, e non potente a santificarsi di santità Pontificia, rinunziò il Papato, e datosi ad una santità privata, meritò d'esser da Clemente Quinto canonizzato sotto nome non di Pontefice, ma di Pietro Confessore. Ed infiniti altri ci sono stati, che hanno rinunciato le Corone ed i Scettri; perchè è paruto loro di poter giustificarsi appresso Dio con le virtù private, e non con le regie.

All'incontro Lodovico Re di Francia, il Nono di cotal nome, fu santo adoperando virtù eroiche e non private. Carlo il Grande, e Gottifredo Buglione sono commendati per aver mostro zelo in ampliar la Religione, ed in distruggere gl'inimici di Cristo, e non per avere menato vita da eremita o da monaco. Sono celebrati Ferdinando ed Isabella, Re e Regina di Spagna, per aver discacciati i Mori dalla Granata, e per aver messa la Religione nell'Indie Occidentali.

Similmente sono lodati il Re Don Giovanni di Portogallo, e l'Infante Don Enrico suo figliuolo, per aver piantata la Religione nell'Indie Orientali; e Don Sebastiano Re pur di Portogallo, comechè sia biasimato d'imprudenza, si è commendato di zelo di Religione, per aver valorosamente combattuto in Affrica contro i Mori, nel qual combattimento morì. E tanto basti avere detto intorno alle cose, che dalla parte del Re hanno dato occasione alla presente sedizione.

Consideriamo ora quelle, che hanno data origine dalla parte dei Collegati, la prima delle quali si è il valore e la potenzia d'essi. È valoroso senza dubbio il Duca di Ghisa, non meno per essere di pensieri alti ed eroici, che per esser di gran coraggio. Il che si è potuto ottimamente conoscere nelle guerre, che per cagione della nuova religione patì ultimamente la Francia. Non è meno di lui valoroso il Duca d'Umena, suo fratello carnale; nè sono da dispregiare il Duca di Lorena, o il Duca d'Umala, nè il Marchese del Buffo, lor cugini, o il Duca di Mercurio, pur lor cugino, e cognato del Cristianissimo. Il Cardinale di Borbone, e il Duca di Nivers sono uomini di valore per autorità e per consiglio, come si è visto alle occasioni; e sarebbe Nivers valoroso anco della persona più, che non è, siccome è stato per lo addietro valorosissimo, se non avesse guasta da un tiro d'archibugio una gamba. Sono poi tutti questi Principi insieme di gran potere; imperocchè eziandio da per sè ciascuno di essi è poteute. Al che si aggiunge l'aver il braccio del Re di Spagna, il quale ha somministrato loro i denari, e somministrerà tuttavia, finchè durerà questa guerra; movendolo a ciò fare non solo l'amicizia e la servitù, che la Casa di Ghisa tiene con Sua Maestà, da cui è beneficata (come si dice) di pensioni, ma molto più l'interesse degli Stati suoi, ed il desiderio di vendicarsi de'disturbi patiti nelle Provincie della Fiandra per opera di Monsù Alanzone fratello del Cristianissimo, e forse del soccorso dato a Don Antonio di Portogallo, così per l'armata, che gli fu rotta dal Marchese Santa Croce, come per la difesa delle Terziere. E, se io dicessi che l'avesse mosso anco a ciò il pensiero, che il Duca di Savoja, suo genero, faccia l'impresa di Ginevra, la quale fu l'altra volta impedita dal Cristianissimo, non errerei.

Gl'interessi de'proprj Stati, che hanno mosso la Maestà Cattolica a fomentare questa Lega, sono principalmente due. L'uno è il dubitare che il regno di Francia non vada in mano di Navarra, il cui pensiero sarebbe di racquistare il suo regno posseduto per la gran parte dal Re Cattolico, e per zelo di vendetta unirsi con la Regina d'Inghilterra e con gli altri Principi eretici a danno di esso Re Cattolico,

e massime per impedire a Sua Maestà lo racquisto della Fiandra, o, se l'avesse di già racquistata, per disturbargli un'altra fiata il possesso d'essa. L'altro interesse è; imperocchè, mentre durano i rumori in Francia, non ha da temere il Cattolico, che il Re di Francia accetti la protezione de' Fiammenghi, e dia loro ajuto; come sarebbe stato agevole che avesse fatto essendone massimamente da essi con grand' instanzia già lungo tempo ricerco.

Ma, tornando alla Lega, s'aggiunge ancora alla sua potenza la promissione fatta al Duca di Nivers dal Papa, mentre è stato a Roma a questa cagione. La qual promissione contiene di voler ajutare la Lega e con danari, e con genti per sino all' ultimo esterminio degli Ugonotti; siccome aveva promesso Gregorio, sotto di cui fu trattato questo negozio. Il che si è inteso da poi, e si è compresa la cagione del Legato in Spagna, ed anco quel, che vuol significare l'orazione delle Quarant'ore, che l' ultimo del Carnovale passato Gregorio mise, acciò che si pregasse Iddio per un suo pensiero.

Appresso è potente la Lega, per avere il popolo dalla parte sua; il quale ha sollevato con la speranza dell'alleviarlo dagli aggravi, e dalle imposizioni, che ora sopporta: come si può vedere manifestamente nella scrittura, che fu fatta e pubblicata da essa Lega, per giustificarsi d'esser venuta all'arme. E di vero, se si vuol ben riguardare, si vedrà che le più potenti cagioni, che movono l'animo del popolo a tumulto sedizioso, sono due, cioè, questa degli aggravi, e la carestia delle vettovaglie. Perciocchè l' imposizioni spiacciono generalmente alli sudditi, parendo loro che il Principe usurpi per sè tirannicamente quello, che toglie loro; ed il popolo, che per lo più è constituito di gente povera, e vive con diverse fatiche, sopporta mal volentieri il disagio del vivere.

La città di Brescia si richiamò alla Republica di Venezia per una nova data, che volea loro imponere per occasione della guerra del Turco, l'anno 1570. Urbino si sollevò, e prese l' armi contro il suo Duca pur per cagione di aggravj l'anno del XXVII. Ma per avventura è soperchio arrecare esempi di tal cosa; perciocchè ogni dì se ne veggono. E però è buona ragione che i Principi savj, che ciò pru-

dentemente conoscono, entrando in qualche novo dominio, levano (purchè da guerra non siano impediti a farlo) o in tutto o per la gran parte l'imposizioni del popolo, e massime quelle, che ultimamente dai loro predecessori erano state imposte; perciocchè sanno in questa guisa di doverselo gratificare.

Ugo Ciappetto, primo Re di Francia della famiglia di Valois, persuase i Francesi a non eleggere in loro Re Carlo Duca di Lorena, a cui pareva che si aspettasse tal regno, specialmente con ricordar loro che esso aggravava il suo popolo d'imposizioni.

L'odio, che di continuo ha portato Roma al Signor Jacomo Buoncompagno, non è proceduto quasi da altro, che dall'opinione, che egli aveva, che la carestia di questa Città si cagionasse per opera sua, se ben forse non era vero.

Napoli il presente anno ha patito un poco di sedizione non per altro che per questo. Ma lasciamo di addurre esempi di ciò, che non è bisogno; e, tornando là, ove ci siamo traviati alquanto, concludiamo: Che per tutte le cagioni dette li Signori e Principi della Lega, oltra che sono di valore, sono eziandio potenti. E, se così è, credendo le cose sopraddette per la parte del Re, non è da maravigliarsi se hanno mossa questa sedizione. Perciocchè il valore è uno acuto stimolo negli animi eroici, per eccitarli a non tollerare il dominio de' Principi vili e da poco: il tenersi potenti non lascia soffrire il dispregio.

La seconda cosa, che ha mosso i Principi della Lega alla presente sedizione è stata la nemistà, che è tra loro e quelli della nova religione; la quale nemistà è senza fallo grandissima. E prima, se favelliamo del Cardinale Borbone, esso nelle guerre passate con questi perversi riformatori ed innovatori di falsa Religione, essendo il presente Re, e gli altri in età puerile, fu sempre con la Reina Madre, e si mostrò vero difensore della Fede Cattolica, ed acerbo avversario di questi riformatori; perchè vide anco da essi esser odiato. Quei di Ghisa odiano, e sono odiati dagli Ugonotti a morte; perciocchè nelle guerre hanno sempre avuto le armi in mano gli uni contro gli altri.

Il Duca di Ghisa vecchio, padre di questo, fu ucciso da un colpo d'archibugio fattogli tirare dal Colignò. Fu poi

anche esso nel tempo, che si fecero le nozze della sorella del Cristianissimo con Navarra, ferito parimente d'archibugio, ed ucciso per ordine e commissione de'Ghisardi. Per che si vuol credere che tra i figliuoli del Coligno ed i Ghisardi ci resti odio grandissimo. Il Duca di Ghisa in particolare ha questa cagione di odiore gli Ugonotti; perciocchè, guerreggiando contro di essi in servizio del Re, ricevette un'archibugiata in una gamba, ed un'altra in faccia, di cui se gli vede non poco la cicatrice: ed ha cagione specialmente in odiar Navarra, perciocchè sempre è stato odiato da lui o alla scoperta, o copertamente, e si tiene che sotto colore di amicizia cercasse di farlo uccidere. Il Duca di Nivers parimente fu chiamato a duello dall'Ammiraglio nella Corte del Re; e si sarebbero senza fallo abbattuti, se il Re l'avesse permesso loro.

Si può credere adunque che grandissimo odio si serbi così negli animi di questi Principi della Lega contro detti Ugonotti, come in quello d'essi Ugonotti contro la Lega. Perchè avrebbero da temere ragionevolmente e Borbone e Ghisardi e Nivers, se Navarra fosse coronato della Corona di Francia, di non essere scacciati fuori del regno, e privi de'loro Stati. E per ciò si sono mossi con gran ragioni a prender l'armi in mano, per constringere il Re a dover fare quello per forza, che per debito doveva fare, cioè a discacciare gli Ugonotti, e dichiarare inabile il Re di Navarra alla successione del regno di Francia: e massimamente al presente, che Pernone sollecitava il Cristianissimo ad eleggere detto Navarra per successore, per guiderdone di che esso ne doveva aver la sorella per moglie.

È da credere che ciò succeda, per l'interesse di Stato; perciocchè molte volte i Principi se ne mostrano più gelosi che della Religione. E per ciò qual è quel Principe non si movesse a far ogni opera, acciò quel suo nemico non gli divenisse signore?

Noi vediamo quanto si affaticano i Cardinali, e specialmente quelli, che hanno Stati con interesse di stato o sotto la Chiesa, o vicini ad essa, perchè non riesca Papa uno, che sia lor nemico. Per questo fu più volte escluso Carpi dal Cardinale di Ferrara, e Morone una volta da

Este; e per questo è stato escluso Farnese dal Re di Spagna, e da'Medici più di una volta, ed altro da altri.

Ma passiamo a vedere la terza cosa, che per la parte della Lega ha dato origine a cotal rivoluzione.

Questa adunque noi stimiamo essere stata la Religione; la quale, essendo stata poco pregiata nel mondo, che dovrebbe essere, dal Re; e dall'altro canto essendo con sommo zelo almeno in dimostranza abbracciata da'Collegati, serve loro per scudo a difenderli contra tutti li punti d'odj e di maledicenze, che potrebbero essere loro spinti addosso; gli arma se non contro il Re e contro la Corona, almeno in vilipendio di esso Re; ed è un gagliardo pretesto a colorire tutto il loro interesse o di Stato o d'altro, e massime vedendosi che essi non si sono mossi se non morto Monsù di Alanzone. Perciocchè, vivendo lui, non si aveva a temere, che il Re di Navarra potesse aspirare al regno. È ancora un ottimo mezzo per muovere la Santità del Pontefice, il quale ha molta ragione di adoperare ogni sua potenza, acciò il regno di Francia, potentissimo fra tutti li regni Cristiani, e vicinissimo all'Italia ed a Roma, non cada in mano d'Ugonotti, capitali avversarj della Santa Fede Romana Cattolica ed Apostolica.

Queste dunque sono le cagioni, se non siamo in errore, per le quali si ha da pensare che sia nata la presente sedizione: anzi per le quali si ha da stimare che ragionevolmente, e quasi di necessità dovea nascere. E così ponerò fine al primo capo di questa nostra fatica.

Ora discorriamo, il più che potiamo, intorno al secondo; il quale è, siccome abbiamo proposto, che fine si può credere che sia per avere cotal rumore.

Adunque, se si potessero, come si è detto altra volta, spiare i secreti consigli de' Principi, senza fallo assai più agevole ci sarebbe che egli non è, il far giudizio intorno all'avvenimento della presente sedizione. Perciocchè in questa guisa noi potremmo vedere le cagioni di molte cose, che ora o ci sembrano mal fatte, e dannose per chi le fa, o ci fanno almeno restar dubbiosi e sospesi nell'animo. Ma poichè a noi non è conceduto vedere se non le cose di fuori, e queste anco di lontano, e per esse si convien fare conjettura di pensieri e consigli altrui, e presagio di fine

convenevole, dovrà parere assai al prudente lettore che il nostro Discorso sopra di ciò non sia vano, o del tutto senza ragione; se ben non sarà per avventura nè compito, nè vero. Dunque di necessità conviene che succeda una delle tre cose: o che il Re vinca, e rimanga senza molestia; o che la Lega vinca, e ottenga il fine de' suoi desiderii; o che si concordino ambidui insieme, e facciano pace.

Ora, che il Re sia per vincere, da un lato si dimostra assai verisimile. Imperocchè egli è signor naturale non meno de'capitani e de'seguaci per la parte dei soldati della Lega, di quel che sia de'suoi proprj: ed a'sudditi pare cosa ingiusta e repugnante a tutte le leggi il combattere contro il loro Principe naturale, se veramente sono essi sudditi d'una Religione col Principe. Il che dico, per rispondere a tutte le opposizioni, che altri potrebbe muovere degli Ugonotti, che erano per sospetti naturalmente. Non deve parere novità che, essendo i sudditi d'altra Religione, che il Principe, ardiscano di venire all'arme con esso lui, ed anco, potendo, d'ucciderlo. Percioechè stimano cosa giusta uccidere un nimico di Dio, chi egli si sia; e reputano di non esser tenuti all'osservanza del giuramento di fedeltà con chi non è fedele verso Dio; conciosiocosachè i Principi sieno signori subalterni, e ministri anzi che no degli Stati e de' Regni per lo supremo Re Dio. E perciò, qualora si ribellano, o sono creduti dal Popolo ribellanti da Dio, sono stimati non essere più suoi ministri. Per questo li popoli de' Paesi Bassi hanno combattuto, e combattono tuttavia ostinatamente contro il loro Re; se bene sono stati sospinti a fare ciò anco da altro, cioè dall'insopportabil giogo imposto loro dagli Spagnoli. La cui ingorda e insaziabile avarizia ha cagionato fino nell'Indie che quei popoli comincino a perdere la Fede, la quale già con ardore di animo presero ed abbracciarono. Per questo quei di Ginevra discacciarono il luogotenente del Duca di Savoja loro Signore, e da esso si ribellarono; ed infiniti altri esempi ci sono, che non è bisogno di addurre (1).

(1) *Così termino il Cod. Ambrosiano come il Serbelloni, e gli altri consultati dal Serassi, onde egli parlando di questo alla pag.* 160 *soggiunge che* forse il Tasso non lo terminò.

INDICE